

# Progetto Babel

LETTERATURA PER DIVERTIMENTO

numero sedici

Le interviste di Progetto Babel  
FRANCESCO GUCCINI  
Maria Masella, Antonella Anedda

I promessi sposi di Guido Da Verona a cura di Carlo Santulli  
Un ragazzo geniale di Rossella Maria Luisa Bartolucci

**SPECIALE CUBA**  
Il vero volto di Cuba - Appunti di viaggio di Gordiano Lupi  
Cuba 1898, il tramonto di un impero di Marco R. Capelli

**RACCONTI DI:**  
Adriano Secci, Giuliano Giachino, Massimo Zaina,  
Alessandra Spagnolo, Mario Laudonio, Gianluigi Lancellotti,  
Simone Conti, Fabio Monteduro e tanti altri!

**TRADUCENDO TRADUCENDO**  
En defensa propia di Fernando Sorrentino  
trad. di Alessando Abate

**APRILE  
MAGGIO  
2006**



## EDITORIALE PB16

a cura di Marco R. Capelli - marco\_roberto\_capelli@progettobabele.it

Un saluto a tutti i lettori di Progetto Babele.

Qualcuno ricorderà che, un tempo, in questa sede, ero solito iniziare dando i numeri... no, ovviamente non in quel senso, parlo dei numeri di PB: accessi al sito, copie scaricate, collaboratori, cose così. Ebbene è forse il caso, in occasione dell'uscita di questo sedicesimo capitolo della serie regolare, di spendere due righe come ai vecchi tempi per fare il punto della situazione.

Anche perchè i "numeri" di PB sono ormai oggettivamente notevoli e, qualche volta, un po' mi spaventano visto che, in fondo, sito e rivista restano un semplice prodotto amatoriale così come erano stati intesi il giorno della loro nascita. Un milione e duecentomila "click" (nel momento in cui sto scrivendo) anche se divisi per gli opportuni coefficienti necessari a calcolare visitatori unici o *ritornanti* restano comunque un risultato cui fatico ad abituarli. Così come oltre duemila iscritti in newsletter e novecento collaboratori sparsi per il mondo.

Una notevole responsabilità, soprattutto.

La responsabilità di non deludervi.

E se può sembrare una cosa facile, dopo quattro anni, ventidue numeri usciti (qualcosa come mille e settecento pagine ovvero un milione di parole più o meno)... ebbene, a dispetto delle apparenze, non lo è!

Ogni nuova uscita è una sfida, ogni editoriale che scrivo è come una lettera in bottiglia affidata al mare. Scivola via e si resta lì, sulla spiaggia, col fiato sospeso sperando che qualcuno la trovi...

In attesa che mi vengano a salvare, comunque, c'è ancora una mezza colonna da riempire e vale la pena di utilizzarla per la consueta panoramica sul contenuto di questo PB16.

Partiamo dai racconti, perchè in questo numero trovate la conclusione - dopo una lunga attesa - di *Fiocchi di neve* di Fabrizio Ruggeri e di *Antinomia*, il bel thriller di Fabio Monteduro. Gli amanti del genere non mancheranno di apprezzare anche *Paolino* di Simone Conti, mentre agli appassionati di fantascienza (quella un po' ironica) consiglio *Non aprite quella porta* di Gianluigi Lancellotti. Io, personalmente - premesso che tutti i racconti sono di piacevolissima lettura, altrimenti non ve li avremmo presentati - ho un debole per il lungo racconto di Massimo Zaina, *L'ultima rosa di Primavera*. Mi piacciono i personaggi di Zaina con il loro incedere lento e disperato verso un destino che li vede sconfitti in partenza.

Tre, poi, gli autori presentati, Maria Masella, scrittrice genovese, Antonella Anedda, poetessa e Francesco Guccini, intervistato da Paolo Talanca che ha il merito di presentare il noto cantautore nella sua veste meno popolare ma assai intrigante di scrittore dalle inusuali capacità linguistiche ed inventive. C'è anche un'ampia selezione di recensioni, in particolare di libri ricevuti in redazione, la consueta spruzzata di articoli letterari (da non perdere *I promessi sposi di Guido Da Verona* a cura di Carlo Santulli e la recensione di *Dodici* di Vanessa Jones a cura della sempre brillante Fortuna Della Porta) ed una sezione *Speciale Cuba*, dedicata alla sfortunata isola caraibica ed introdotta da un lungo ed interessante diario di viaggio di Gordiano Lupi.

Come sempre, buona lettura!

## INDICE PB16

## LE INTERVISTE DI PROGETTO BABELE

Francesco Guccini a cura di Paolo Talanca pg.33

Maria Masella a cura di Anselmo Roveda pg.41

Gorgheggia in silenzio la poesia più autentica pg.52  
Una intervista di Pietro Pancamo ad Antonella Anedda

## Racconti

Tutto il mio mondo (in un respiro) di Adriano Secci pg.5

Verso Casa di Massimo Burioni pg.8

Torino, 4 Maggio 1949 di Giuliano Giachino pg.12

L'ultima rosa d'estate di Massimo Zaina pg.16

Silenzio nella stanza di Mario Laudonio pg.25

Quando arriverà il giorno di Alessandra Spagnolo pg.30

Non solo Maikke Bbongiorno di Dario Alfieri pg.38

Comodamente a casa vostra di Luca Toni pg.40

Fiocchi di neve di Fabrizio Ruggeri (Parte Seconda) pg.44

Ritmo Martellante di Ilaria Sesana pg.49

Non aprite quella porta di Gianluigi Lancellotti pg.53

Paolino di Simone Conti pg.58

Antinomia di Fabio Monteduro (Parte Terza) pg.72

## Traducendo traducendo

L'accampamento di Aricy Curvello trad. di Marco Scalabrino pg.79

In difesa propria di Fernando Sorrentino trad. Alessandro Abate pg.80

## Consigli di lettura

Vanessa Jones pg.13

Guido Da Verona (1881-1939) pg.27

Carlo Goldoni (1707-1793) pg.43

Aricy Curvello (1945 - ) pg.79

Fernando Sorrentino (1942-) pg.83

## PROGETTO BABELE

redazione@progettobabele.it

Capo Redattore: Marco R. Capelli  
marco\_roberto\_capelli@progettobabele.it

Coord.gruppo lettura: Claudio Palmieri  
cpalmieri@progettobabele.it

Coord.gruppo recensione: Carlo Santulli  
csantulli@progettobabele.it

Resp. sez. Poesia:  
Pietro Pancamo pipancam@tin.it

Resp. sez. Musica e Cinema:  
Luca Toni lttoni3@hotmail.com

## IMPAGINAZIONE:

Marco R. Capelli  
Editing: Carlo Santulli, Marco R. Capelli

Foto di copertina di MARCO R. CAPELLI  
Elab.grafica Marco R. Capelli

**Progetto Babele** è una pubblicazione aperiodica senza fini di lucro a cura dell'Associazione Letteraria Progetto Babele. PB non rappresenta una testata giornalistica in quanto parte integrante del sito omonimo che viene aggiornato senza nessuna periodicità e che non si può quindi considerare un prodotto editoriale ai sensi della legge 62 del 7-03-2001. Eventuali utili (qualora ve ne fossero) vengono reinvestiti nelle attività culturali dell'Associazione. La collaborazione è libera, gratuita e subordinata solo al giudizio, inappellabile, della redazione. Tutto il materiale può essere inviato seguendo le istruzioni riportate sul sito.

WWW.PROGETTOBABELE.IT  
PB16 VERSIONE 2.1 - 01-06-06

**P B R I N G R A Z I A****SALVATORE ROMANO**

Per averci gentilmente concesso  
l'utilizzo delle opere:

*Donna con pulcino (pg.5), Nudo di schiena (pg.16), Nudo di scorcio (pg.16), Farfalla in bocca (pg.27)*

(China Puntinata)

Salvatore Romano è pittore palermitano e vive a Firenze dal 1982. Ha frequentato la scuola d'arte e l'Accademia di Belle Arti. Ha partecipato a mostre collettive nazionali ed internazionali e ha allestito 13 mostre personali. La sua opera è svolta ad inchiostro di china nero nella tecnica del puntinato. Di lui si è occupata la critica italiana più qualificata.

[www.salvatoreromano.eu](http://www.salvatoreromano.eu)

**NOTA SULLE ILLUSTRAZIONI**

Tutte le immagini utilizzate sono state scelte o perché prive di copyright o perché l'utilizzo è stato preventivamente autorizzato dagli autori.

In caso, per errore, avessimo inserito una immagine protetta da copyright, ci scusiamo anticipatamente e chiediamo cortesemente all'autore di informarci così da poter procedere alla rimozione dell'illustrazione di sua proprietà. Ricordiamo comunque che Progetto Babele è una iniziativa "no profit" e che nessun beneficio economico deriva dalla diffusione della rivista.

**NOTA SUI DIRITTI D'AUTORE**

I diritti sui testi presentati in questo numero di PROGETTO BABELE sono e restano dei rispettivi autori che prestano quanto pubblicato a puro titolo di favore. Pertanto, ogni riproduzione, anche parziale, non preventivamente autorizzata dall'autore è da considerarsi una violazione del diritto di copyright. Resta inteso che gli autori si assumono piena responsabilità per quanto riguarda il contenuto e la proprietà delle loro opere.

**I N D I C E P B 1 6****Saggi e rubriche**

<b>Vanessa Jones: Dodici</b> a cura di Fortuna Dalla Porta	pg.13
<b>A Sua Maestà Carlo Felice di Savoia</b> a cura di Angela Ravetta	pg.24
<b>I promessi sposi di Guido Da Verona</b> a cura di Carlo Santulli	pg.27
<b>Un ragazzo geniale</b> di Rossella Maria Luisa Bartolucci	pg.43

**SPECIALE CUBA**

<b>Il vero volto di Cuba - Appunti di viaggio</b> di Gordiano Lupi	pg.61
<b>Cuba 1898, il tramonto di un impero</b> di Marco R. Capelli	pg.68

**Cuba in libreria**

<b>Con L'Avana nel cuore</b> ant.a cura di Lucía López Coll	pg.63
<b>Il lavoro vi farà uomini</b> di Félix Luis Viera	pg.63
<b>José Martí - Versi Semplici</b>	pg.66
<b>Versi tra le sbarre - Ant.di poesia dissidente cubana</b> a cura di William Navarrete	pg.67

**Il parere di PB**

<b>Il ghiaccio nei tubi del verderame</b> di Tito Ettore Preioni	pg.4
<b>L'ussaro di Genova</b> di Giuseppe Pallavicini	pg.4
<b>Il distributore di volantini</b> di Maurizio Cometto	pg.14
<b>Col culo scomodo</b> di Antonella Lattanzi	pg.14
<b>A.M.I.C.A. Terrore telematico</b> di Antonio De Lieto Vollaro	pg.15
<b>Il Gigante</b> di Marco Roberto Capelli	pg.25
<b>Riti primitivi e sagre paesane</b> di Antonio Manca Puddu e B.Ventura	pg.32
<b>Più semplice di quanto sembrassimo</b> di Fabrizio Pizzuto	pg.32
<b>D'acque dolci</b> di Fabienne Kanor	pg. 29

**Libri in primo piano**

<b>L'ultimo segreto di Atlantide</b> di Fabio Battisti	pg.15
<b>Avamposto dell'Inferno</b> di Fabio Monteduro	pg.75
<b>Per colpa del dottor Moreau</b> di Fernando Sorrentino	pg.82

<b>Leggiamo chi scrive Commenti e incipit</b> a cura di Marco Montanari	pg.71
<b>SUPERMAN NON MUORE MAI</b> di Claudia Salvatore	
<b>L'OCCUPATION</b> di Annie Ernaux	
<b>DESIDERO INFORMARLA CHE LE ABBIAMO TROVATO UN CUORE</b> di Ugo Barbara	
<b>L'UCCELLO DEL PARADISO</b> di Costanzo Costantini	

**Recensioni**

<b>Molto forte, incredibilmente vicino</b> di Jonathan Safran Foer	pg.31
<b>Carta e carne – antologia della prosa breve italiana</b> a cura di Sergio Sozi, traduzione di Veronika Simoniti	pg.70

**PB Poesia** sezione a cura di Pietro Pancamo

<b>Commento alle poesie di Pietro Barbera</b>	pg.48
---	-------

**PB Poesia presenta**

<b>Speranza</b> di Alessandro Faccin	pg.7
<b>Clic</b> di Giovanni Greco	pg.13
<b>Sera di vane attese</b> di Alessandro Faccin	pg.52
<b>La fine del giorno</b> di Alessandro Faccin	pg.60
<b>Torna il tutto e trova il nulla</b> di Giovanni Greco	pg.71
<b>Perduto ma non solo</b> di Alessandro Faccin	pg.71

**PB Poesia Recensioni**

<b>Tempu palori aschi e maravigghi</b> di Marco Scalabrino	pg.23
<b>Quotidiane seduzioni</b> di Mirko Servetti	pg.23
<b>In cerca</b> di Alessandro Ramberti	pg.37
<b>Scritture e modelli letterari</b> di Renata Ballerio e Marisa Napoli	pg.37
<b>L'inchino delle stelle</b> di Paolo Ceccarini	pg.50

**CHI RICORDA?**

<b>NOVITA' IN LIBRERIA</b> Segnalazioni librerie raccolte da M.R.Capelli	pg.22
<b>Congratulazioni a...</b>	pg.77

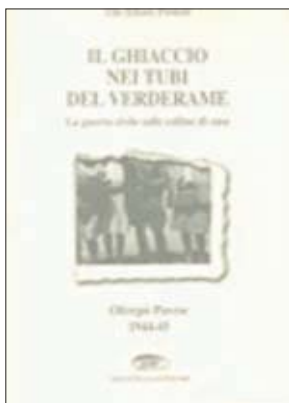


## Il parere di PB

### Il ghiaccio nei tubi del verderame di Tito Ettore Preioni

Gianni Iuculano Editore  
Anno 2002 - 65 pp.

*La guerra civile e la lotta partigiana nell'oltrepò pavese.*



Qualche volta la scrittura rimane l'atto di suprema salvezza che da la cifra esistenziale di un evento smisurato e scomposto come può esserlo una guerra. Preioni non si sottrae a quest'atto di concessione, permettendo alla memoria di risvegliarsi per un suono, una voce, uno sparo. In questo quadro si colloca la serie di racconti scritti, perché narrati, affiorati alla memoria perché sospinti dal mare dei ricordi, nel tentativo di consegnare alle generazioni future una pagina di storia italiana, fra le più cruenti. Le pagine di Preioni ci rimandano l'eco violenta della battaglia in una zona dell'Italia settentrionale, la val d'Ossola, dove le Repubbliche partigiane erano isole di libertà nel mare delle armate tedesche sparse per l'Italia dopo l'8 settembre 1943. Quando il 4 giugno del 1944, lungo i Fori Imperiali a Roma, sfilano le truppe americane e inglesi, il Comitato di Liberazione Nazionale Alta-Italia (CLNAI), lancia l'appello all'offensiva generale che doveva dare "la prova storica dell'occupazione del popolo italiano al nazifascismo, della sua riabilitazione davanti al mondo intero". Ma la riabilitazione passa, anche, attraverso la dura contrapposizione tra uomini di diversa ideologia, con divise di diverso colore, trovandosi all'improvviso senza re, senza duce; forse liberi e ribelli, e con una grande montagna come rifugio. Arriva la guerra totale contro un nemico che è, come dice B. Croce "non l'umano avversario delle umane guerre, ma l'atroce presente nemico dell'umanità". Perché è dell'umanità che scrive l'autore: di quella umanità violata fin dentro le case, negli affetti, preda di una turpe, sciagurata esaltazione di conquista di ogni essere umano. Nelle pagine di Preioni, sembra ancorarsi al racconto di un "io" narrante, invisibile, ma sempre presente, la volontà di arrivare presto alla conclusione della guerra. La montagna diventa teatro di scontri, zona proibita per i tedeschi in ritirata. Una ritirata pesante, che si lascia dietro di sé una lunga scia di sangue che non piegherà la volontà dei partigiani di compiere fino in fondo il loro dovere. Così, nell'estate del '44 vengono liberate le grandi repubbliche, nella Carnia a Montefiorino, ad Alba, nel cuneese, nell'Ossola. Quest'ultima passerà alla storia per i suoi quarantaquattro giorni di libertà, dal 10 settembre al 23 ottobre 1944, consegnandola alla storia come la più conosciuta delle grandi repubbliche della valle del Po. Preioni narra episodi, in bilico tra la storiografia pura, con le sue date inamovibili, e famiglie di partigiani, soldati in obbedienza a ordini superiori. Due universi paralleli si muovono fino ad incontrarsi in un punto trans-dimensionale, dove le vicende personali di tutti coincidono fra di loro. La capacità narrativa dell'autore, pur concedendo alcuni momenti ad un ambito più letterario, quasi deamicisiano, dove gli affetti, i rapporti umani cercano di contrastare la desertificazione esistenziale cui sono stati costretti, ci riconduce ad un livello di consapevolezza più alto, legato alla Storia. Ed è la Storia narrata da Giorgio Bocca nel suo "Partigiani della montagna", o di Pjno Cacucci in "Oltretorrente". La capacità di assemblare fatti, pensieri diversi - "...sono in piazza che prendono tutti gli uomini giovani", " ...ho amato la mia Patria e per essa cado..." -, alimenta in chi legge il desiderio di comprendere meglio la storia di quei giorni. Non c'è posizione ideologica in Preioni, ma si coglie ugualmente l'esigenza di fornire una risposta etica a un conflitto che ha visto contrapposti uomini contro uomini.

*Una recensione di Salvo Ferlazzo*

### L'ussaro di Genova di Giuseppe Pallavicini

Fratelli Frill Editori  
Anno 2004 - 220 pp.



Recentemente il romanzo storico sembra tornato di moda. Dico "sembra", perché su un genere tanto complesso è sempre lecito avere qualche dubbio. Infatti, non richiede soltanto padronanza del metodo storico descritto, ma anche controllo dei tempi romanzeschi, ed infine la capacità di avvicinare il lettore con una trama credibile. Ne "L'ussaro di Genova" di Giuseppe Pallavicini, è difficile mettere in dubbio che l'epoca storica narrata abbia un suo fascino. Si sa che il nostro Risorgimento è collegato con l'epoca napoleonica in modo molto diretto, nel senso che molti degli ispiratori dei moti del 1820-21, del 1831 ed ancora del 1848-49 erano personaggi che avevano avuto un rilievo durante il periodo della dominazione francese in Italia. Gabriele Prato, protagonista di questo romanzo, non è che uno dei tanti in un certo senso, e nella sua lunga esistenza dalla fine dei sogni bonapartisti alle vicende risorgimentali delle guerre d'indipendenza si muove con una certa naturalezza e senza salti logici, con coerenza e vitalità. Il protagonista è un personaggio messo bene in rilievo, pur in una struttura romanzesca piuttosto semplice e lineare: esce bene anche la figura dell'amico ed attendente Carlo Burlando, comprimario molto riuscito nella sua fedeltà e devozione. Un particolare rilievo viene poi dato alle vicende sentimentali di Prato, da una relazione in terra sassone che gli darà un figlio, poi riconosciuto, quando le opposizioni della sua famiglia verranno meno, ad un rapporto platonico ed ideale con una giovane vedova francese, a varie avventure e ad un matrimonio in età matura. Non è una vita facile: il suo passato di ussaro fa sì che venga visto con diffidenza dalle gerarchie del regno sabaudo, diffidenza che da genovese, privato della sua repubblica dal Congresso di Vienna, Prato ricambia largamente: una vita intensa, vissuta con gran coraggio, a volte incoscienza, ma sempre con una sostanziale fedeltà ai suoi valori insieme romantici e democratici, e le sue oneste, a volte disarmanti, visioni del futuro. Uno spirito così franco ed animoso, sembra suggerirci l'autore, difficilmente potrà far carriera nell'esercito ai massimi livelli. In effetti il destino di Prato, che nonostante gli ostacoli dei superiori, e direi quasi per pura forza interiore, riesce ad arrivare al grado di tenente colonnello, è forse legato in modo complesso con quello di Napoleone, nel senso non solo di ammirazione, ma anche che la sua personalità ed i suoi ideali riproponevano il "fantasma" di quel periodo di guerre e di instabilità, ma anche di grandi fermenti morali e culturali. Le pagine migliori mi sembrano in ogni modo quelle legate al personaggio di Germaine, all'amore angelicato, dove si trova una reale ispirazione, ed anche una certa umana commozione della penna, anche questa virtù non eccessivamente consueta nel genere storico. Il romanzo è nel complesso gradevole, e guadagna in una seconda lettura e col passare delle pagine, anche se i dialoghi non sono sempre asciutti e totalmente appropriati, si nota qualche ridondanza e sbavatura, ed alcuni personaggi femminili avrebbero forse meritato maggior rilievo. Sono limiti che comunque si perdonano volentieri a Pallavicini, che ha mostrato un notevole coraggio, sia per il genere scelto, che per la vastità di tematiche toccate, dalla politica al sentimento alla vita militare, tutto con un colore d'epoca garantito.

*Una recensione di Carlo Santulli*



## Tutto il mio mondo (in un respiro)

di Adriano Secci

Cara Beth,

tre passi a sinistra dalla grossa roccia di Polifemo guarda dritto davanti a te, oltrepassa con lo sguardo il grande salice in lacrime, attendi che il sole si stemperi contro la cima della collina e quando il suo occhio arrossato finisce trafitto per metà dalla forca, chiudi per qualche attimo gli occhi, respira l'aria dolciastra dei campi di grano e riapri. E' il vettore di luce centrale che ti indicherà la via. Non pensare, non tentennare e non temere, limitati a seguirne la direzione. Quaranta passi dopo ti troverai a cospetto di uno spuntone roccioso, il nostro dorso di tartaruga, aggiralo e alla base opposta rintraccerai una fessura, appena percettibile tra l'ombra del tramonto e gli arbusti d'edera che celano il suo ingresso. Inginocchiati e delicatamente rimuovi le radici. L'imbocco parrà dinanzi ai tuoi occhi, largo ed accogliente come forse hai scordato. Entra. Là troverai qualcosa che ti appartiene.

Sai cara Beth, col passare degli anni sempre più ho avvertito quel sentore che non m'ha abbandonato. Per un certo tempo ho persino provato a credere che mai fosse esistito; ma mi sbagliavo, era dentro me, nascosto dalle mille vergogne della quotidianità. Legato dal nodo di una cravatta, affogato nel puzzo di un buon profumo, disinfettato da un orgasmo sessuale, zittito dallo strillo di un bimbo affamato, ridicolizzato dagli zeri di un assegno bancario, dimenticato fra i numeri di un risultato calcistico... Ma è lì con te, in realtà non ti ha tradito e tantomeno lasciato. Forse appena trascurato.

E' la sera, una di quelle come questa in cui ti sto scrivendo, tiepida di primavera, tinta di un violetto nostalgico e profumata di polline e fieno, che si fa avanti in punta di piedi e mi respira piano sul collo, veglia sui miei pensieri e mi bisbiglia negli orecchi durante il dormiveglia.

Ma tu sai più di qualunque altro quanto diverso sia io dal resto del mondo. Hai sempre saputo e m'hai sempre accettato. Ma non basta la comprensione per cacciare via l'animo di un uomo.

Passati ventidue anni non ho resistito, le barriere erette son volate via al primo alito come le morbide eliche di un soffione di prato. Son tornato nel nostro piccolo paradiso, un tardo pomeriggio di tre anni fa. E sai una cosa? E' tutto come prima, anche gli steli d'erba, le spighe di grano, gli stormi d'uccelli, tutto come un disegno su tela, tutto come un beffardo e meraviglioso inceppo temporale. Là, qualcuno s'è scordato di dare la carica all'orologio!

Credo che le mie parole siano arabo per te. Non ti do tutti i torti, io stesso ti ripeto per un lungo periodo della mia esistenza ho completamente scordato i luoghi che appartenevano ai nostri anni fanciulleschi. Sentivo come un vuoto che non si lasciava riempire. Un pozzo che nient'altro mi restituiva se non un recipiente vuoto. Allora non ci badavo, o meglio fingevo di non dare peso a quell'oscurità. Ma il buio ha fame sai? Non è soltanto una creatura cieca ed immobile nella sua tana. Si muove, segue una sua perfetta logica, è capace di pensare e ragionare ed ha un appetito insaziabile. Mangia tutto quello che trova davanti al suo percorso, si espande strisciando come un'enorme macchia di petrolio, divorando ogni fotone di luce che gli si oppone.

Ho provato in tutti i modi a cacciarlo via, ma credimi, non c'è stato niente da fare.

Davvero non lo avverti anche tu quel senso di vuoto? Io credo di sì. Magari di tanto in tanto, quando la sera sei pronta a farti coccolare dalle lenzuola, dopo esserti assicurata che il bimbo stia dormendo, dopo che hai consumato l'amore con tuo marito e ti distendi stremata e sudata sul letto; guardi il soffitto e fiuti un senso di afflizione anonimo; ti giri e ti rigiri fin quando



Donna con pulcino - china puntinata di S. Romano

*Passati ventidue anni non ho resistito, le barriere erette son volate via al primo alito come le morbide eliche di un soffione di prato. Son tornato nel nostro piccolo paradiso, un tardo pomeriggio di tre anni fa.*

con l'animo dolente non cadi in un sonno turbato. I raggi del mattino cancellano sempre tutto, o meglio occultano le ombre. Ma non quelle che ti porti dentro. Là nessun sole può arrivare, nessun conforto può lambire.

Sei sempre stata più forte di me, sotto ogni punto di vista. Ricordi cosa diceva sempre pa'?:

"tu Tom avrai bisogno di un marito bello duro all'antica; tua sorella invece dovrà sposarsi con una mogliettina tutto letto e fornelli".

Serbi memoria perlomeno di questo? Io la prendevo sempre a ridere, tu invece ti offendevi e come ogni volta tiravi su le maniche della maglietta e davi le spalle, ed io ricordo perfettamente la fisionomia dei muscoli da ragazzino, conservo con ossessante nostalgia quel tuo sguardo imbronciato che affilava i lineamenti perfetti. Eri bellissima, lo sei sempre stata.

Ma infondo il nostro caro padre non si era scostato poi tanto dalla realtà, ne convieni Beth?

Dai bigliettini d'auguri che un tempo ci scambiavamo per Natale, ho avuto quest'impressione. E' come se abbia sempre conosciuto tuo marito. Un brav'uomo dall'aspetto giovanile, alto, magro e con un paio di occhiali con la montatura di una semplicità anonima. Dolce e rispettoso... Di la verità i conti in casa li tieni tu vero?

Niente di male credimi.

Per quanto mi riguarda, sai altrettanto bene che io ho sposato mia madre. Un donnone grosso grosso, che guai a rinfacciarle un "ma" o un "però", è capace di cuocerti sulla padella soltanto con quel suo sguardo incavato nelle borse viola degli occhi.

Sì, li tiene lei i conti, e ti confesserò di più; del mio stipendio, settimanalmente non vedo che due miseri dollari per un pacchetto di Camel. E quando si esce insieme a mangiare un gelato (ad ogni glaciazione per essere precisi), è lei che tira fuori il portafoglio e paga per entrambi. Il negoziante tentenna, mi guarda un attimo come se si aspettasse da me un: "no cara scherzi? pago io", poi con uno sguardo miserevole prende la

banconota, ed io non posso far altro che accettare la mia condizione di vittima passiva.

Ho pensato tante volte al divorzio. Ma non avrei concluso niente; se dovessi correre alla ricerca di una mia dignitosa esistenza, altro non farei che tentare di ghermire l'aria con un retino. Ho sempre avuto il bisogno di qualcuno che mi guidasse; sono un po' come quelli uccelli che si posano sul dorso degli animali. La mia funzione è quella di liberarli dai piccoli parassiti. Niente di vitale intendiamoci, ma a loro va bene che ci sia qualcuno che si occupi delle piccole faccende. Credo che non potrei fare altrimenti, è nella mia natura e non riuscirei a vivere in una condizione di assoluta autonomia. Ma io l'ho sempre accettata sai? Perché credo che in fondo sia questo il senso della vita; scegliere la guida giusta. Perlomeno per quelli come me. Per tutti quelli che sin da piccoli si nascondevano dietro il coraggio della sorellina più piccola d'età e nonostante già più alta del fratello maggiore.

M'hai sempre difeso da tutto. Immagino che a volte mi mettesti nei guai di proposito per ricevere la tua protezione. Ricordo tanti episodi, come quello della falciatrice di pa'. Fui io ad accenderla e rompere le lame di metallo. Volevo tagliare una roccia in due, sai come faceva il samurai di Lupin. Quando pa' si presentò con la cinta in mano stavo per confessare tutto. Ma tu ti mettesti tra me e lui e senza mai abbassare lo sguardo da quello suo furioso e severo, dicesti che io avevo passato l'intero pomeriggio ad aiutarti in matematica. Fu lui a cedere, guardò me rifugiato dietro la tua schiena e sbuffò inviperito. Sapeva che era una bugia, come sapeva che non avrebbe potuto trovare alcun attrezzo che potesse permettergli di scalare la tua muraglia.

"Grazie" ti mormorai osservandomi le scarpe. Mi sollevasti il mento e mi costringesti a guardarti. Ricordo caramente quei tuoi occhi azzurri, dolci e decisi allo stesso tempo, quello sguardo fermo che ho provato ad imitare per tutta la vita senza mai riuscirci. Quella calma e pacatezza di chi sa quello che vuole, di chi sa amare senza proferire parola. Io invece, ho sempre dovuto dire "ti amo" per esprimere il concetto alieno alle mie tentennanti azioni da uomo e neanche sono convinto che l'abbia mai ascoltato nessuno.

"Non mi devi ringraziare" mi dicesti "tu avresti fatto lo stesso per me". Mi limitai ad assentire col capo, senza neanche troppa convinzione. Mi stringesti e mi baciasti sui capelli biondi, ed io avvertii la morbidezza del tuo piccolo seno sul mio torace magro. E ti amai, ti amai perché in cuor tuo sapevi che non avrei mai avuto il fegato di difenderti da pa'. Piansi della mia codardia, tu invece sorridesti prendendomi per mano ed accompagnandomi al bagno per lavare via dal viso la sofferenza dei miei dubbi vigliacchi.

Mi sono sempre sentito in debito con te, sapevi quanto bene ti volessi ma non lasciavi che avessi alcun modo per dimostrarlo. Così cominciai a calcare le tue orme, cercavo di restituirti il mio affetto nel buio dell'anonimato. Quando uscivi di casa ti pulivo la stanza. Non che ce ne fosse bisogno, sei sempre stata molto ordinata, ma lo facevo comunque. Per mesi ho spolveravo quei tuoi gattini di porcellana, ti lucidavo gli scarponcini e sistemavo bene i lacci se s'attorcigliavano, riassumevo un quadro impercettibilmente penzolante sul chiodo... sorridevo alla nostra foto sul comodino. Tante piccole cose, tanti piccoli gesti.

Non volevo che ti accorgessi di tutto questo, ma in fondo avrei voluto che mi beccassi sul fatto. Speravo che una mattina saresti entrata e mi avresti colto in flagrante: "piantala scemo" immagino mi avresti detto sorridendo con le mani sui fianchi "dai andiamo a fare un giro", ed io non avrei detto niente, forte di un comportamento enorme nella sua umiltà.

Ma non sei mai entrata, ed io son sempre rimasto col dubbio che non ti sia mai accorta del mio invisibile tocco di dolcezza. "Il tuo angioletto custode", mi definivo mentre rimuovevo il fango dalle suole delle tue scarpe, come se ti stessi salvando la vita... Sciocco triste eroe che non ero altro... ma sai bene,

non disponevo d'altri strumenti per professare la premura di un fratello maggiore.

Ma è quell'estate in particolar modo, che m'ha spinto ad esasperanti ricerche sul tuo nuovo domicilio. Quell'estate e quel luogo hanno consentito che ti scrivessi dopo esserci persi per millenni.

Ti vidi l'ultima volta al funerale di pa', troppo dolore per lasciar spazio alla felicità di rincontrarti.

Da allora più niente, solo quel senso di turbamento che rodeva come un tarlo fra le marcite fondamentali dell'animo. Daila non mi ha mai compreso: "se cadi in depressione a trentacinque anni, finirai appeso col cappio al collo e la lingua penzoloni fra due al massimo", così mi tirava su di morale la mia mogliettina, dandomi le spalle in piedi sul frigo mentre spolveva gli avanzi di pollo come se non avesse mai mangiato.

Ma non ho mai serbato rancore per il suo cinismo, d'altronde non c'era niente che non andasse, non abbiamo mai dovuto affrontare delle grosse seccature. Semplicemente il problema ero io. Qualcosa dimorava fra i cunicoli della mia vita. Ho provato in ogni maniera a stanarlo, ma forse non sono mai stato troppo persuaso dal volerlo fare veramente.

Io, mai stato convinto di niente; tentennai persino quando per la prima volta mi chiedesti di fare di quello spazio fra la roccia ed il terreno, il nostro segreto nascondiglio dal mondo.

Ora riesci a ricordare qualcosa?

Passeggiavamo sempre fra le campagne. Tu mi raccontavi quali fossero i tuoi sogni futuri, anche se a me parevano più che altro programmi, convinto come son sempre stato che qualunque cosa avresti desiderato non ti ci sarebbe voluto tanto per ottenerla. Ti ascoltavo, ti guardavo e a volte ti spiavo, eccitato al pensiero che un giorno anche io sarei stato tanto deciso da prospettarmi un domani.

Tiravi su le trecce ed imbronciavi le labbra per farmi ridere, quando quel tardo pomeriggio notammo la strana forma di una roccia.

"Guarda" mi dicesti seguendone la fisionomia col dito "sembra che nel mezzo abbia un grosso occhio"; "Polifemo" ribattei io, "già Tom" rispondesti affascinata "sembra proprio l'occhio di Polifemo". Fu da allora che per noi quella fu la "roccia di Polifemo", la prima indicazione verso un mondo del tutto differente da quello che conoscevamo. Poco oltre fosti sempre tu a notare le cascate verdi dei rami di un grosso salice; ricordi? Non dicemmo niente, corremmo affascinati verso quello spettacolo della natura. Accarezzammo i rami e tu te li passasti intorno al collo, sbraitando che il mostro dai mille serpenti verdi t'aveva catturato. Io stetti al gioco e con una pietra finì di tranciare i deformi rettili che volevano rubarti il fiato. Proprio in quel momento il sole discendente si perse per metà fra la cima appuntita della montagna e pareva davvero volesse fare dell'astro arrossato uno spiedino. Come strade surreali si dipinsero davanti a noi tre lame d'arancio. Annichiliti a contemplare quel prodigio, tu sussurrasti: "quella centrale Tom, seguiamo quella centrale", ti guardai e per la prima volta ebbi l'assaggio della nostra unione. Qualcosa che di più profondo non avevo e non ho mai più provato. I raggi rossastri mi investivano, avvertivo qualcosa entrare in me, riempire uno spazio immenso. Tu neanche socchiudevi gli occhi, per niente infastidita dal riverbero del tramonto mi prendesti la mano e mi conducesti attraverso quella strada di luce. E fummo a cospetto di un grosso masso che interrompeva la nostra guida infuocata come un enorme portone. Ebbi subito l'intuizione che si trattasse di un ingresso, ma fuggì non appena il lato razionale del mio cervello mi ricordò che avevo dodici anni e certe fantasie a quell'età altro non sono che sintomo d'immaturità.

"Questa è una tartaruga" dicesti mentre salivi pericolosamente sul dorso. Cercai di fermarti, di dirti che era un rischio, ma non feci in tempo ad aprire bocca che tu scivolasti dalla parte opposta. "Mio Dio Beth" pensai e subito corsi dalla parte opposta, pronto a perdere i sensi alla vista dei tuoi occhi rovesciati verso quel cielo che avevamo ammirato qualche attimo



prima... Invece tu mi guardasti e scoppiasti in un riso che mi lasciò incredulo. Ringraziai il cielo e per la prima ed ultima volta in vita mia ti rimproverai. "Dai non è successo niente Tom" mi dicesti "piuttosto guarda che ho trovato", ti rialzasti e con la mano scostasti le piante che celavano un imbocco proprio alla base della roccia, largo il tanto da entrarci uno per volta.

Io con la bocca spalancata ti guardai insinuarti. Dio solo sa cosa potesse contenere quella nicchia naturale, quali creature avrebbero potuto essere infastidite dalla tua presenza.

"Istinto" lo chiamo; quell'indole che mai ho conosciuto e che sempre ha contraddistinto il tuo carattere. Poco t'importava di quello che avrebbe potuto attenderti là sotto.

Il grido di ribrezzo o dolore che m'aspettavo mai arrivò, soltanto un'esclamazione di stupore e subito un invito a seguirti.

Non so quanto ti ci volle per convincermi, ma come sempre riuscisti nel tuo intento.

Strisciai per quella fessura, annusai l'odore della penombra, di radici, terra umida e minerali. Avevo paura, come sempre mi succede quando mi trovo in presenza di qualcosa fuori dalle mie abitudini.

Il cunicolo scendeva per qualche decina di centimetri dentro la roccia, terminando in uno spazio abbastanza accogliente per entrambi. La fiavole luce che si tuffava dalla fenditura lasciava appena intravedere il bianco dei tuoi occhi. Ero infastidito dal terriccio che mi s'intrufolava tra i capelli, la polvere mi pizzicava il naso e le pareti mi trasmettevano un senso di claustrofobia tale da procurarmi un principio di panico che si presentò con un sapore metallico sulla lingua. Feci per strisciare fuori, ma tu senza guardarmi mi trattenesti per un braccio. Eri ferma là, a guardare il mondo di fuori. Osservai anche io. Tutto si presentava sotto una differente prospettiva panoramica. Potevamo scrutare, spiare, ammirare e niente e nessuno poteva farlo con noi. Segreti, due inviolabili segreti eravamo. Quella sera, là sotto non proferimmo parola, rimanemmo ad ascoltare il silenzio sotterraneo e la vita che respirava di fuori il suo alito azzurro ed i suoi sbuffi di bianche nuvole.

Per tutta l'estate tornammo nel nostro covo, ed anche quella successiva. Parlavamo come mai avevamo fatto, sentivamo, ascoltavamo, fiutavamo in un modo del tutto nuovo.

E quello era il nostro mondo, tutto nostro e di nessun altro. Una piccola nicchia chiusa all'esterno, aperta alle nostre vedute.

E' proprio là ho forse trovato quel buio capace di colmare l'insofferente spazio vuoto nell'animo.

Ma il tempo corre troppo veloce per potergli stare dietro. E tu crescesti, maturasti e presto ti stancasti di giocare alle lepri col tuo fratello maggiore.

Il sole era stato digerito da un pezzo, guardavamo malinconicamente gli uccelli che migravano a sud ed io avvertii la sensazione che quella sarebbe stata l'ultima volta che ci saremo trovati insieme nel "nostro mondo". Stavo con le ginocchia piegate sul petto e trovai il coraggio di dirti:

«Non verremo mai più vero?»

Tu non rispondesti, ti sentii ispirare aria umida e ributtarla fuori. Odorava di gomma da masticare alla fragola.

«E' la nostra casa, il nostro tetto» dicevo più a me stesso che a te «la nostra magica finestra segreta sul mondo...» terminai singhiozzando.

«No Tom, non devi fare così» mi dicesti

«Le cose cambiano...» tacque guardando fuori «abbiamo imparato che tutto cambia. Vedi? Guarda quegli uccelli. Vanno via, migrano verso un posto più caldo, verso un qualcosa che si adatta meglio alle loro esigenze.» Cercai di trattenere il pianto, la tua era una verità che non potevo accettare. Continuasti:

«Credi che anche loro non vorrebbero rimanere per sempre nel posto che amano di più? Ma non possono, non si può... ci si deve adattare...»

«Ma io non mi voglio adattare Beth, io vorrei soltanto stare

bene nella mia nicchia con la persona che amo di più...» risposi osservando gli stormi migrare come per maledire quella legge naturale.

«Lo farai caro Tom»

«Cosa farò?» ti risposi fra i singulti

«Ti adatterai, come tutti, troverai la giusta stagione e ti adatterai.»

«Prendi questo» mi dicesti passandomi le mani attorno al collo «E' la catenina che mi ha regalato nonna»

«No Beth non posso» risposi fermandola mentre cercavi d'agganciarla al collo

«Sì che posso, quando si ama tutto si può. E se la stagione futura non sarà calda quanto desideri, stringi la medaglietta, guardarla e pensa a noi».

Non singhiozzai più; le lacrime calde e copiose scesero in silenzio, mentre fuori gli ultimi uccelli strillavano il loro arrivederci.

Ti giuro Beth, ho provato e riprovato, correndo, arrancando, sposato, non son comunque riuscito a raggiungere la vita, a prenderla per la coda e farmi trascinare come hai fatto tu. Forse perché a volte avevo le mani impegnate a stringere il tuo medaglione invece che la coda... Ma cosa ti sto scrivendo? Dio mio sorellina io non voglio certo dire che la vita non mi abbia agganciato perché ero troppo preso dal ricordo del tuo affetto... No, ci mancherebbe. Più semplicemente ho preferito lasciarmi trasportare dal destino. Quello non vuole che si paghi il prezzo del biglietto, ti porta verso le sue numerose fermate, gratis, senza consulto.

Ma alla fine tutte le stazioni portano allo stesso capolinea sai? Ed io ho sguazzato nel fango della mia inquietudine per anni; ma ora son libero, sì cara Beth, son finalmente un uomo libero, felice, in pace con la mia persona.

Ora che ho realizzato il progetto che mai ero riuscito a comprendere, ti sono debitore.

Quella catenina deve tornare sul tuo collo, t'appartiene come il tuo incoraggiante ricordo è appartenuto ai miei anni.

Le istruzioni per una breve (spero felice) parentesi di un ritorno al passato le hai ricevute, e là sotto troverai la tua medaglietta.

Ho spulciato il vocabolario da cima a fondo, ma nessun aggettivo era in grado d'esprimere la mia riconoscenza per te. Semplicemente un grazie infinite.

Sorellina mia, mia dolce Beth, ti saluto con un caloroso abbraccio ed un grosso schiocco di un bacio fraterno.

Arrivederci.

Tuo Tom.

### Post Scriptum

un ultimo favore: quando entrerai nella roccia, se dovessi avere gli occhi chiusi, riaprimeli; desidererei osservare per sempre il nostro mondo tutto speciale.

(c) Adriano Secci

**PB Poesia presenta... Alessandro Faccin**

Sezione a cura di Pietro Pancamo



### Speranza

Dare al corpo  
La gioia dello spirito  
Sentirmi preso dal furore  
Delle idee  
Incontrare il senso delle  
Mie risate.

Alessandro Faccin



## Verso Casa

### di Massimo Burioni

*Un giovane volontario in Africa si fa convincere da uno dei collaboratori locali e si offre di aiutarlo a seppellire il defunto padre nel suo villaggio natale. Si troverà coinvolto in una serie di situazioni tragicomiche che lo porteranno a riflettere sulle reali motivazioni che lo avevano spinto e partire per il continente africano.*

Era la fine di un giorno di marzo, all'ora in cui si fa sera, che a quelle latitudini equatoriali era più o meno la stessa durante tutto l'arco dell'anno, quando Giovanni rientrò a Kingwangala di buon umore. Aveva trascorso il pomeriggio in un villaggio vicino, dove aveva verificato con soddisfazione che tutte le piantagioni sperimentali erano ben seguite e curate con sufficiente diligenza e discreto impegno dai contadini che aderivano al programma di sviluppo agricolo di cui era responsabile come volontario in servizio civile internazionale. Appena sceso dalla Land Rover si stiracchiò e con un gesto ormai abituale separò la camicia dalla schiena sudata. Si stava avviando verso la bassa costruzione di mattoni con tetto di lamiera ondulata che da quasi due anni gli faceva da casa, quando Mantata, il tuttofare che si occupava delle faccende domestiche, sembrò materializzarsi dal nulla e, con quell'espressione oramai ben nota da grana in vista, gli si fece incontro e gli indicò un uomo seduto sulla panca di legno sotto la pianta di avocado del giardino. – È Mukaba – disse Mantata quando si accorse che Giovanni non aveva ancora riconosciuto uno dei tre operai che lavoravano al vivaio del progetto. L'uomo stava seduto immobile sotto l'albero, avvolto in un lenzuolo grigio che non riusciva a nascondere la magrezza cronica, piegato su se stesso in posizione fetale, come chi soffre di un forte mal di pancia. Poi il volontario si ricordò che da qualche giorno Mukaba non si presentava al lavoro e nessuno aveva saputo dirgli dove fosse finito. Si avvicinò all'operaio che lo sentì arrivare ed alzò lentamente la testa per poi iniziare la solita trafila di saluti formali in kikongo, la lingua locale che Giovanni parlava oramai con una certa disinvoltura. – M'bote, tata Giovanni, 'nge ikele 'ngolo? – M'bote na 'nge, tata Mukaba ... Benvenuto, come stai ... bentrovato, come stai ... il tempo è buono, ... se Dio vorrà ci manterrà forti ... come stai ..., e via di seguito per cinque minuti. Solo dopo avere esaurito tutte le formule di rito, Giovanni gli chiese il motivo della visita che, immaginava dall'espressione dimessa e dallo sguardo vacuo dell'operaio, non doveva riservare niente di buono. – Tata na mono mefwa – gli era morto il babbo. Era uno di quei casi in cui Giovanni non sapeva mai bene come comportarsi. In un primo momento non disse niente e si limitò a fissare l'affranto Mukaba cercando, per quanto possibile, di dividerne la tristezza. Poi si mise a riflettere e pensò che l'operaio doveva avere all'incirca cinquant'anni, che per le medie dell'Africa sub-sahariana non era poco, quindi calcolò che il suo defunto genitore doveva essere stato comunque abbastanza vecchio, sui settanta e forse più. Un'età tutto sommato accettabile per lasciare il mondo dei vivi senza troppi rimpianti. Un po' rincuorato da quella conclusione empirica, il ragazzo assunse la sua migliore espressione di compassione e pronunciò le ovvie parole di circostanza. – Mi dispiace per tuo padre, Mukaba. Se c'è qualcosa che posso fare per te ... Lui continuò a fissare la sabbia davanti ai suoi sandali di copertone riciclato e con un filo di voce disse: – Bisognerebbe trasportare il corpo al mio villaggio, a Lukula, ma io non ho abbastanza soldi per affittare un mezzo di trasporto. Così ho pensato che tu sei così buono che potresti darmi una mano... così ... volevo chiederti se ... Giovanni lo interruppe un po' spazientito e lo costrinse a guardarlo in faccia. – Mukaba, anche se posso capire la situazione dolorosa in cui ti trovi, sono costretto a farti notare che hai già preso in anticipo due mesi di salario, se ti anticipo un altro mese non ce la farai mai a restituire tutti i soldi. Non puoi continuare di questo passo, questo continuo chiedere soldi in prestito deve finire. Mukaba abbassò lo sguardo sempre più



imbarazzato ed il volontario cominciò a sentirsi una merda. Dentro la sua testa s'ingolfarono pensieri ed emozioni contrastanti, la parte più emotiva pensava, "... ecco il 'ricco' bianco che rifiuta un piccolo pidocchioso prestato ad un povero diavolo in difficoltà, un uomo che desidera seppellire il proprio padre nel villaggio che lo ha visto nascere ...", mentre la parte razionale lo metteva in guardia, "... ecco il solito nero che mette in scena la sua miglior performance, 'il derelitto disperato', e che approfitta della sensibilità del volontario di buona fede per sparlargli un po' di soldi ...". Poi, di fronte a quello che i suoi occhi comunque vedevano, cioè un uomo che chiede aiuto ad un altro uomo, come spesso accadeva, si sciolse e cedette ad un compromesso. – Sentì una cosa, Mukaba – continuò con calma il volontario – se vuoi posso prestarti i soldi di tasca mia, però, mi raccomando, non vorrei che questa diventasse ... Ma mentre parlava gli venne in mente che forse un'altra soluzione era possibile. – E' lontano questo villaggio? Lukula, non l'ho mai sentito prima – Oh, no! – riprese subito animo l'orfano – non è lontano, saranno una quarantina di chilometri da Kingwangala, forse cinquanta. E' un villaggio molto piccolo, ma la strada non è troppo brutta, ci vorranno due o tre ore al massimo. "Quattro ore come minimo", tradusse Giovanni oramai avvezzo alla poca attendibilità ed all'elasticità dei nativi per quanto riguardava la stima di distanze e tempi di percorrenza. – Va bene, allora facciamo così, domani mattina prendiamo la salma, la carichiamo sulla Land Rover e la trasportiamo al villaggio. Poi ti lascio là e me ne torno a casa. Se tutto va bene, prima di sera dovrei essere di ritorno a Kingwangala. Non aveva ancora finito di formulare l'idea che Mukaba si accasciò letteralmente ai suoi piedi abbracciandogli le gambe in atteggiamento di profonda gratitudine. Quell'espressione esagerata e teatrale di riconoscenza, per quanto esagerata ed



imbarazzante poteva sembrare agli occhi dell'occidentale moderno e progressista, stuzzicò l'inconscia vanità del giovane volontario e risvegliò quegli atavici sentimenti di autocompiacimento che il potere di fare il bene può provocare. Giovanni avvertì subito un aumento della popolarità. "Come sono buono e bravo! Quest'uomo mi è grato ed io mi beo della sua gratitudine, me ne nutro, ci sguazzo come uno zio Paperone al contrario, sguazzo in un deposito di generosità ed altruismo, una piscina di buone azioni ed elemosine dove tuffarsi a capofitto e lavarsi di dosso la patina appiccicosa dei cattivi pensieri", pensò poi con una certa ironia. Ma subito il buon-senso e la realtà ripresero il sopravvento e, sconcertato da quella situazione a dir poco imbarazzante, aiutò Mukaba a rialzarsi e gli chiese a che ora avrebbero dovuto trovarsi e dove. – Se vuoi rientrare a Kingwangala prima di sera sarà meglio partire presto – fece una pausa e chiuse gli occhi immerso in calcoli mentali - verso le quattro di questa notte andrà bene. – Cosa? – sgranò gli occhi il bianco – alle quattro? Mukaba, sei sicuro? Per tre o quattro ore di viaggio, basta partire da qui alle sette. Scusa la franchezza, ma non vedo l'urgenza, tanto oramai ... – Ma..., vedi... – lo interruppe balbettante Mukaba – il fatto è che, ehm, il corpo di mio padre non è qui, bisogna andare a prenderlo all'ospedale di Panzi, è la che mio padre è morto. – A Panzi? Oh merda ... – sbottò Giovanni spazientito – da qui a Panzi ci sono ottanta chilometri di pista disastata! "Come al solito le cose con 'sti zairesi vengono fuori sempre a rate, un po' alla volta, e fino all'ultimo non sai mai dove vanno a parare", pensò con crescente irritazione. Cercando di sbollire la rabbia prima di rivolgersi di nuovo all'operaio vagò con lo sguardo sull'orizzonte che si stagliava netto sullo sfondo di un cielo sempre più rosso. Era questa l'ora che preferiva, quando tutto diventava calmo ed il silenzio era quasi totale per un breve periodo, prima che gli animali notturni cominciasse la loro cacofonia. Si calmò anche lui, abbozzò un mezzo sorriso di rassegnazione e maledisse tra se e se la sua incauta proposta di trasportare lui stesso la salma al villaggio. Adesso non si sentiva né una merda né un benefattore, bensì un coglione. Magari dal cuore d'oro, ma pur sempre un coglione. Nonostante le esperienze del passato si era fatto fregare ancora una volta. – D'accordo allora, beto kwenda na Panzi, si va a Panzi – capitò, rassegnato alla sconfitta – però mi raccomando, Mukaba, alle quattro in punto qui! Salutò l'operaio con una stretta di mano ed un leggero tocco sul braccio, sapendo bene che un'amichevole pacca sulla spalla di una persona più anziana sarebbe stata considerata una grave mancanza di rispetto. Si girò per entrare finalmente in casa e con la coda dell'occhio vide Mantata che, dopo avere assistito alla discussione senza intervenire, si stava allontanando alla chetichella. Senza girarsi a guardarlo, Giovanni gli comunicò col tono deciso dell'ordine che non dava possibilità di replica, che anche lui sarebbe andato con loro a Panzi l'indomani. Immaginò di non averlo reso felice ed avvertì nel silenzio del ragazzo un certo calo di popolarità. Alle quattro e trenta del mattino, dopo avere attrezzato la Land Rover per il viaggio con due taniche di gasolio e due ruote di scorta ben legate sul tetto portabagagli, e dopo avere contato più di mille stelle stampate sull'indecifrabile cielo notturno dell'emisfero sud, Giovanni si stufò di attendere l'arrivo di Mukaba e chiese all'assonnato e cisposo Mantata se sapeva dove fosse l'abitazione dell'operaio, così sarebbero andati a tirarlo giù dal letto. Questi si limitò ad annuire con un lento movimento della testa e quando il volontario salì alla guida ed indicò il sedile del passeggero, Mantata sorrise esponendo alla luce delle stelle una smagliante dentatura e si affrettò a salire per indicargli la strada. Tutte le volte che aveva occasione di viaggiare da solo con lui, Giovanni lo faceva sedere sul sedile davanti. Il solo fatto di sedere al fianco al "patron" inorgoglia il ragazzo e lo faceva sentire importante. Stava seduto rigido, la schiena eretta e distante dallo schienale, come un principe in carrozza durante una parata regale tra due ali acclamanti di sudditi. Quella notte

però, si rilassò dopo pochi minuti, probabilmente abbattuto dal sonno perduto, o forse deluso dall'assenza di spettatori lungo la strada a quell'ora di notte. Dopo avere sbagliato strada diverse volte, perché Mantata, che non aveva idea dei limiti di un fuoristrada, gli indicava scorciatoie che finivano inevitabilmente in sentieri impraticabili solcati da profondi canali scavati dall'acqua degli innumerevoli temporali della lunga stagione piovosa, arrivarono davanti alla capanna di Mukaba. Mantata scese per chiamare il ritardatario. Bussò per un po', ma non ottenne risposta, così rientrò in macchina e disse a Giovanni di ripartire che lo avrebbero certamente trovato in un'altra casa. Il volontario obbedì pensando che Mukaba, essendo sicuramente poligamo come la maggior parte degli uomini della sua etnia, i Chokwe, aveva sicuramente due donne, che vivevano però in due case diverse per rispettare le convenzioni dettate dalla loro cristianità di superficie, una soluzione comunemente adottata da molti suoi conterranei. Così si diressero verso l'abitazione di quella che Giovanni supponeva dovesse essere la sua seconda donna, o concubine, come venivano ufficialmente definite quelle che in realtà erano delle vere e proprie seconde mogli. Nell'attimo in cui arrestò la macchina davanti alla casupola indicata da Mantata, la porta di lamiera si spalancò d'un colpo e nel timido quadro di luce proiettato dalla lampada a petrolio videro un trafelato Mukaba uscire camminando all'indietro e trascinando con sé una donna robusta dai grossi seni che ballonzolavano fuori della vestaglia aperta sul davanti. L'uomo magro teneva saldamente la donna per la testa, con una mano stretta sulle lunghe trecce, mentre con l'altra cercava di liberarsi dall'indelicata presa di lei nella zona più sensibile del corpo di un uomo. I due si scalciano scompostamente inscenando un balletto buffo e scoordinato e la signora, al contrario di Mukaba che non parlava, forse per via dell'implacabile presa bassa della matrona, gridava epiteti di varia natura con voce baritonale. – Ntufi na nge! Mwana na imbwa! – l'equivalente di "mangiamerda" e "figlio d'un cane", e peggio ancora. – Pesa mbongo na mono. Nge mebanza muke zoba, mu melala fioti nanima mu salaka ksalu mingi, na nge metina. Wapi mbongo na mono, ntufi na nge! Pesa mbongo, kana ve mu takwenda na police! Giovanni pensò che si trattasse di una lite familiare per questioni di soldi. Dalle parole che riuscì a comprendere capì che mentre la moglie dormiva, stanca dopo avere lavorato molto, Mukaba aveva cercato di andarsene prendendo anche dei soldi che le appartenevano, ma la donna se n'era accorta e minacciava di denunciarlo alla polizia se lui non glieli restituiva. Svegliati dalle potenti rivendicazioni dell'inviperita signora, gli assonnati abitanti del vicinato cominciarono ad uscire dalle loro case e ben presto formarono un circolo di spettatori attorno ai duellanti, i quali, roteando su se stessi e tenendosi ben saldi alle loro rispettive prese, come due lottatori di judo sul tatami, finirono per ritrovarsi nel fascio di luce dei fari della Land Rover che illuminavano la scena a giorno. Mentre la disputa continuava tra il divertimento della gente ormai numerosa, Mantata si sentì in dovere di informare Giovanni sulle vere ragioni della contesa, cominciando col dire che la famiglia di Mukaba, moglie e otto figli, non si trovava a Kingwangala, ma a Lukula, e che quella signora non era né la moglie né la concubine. Grazie a quelle informazioni supplementari, la situazione divenne subito chiara anche per il bianco che, si rese conto, era l'unico tra tutti i presenti a non avere ancora capito il nocciolo della questione. In effetti, Giovanni non aveva compreso male il senso delle concitate frasi in kikongo pronunciate dalla prostituta: la signora aveva effettivamente lavorato molto, "mu salaka ksalu mingi", e poi si era appisolata, "mu melala fioti". Svegliatasi, aveva sorpreso il "cliente" che cercava di svignarsela, "nge metina", senza pagare il conto, "wapi mbongo na mono?", letteralmente "dove sono i miei soldi?". Chiaramente, Mukaba non aveva denaro con sé. Così toccò al datore di lavoro saldare il conto dell'arrapato Chokwe che evidentemente, nell'intento di attenuare il dolore provocato dalla perdita

dell'amato padre, ed ammazzare il tempo nell'attesa dell'interamento, aveva pensato bene di farsi consolare a scrocco da una professionista. Però aveva sottovalutato la grinta e la forza della matrona e, soprattutto, aveva sopravvalutato la sua stanchezza, così aveva messo a repentaglio la propria virilità. L'onore, quello di uomo, l'aveva perso probabilmente già da molto tempo, perché non parve poi molto turbato dall'accaduto, né sembrò vergognarsi minimamente per lo spettacolo assai poco dignitoso che aveva appena offerto. Il teatrino imprevisto fu abbastanza istruttivo per Giovanni, che cercò di trarre qualche lezione dall'accaduto. Durante parte del viaggio ebbe tutto il tempo di meditare su ciò che aveva visto e su come a volte s'interpretano in maniera sbagliata alcune situazioni se non si ha una buona conoscenza del contesto in cui queste accadono. La sola padronanza della lingua spesso non basta a conoscere l'essenza delle cose e ad interpretare le azioni della gente in un paese straniero. Aiuta, questo sì, ma non basta. Anzi, a volte contribuisce a confondere la verità. Se il volontario non avesse capito nemmeno una parola del monologo urlato della prostituta, forse avrebbe indovinato il motivo alla base della lite. Infatti, non fuorviato dalla decifrazione sommaria del significato delle parole che sentiva, avrebbe con tutta probabilità cercato di decifrare la situazione dai gesti, dai tempi e dalle espressioni facciali dei due contendenti. "Ma forse non avrei capito ugualmente", concluse con un mezzo sorriso, "poiché mai e poi mai avrei immaginato che un uomo distrutto dal dolore per la recente perdita del padre, che solo poche ore prima si trovava inginocchiato in lacrime ai miei piedi, avesse pensato bene di trascorrere la notte sollazzando l'uccello con una prostituta. E per giunta sapendo di non avere soldi con cui pagare il dovuto". Meditando su quest'aspetto, Giovanni si convinse che Mukaba aveva premeditato il colpo, contando sulla partenza per Panzi a quell'ora della notte. Ma, purtroppo per lui, aveva contato male. Inoltre, il fatto che comunque sarebbe ritornato dopo qualche giorno, ed avrebbe dovuto affrontare la matrona, che se gli aveva concesso i suoi servizi senza pretendere il pagamento anticipato, di certo lo conosceva, non aveva costituito un problema per lui. Infatti, Mukaba, da buon africano, non si era di certo preoccupato per qualcosa che sarebbe potuto accadere a distanza di giorni, ma anche non accadere. Intanto facciamoci una bella scopata, doveva avere pensato, poi si vedrà. Carpe diem! Giunsero al villaggio di Panzi dopo circa quattro ore di viaggio su una pista che diventava sempre più difficile da percorrere per la mancanza quasi assoluta di manutenzione. I pochi stradini che ancora se ne occupavano, si limitavano a spalare via la sabbia che si accumulava durante la stagione secca ed a stendere pali e frasche sulla carreggiata nei tratti più fangosi durante la stagione delle piogge. Erano stipendiati dallo Stato, ma la corruzione a struttura piramidale dell'amministrazione, che garantiva l'impunità, non lasciava che le briciole a quei poveracci, che spesso non ricevevano il salario per mesi. L'unico sostentamento abbastanza regolare su cui potevano contare, dipendeva dalla generosità degli autisti di passaggio, che per assicurarsi un minimo di viabilità su strade che altrimenti sarebbero diventate impraticabili per gran parte dell'anno, lasciavano loro qualche soldo. La salute fisica dei circa diecimila residenti di Panzi, e degli oltre cinquantamila sparsi nel comprensorio, era affidata ad un solo ospedale con un'ottantina di posti letto gestito da cinque suore spagnole e tre medici locali. La salute spirituale era curata da ben due missioni, una cattolica, gestita da tre padri gesuiti belgi, ed una protestante in cui viveva un anziano pastore canadese con consorte. Entrati in paese si diressero subito verso l'ospedale per assolvere il loro mesto compito e ripartire in tempo per fare ritorno a Kingwangala in serata, dopo avere lasciato Mukaba ed il suo defunto padre al villaggio di Lukula. L'ospedale di Panzi era stato costruito negli anni sessanta da una ditta italiana per conto della diocesi della zona che aveva ricevuto i fondi da donazioni austriache. Visto da fuori faceva anche una buona

impressione. Una bassa costruzione bianca con pianta ad "U", con grandi finestre e l'immane tetto di lamiera ondulata il cui strato di ruggine era stato recentemente ricoperto di vernice rossa. Il cortile interno era attraversato da due porticati che s'incrociavano al centro, dividendolo così in quattro giardini con airole di fiori ben curate. Il tutto offriva un'immagine di ordine, pulizia ed efficienza. Un'immagine abbastanza inconsueta da quelle parti. Una volta all'interno dell'edificio, però, il bell'effetto ottico iniziale svaniva subito sopraffatto dal soverchiante e nauseante odore di malattia e cancro che giungeva dalle stanze sovraffollate di ammalati. I tre visitatori attraversarono velocemente il primo padiglione seguendo una giovane infermiera sorridente ed inusualmente svelta nei movimenti. La ragazza li accompagnò fino alla stanza dei medici dove Mukaba, con i soldi del volontario, dovette pagare una discreta cifra per saldare il conto dell'inutile degenza del padre e poi firmare due fogli di dimissioni dell'ormai defunto paziente, sotto lo sguardo accigliato di un dottore alto e calvo che timbrò i certificati e ne consegnò uno all'operaio. Giovanni riconobbe il medico come quello che le suore spagnole avevano soprannominato 'el mago', poiché si diceva che facesse scomparire le medicine dall'infermeria dell'ospedale, per poi farle magicamente riapparire sugli scaffali della farmacia gestita da sua moglie in una cittadina a molti chilometri di distanza. Senza dubbio un numero d'alta scuola! Dopo che ebbero sbrigato le pratiche burocratiche, un'altra infermiera in ciabattine infradito e con il più tipico passo lento e strascicato, li prese in consegna e li guidò verso il retro dell'edificio, dove una stanza chiusa con un grosso lucchetto fungeva da obitorio. L'infermiera aprì lentamente la porta, si allontanò di alcuni passi e li lasciò entrare. I tre fecero un solo passo nel buio della stanza e lì rimasero, come pietrificati, senza fiato e con le labbra serrate in smorfie di puro disgusto. La puzza era insostenibile. La stanza, infatti, non era raffreddata più di quanto non lo fossero le case degli abitanti del villaggio, con la differenza che la porta e le finestre di quella stanza erano tenute sempre chiuse, quindi, l'aria stagnante accumulata all'interno era quanto di più irrespirabile e mefitico si potesse immaginare. Non appena la vista si abituò all'oscurità, i tre immobili malcapitati videro una serie di bassi scaffali di metallo addossati alle pareti su cui erano stati adagiati alcuni cadaveri. I corpi senza vita erano avvolti in teli grigi e legati strettamente come salami o come anonime mummie private di sarcofago e dignità. Su ognuno di quei macabri fagotti c'era un numero scritto con vernice nera. Dopo pochi istanti, fece il suo ingresso un'inserviente spingendo una carriola malridotta e cigolante che piazzò al centro della stanzetta, per poi andarsene senza fiatare. L'infermiera, da fuori, indicò uno dei cadaveri a Mukaba e seguì l'inserviente senza indugiare oltre. Così, all'interno di quell'improbabile obitorio rimasero solo il volontario, sempre più bianco in volto, ed i suoi due compagni, sudati ed avvolti da quel puzzo denso, di consistenza quasi solida, che si stava rivelando insopportabile oltre ogni limite umano. Non c'era traccia di bare dentro la stanza, e Mukaba li informò che per avere la bara avrebbero dovuto avvertire il falegname con qualche giorno d'anticipo. — Forza — si riscosse Giovanni rivolgendosi all'operaio — prendi la salma e andiamocene in fretta da qui che si soffoca dal puzzo e dal caldo. — Mu kesala ksalu yai ve — rispose Mukaba fissando i resti mortali del suo genitore. — Come sarebbe a dire che non puoi farlo! Stai scherzando? — lo squadrò incredulo con gli occhi sgranati dalla sorpresa. — No, non è uno scherzo — insistette serio quello — per le regole della mia religione, i parenti stretti del defunto non possono toccare il corpo finché questi non è stato purificato dai peccati con una cerimonia presieduta dal marabou del villaggio. Al sentire quella spiegazione Giovanni si alterò ancora di più, ed esasperato da una situazione che stava diventando oltremodo insopportabile, alzò la voce rivolto di nuovo verso l'operaio. — Che cazzo stai dicendo, Mukaba! Dove andiamo a trovarlo adesso un marabou per la cerimonia di purificazione. Forza! Prendi su quel

cadavere, caricato sulla carriola ed andiamocene di qui che non si riesce a respirare! – Mantata, aiutalo! – aggiunse perentorio e si girò verso il destinatario dell'ordine. Ma Mantata era corso nel cortile e stava vomitando anche l'anima, piegato in due su un'aiola di sgargianti fiori rossi che da allora in poi non sarebbero mai più stati gli stessi. Mukaba sembrava una statua di sale nero sudata, mentre Giovanni si agitava nella penombra di quella stanza calda e puzzolente in cerca di una soluzione per uscire da quella situazione di stallo. Poi, in mancanza di alternative migliori, si rese conto che il lavoro sporco avrebbe dovuto farlo lui. – E va bene. Mi tocca anche questa! Qual è la salma? Potrai almeno indicarla, la salma, oppure ti è proibito anche questo? – E poi un giorno mi spieghi di che razza di religione si tratta ... La statua di Mukaba si mosse lentamente ed indicò un fagotto alla sua sinistra. Allora Giovanni prese la carriola e la piazzò vicino allo scaffale. Senza nemmeno provare a dissimulare l'evidente disgusto che lo attanagliava afferrò l'involto e, vincendo una inaspettata resistenza, lo fece ruotare verso di sé finché il cadavere non cadde sulla carriola con un tonfo secco, rigido come un tronco d'albero stagionato. Sul ripiano da dove lo aveva letteralmente staccato, rimase una chiazza traslucida color caramello formata da un misto di sangue ed altri liquidi corporei fuoriusciti dalla salma e poi essiccatisi nel calore della stanza. Il volontario prese la carriola e la spinse fuori della stanza per poi affidarla ad uno spento e pallido Mantata che seguirono fino alla Land Rover parcheggiata di fronte all'ospedale, dove nel frattempo si era radunato un capannello di curiosi nullafacenti in attesa che succedesse qualcosa di nuovo per dare un senso alla giornata. Lo spettacolo a cui assistettero quel giorno valse sicuramente l'attesa. Di certo non capitava spesso di vedere un bianco alle prese con un cadavere in decomposizione che si rifiutava di entrare nello spazio tra il sedile posteriore ed il portellone della jeep. Durante quelle manovre infruttuose Giovanni cercò di immaginarsi un viaggio di ritorno con un cadavere puzzolente dentro la macchina e lui con la testa fuori del finestrino in cerca di aria fresca da respirare, e la cosa non gli piacque. Così prese la più saggia decisione di piazzare la mummia sul portabagagli fissato al tetto del fuoristrada e di legarla con una corda tra le due ruote di scorta e le taniche di gasolio. Durante tutta l'operazione di carico il sempre più furioso volontario poté contare solamente sull'aiuto schifato di Mantata, mentre il povero orfano si mantenne a debita distanza, ma non lesinò consigli ed indicazioni non sollecitati su come fissare al meglio il defunto padre. Il capannello di curiosi sembrò apprezzare molto quel macabro teatrino e quando, dopo essersi lavato vigorosamente le mani nell'acqua piovana raccolta in un fusto ad un angolo dell'ospedale, mise in moto e partirono, Giovanni fu sicuro di avere notato un velo di delusione sui volti degli astanti, che li guardarono partire senza concedere nemmeno un bis. Vista la situazione e l'ora, erano oramai le dieci di mattina, decisero di fare colazione velocemente in una delle bettole di Panzi e di proseguire la loro missione il più velocemente possibile. Parcheggiarono la Land Rover di fronte alla locanda prescelta e, mentre i passanti all'esterno ed i clienti all'interno si guardavano in faccia e si domandavano da dove provenisse quel fetido odore di marcio, loro tre mangiarono pane e sardine, si scolarono un paio di birre Primus e completarono la colazione con del caffè della sera prima riscaldato, una vera ciofega. Prima di ripartire visitarono a turno la latrina sul retro del locale per scaricare la vescica e tanto per togliersi dalle narici l'odore dolciastro del morto e sostituirlo per un po' con quello più acre e pungente degli escrementi umani in perenne fermentazione. Pagarono il conto, cioè Giovanni pagò il conto, e risalirono sul fuoristrada funebre, fra l'evidente sollievo degli altri clienti e del proprietario della bettola che nel frattempo erano riusciti ad individuare l'origine di quell'odore pestilenziale. Durante il viaggio di ritorno, i frequenti controlli alla legatura della salma imposti da Mukaba, una foratura ed un posto di blocco dell'esercito dove

furono perquisiti e dovutamente interrogati, senza che nessuno dei solerti militi si accorgesse che avevano un cadavere sul tetto della macchina, contribuirono ad aumentare il ritardo già accumulato sulla tabella di marcia che Giovanni si era proposto di rispettare la sera precedente. Quando finalmente arrivarono al villaggio di Lukula stava già facendo buio, e la salma del vecchio faceva sentire tutto il suo disappunto per la scomodità del viaggio sotto il sole cocente del pomeriggio africano. Giovanni non vedeva l'ora di scaricare padre e figlio e di rimettersi in viaggio verso Kingwangala con il solo Mantata come passeggero, ma i suoi piani erano destinati a fallire miseramente. Il volontario non aveva preso in considerazione la mai troppo magnificata riconoscenza del popolo africano ed il grande senso dell'ospitalità degli abitanti dei villaggi. Infatti, la famiglia allargata di Mukaba, che da quanto poté capire era formata da una settantina di persone provenienti da diversi villaggi della zona, era radunata al centro del piccolo villaggio, sotto alcune tettoie provvisorie fatte di pali di legno e fronde di palma e banano, e lì stava già aspettando. Come facessero ad essere informati del loro arrivo poteva sembrare un mistero ad un novizio espatriato, ma allo svezzato volontario di Kingwangala la soluzione apparve subito logica in tutta la sua semplicità: quella gente stava aspettando il morto a Lukula da più di una settimana, cioè da quando erano stati informati che il vecchio patriarca era morto. Nel frattempo avevano preparato tutto il necessario per la cerimonia funebre; capre da sgozzare e cucinare, sughi piccanti a base di pomodori, peperoncini ed olio di palma, chenilles, luku e quantità industriali di vino di palma che, con l'aggiunta di miele e debitamente messo a fermentare dentro contenitori ricavati da grosse zucche e piazzati sotto terra per conservarli al fresco, diventava un' apprezzata bevanda alcolica. Per tre notti l'intero villaggio avrebbe partecipato al cordoglio dei parenti del defunto. Tutti gli adulti avrebbero vegliato, cantato e danzato per tenere compagnia al morto durante il suo viaggio verso l'aldilà. Naturalmente avrebbero mangiato e, soprattutto, bevuto. Per tre giorni avrebbero dormito e riposato dalle fatiche della notte. Giovanni tentò di sottrarsi alla cerimonia accampando improbabili impegni di lavoro e l'inderogabile necessità della sua presenza a Kingwangala, ma un trasformato Mukaba, fiero di avere riportato le spoglie mortali di suo padre tra la sua gente, gli concesse il permesso di lasciare il villaggio solamente dopo avergli fatto apprezzare la sua riconoscenza e l'ospitalità della famiglia almeno per una notte. Alla luce di due grandi falò accesi per tenere lontane le tenebre del buio eterno fino alla purificazione dell'anima del defunto, decine di donne e di uomini parteciparono alla cerimonia tramite la quale il marabout del villaggio facilitava il trapasso dell'anima nei territori dell'oltretomba africano. All'alba del giorno successivo, dopo avere trascorso una delle notti più dure della sua ancora giovane vita, ubriaco come poche volte gli era capitato prima, il volontario adagiò un inerte Mantata lungo disteso sul sedile posteriore della Land Rover, abbracciò calorosamente i pochi stoici ancora svegli, tra i quali un commosso Mukaba, e lasciò il villaggio di Lukula ed i suoi abitanti al loro coma profondo. Si avviò lentamente sulla pista di Kingwangala aggrappato al volante della jeep, verso quella che oramai gli sembrava la sua casa di sempre, mentre le prime gocce di un temporale cominciavano a cadere tra lo scuro e il lume di quel nuovo giorno. Erano trascorsi venti mesi dal suo arrivo in Zaire, ma in quel momento gli sembrava che tutta la sua vita si fosse svolta lì, in Africa. Era stata un'esperienza talmente intensa quella che aveva vissuto in quei venti mesi che i ricordi della sua vita precedente erano stati schiacciati nei luoghi più remoti della memoria, fino ad essere quasi totalmente oscurati dalla nuova realtà che stava tuttora vivendo, tanto che cominciava a pensare appartenessero ad un'altra persona. E questo, in un certo senso, era vero. Lui non si riconosceva più in quel ragazzo che si era imbarcato su di un aereo in una fredda giornata d'inverno di due anni prima. Quel giovane era convinto che l'Africa e gli





## memorie

### Torino, 4 Maggio 1949 di Giuliano Giachino

africani avessero bisogno di lui, e così aveva deciso di partire volontario con un'organizzazione non governativa che cercava un agronomo per un progetto in Zaire. A Giovanni bastarono poche settimane per capire che l'Africa e gli africani non avevano bisogno ne' di lui ne' di tutti gli altri 'benefattori' pieni di buone intenzioni e di soluzioni già pronte per risolvere tutti i problemi del terzo mondo. Allora decise che avrebbe approfittato fino in fondo di quell'esperienza per cercare di capire qualcosa di quel continente e della gente che lo abitava, ma nonostante tutta la buona volontà che ci mise, dovette ammettere con se stesso di non essere riuscito a capire proprio un bel niente. Forse non sarebbe bastata una vita per capire. Oppure, concluse, non c'era proprio nulla da capire: in Africa, come in ogni altra parte del mondo, la gente cercava solamente di vivere meglio che poteva, sfruttando al massimo ciò che aveva a disposizione. In quel momento, su quella pista sconnessa che collegava due villaggi perduti nel centro del continente nero, al volante del fuoristrada che lo conduceva verso Kingwangala, Giovanni aveva la netta impressione di non avere fatto altro nella vita che il volontario in Africa e di non avere vissuto che in quel luogo. Una piacevole sensazione di completezza lo pervase e si trasformò in pura felicità. Per la prima volta da più di ventiquattro ore sorride. La pioggia cominciò a battere distrattamente sul tetto e sul parabrezza della Land Rover. Poi la frequenza delle gocce aumentò in rapida progressione fino a diventare un violento temporale, tanto violento che l'andirivieni frenetico delle spazzole tergicristallo non fu più sufficiente a migliorare la scarsa visibilità. Giovanni era ubriaco, stanco ed assonnato. Lo teneva sveglio solo il pensiero del momento in cui sarebbe crollato sul suo letto e decise che avrebbe dormito per una settimana. No, anzi, per un mese, forse più ... poi, come d'incanto, il rumore assordante della pioggia sulla lamiera sopra la sua testa si affievolì e si trasformò in un morbido ronzare e la pista, divenuta scivolosa, parve scorrere liscia sotto le ruote diventate improvvisamente di ovatta. Nel preciso istante in cui si rese conto che si stava addormentando il fuoristrada ebbe come un sussulto. Giovanni sentì che la macchina stava uscendo dalla pista, ma subito il volante si mise a ruotare come il timone impazzito di una nave in mezzo alla tempesta e gli sfuggì di mano. Fece appena in tempo a sentire l'urto contro un ostacolo, andò a sbattere con la fronte sul parabrezza, mentre Mantata rotolò giù dal sedile posteriore dove stava dormendo il profondo sonno dell'ubriaco. Fortunatamente la velocità alla quale avevano urtato la scarpata era molto bassa e l'impatto con il parabrezza gli procurò solamente un bozzo sulla fronte e niente più, mentre Mantata non si svegliò neppure. La lezione fu bastevole, e l'ammaccato volontario si convinse che sarebbe stato più saggio dormire un po' in macchina ed attendere che spiovesse, prima di riprendere il viaggio verso Kingwangala. Verso casa.

(c) Massimo Burioni  
massbur@hotmail.com



Solo molto più tardi, leggendo i giornali che dieci, vent'anni dopo, ricordavano quel giorno, mi resi conto che una specie di bufera di vento doveva essersi abbattuta sulla città in quel cupo pomeriggio, sotto il cielo livido, e assieme ad essa, scrosci di pioggia e sbattere di imposte improvvisi, inquieti, che la loro insistenza tingeva di ansia e di presentimento. Stranamente, quello che invece domina nel mio ricordo è il silenzio. Non un silenzio normale, quello che porta sempre con sé un qualche lieve brusio, ma il silenzio assoluto di una telefonata interrotta, quello di un film muto in bianco e nero privo perfino del ronzio della cinepresa in sottofondo. Quello che nella mia mente è il silenzio dell'inizio. E della Fine. Ecco, quello che è rimasto in me, di quel giorno, è un singolo fotogramma in bianco e nero, immobile: un corridoio buio, appena fiocamente illuminato dalla luce grigia di una finestra, dietro l'angolo; e contro di essa, una silhouette nera, statica, dai contorni indistinti, che ora pare lontana e subito dopo pare invece ondeggiare ed incombere su di me, nell'oscurità. Mio padre. Mio padre ed un mormorio di voci, la sua e quella di qualcun altro, che non si vede: "Sì..., sì..., è vero. Dove, dove? Lassù... Ma chi..., come...? Tutti? Tutti. Tuttituttituttitutti.....". E non c'è altro, né sarebbe giusto, né desidero che ci sia altro. Conservo dentro di me questa singola immagine, questa scheggia di angoscia riflessa nei miei occhi di ragazzo, questo spezzone incendiario di dolore privo perfino della ribellione che deriva dalla consapevolezza, e sono lieto che essa sia ritornata a me solo molto, molto tempo più tardi, sbiadita dal tempo, levigata ed addolcita dal ricordo. Se provo ad andare oltre ad essa, se mi sforzo di ricordare di più, allora l'immagine si spezza, lasciando davanti agli occhi della mia mente un buio repentino, vuoto come il nulla, improvviso e definitivo come dev'essere stato lo schianto dell'aereo sulla collina di Superga. E non c'è altro, né sarebbe giusto, né desidero che ci sia altro.

(c) Giuliano Giachino  
achab43@yahoo.it

## Letteratura al femminile

## Vanessa Jones: Dodici

A cura di Fortuna Dalla Porta

Il romanzo d'esordio di Vanessa Jones, classe 1970, laurea in letteratura inglese all'università di Oxford, è già un frutto compiuto, assiepatto in un libretto di stampa fitta e minuta. Tale minimalismo trae in inganno.

Si intitola *Dodici*, come i mesi dell'anno, emblematica scansione del tempo che passa senza senso, lasciando dietro di sé una scia di diffusa insoddisfazione. Il tempo di cui l'A. si occupa non è la dimensione ontologica ed eterna, ma l'oggi, soffocato dai problemi del momento e dalla mancanza di prospettive che non siano l'infaticabile allitterazione di giorni inconcludenti. È l'oggi della metropoli, probabilmente Londra, inquinata e caotica, soffocata dai rumori, dove gli incontri sono difficili e frettolosi: una città che solo riesce a tenere l'umanità prigioniera di ritmi innaturali, insieme alle cose inanimate. Londra appare alla Jones come *un organismo affetto da una malattia allo stato terminale*, come un mostro che chiude l'universo che ansima tra le sue strade senza speranza in un tunnel, per spingerlo perentoriamente in avanti e così facendo, con l'ossessivo ripetersi, getta gli organismi viventi in una sorta di atmosfera irrespirabile.

*Un tempo ci rivestivamo di parole, ma adesso la nostra corazza è costituita dalle droghe e dalla batteria* di un apparecchio che strombazzava musica a tutto volume, che copre la possibilità di pensare lucidamente alla propria condizione.

Il progresso non arriverà, perché la storia come la scienza torna sempre nei medesimi errori e non migliora la ragione. Per questo ogni sforzo di azione è inutile anche se occorre agire lo stesso in qualche modo, per impedirsi di sostare e percepire in maniera inequivocabile il proprio disagio e il proprio smarrimento.

L'insoddisfazione, l'iterazione perpetua dei giorni spingono un'intera generazione a cercare maglie rotte nella prigione, ma l'impossibilità di una fuga inducono a privilegiare piuttosto rifugi precari quali proprio la droga o l'anestesia emotiva, fino alla completa paralisi dell'anima.

Persa la battaglia di rimettere ordine nel mondo, incapaci di rapporti interpersonali duraturi perché dagli altri pervengono solo *vibrazioni positive o negative*, i protagonisti deragliano ciascuno in qualche baratro, nel tentativo di scegliere un'asta confacente cui ancorare la propria disperazione.

Shirley, la vicina di casa di Lily, colei che si può considerare a buon diritto la protagonista, per esempio, non fa che sperdersi nei suoi doveri domestici, in una nevrotica

ricerca di perfezione e sicurezza. Suo padre, invece, non riuscendo a districarsi nei suoi confusi meandri, ha impugnato un'arma e senza pensare ai superstiti ha preferito ammazzarsi.

Più degli altri Lily, avviluppata nel suo rimuginio esistenziale, è cosciente della propria sorte fino a questa ammissione lapidaria: *internamente il mio corpo va avanti senza di me. Sono un robot, un meccanismo ad orologeria e andrò avanti finché dura la carica.*

Lily si sente all'oscuro di qualcosa. Crede che uno scatto di fantasia e di immaginazione le permetterebbe di sottrarsi all'assurdo della casualità degli avvenimenti, perché davvero tutto accade senza un motivo preciso, ma sa di non possederne le qualità.

Accanto a lei la sorprendente opzione di Colin di cercare una partner con cui riempire il vuoto affettivo, distribuendo bigliettini col suo nome e l'indirizzo sui vagoni della metropolitana alle ragazze che casualmente lo incrociano. Confesserà di impegnarsi di continuo per rendersi la vita difficile, per far sì che passi più lentamente e ingannare il tempo che resta comunque una durata soggettiva, fatta di tante incertezze.

Il numero *dodici*, che ha dato il titolo all'opera, non indica solo lo scorrere infausto dell'orologio. Il *dodici* torna come tentativo, in verità appena abbozzato, di reinterpretare e rimodellare il mondo, indicando quel numero, oltre la durata dell'anno, anche la misura del giorno, del minuto e dell'ora, tanto che il piccolo Olly vorrebbe sulle sue mani dodici dita per un nuovo approccio numerico alla realtà, che non sia più centrato sulla decina.

Non si tratta tuttavia di un romanzo intimista nel senso che si rintraccia nel libro una trama ben dipanata, sostenuta da un vero virtuosismo della scrittura che esita evidenti connotati claustrofobici. La psicologia attendibile e raffinata dei personaggi e le malizie narrative ne fanno un'opera originale quanto compiuta. Intorno alla trama, la J. fa girare il punto di vista dei personaggi, pur privilegiando largamente quello di Lily, i quali raccontano in prima persona, permettendo un'identificazione e una partecipazione maggiore alla storia. Entriamo così nella cucina di Shirley, seguiamo Mary nella fuga dal mondo, sulle orme della zia Stella e soprattutto lo sperdimento di Lily, che sostiene il fardello dell'inutilità della sua vita, assolutamente consapevole che qualunque sia il suo sforzo, nulla di sé passerà ai posteri.

(c)Fortuna Della Porta



## Consigli di lettura

## Vanessa Jones



Vanessa Jones si è laureata in lingua e letteratura inglese ad Oxford, ed ha iniziato a scrivere professionalmente nel 1997. Ha al suo attivo, oltre ad articoli giornalistici, due commedie e due romanzi, *Twelve* (2000), uno spaccato della vita reale (o romanzata?) dei giovani professionisti, e *The Kindest use a Knife* (2002), storia di un'amicizia che degenera dalla gelosia al consumo di droga ed all'autodistruzione. Si caratterizza per uno stile brillante con elementi dark e frequenti sprazzi poetici.

## PB Poesia Presenta...

## Clic

Clic e scatta nel vuoto il mio otturatore  
il tempo è fermo  
il caso aspetta  
il già fatto avanza  
clic riscatto  
il ciclo continua  
non dispero  
nulla si ripropone nello stesso modo  
il Caos comanda  
il disordine è preordinato  
l'eterna ghirlanda  
l'eterno ritorno  
piccoli uomini si allenano  
per sostituire Dei nascosti  
fermano il tempo anche solo per istanti  
[e si inebriano di tale potenza  
ben vengano i nostri sforzi  
il contrario è il nulla

Giovanni Greco



## Il parere di PB - Letti e recensiti

A cura di Marco R. Capelli - [marco\\_roberto\\_capelli@progettobabel.it](mailto:marco_roberto_capelli@progettobabel.it)



### Il distributore di volantini di Maurizio Cometto

Chimera Edizioni  
Collana "I brevissimi"  
Euro 3



Pochi giorni fa, conversando con un amico, mi lamentavo della scarsa originalità di molte delle opere prime che giungono in redazione. A dispetto di una qualità di scrittura generalmente buona dal punto di vista tecnico, il lettore deve spesso confrontarsi con trame banali, già viste o, addirittura, inesistenti e personaggi privi di qualsiasi caratterizzazione. Come a dire che il talento è abbastanza ben distribuito, ma solitamente poco sfruttato, quasi ci trovassimo davanti ad una generazione di scrittori pigri, costantemente in cerca della via più sbrigativa per concludere una storia. Ovviamente, ogni affermazione categorica è fatta per essere smentita ed, infatti, subito dopo mi è capitato tra le mani questo libretto (in senso letterale) di Maurizio Cometto.

*Il distributore di volantini* è infatti un racconto lungo, graziosamente stampato e rilegato da Chimera Edizioni nella collana "I Brevissimi". Un racconto lungo, dicevo, scritto con mano leggera e delicata come il lento ondeggiare dei fiocchi di neve che, silenziosamente, ricoprono una Cuneo irreale di un candido manto sotto cui tutto diventa possibile. Persino che una graziosa ragazza possa cadere (letteralmente) dal cielo, persino un meritato lieto fine, evento ormai rarissimo nella letteratura contemporanea. Mentre il protagonista gioca a carte con l'anziana nonna e fuori, oltre la piccola finestra, nevicata, il calore e la tranquillizzante presenza del focolare filtrano attraverso la carta ed avvolgono il lettore, regalandogli, per un momento, l'illusoria sicurezza delle cose innocenti di un tempo lontano. Solo per questo, *Il distributore di volantini* varrebbe i tre euro del prezzo di copertina, ma c'è, ovviamente, molto di più, perché Cometto ha talento ed immaginazione ma sa anche che, per scrivere bene, le doti più importanti sono caparbietà, costanza ed applicazione. Chi è dunque il misterioso distributore di volantini che compare all'improvviso nelle notti di nebbia? Cosa significano i criptici messaggi che distribuisce ai passanti senza pronunciare una parola? Da dove proviene la misteriosa (ed affascinante) Angelina? Ovviamente tutto questo lo scoprirete assieme a Federico ed alla nonna, però, attenzione, ricordatevi sempre di ...

*Diffidare delle ragazze che all'improvviso appaiono  
Come cadute dal cielo*

Non si sa mai! (MRC)

### Col culo scomodo

(non tutti i piercing riescono col buco)  
di Antonella Lattanzi

Coniglio Editore 2004  
5 euro



E' da qualche mese che questo piccolo libro di Antonella Lattanzi (Coniglio Editore 2004 – 5 euro) passa dalla mia scrivania allo scaffale dei libri ricevuti e poi, di nuovo, atterra fra i fogli stesi in disordine tra la tastiera e la stampante.

So di doverlo recensire ma continuo ad esitare. L'ho letto (e riletto) ma non riesco ancora a capire se mi sia piaciuto o no.

Chiariamo subito un punto, Antonella Lattanzi sa scrivere. E lo sa fare bene. Molto bene. Su questo non ci sono dubbi. Conosce (per studio o per istinto non saprei) tutti i trucchi del mestiere: il ritmo, la scelta dei vocaboli, la gestione delle pause, sono ineccepibili. L'autrice gioca con il lettore, lo inganna, tenta persino di sorprenderlo. E, qui, le cose si fanno un po' più complicate. Perché... chi si sorprende più di qualcosa in letteratura (e non solo)?

L'orientamento sessuale altrui ha da tempo cessato di essere motivo di interesse, siamo fin troppo avvezzi a suicidi e turbamenti sessuali adolescenziali ed è dal tempo dei Ragazzi dello Zoo di Berlino che non riusciamo ad inorridirci di fronte alla descrizione, più o meno cruda, di un ago che scivola sotto pelle in cerca di una vena da violentare.

In questo senso, i racconti di Antonella Lattanzi, mi sembrano uno spreco di talento. Pagine di ottima scrittura costrette a raccontare storie già sentite cento volte, ad ostentare una durezza che in più parti stride artificialmente. Se l'obiettivo è quello di emulare Melissa P o Alda Teodorani, allora la direzione è quella giusta, ma io credo che Antonella abbia i mezzi per fare molto di più, e mi piacerebbe vederla alla prese con una storia vera, di quelle che ti trascinano dalla prima all'ultima pagina. Nel frattempo sospendo il giudizio su questo *Col culo scomodo*, non senza, però, una nota di merito a Coniglio Editore per la qualità dell'editing, dell'edizione in generale e per la scelta della copertina. Nel mondo della piccola e media editoria (ma non solo), non è cosa così comune né scontata. (MRC)





## Il parere di PB - Letti e recensiti

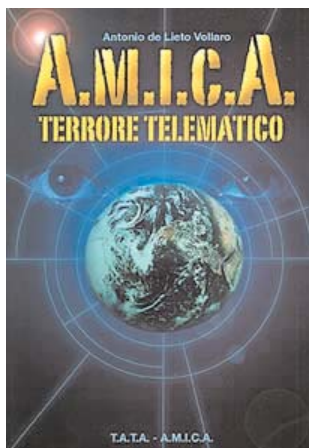
A cura di Marco R. Capelli - [marco\\_roberto\\_capelli@progettobabele.it](mailto:marco_roberto_capelli@progettobabele.it)

### A.M.I.C.A.

## Terrore telematico

di Antonio De Lieto Vollaro

Editore TATA AMICA  
Anno 2003  
[www.tataamica.org](http://www.tataamica.org)



Lo definirei un solido romanzo di avventura per ragazzi, questo di Antonio de Lieto Vollaro. Ed, ovviamente, quando si parla di ragazzi, si intende per tutti quelli che sono ancora ragazzi... dentro.

D'altra parte, il romanzo di avventura ha in Italia una degnissima tradizione che va da Salgari (ovviamente) e Motta fino ai più recenti lavori dell'ingiustamente dimenticato (avremo occasione di riparlarne) Gianni Padoan. E proprio in questa tradizione avventuroso/fantascientifica si inserisce il romanzo di Vollaro: trama robusta, personaggi adamantini nella loro semplicità, rapidamente tratteggiati, che si cacciano in situazioni disperate per poi uscirne, rocambolescamente, incolumi. Anche se i terroristi islamici hanno preso il posto dei perfidi thugs o degli inglesi, usurpatori, del Borneo – i tempi sono cambiati, si sa - anche se dalle premesse fantapolitiche, si passa, nel finale, alla fantascienza più classica, rimane, comunque, l'eterna lotta del bene contro il male, pura, senza esitazioni ma non priva di un certo senso dello humor e di una buona dose di umanità che ne smussano gli spigoli e ne stemperano gli eccessi. Le invenzioni fantastiche e lo sviluppo incalzante della trama fanno perdonare qualche ingenuità nei dialoghi (che restano comunque ad un livello superiore rispetto a quello di molti film d'azione americani...) o l'utilizzo di alcuni stereotipi peraltro tipici del genere. Il risultato finale è, comunque, una lettura scorrevole e piacevole, una ventata di aria fresca in un panorama stantio e sovraccaricato da un eccesso di produzioni sperimentali spesso senza né capo né coda. Un libro che merita l'acquisto anche considerando che De Lieto Vollaro, con estrema generosità, ha deciso di donare tutti i diritti d'autore all'UNICEF, affinché siano utilizzati per l'assistenza ai bambini dei paesi più poveri. E iniziative come questa, converrete con me, meritano di essere sostenute. (MRC)

Il libro può essere acquistato direttamente sul sito:  
**WWW.TATAAMICA.ORG**

### IN PRIMO PIANO

## L'ultimo segreto di Atlantide

di Fabio Battisti

Editore Beta Edizioni  
Anno 2005 ISBN: 8887598797  
16 euro - 244 pagine



Attendevo con molta curiosità di leggere questo "Ultimo segreto di Atlantide" di Fabio Battisti. Fabio è da molto tempo un collaboratore di Progetto Babele e da molto tempo ne conosco ed apprezzo le qualità di narratore. Non sapevo, però, come se la sarebbe cavata confrontandosi con una vicenda di più ampio respiro. Il primo romanzo è un po' come il primo amore: può andare incredibilmente bene... o incredibilmente male!

Come già sottolineato nella colonna qui a fianco, il romanzo d'avventura ha una lunga tradizione in Italia, in tutte le sue forme, contaminazioni e derivazioni, da Salgari a Padoan. Tradizione che, sfortunatamente, oggi sembra essersi in parte perduta - fanno eccezione solo pochi autori, come Evangelisti o Manfredi, contrariamente a quanto avviene nel mondo anglosassone - in particolare tra gli autori esordienti, dove abbondano i romanzi sperimentali, pseudobiografici, di "costume" o di "denuncia" (qualunque cosa voglia dire), ma è sempre più raro leggere una bella storia, avventurosa, coinvolgente, divertente.

Sciogliamo allora il dubbio iniziale, pur con qualche difetto "di gioventù", *L'ultimo segreto di Atlantide* è esattamente questo: un buon romanzo d'avventura, piacevole, coinvolgente e divertente.

Fabio, giovane archeologo assunto come perito da un'importante compagnia assicurativa, viene rimandato al paese natale per valutare un misterioso reperto da poco ritrovato in Egitto dal famoso ed eccentrico dottor Rinaldi, anch'egli archeologo e, un tempo, mentore di Fabio.

L'oggetto è in realtà un *ben ben* o *pyramidion*, ovvero una scultura destinata ad essere posta come cuspide sulla cima di una piramide ed adorata come simbolo solare o, forse, fallico. Niente di particolarmente strano, se non fosse che questo *ben ben*, radiodato con il metodo del carbonio 14 risulta essere antichissimo. Troppo antico. Addirittura precedente ad ogni civiltà nota agli archeologi. Se a questo aggiungiamo misteriosi tentativi di furto, strane e sinistre minacce e Maria, vecchia fiamma di Fabio che il destino riporta sulla sua strada, beh, mi pare che gli ingredienti per un romanzo d'avventura ci siano tutti. Ed, in effetti, Battisti svolge con diligenza il suo compito, la trama è abilmente sviluppata con un ritmo a tratti fumettistico (e non è un difetto), i colpi di scena sono plausibili e studiati con cura e, soprattutto, si apprezza il tentativo di dare ai personaggi uno spessore psicologico che trascenda la stretta funzionalità narrativa.

L'unico difetto che mi permetto di far notare (per eccesso di pignoleria e perchè sono ancora di quelli che credono che una critica costruttiva sia il miglior favore che si possa fare ad un giovane autore) è una certa rigidità nei dialoghi che risultano, a tratti, un po' asettici, uniformando le voci dei vari personaggi.

Vizio di gioventù che, certamente, Battisti saprà correggere nei prossimi lavori e che nulla toglie alla godibilità di questo romanzo. Se amate Martin Mystere ed i saggi di Peter Kolosimo e Von Daeneken, allora *L'ultimo segreto di Atlantide* è il romanzo che fa per voi. Se, invece, non sapete chi siano questi signori, nessun problema, il libro di Fabio Battisti è un ottimo punto di partenza per scoprirlo. (MRC)



## L'ultima rosa d'estate

di Massimo Zaina

*Cremona non sarebbe mai andato a vivere in Israele. Era solo una delle cose che diceva quando ci scartavano dai concorsi ai quali ci presentavamo. Diceva che mai più, metteva il Guarnieri nella custodia e s'allontanava dicendo che quella sarebbe stata l'ultima volta che avevamo suonato assieme. Che avrei avuto sue notizie da Israele.*

Beh, immagino sappiate come sono 'ste cose che ci portano a comportarci in una determinata maniera pur sapendo che finiremo per pagarne il prezzo. Credo sia di pubblico dominio però a volte mi sorprende. Mi chiedo com'è che non facciamo nulla per evitare il burrone che abbiamo davanti pur sapendo che stiamo dirigendoci in bomba?

Qualche mese fa, per esempio. Dopo quasi dieci anni che non lo vedevo reincontrai David Cremona in un centro commerciale, o meglio, nel bar d'un centro commerciale. Indossava un giaccone consumato e rispetto a quando m'aveva rubata Vivian pareva invecchiato d'una ventina d'anni. Le rughe gli s'erano fatte profonde e i capelli che s'era lasciato crescere lo rendevano più simile a un barbone che al violinista che era stato. Certo, conservava ancora quel sorriso ironico di chi sembrava poter passare indenne attraverso le fiamme dello stessissimo inferno però il gyn tonic che aveva di fronte parlava chiaro. Nessuno si beve un gyn tonic alle nove del mattino a meno di non esserne davvero costretto.

Avvicinandomi senza che s'accorgesse e intravedendo nel colletto della camicia una fascia di sudore ripensai a quando Vivian m'aveva detto che m'avrebbe lasciato per lui. Avevo desiderato la sua morte, allora, però le cose erano cambiate. Erano passati degli anni e il tempo è galantuomo. Già non servavo alcun rancore. Dal giorno dell'incidente me n'ero fatto una ragione e non aveva senso colpevolizzarlo per quello ch'era successo. Ero divenuto fatalista. Le cose erano andate a quel modo perchè così avrebbero dovuto andare e lui non n'era il responsabile.

"Buongiorno David" esclamai senza togliermi le mani dalle tasche.

Sentendosi chiamare si girò sorpreso. Non pareva avere gli stessi riflessi d'una volta e chiedendosi dove demonio m'avesse conosciuto strizzò gli occhi come avevo visto fare a Clint Eastwood al cinema.

"Kroitzberg" esclamò infine "che io sia dannato".

Allora s'alzò rapidamente. M'abbracciò con un affetto che mi sorprese e mi guardò in viso.

"Kroitzberg" ripeté fissandomi come se non potesse crederse "chi l'avrebbe detto, il buon vecchio Kroitzberg".

Già, il buon vecchio Kroitzberg. Il Kroitzberg delle mille battaglie. Lo stesso a cui aveva rubato la ragazza uccidendola una mattina d'agosto precipitando con l'auto per una scarpata. Lo stesso.

"Come va, Cremona" gli chiesi.

"Và" rispose.

Mi fece cenno di sedermi.

"Cosa bevi, Kroitzberg" mi chiese "un caffè, un vaso di vino"?

"Nulla" risposi. Non avrei bevuto nulla. Ero lì solo per salutarlo.

"Ben fatto, Kroitzberg" disse incrociando le braccia sul laminato plastico del tavolo "non sei cambiato. M'ero dimenticato che tu non bevi mai prima di mezzogiorno".

"Infatti" risposi "non sono cambiato".

Mi faceva piacere vederlo. Avevo sperato che le cose gli stessero andando bene ma era evidente che non era così. Non aveva senso fingere di non essermene accorto. Puzzava di alcool e quello non doveva essere il primo bicchiere di gin. Era probabile fosse venuto al bar della galleria perchè era tra quelli che aprivano per primi. Ciononostante c'era stato un tempo in cui s'aveva suonato assieme e non ero solito dimenticare le cose. Da lui avevo imparato molto e non avevo smes-

so di nutrire nei suoi confronti la stessa incondizionata ammirazione che sempre gli avevo professata. Fra l'altro, dopo il volo dell'AUDI giù dalla scarpata, non ero neppure passato all'Ospedale a vedere come stava e stavo ancora trascinandomi dietro un senso di colpa che non sapevo se avessi dovuto avere o no. Spinto da qualche fantasma del passato gli indicai il gyn che teneva davanti. "Dovresti smetterla di pensare a Vivian" gli dissi "non è stata colpa tua".

Mi fissò. Non pareva voler parlare del tema e non ero stato delicato a tirarlo fuori così, all'improvviso.

"Lo faccio perchè mi va di farlo" rispose "non ha nulla a che vedere con Vivian".

Gli chiesi in cosa fosse messo. Se stesse suonando o componendo qualcosa.

"È da tempo che non ti si vede in giro" aggiunsi tentando di non mostrarmi indiscreto "credevo fossi ritornato in Israele".

Cremona non sarebbe mai andato a vivere in Israele. Era solo una delle cose che diceva quando ci scartavano dai concorsi ai quali ci presentavamo. Diceva che mai più, metteva il Guarnieri nella custodia e s'allontanava dicendo che quella sarebbe stata l'ultima volta che avevamo suonato assieme. Che avrei avuto sue notizie da Israele.

"Non ho avuto la forza di farlo" disse sorridendo "magari avrei dovuto".

Dette un sorso al bicchiere che reggeva fra le mani.

"Magari a Tel Aviv le cose avrebbero potuto essere diverse".

Sembrava volesse crederci, come se una persona non fosse la stessa persona indipendentemente dal luogo. No. Non ero d'accordo. Anche se se ne fosse andato in Israele non sarebbe cambiato nulla. Come i vecchi che vagabondano nelle stazioni d'autobus con valigie di cartone legate con dello spago si sarebbe trascinato dietro le sue circostanze.

"Non sarebbe servito" risposi "hai fatto la tua scelta e non ha senso guardarsi indietro. È il destino che da le carte e senza fortuna non si vince. Qua o a Tel Aviv sarebbe stata la stessa cosa".

M'ero inserito fra i giocatori che avevano giocato la sua partita però non aveva risposto. Fra l'altro il farlo non avrebbe avuto senso. Avrebbe dovuto dirmi che gli dispiaceva di Vivian e io avrei dovuto rispondere che già era passato tanto di quel tempo che già non era importante. Che senso avrebbe avuto? Ci guardammo chiedendoci se già non ci fossimo detti tutto.

"Con chi stai suonando" chiesi infine "sei in *tournee*"?

Parve sorpreso.



Nudo di schiena - china puntinata di S. Romano

“In ... *tournee*” ?

Sorrise e mi fece vedere le mani.

“Ti sembrano mani di violinista in *tournee*” ?

No. Non erano mani di violinista. Erano callose e sporche di catrame e le unghie rivelavano la sporcizia di chi lavora duro. “È da anni che non suono, Kroitberg” mi disse.

Scioccato dalla confessione mi spinsi indietro sulla sedia. Non potevo credere non stesse suonando. Aveva rappresentato la grande speranza dei violinisti contemporanei e pur sapendo ch'era sparito avevo immaginato stesse impartendo lezioni in qualche conservatorio. Mai l'avrei creduto capace di vivere lontano alla musica.

“Lavoro in un distributore di benzina sulla 104” aggiunse “all'altezza dell'aeroporto”.

All'altezza dell'aeroporto ? David Cremona che lavorava come benzinaio. Un talento della musica contemporanea e lavorava su un'autostrada. Avrei voluto rispondergli qualcosa però non avevo chissà che tante frecce al mio arco e le cose non si sarebbero rimesse a posto solo parlandone. Vivian era morta da anni però il suo spettro aleggiava ancora con risultati nefasti.

“Mi dispiace” dissi “non sai quanto mi dispiace”.

Sorrise.

“Non v'è ragione” rispose “immagino che tutto fosse già stato scritto fin dalla notte dei tempi. Io, tu, Vivian, la musica. Non credere che non ci abbia pensato. Credo che alla fine le cose sarebbero arrivate allo stesso punto anche se non fossero andate come sono andate. È come un labirinto. Differenzi percorsi e un'unica uscita. Non conta il percorso che scegli. Alla fine esci per l'unica uscita che t'hanno messo a disposizione”. Ci pensai un attimo. Aveva l'aria d'averci pensato parecchio e sembrava sicuro di quello che mi stava dicendo. Stavo per dirgli ch'era la stessa conclusione alla quale ero arrivato io. Che non importa il percorso che scegli, alla fine le cose finiscono sempre e comunque come tu non ti saresti mai immaginato. A ogni modo non avevo voglia di parlare di ciò ch'era successo e se avessi risposto avremmo finito per parlare di Vivian e di quello che aveva significato. D'altro canto mi resi conto che non avevo voglia d'andarmene. Ritrovare David e sapere che aveva smesso di suonare m'aveva riempito di malinconia.

“Non è vero che non sono cambiato” dissi allora cercando senza risultato una cameriera.

David mi fece un cenno con le mani.

“Cosa vuoi dire” ?

Sorrisi.

“Che ho iniziato a bere prima di mezzogiorno” risposi.

Allora mi tirai su in piedi, gli feci cenno d'attendere e mi diresi al bancone a chiedere due nuovi gyn tonics.

Quel pomeriggio, all'audizione per i nuovi solisti dell'orchestra da camera che dirigevo, pensai a Cremona e a ciò che aveva significato per la generazione di musicisti con la quale m'ero formato. Prima che decidessi d'abbandonare il piano per dedicarmi alla composizione avevamo suonato assieme per quasi 5 anni e pur perdendo quasi tutti i concorsi ai quali c'eravamo presentati sapevamo che tutto sarebbe dipeso dal tener duro. Solo sarebbe stata una questione di tempo però io non ce l'avevo fatta. Mentre David aveva continuato a presentarsi ai differenti concorsi io avevo lasciato il piano rimettendomi a studiare composizione e direzione orchestrale. In realtà l'avevo fatto perché non ce la facevo a stargli dietro. David era un fuoriclasse e non serviva esser dei bravi critici per rendersene conto. Se non vincevamo i concorsi era perché io non riuscivo a suonare al suo livello e la decisione di rimettermi a studiare rispondeva più a un desiderio d'anticiparmi al suo abbandono piuttosto che a un effettiva necessità d'ulteriori studi.

A ventinove anni avevo ottenuto un posto di professore al Conservatorio di Salisburgo e alla fine ero rientrato nel mondo della musica sinfonica come direttore supplente dell'orchestra

di Praga.

A differenza di me, invece, David aveva tenuto duro sulla strada che s'era prefissato di seguire. Anche se ciò che raccoglieva non era proporzionale alle ore passate con il violino era stato caparbio. Voleva la gloria e sapeva d'averle le carte in regola per ottenerla. Aveva continuato a presentarsi in solitaria a concorsi fino a essere notato e contrattato dall'orchestra di Padova come supplente del primo violino ed era stata la cosa migliore che avesse potuto capitargli. Sette mesi più tardi aveva già scavalcato il titolare passando da supplente a primo violino.

Erano stati anni d'apprendistato però gli erano serviti per affinare le capacità tecniche. Senza smettere di presentarsi a concorsi, s'era fatto conoscere al pubblico dei concerti sinfonici così che non era stata una sorpresa per nessuno quando, a 29 anni, il suo nome era risultato essere quello del vincitore del prestigioso Concorso Internazionale di Violino “F. Kreisler” di Vienna. Per allora s'era convertito in un solido musicista e la sua interpretazione del *Trillo del diavolo* di Tartini, presentata al concorso, era stata registrata e immessa sul mercato della musica sinfonica come *la migliore interpretazione di Tartini fin'allora registrata*.

Da allora le cose avevano iniziato a essere in discesa e abbandonando l'orchestra di Padova aveva suonato con la *Filarmonica* di Berlino, quindi con la *Sant Martin in the fields* di Londra e infine era stato chiamato da Itzak Perlman per una serie di concerti come motivo del suo addio alla musica.

Quella era stata la spinta finale. Il colpo di fortuna del quale ogni gran uomo ha bisogno per realizzare i suoi sogni. Con Perlman, David aveva suonato come mai prima d'allora e quando in seguito all'aggravarsi della sua poliomielite quest'ultimo s'era ritirato dagli auditori del pianeta ai critici non era parso vero l'aver potuto incontrare così rapidamente in David le caratteristiche necessarie a sostituirlo. Cremona rappresentava l'uomo giusto al momento giusto: era virtuoso, carismatico, e, la cosa più importante, era ebreo. La lobby ebraica s'era mossa rapida in movimento e negli anni successivi David aveva conosciuto i successi che ancora non era riuscito a conoscere.

Quel pomeriggio non potei ascoltare l'audizione come mi sarebbe piaciuto. Non ce la facevo a non pensare in David e, dopo tre ore di nervosismo, clausurai l'audizione dando appuntamento ai solisti per la settimana dopo.

“Non mi sembra professionale” disse uno di loro, un ragazzone italiano dai capelli lunghi che mi ricordava Cremona “non è giusto che ci dia appuntamento per l'audizione e che se ne vada prima d'ascoltarci perché ha la luna storta”.

Il ragazzone aveva ragione così che lo guardai, gli feci cenno d'avanzare verso il palco e quindi gli sorrisi per fargli capire che non ce l'avevo con lui per aver messo in discussione la mia autorità.

“Hai ragione” risposi con una frase a doppio senso “mettiti qua e suona come se da quest'unica audizione dipendesse il tuo avvenire”.

Mezz'ora più tardi stavo guidando sulla 104 direzione aeroporto.

Quando arrivai alla stazione di rifornimento parcheggiai di fronte a uno dei distributori. Come distributore non era granché. Un tunnel l'univa a un siccido hotel che stava dall'altra parte della strada a 4 corsie e a parte un cane lupo legato a una catena troppo corta per permettergli qualsiasi movimento non sembrava esserci anima viva.

Scesi dall'auto e m'avvicinai alla cabina del distributore. Vuota. “David” gridai “sono Kroitberg”.

L'unica risposta furono un paio d'abbaiate del cane lupo. Mi guardai in giro e dalla parte del hotel vidi che un tizio che indossava una tuta da benzinaio mi faceva cenno d'attendere e si metteva, correndo, giù nel tunnel. Non sembrava David e



quando uscì dalla galleria vidi che a stento arrivava ai vent'anni. In mano aveva un panino fatto sù nella stagnola e sotto la giacca aperta della tuta una maglietta con la scritta "WHY DRINK AND DRIVE WHEN YOU CAN SMOKE AND FLY" ?

"Mi scusi" disse appoggiando il panino su un bidone azzurro "ero andato a farmi un panino. Spero non abbia aspettato troppo".

"Non preoccuparti" risposi guardandomi ancora una volta in giro "ero appena arrivato".

Mi chiese cosa volessi. Gli chiesi che mi facesse il pieno e rimasi a guardare come giravano le cifre nel totalizzatore del distributore.

"Non lavora qui un tale David Cremona" chiesi infine "un tipo con capelli lunghi e faccia scavata" ?

Il ragazzino mi guardò senza smettere di pompare benzina.

"Oggi non lavora" rispose "il sabato è il suo turno di riposo però se vuole vederlo non deve far altro che attraversare il tunnel ed entrare nel hotel".

"Stà nel hotel" ?

"Per lo meno c'era quando v'ero io" rispose.

Sentii uno STOCK e il ragazzino estrasse la pompa dal serbatoio.

"40 e 30" mi disse infine "40 euro e 30 centesimi".

"Ok" risposi.

Pagai, montai in macchina, mi reimmisi nella 104 e una volta arrivato a un cambio di direzione guidai mettendo l'auto nella corsia di sinistra. Poi rifeci lo stesso percorso all'inversa ed entrai nel parcheggio del hotel.

Il posto era squallido, però squallido sul serio. Vi s'entrava per un ristorante che aveva conosciuto tempi migliori e che odorava a pesce fritto e tranne tre camionisti che stavano bevendosi quella che sembrava una grappa non parevano esserci altre persone.

"Un attimo, per cortesia" disse una voce.

Mi girai. La voce apparteneva a una vecchia che stava portando dei piatti ai camionisti. Sembrava stanca. Mi passò vicina con i piatti e sparì all'interno d'una porta con l'aria di voler avvertire qualcuno della mia presenza.

"Faccia con comodo" mormorai "non ho fretta".

Attendendo che qualcuno mi degnasse d'un occhiata m'accomodai al bancone e detti un'occhiata in giro. Il ristorante non pareva avere chissà che gran successo. A parte i camionisti non c'era nessun altro e più che alla qualità del cibo che serviva era probabile dovesse la sua esistenza alla presenza delle stanze che l'hotel aveva ai piani superiori. Un tale che aveva l'aria d'un gatto che aveva appena finito di mangiarsi un grasso topo uscì da una porta laterale seguito da una negra. Sorridendomi con aria di complicità mi passò accanto e dando una pacca sul culo alla negra uscì al parcheggio esterno lasciando che la ragazza si dirigesse al gruppetto dei camionisti. "100 euro per un completo" sentii che diceva la negra "100 euro per il paradiso".

Poi mi girai verso la cucina mentre una porta azzurra ruotava su se stessa lasciando entrare nel mio spazio visuale una tizia con un viso affilato e lo sguardo d'un vecchio soldato con cento battaglie alle spalle. Aveva l'aria d'essere la responsabile della baracca e indossava una vestaglia azzurra che lasciandole scoperte braccia e spalle non nascondeva il tatuaggio d'un drago le cui ali scomparivano fra le scapole.

Entrò dietro al bancone e venne dov'ero seduto.

"Che le pongo" mi chiese "qualcosa da bere" ?

Annuì.

"Un rum con Habana 3" dissi "e vorrei che rispondesse a una domanda".

La tizia mi guardò sorpresa. Poi prese un bicchiere e aprì la macchina del ghiaccio.

"Cosa vuole" mi chiese "è della polizia" ?

No, non ero della polizia. Perché mai avrei dovuto essere della polizia ?

"Sono gli unici che vanno in giro a far domande al prossimo" disse la tizia tatuata "per lo meno gli unici che lo fanno come professione".

Sorrisi.

"Non sono della polizia" risposi "stò solo cercando David Cremona, il benzinaio che lavora nel distributore dell'altra parte della strada".

La ragazza mi porse il bicchiere con il ghiaccio, versò il rum e stappò una coca cola lasciandomela a fianco del bicchiere. Poi s'appoggiò al muro con le braccia incrociate. Pareva sicura di se e notai che s'era resa conto che indossavo un soprabito Armani da 2.000 euro. Non doveva essere il genere di roba che portavano gli amici di David.

"Non so cosa demonio possa volere da lui" rispose "però non ha l'aria d'essere uno dei tipi che frequenta".

Lo immaginavo però non era che me ne importasse chissà che gran cosa.

"Non so che razza di gente frequenti adesso però un tempo eravamo amici" risposi.

La vidi titubante. Pareva volerlo proteggere e capii che sentiva per lui ciò che in altri tempi aveva sentito Vivian

"Sono qua per far sì che le cose possano ritornare a essere quello che erano" aggiunsi.

Quando entrammo nella stanza del secondo piano l'odore era ripugnante. Doveva essere stata chiusa da giorni e l'odore dell'uomo si mischiava a quello dell'alcool che aveva bevuto e vomitato su un bruciacchiato tappeto azzurro steso su una moquette rossa.

"C'è una persona che vuole vederti, David" disse la ragazza accendendo la luce "dice che ti conosce da tempo".

David non rispose. Disteso a letto con addosso la tuta della stazione di rifornimento non pareva voler svegliarsi. Dimenticandomi della ragazza mi sedetti su un lato del letto. Oltre a del vomito rinsecchito c'erano sul tappeto tre bottiglie vuote di gyn e una siringa con del sangue. Sul comodino c'era un cucchiaino, un accendino, dei filtri di sigarette e un laccio emostatico.

"Apri una finestra, per cortesia" dissi voltandomi verso la ragazza "l'aria è irrespirabile".

Gli tastai il polso. Ok. Le pulsazioni erano più lente del normale però non era in over. Stava dormendo.

La ragazza spalancò una porta che dava a un minuscolo terrazzino e una ventata d'aria fresca dissolse il putrido odore stagnante. Mi girai verso la tizia. Immobile e silenziosa pareva incerta sul da farsi. S'era accesa una sigaretta e mordendosi le unghie pareva mi stesse chiedendomi di far qualcosa.

"Non ha l'aria di star chissà che gran bene però si recupererà" le dissi.

Allora gli detti un paio di sberle per vedere se rinveniva e quando aprì gli occhi strizzandoli mi ricordò ancora una volta Clint Eastwood.

"Kroi...tzberg" sussurrò "che .... demonio".

Già. Ero ancora io. Un'altra volta io, il vecchio Kroitzberg !

Quel pomeriggio lo passammo al hotel. Dapprima dissi alla ragazza che mi facesse il piacere di portar fuori dalla stanza il tappeto con il vomito di Daniel e che gli rifacesse il letto cambiando lenzuola coperte e poi me lo pensai meglio. Chiesi gli dessero un'altra stanza con una vasca abbastanza grande per poter mettercelo dentro e lasciarlo a mollo per un paio d'ore. David lasciava che m'occupassi di lui e quando gli preparai il bagno dicendogli che si togliesse la tuta e tutto il resto non obiettò. Seguì le istruzioni come un automa e quando un paio d'ore più tardi la padrona del vapore salì con dei pantaloni stirati e una camicia pulita lo incontrò che aveva appena finito di radersi e stava passandosi un dopobarba che avevo mandato a comperare. Lasciò i pantaloni e la camicia su un tavolino in camera e avvicinandogli alle spalle guardò l'immagine di David riflessa nello specchio.

“Non puoi andare avanti così, David” sussurrò mentre io attendevo disteso a letto “non puoi continuare a ‘sto modo”. David le restituì lo sguardo senza risponderle e quando uscì chiudendo la porta senza far rumore si girò verso di me. “Si chiama Milena” sussurrò sorridendo.

Più tardi scendemmo al piano terra e il ristorante era irrisconoscibile. La notte gli donava un alone di rispettabilità e grazie a pastiglie d'incenso che bruciavano in recipienti d'acciaio non v'era già più traccia dell'odore di pesce fritto di quel pomeriggio. I tavoli ospitavano una trentina di persone e l'illuminazione era stata studiata per garantire ai presenti la riservatezza desiderata. In un angolo, in una zona in penombra, v'erano i tre camionisti che già avevo visto. Seduti in un sofà azzurro, assieme alla prostituta negra e ad altre due ragazze dall'aspetto slavo, stavano bevendosi quello che probabilmente gli sarebbe costato un giorno o due di lavoro e avevano l'aria di star passandosela bene.

Milena ci stava aspettando infilata in un paio di jeans attillati che ne risaltavano le forme. Anche lei era cambiata. L'aggressività era scomparsa e sorrideva come non la credevo capace. Ci fece cenno di seguirla e, accompagnandoci a un tavolo sistemato dietro a un separé con dei motivi orientali, ci riempì i bicchieri con del vino bianco e ci lasciò soli.

David sembrava un'altra persona. Una camicia pulita e un bagno l'avevano rimesso a nuovo e anche se il volto scavato e la pelle tesa rivelavano la durezza degli ultimi tempi dava comunque un'immagine diversa rispetto a quella offerta nel bar del centro commerciale o nella stanza dei piani superiori. Pareva sapere perché ero lì, come se durante tutto quel tempo m'avesse atteso per portargli un perdono che avrebbe significato il finale del suo periodo d'espiazione. Sembrava pronto ad ascoltare quello che avevo da proporgli così che lo guardai e gli dissi quello che immaginavo.

“Voglio che tu ritorni a suonare, che ti rimetta in sesto e venga a far parte della mia orchestra”.

Allora sorrise. Mi fece cenno di brindare con lui e alzando il bicchiere di vino lo mantenne davanti a sé.

“Salute” disse.

“Alla nostra”.

Bevemmo il vino, ci mettemmo a ridere e ci guardammo per vedere chi avrebbe parlato per primo.

“Non so se potrebbe essere una buona idea, Kroitberg” mi disse “è passato tanto di quel tempo che non so se potrei farcela”.

Decisi di lasciarlo parlare e non lo interruppi.

“Mi chiedi di tornare a far parte d'un gioco che non ha senso” aggiunse “d'un gioco che terminerà a piacimento del suo creatore indipendentemente dalle tue mosse”.

“Esatto” risposi “è ciò che ti sto proponendo. Che ritorni a giocare”.

Sorrise stancamente. Si passò le mani sugli occhi e sbilanciandosi in avanti incrociò le braccia.

“Non lo so, Kroitberg” disse scuotendo il capo “il giorno dell'incidente vidi l'innutilità di tutto. Vidi la mia morte come avrei potuto vederla in un film. Dal di fuori. Non so cosa successe però compresi che nulla di ciò che avevo fatto fino allora aveva avuto senso, che avevo lottato per delle futilità. Poi, una volta uscito dall'ospedale, pensai che tanto valeva sedersi aspettando di morire d'inedia. Diciamo che iniziai a pormi delle domande riguardo al senso della vita senza trovare nessuna risposta”.

Mi fissò con durezza.

“Tu conosci le risposte?”

Che risposte voleva che conoscessi?

“No” risposi. Non le conoscevo però sapevo che me le avrebbe chieste, che avrebbe chiesto risposte a ciò che risposte non ha.

“Non conosci le risposte perché non ci sono, Kroitberg”

esclamò “non c'è nessuna maledetta risposta al perché della nostra stupida esistenza”.

No. Non v'era nessuna maledetta risposta e non avrei potuto controbattere ciò che mi stava dicendo. Ciononostante anche se non avrei potuto spiegare il perché della vita avrei potuto far nascere in lui emozioni che non l'avrebbero lasciato impassibile. Sensazioni che lui stesso aveva saputo creare in un passato neppure troppo lontano.

“Attendi un attimo” gli dissi tirandomi in piedi “solo un attimo”. Andai da Malena. Stava vicino alla cassa del bancone e preso un *compact* da una tasca della giacca glielo porsi perché lo mettesse nello stereo del locale. Poi ritornai a sedermi da David e attesi a che la melodia subisse di tono. Fu un attimo. Giusto il tempo che David tardò in riconoscerla. Allora sorrise. Mise i gomiti sul tavolo, incocciò le mani davanti al viso rimanendo ad ascoltare le note che uscivano dalle casse.

“È per questo che voglio che ritorni a suonare” dissi quando la melodia scese di tono “perché questo è ciò che rende meno doloroso questo nostro gioco”.

Allora m'alzai in piedi e riandai da Malena a riprendermi il *compact*.

“Credo che questo t'appartenga” gli dissi ritornando da lui e porgendoglielo “È *L'ultima rosa d'estate* di Ernst, registrato nell'auditorium di Dusseldorf e suonato da David Cremona, un grande violinista contemporaneo”.

Non rispose però ebbi la certezza che dentro di lui qualcosa si rompeva.

Allora capii che avrei dovuto dargli il tempo di pensare e lo lasciai lì, seduto davanti a un bicchiere di vino bianco con il *compact* fra le mani. Gli feci scivolare sul tavolo un biglietto da visita con il mio numero di telefono e gli dissi che ci pensasse su.

“Ascoltalo ancora un paio di volte e quando hai deciso di ritornare alla vita mi chiami”.

Poi andai al bancone, salutai Malena dicendole che contavo di rivederla e uscii nel parcheggio esterno per risalire in macchina e guidare verso la città.

Due mesi più tardi, durante delle prove per un concerto che avrei dovuto dirigere nella sala dell'auditorium nazionale di Zurigo mi chiamarono dal Ministero di Cultura chiedendomi se avessi voluto formar parte della giuria d'un concorso internazionale finalizzato alla diffusione della musica ad archi. Era la terza edizione. Le precedenti due s'erano tenute a Parigi e a Vienna e quell'ultima sarebbe stata nel Teatro Real di Madrid. Coloro che vi partecipavano lo facevano dopo che un apposito comitato ne aveva comprovato il *curriculum* e il premio in denaro era consistente. Al vincitore sarebbero spalancate le porte della fama. Ai vincitori delle precedenti edizioni, un violinista e una arpista, erano stati offerti contratti da prestigiose orchestre europee ed era probabile che, dovuto alla crescente notorietà del concorso, il vincitore di quest'anno potesse dettare condizioni economiche ancora più consistenti. Mi lusingò che al Ministero avessero pensato in me come giudice. per rappresentare il mio Paese Risposi che mi sarei sentito onorato di formar parte della giuria. M'avrebbero inviato un'invitazione formale e avrei risposto con una lettera alla segreteria del concorso.

Immediatamente pensai a David.

Da quando l'avevo lasciato nel ristorante del hotel non avevo avuto più sue notizie. Sapevo che la decisione che doveva prendere non era facile però avevo sperato mi chiamasse. Che mi dicesse che c'aveva ripensato e che voleva ritornare alla vita, che voleva ritornare a suonare.

Decisi di chiamare l'hotel e chiedere a Milena cosa ne fosse stato del mio amico. Cercai nelle pagine gialle e quando trovai il nome del hotel chiamai senza ricevere risposta. Decisi a ritornarvi. Avevo un paio d'ore di vuoto e avrei potuto guidare fino all'hotel senza spostare nessuno degli impegni di quella giornata. Così che scesi al garage, presi la Mercedes e guidai sulla M30 fino ad arrivare alla 104. Mi diressi verso l'aeroporto-

to e quando arrivai all'hotel le cose erano cambiate, il posto era stato chiuso e un nastro della polizia diceva che nessuno avrebbe potuto trapassare la porta dello stabilimento pena la carcere.

*100 euro per il paradiso.*

Rifacendo all'inverso il percorso dell'altra volta guidai verso la stazione di rifornimento. Pareva aver seguito le sorti dell'hotel. Non v'era anima viva. Su un distributore un cartello diceva che il terreno era in vendita e, in un angolo, si stava arrugginando sotto alle piogge dell'inverno la catena alla quale l'altra volta v'era attaccato il cane lupo che abbaia.

Di David Cremona nemmeno l'ombra.

Quella notte decisi d'ubriacarmi. Di ritorno dall'hotel avevo lasciato perdere il resto degli impegni di quel giorno passando a una rivendita di liquori per comperare una bottiglia di Habana 3 e delle lattine di Coca Cola. Erano anni che non m'ubriacavo però non avrei potuto far cosa migliore.

Avevo immaginato che dopo la mia visita al tugurio in cui abitava, David si sarebbe reso conto che sarebbe dovuto ritornare a suonare, che avrebbe capito che rifiutando la vita non sarebbe riuscito a incontrare le risposte che cercava e che avrebbe fatto meglio a plasmare i suoi dubbi nella musica piuttosto che lasciarsi andare alla deriva come quando l'avevo incontrato nella stanza. Avevo sperato che ascoltando il *compact* registrato in altri tempi si sarebbe ricordato delle sue potenzialità avevo fallito. Ero stato presuntuoso e avevo peccato d'ottimismo.

Mi versai un bicchiere d'Habana 3 e lo mischiai con coca cola bevendolo d'un fiato. Poi me ne versai un altro e decisi che avrei atteso un attimo. Mi sedetti davanti a un camino che accendeva durante le notti d'inverno e dando un sorso mi chiesi quale fosse, in realtà, la ragione per la quale volevo che David ritornasse a suonare. Non sarà stato ch'è rappresentava l'unico legame d'un passato che non voleva scomparire?

Ricordai la notte di 8 anni prima. Senza rendermene conto mi riempii ancora una volta il bicchiere e svuotai la bottiglia a mano a mano che i ricordi si facevano via via più dolorosi.

*Era stato durante un concerto in onore di Paganini. Quella sera David avrebbe interpretato a Salzburg Le streghe e Il Mosè e a Vivian non pareva vero che potessi presentarle David Cremona, il violinista della cui amicizia mi vantavo. Era da due anni che stavamo assieme, da quando l'avevo conosciuta al conservatorio dove impartiva lezioni di violino. David era stato gentile e una settimana prima del concerto m'aveva chiamato per dirmi che m'aveva riservato un paio d'entrate in prima fila. Per potermi vedere dal palco, m'aveva detto.*

*Così che io e Vivian s'era andati al concerto attendendone l'inizio parlicchiando sottovoce fino a quando David s'era presentato con il suo Guarnieri del 1669. Rispondendo agli applausi del pubblico s'era inchinato più volte. Aveva sorriso e dopo averci fatto un occholino di complicità aveva iniziato a suonare Le streghe, dapprima lento, poi con più brio e alla fine con un pezzo di virtuosismo lasciando il teatro nel più completo silenzio alla nota finale. Gli applausi erano durati una ventina di minuti ripetendosi per l'interpretazione de Il Mosè fino a quando il sipario s'era chiuso su quella che i critici avrebbero definito il giorno dopo come la magica interpretazione dell'italiano David Cremona.*

*Quella sera David aveva lasciato perdere gli organizzatori del concerto e, in memoria della nostra antica amicizia, aveva deciso di venirne a cena con noi in un ristorante giapponese che da poco aveva aperto i battenti dietro alla casa di Mozart. Non avevo avuto dubbi all'ora di portarlo a cena. Da sempre sapevo che era un amante del cibo giapponese così che non c'era rischio mi sbagliassi. Era stata una bella serata. Avevamo ricordato a Vivian i concorsi ai quali c'eravamo presentati e s'aveva riso fino a quando avevano chiuso il local.*

*Poi avevamo vagato per la Salizburgo notturna in cerca di qualche posto per farci l'ultimo bicchiere e David era stato brillante come non mai fino a che l'avevamo invitato a venire a dormire da noi.*

*E quello era stato il principio della fine.*

Dalla poltrona su cui m'ero addormentato fissai il telefono per qualche secondo prima di rendermi conto che qualcuno voleva parlare con me. Erano le sei del mattino e il rum che avevo bevuto m'aveva annesso i riflessi rendendomi insensibile alle sollecitazioni del mondo esterno. Senza alzarmi lo lasciai suonare una prima volta e mi trascinai fino all'apparato al secondo tentativo.

"See" ?

"Sono David".

Ci misi qualche secondo a capire chi fosse.

*David ? Che David ?*

"David" esclamai infine reincorporandomi sulla poltrona "merda, David ! Dove domonio sei" ?

"Non importa dove sono" rispose "cio che importa è che ho pensato a ciò che m'hai detto riguardo al gioco della vita".

Lo sentivo diverso. Nervoso.

"Cosa c'è, David" gli dissi "è successo qualcosa. Ti noto diverso".

Dall'altra parte del filo respirava con difficoltà.

"Hanno arrestata Milena" disse "c'è stata una retata nel hotel e l'hanno arrestata per incitamento e sfruttamento della prostituzione. Una delle ragazze s'è fatta prendere dal panico. Ha confessato che utilizzava droghe e a fatto il nome di Milena così che l'accusano anche di spaccio. Aveva già avuto dei precedenti e se non la difende qualche buon avvocato potrebbe prendersi degli anni".

*Cosa vuole ? È della polizia ?*

"Ho bisogno di soldi, Kroitzberg" disse infine "ho bisogno di soldi e credo d'aver espiato le mie colpe. Credo sia giunto il momento di ritornare a suonare".

*Espiato le colpe ?*

"Dove sei" gli chiesi.

Mi dette l'indirizzo.

"Non muoverti" esclamai tirandomi in piedi "non muoverti che passo a prenderti".

Guidai fino all'indirizzo che m'aveva dato David. Era un hotel non troppo differente da quello sulla 104 e immaginai che l'indirizzo l'avesse avuto da qualcuna delle ragazze di Milena. All'angolo con un oscuro vicolo mi fermai tagliando la strada a un idropulitrice e lì mi stava aspettando David, nella penombra del giorno che nasceva, con una valigia e la custodia del violino.

"Salta su" gli dissi aprendogli la portiera "andiamo".

Mi sorrise, gettò la valigia e la custodia del violino nel sedile posteriore e con fare stanco si sedette al mio fianco. Chiusi le porte con il sistema di chiusura centralizzata e accelerai ritornando verso casa senza parlare e senza forzarlo a che lo facesse lui. Già avremmo avuto modo di parlare più tardi.

"Non ho voglia di perderla" mormorò senza che gli chiedessi nulla "non voglio perdere anche lei".

Una volta a casa lo sistemai nella stanza degli ospiti. Fino ad allora non l'aveva utilizzata nessuno ed era ora che qualcuno lo facesse. Perché non dipendesse da me gli passai una chiave, gli mostrai la cucina facendogli vedere dove tenevo le due o tre bottiglie d'alcool e dalla finestra gli feci vedere dove avrebbe potuto comprare qualcosa da bere nel caso ne avesse avuto bisogno.

"Non ne avrò bisogno" mi disse.

Nel lavandino della cucina si lavò le mani, poi andò alla sua stanza, aprì la custodia del violino e ritornò con il *Guarnieri* che utilizzava da vent'anni.

"Spero non darti problemi con i vicini" disse "non vorrei ti cac-



ciassero da 'sto posto per colpa d'un violinista alcoolizzato". Fece delle scale per scaldarsi le giunture delle dita. "Nessun problema, David" mormorai "nessun problema". Rimasi ad ascoltarlo mentre accordava il violino e lo lasciai per andare all'auditorio Nazionale. Dissi che sarei ritornato verso le tre però non se ne rese conto. Allora chiusi la porta in silenzio e quando tornai a casa, sette ore più tardi, stava interpretando *La rida dei folletti* di Bazzini. Erano passati 8 anni dall'ultima volta che aveva preso in mano quel violino però suonava nuovamente come il demonio che era !

Un paio di giorni più tardi chiamai un giornalista al quale avevo rilasciato parecchie interviste. Volevo che preparasse il terreno per il ritorno di David agli scenari e gli raccontai che stava intenzionato a riprendere l'attività di concertista dopo 8 anni di silenzio. Mi chiese se 'sto tempo fosse dovuto all'incidente in cui aveva perso la vita Vivian però risposi di no.

"Scrivi che ha avuto una crisi religiosa" dissi.

Poi chiamai alla segreteria del concorso di musica d'archi nel quale avrei dovuto partecipare come membro della giuria. Dissi che avrei voluto iscrivere David Cremona e che nel giro d'una settimana avrei inviato un curriculum per non lasciare spazio a dubbi.

"Se è il Cremona che penso non ci serve nessun curriculum" rispose però l'incaricato del iscrizione "saremo onorati d'averlo fra i concorrenti".

Come il giornalista anche il tizio della segreteria del concorso mi fece domande riguardo al motivo della lunga assenza di David. Me lo immaginavo. Risposi che riguardo al suo passato la miglior cosa da farsi sarebbe stata rivolgersi direttamente a lui.

Quando riagganciai mi dissi che per David non avrei potuto far nulla di più. Gli avevo preparato l'ambiente e l'avevo iscritto al concorso più prestigioso del momento. Mi chiamavo fuori. Il resto sarebbe dipeso da lui e da quanto avrebbe tardato a riprendere il pieno controllo dello strumento.

OK. Bisognava festeggiare. Passai davanti al salone dove stava provando la 3ª sonata per violino e pianoforte opera 108. La stanza vibrava con la stridule note del violino e David interpretava la sua parte a occhi chiusi. Così che non lo disturbai. Rimasi sullo stipite della porta e quindi scesi da basso, al negozio d'alimentari dell'angolo, a comperare qualcosa da mangiare. Comperai del vino, degli insaccati, del formaggio e del pane fresco e risalito in casa preparai gli affettati e il resto e andai nel salone dove stava suonando. Prima del concorso non disponeva di molto tempo però non aveva mangiato nulla dal giorno prima. Non gli sarebbe venuto male fermarsi un attimo.

Quando stava suonando non ero solito entrare nel salone e quando entrai si girò senza smettere di suonare.

"Siediti e mangiamo" gli dissi quando vide il piatto e la bottiglia di vino "lascia stare il violino".

Allora sorrise depositando l'arco sul tavolo e il suo Guarnieri nella custodia.

"Ok" rispose "fra l'altro credo d'aver fame".

Si sedette a cavalcioni su una poltrona fissandomi come sul punto di confidarmi qualcosa. Poi scosse la testa e decise che non era ancor arrivato il momento.

"Grazie per tutto, Kroitberg" disse comunque "mille volte grazie".

Poi si chinò sul piatto d'affettati e scelse del prosciutto mentre io riempii i bicchieri con il Cabernet che avevo comperato giù da basso.

"Salute".

Due mesi dopo iniziarono le eliminatorie del concorso e per allora David aveva quasi recuperato del tutto il suo stile e la sua sicurezza del violino. Ancora gli mancava l'assoluta padronanza delle melodie che sempre aveva avuto però sarebbe era solo una questione di tempo ed era comunque arrivato a

un livello di virtuosismo che non avrebbe mancato di stupire i giudici che m'avrebbero affiancato nella votazione finale.

I due mesi trascorsi in casa erano stati salutari. Aveva abbandonato l'alcool e le droghe le aveva toccate solo in un'occasione, durante un colloquio con un avvocato che gli aveva tolto le speranze riguardo a Milena. L'uomo era stato freddo e lucido e piuttosto d'ingannarlo riguardo all'immediato futuro di Milena gli aveva raccontato come stavano le cose. Non era la prima volta che la ragazza veniva arrestata per sfruttamento della prostituzione e spaccio di droghe e che stavolta i giudici sarebbero andati giù con la mano pesante. Alla legge non piacevano i recidivi ed era probabile la condannassero a qualche anno da scontare interamente.

Così che David era ritornato a casa e quella sera l'avevo incontrato con gli occhi a mezz'asta e il capo ciondolante. Era stata una delusione però rimproverarlo avrebbe peggiorato le cose. Era una persona impulsiva e lo avessi rimproverato la sua reazione non si sarebbe fatta attendere e il giorno dopo avrei trovato la camera vuota e neppure una spiegazione scritta.

No. Decisi di non dire nulla e mi limitai a guardarlo prima d'andarmene a dormire. Passai una notte agitata chiedendomi se potesse farcela o no a uscire dallo stile di vita in cui era rimasto invischiato però alle otto e mezza del mattino le stridule note del violino risposero ai miei dubbi senza che dovessi formularli a viva voce. Era stato una caduta dettata dallo sconforto alla quale non ne seguirono altre. Nei due mesi che rimase da me, poi, si ricompose come l'uomo ch'era stato. Ingrassò arrivando a pesare ciò che si supponeva dovesse pesare un uomo della sua statura e le profonde rughe che gli segnavano il viso si riempirono lasciando una piega a mala pena visibile. Furono due mesi che riaccessero in lui la torcia della lotta e della competitività e più il tempo passava e più deciso pareva riguardo al riconquistare il posto che gli spettava di diritto. Era riuscito a riguadagnare il terreno perduto e solo sarebbe stata questione di tempo perchè ritornasse a essere il David Cremona ch'era stato.

E io ero fiero che la trasformazione che aveva ridato David Cremona al mondo dipendesse in parte anche dal mio interessamento a che ciò avvenisse.

David passò le eliminatorie del concorso pur non suonando come avrebbe potuto. I differenti pezzi che interpretò suonarono sul palco del Palacio Real di Madrid come solo in poche contate occasioni e in generale potevo notare verso David una simpatia da parte di tutti gli altri giudici che facevano parte del comitato di valutazione. Non v'era dubbio che il suo ritorno alla musica significava più che il semplice ritorno d'un musicista a ciò che da secoli alietava le coscienze. Significava che la musica d'archi contemporanea avrebbe potuto evolversi grazie a tecniche e virtuosismi che sfociavano nello stile Cremona, uno stile che qualsiasi musicista avrebbe potuto riconoscere.

David Cremona era ritornato per essere il Re e, anche se il ritorno era stato motivato dalla necessità di guadagnare il necessario per pagare a Milena il migliore avvocato della piazza, i fatti erano pur sempre i fatti. David aveva ripreso a suonare e tutto il resto era privo d'importanza.

L'ultima esibizione di David davanti al comitato di valutazione fu un pezzo che già gli aveva portato fortuna. *L'ultima rosa dell'estate*, di Ernst. Quel pezzo era quello che gli avevo fatto riascoltare nel siccido hotel della 104 il giorno in cui avevo tentato di convincerlo a ritornare alle scene e sapevo che era la sua maniera di dirmi grazie.

Suonò come Ernst non avrebbe mai creduto capace essere umano di suonare il suo pezzo e quando finì, madido di sudore e inchinandosi davanti alla giuria, un applauso spontaneo premiò il suo sforzo per parte di coloro che stavano presenti nella sala.

Era stato l'ultimo di 4 finalisti a suonare e, prima che i giudici si riunissero per proclamare il vincitore, la direzione interruppe il concorso per la pausa del pranzo.

Allora David mi fece cenno perchè lo raggiungessi nel corridoio del Teatro e, anche se sapevo che non sarebbe stato etico il farlo, lo raggiunsi e accettai il suo invito a mangiarci qualcosa fuori dal mastodontico palazzo.

"Ho parlato con l'avvocato" mi disse davanti a un bicchiere di vino e a un piatto di jamon iberico "sembra che le cose possano mettersi meglio di come sembrava".

Lo fissai meravigliato.

"Il caso è stato affidato a un giudice che sembra disposto a punire Milena con il minimo della pena a cambio d'un ingresso in una comunità di tossicodipendenti".

"Fantastico" risposi pur non capendo perchè demonio Milena dovesse finire in una comunità di tossicodipendenti se in fondo uno dei reati che le imputavano era quello di sfruttamento della prostituzione "questo dovrebbe sistemarlo tutto".

"Quasi tutto" rispose però David facendomi capire con lo sguardo che la prossima cosa che m'avrebbe detto m'avrebbe tirato in causa "quasi tutto".

Mi fissò come già altre volte aveva fatto in quegli ultimi due mesi e capii che m'avrebbe raccontato ciò che le altre volte s'era tenuto per se.

"Che cosa c'è" gli chiesi allora "che cosa c'è, David".

E allora parlò. Parlò e mi raccontò ciò che mai mi sarei immaginato d'ascoltare. Parlò e uccise in me quello ch'era rimasto vivo dall'epoca dell'incidente. Uccise Vivian per la seconda volta e con lei uccise una parte di me.

"Io e Vivian si litigava spesso" mi disse "e il giorno dell'incidente avevamo avuto una delle litigate più forti".

Tentai d'interromperlo. Non volevo mi raccontasse la relazione che avevano avuta però mi disse ch'era importasse sapessi la verità.

"Si litigava spesso e lei aveva deciso di ritornare con te" mi disse.

*Ritornare con me !*

Quello cambiava lo stato delle cose. Mi guardò in faccia per vedere la mia reazione.

"Vai avanti" dissi allora "continua".

Sembrava impacciato e ciò che stava per dirmi gli costava.

"Non preoccuparti" gli dissi "è passato un sacco di tempo, va avanti".

Per sincerarsi sulle mie reali capacità d'ascolto mi guardò un'ultima volta e quindi incrociò le mani, chiuse gli occhi e chinò il capo.

"L'incidente l'abbiamo provocato perchè stavamo litigando" mormorò con il capo chino "stavo guidando lei e voleva ritornare da te. Mi prese il volante e iniziò a tirare fino a che non glielo lasciai".

Stavamo litigando.

"L'auto s'imbarcò e io fui sbalzato fuori mentre lei finì in fondo al burrone".

*Voleva ritornare da me.*

Respirai profondamente. Voleva ritornare da me. Da me !

"Aspettava un figlio, Kroitzberg" disse in fine con un filo di voce "aspettava un figlio e il padre non ero io".

A...spett...a...va ....cosa ?

"Era tuo figlio, Kroitzberg" aggiunse infine sollevando il capo per guardarmi fisso negli occhi "tuo figlio".

Allora non abbi la forza per rispondere. Il mondo iniziò a girarmi attorno rapido, sempre più rapido fino a farmi venire la nausea. David si confuse in un turbinio multicolore mentre la voce di qualcuno che mi sembrava di conoscere stava chiamando per rientrare all'interno del teatro ed effettuare l'ultima votazione.

E allora la nausea si fece più forte. Un figlio mio. Vivian voleva ritornare da me e l'avrebbe fatto con mio figlio. Sentii voglia di tirarmi in piedi e d'allontanarmi da lì. Di tirarmi in piedi e rag-

giungere la fresca aria dell'esterno del teatro. Sentii che la vicinanza di David mi si stava facendo insopportabile e alla nausea seguì un violento primo conato di vomito ai quali ne seguirono degli altri.

"Mi dispiace" disse David "Dio, non sai quanto mi dispiace".

Sentii che Cremona mormorava qualcosa però già non m'importava. Non importava. Nulla importava. L'unica cosa che importava era che il mondo, il mondo come l'aveva conosciuto fino ad allora aveva smesso d'esistere e che le cose sarebbero state molto diverse d'allora.

La stessa voce che aveva chiamato poco prima per rientrare nel teatro per la votazione mi si fece più forte alle mie spalle. Sentii che qualcuno mi toccava la spalla. Guardai il tizio che mi stava davanti e che mi stava dicendo che bisognava rientrare per decidere chi sarebbe stato il vincitore del concorso e poi guardai David. Stava seduto, bianco in viso, probabilmente aspettandosi che dicessi qualcosa, qualunque cosa.

Io, però, non avevo nulla da dire. Non avevo nulla da raccontare e un fischio fastidioso e interminabile coprì i suoni del mondo. Vidi che David apriva la bocca, che l'uomo che mi stava davanti richiudeva la sua e che attorno a me tutti tentavano di dire qualcosa senza riuscire a farsi sentire in cima al mio generalizzato caos sonoro.

Allora sentii che dovevo vomitare. Mi tirai in piedi. Mi girai per cercare un bagno e non trovandolo tentai di raggiungere la porta dell'entrata. Allora mi resi conto che non avrei fatto in tempo a raggiungerla e mi dissi che non poteva essere e ch'era un peccato, un vero peccato, mi dissi ch'era un vero peccato che le cose fossero finite a quel modo. Allora accelerai il passo e, per la malora, Dio m'è testimone che prima di vomitare tentai in tutte le maniere di raggiungere l'uscita del teatro.

Giugno 2003  
Massimo Zaina

## CHI RICORDA ?

Vincitore del "chi ricorda" del numero 15 di PB è **Luca Gautero** cui è stata spedita una copia della rivista, come promesso (dovrebbe averla già ricevuta, poste permettendo).

Il titolo del romanzo proposto era *Dissipatio Humani Generis* di Guido Morselli e, devo dire, doveva essere un po' più difficile del previsto (povero Morselli...) perchè sono arrivate ben poche risposte esatte!

Il nuovo incipit, suggerito come di consueto dal vincitore in carica è:

*Viaggiamo senza una meta precisa, da sola, quando un pomeriggio mi ritrovai a camminare per quel sentiero di montagna. (...)*

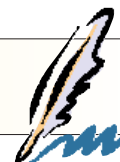
Di che libro si tratta? Chi è l'autore o l'autrice?

Come sempre, le risposte vanno indirizzate a:  
[redazione@progettobabele.it](mailto:redazione@progettobabele.it).

Al vincitore, una copia cartacea di PB ed il diritto/dovere di suggerire l'incipit per il numero successivo.

Buona caccia!





## PB Poesia... recensioni

Sezione a cura di Pietro Pancamo (pipancam@tin.it)

### Tempu palori aschi e maravigghi di Marco Scalabrino

Federico Editore

Anno 2002, 110 pp

Forse nessuna letteratura regionale è in grado di comprendere e di confrontarsi con la cultura europea, quanto quella siciliana. Che gli scrittori usino la lingua italiana, il siciliano letterario od uno dei tanti dialetti dell'isola, inevitabilmente si pongono in un fruttuoso rapporto dialogico ed intellettuale con la letteratura e l'arte del continente, vista nello stesso tempo come parte di sé e come cultura "altra". Per questo vedo con particolare interesse l'esperimento di Marco Scalabrino, di tradurre in varie lingue europee le sue poesie in dialetto siciliano. Si scoprono cose interessanti, per esempio quanto sia icastico ed efficace il dialetto in certi casi: "Armù putia" è "Apro bottega", oppure "Ich eröffne ein Geschäft", se volete. E dalla bottega esce una voce forte e sonora, ma anche una voce di speranza. Le poesie di Scalabrino sono squarci intensi, immediati e vividi. In un mondo metaforico, ma anche letterario dove le parole sono dure, e bisogna lavorarle intensamente per ritrovare la propria vera voce, la propria lingua, che è quella del paese natio, in un percorso circolare, ma non per questo meno sofferto, non ci sorprende incontrare il tempo e le stagioni nella loro versione fatale di pacificatori finali ("e allonganu/a botta a botta/la prucissiuni/di judici/manetti/tabbuti"). Ritrovare la propria voce significa inevitabilmente chiedere di esser giudicato al di là dei luoghi comuni, per quel che si è, quell'uno che ama e vuole essere ricordato per questo (in latino "hic est/qui te amat plus/omni universo/et magis magisque"). Ed una volta che la propria voce si ritrova, diviene inevitabile uno stato di veglia, doloroso, ma anche fitto di inconfessabile e un po' dispettoso ottimismo (efficace l'immagine dello "scarsu sonnu" dell'estate, del mare voltato; anche il poeta decide di voltarsi e di non guardare le apparenze, ma di cercare di dipingere il profondo se stesso). Ecco, c'è da dire che Scalabrino, mettendo fronte a fronte le varie traduzioni, molto accurate peraltro, e spesso anche poetiche, scommette sul proprio dialetto, ed incidentalmente su di sé poeta, il che denota coraggio ed umiltà. Questo crea un effetto interessante, un'inconsueta sinergia di significati, come se avere diverse lingue a disposizione permettesse una lettura verticale e stratificata dei diversi componimenti, un "manciu, cugnintura" (un ghiribizzo e un'opportunità). Infatti, scrivere poesie, oggi come oggi, è un ghiribizzo (altri parlerebbe di una tenera follia) di un animo sensibile, ed un'opportunità per chi desidera dedicare qualche istante di libertà, parola che Scalabrino tanto ama, per accostarsi al poeta ed al suo canto. Sono poesie fatte per esser recitate, quasi raccontate in piazza nella tradizione siciliana con voce sicura e priva di sdolcinature ed abbellimenti, mentre una leggera brezza di mare scompiglia i fogli sparsi ed i pensieri.

Una recensione di Carlo Santulli

### Quotidiane seduzioni di Mirko Servetti

Editore: Edizioni del Leone

Anno 2004, 82 pp.

In questo libro di poesie di Mirko Servetti si affaccia la Liguria dei Montale e degli Sbarbaro, il gusto della parola desueta, del francesismo, del "rammendare", come fossero i ligustri sulla costa, il vocabolario, alla ricerca della propria voce più autentica. E' anche il paese poetico della ripresa polemica e sofferta dei metri antichi, della canzone a versi liberi e del sonetto. Ed i sonetti predominano effettivamente, aprendosi senza difficoltà alle usate forme dell'assonanza e della tentazione marinista, "l'insistente crepitio del rider barocco", secondo Servetti, ma d'altra parte inglobando le necessità moderne, il mondo come ci viene trasmesso dall'onda mediatica. Eppure, la poesia con le sue esigenze riesce a rendere trasparente il gioco, a trasferire una sottigliezza di intenzioni a quel che è puro e quasi automatico resoconto stenografico della realtà, in due parole offrendogli un'obliqua ed intrigante trascendenza: "Hai attraversato il linguaggio di casa/tua rendendolo immateriale". E' poi la stessa trascendenza che ci consente di rifuggire le nostre intime paure: "sul bianco/di una pagina ingenua e uguale al bianco/terrore che ancora imperla la notte". Tuttavia, la metrica non inganni, siamo sempre nell'ambito montaliano del "Non chiederci la parola", la poesia è chiamata ad esprimere, per quanto possibile, il subliminale, l'inconscio, con tutta la passione e la rabbia possibile in una realtà prosciugata "come una volta di cielo sbrecciato". Di montaliano, e vagamente caproniano, c'è anche la discorsività, il chiamare il lettore a testimone-complice, la frequente seconda persona singolare a nascondere l'imbarazzo di una rivelazione o di una confessione: "[...]Sere/fa udimmo, pisciando ai lucertolai/per scherzo, il risbuffar di ciminiere. Già lo abbiamo scordato, come sai". In più, c'è il moderno interesse e recupero in funzione sperimentale delle espressioni dialettali e della contaminazione linguistica, volta verso l'antico dell'origine della letteratura occidentale, per esempio verso modi provenzali, che si fondono agevolmente nella flora e fauna mediterranea della raccolta, ove compaiono gli aranceti, l'erbaluisa, i rosolacci, i muschi (ma la discrezione e l'intimo pudore di Servetti potrebbero ugualmente richiamare gli sbarbariani licheni) e le diatomee: "Je me défile de claques/brin de terre, comme une/dominoterie défraichie/rivestendo l'astrofiche stanze/di sintetici universi". In buona sostanza, Servetti si muove in un equilibrio instabile, ma forse proprio per questo con buoni squarci autenticamente poetici, tra avanguardia, ermetismo ed attualità, e sembra interessato ed affascinato dai "luoghi di confine" linguistici, come se stesse camminando sull'impervia costa ligure. Quelle transizioni così essenziali allo sviluppo della lingua, dove la poesia dei trovatori si trasfonde nel "dolce stil novo" o dove una lingua europea muore e rive in un'altra, o dove il gioco di parole si muta da semplice scherzo in esercizio espressivo, mentre i sentimenti vagano di qua e di là, in un continuo enjambement ed inciampo lessicale, cercando la forma più appropriata di cui rivestirsi: "Problema, è scappar via da questo lezzo/di autopiagnona romanticheria i/versi affogando nel buon nostralino".



Una recensione di Carlo Santulli





## Documenti

## A Sua Maestà Carlo Felice di Savoia

a cura di Angela Ravetta ([angela\\_ravetta@virgilio.it](mailto:angela_ravetta@virgilio.it))

*Carteggio composto di due lettere fra il Cavaliere Thaon di Revel e il re Carlo Felice di Savoia relativo all'acquisizione del quadro di Veronese che si trovava a Genova e che il re sabauda voleva per la Pinacoteca Sabauda, che stava costituendo, per dare lustro alla dinastia. Genova a quel tempo.*

Genova, 15 maggio 1822

Torino, 22 aprile 1822

Al cavaliere Thaon di Revel, governatore della città di Torino.

Cavaliere le ultime vicende italiane, il comportamento di mio nipote Carlo Alberto, mi hanno profondamente amareggiato. So che a Torino, nella mia capitale, sono stato soprannominato Carlo feroce per aver troncato i moti del '21. Non mi fingerò liberale per essere amato dai borghesi. Le circostanze mi spingono in una direzione profondamente contraria alle mie inclinazioni o almeno a quelle che ho sempre ritenuto essere le mie inclinazioni. Amo la Savoia da cui la mia famiglia partì per scendere in Italia ed ho molto amato la Sardegna. È la terra in cui ho trovato rifugio durante le campagne napoleoniche. Ma l'avanzare dell'età e le vicende della vita mi hanno rivelato che la Savoia è l'unico posto in cui mi senta a mio agio. Ho ordinato il restauro dell'Abbazia di Hautecombe dove intendo essere sepolto con la regina al mio fianco. Rimpiango le meravigliose giornate trascorse in Sardegna con il Marchese di Villarhermosa ma accetto i miei doveri. È, la nostra, nobiltà antichissima che non ha nulla da invidiare agli altri sovrani. Noi siamo i custodi di quanto esiste di più prezioso sulla terra e nei cieli: la Santa Sindone di Nostro Signore Gesù Cristo. Ho intenzione di acquistare ogni reperto che si presenti sul mercato per aggiungerlo ai nostri tesori. Ho saputo che un tal Drovetti, piemontese, forse di Barbania, servi con le truppe napoleoniche durante la campagna d'Egitto e possiede tesori di cui ha fatto incetta. Mettetevi in contatto con lui, verificate la qualità degli oggetti, e trattate l'acquisizione della raccolta. Vi affido un altro compito. Dovete portare a Torino la "Cena in casa di Simone dei Santi Nazario e Celso" del Veronese che si trova ora a Genova. Ho saputo che i suoi proprietari, i Durazzo, sono irrimediabilmente rovinati e vorrebbero vendere tutto il Palazzo con la collezione che la famiglia aveva raccolto nei suoi anni migliori. Dovrete verificare la sua condizione attuale e lo stato del quadro. È mia intenzione trasferirlo a Torino nella pinacoteca sabauda. Penso che sia possibile tacitare i Genovesi, se si opponessero all'alienazione, poiché per mio ordine e volontà sta sorgendo un Teatro dell'Opera degno della città.



Resto nell'attesa di vostre notizie  
Carlo Felice di Savoia.

*A Sua Maestà Carlo Felice di Savoia dal Cavaliere Thaon di Revel, governatore della città di Torino.*

Altezza Serenissima sono immediatamente partito per Genova dove ora mi trovo. Cercavo il quadro di cui mi avete scritto, l'opera di Paolo Veronese. Il viaggio è stato lungo ma non troppo difficoltoso. Ho buoni cavalli e ottima carrozza e le strade sono infinitamente migliori di quelle che percorrevano i nostri padri. La città è splendida ma vi si respira un'aria di decadenza. I palazzi non sono ridipinti, le tappezzerie e gli intonachi cadono a pezzi. Sono un fedele soldato di Vostra Maestà, pronto a servirvi anche con il sacrificio della vita, ma poco m'intendo di cose d'arte, ma poiché vostra Maestà mi ha onorato con quest'incarico, ho obbedito. Il quadro "Cena in casa di Simone dei Santi Nazario e Celso di Verona" è un'opera di quattro metri per tre. I colori sono vivaci e violenti e la Maddalena è rappresentata come una signora di forme abbondanti con i capelli di quel colore che mi pare si dica tizianesco. Ho saputo che Napoleone e Luigi XIV sono stati gli unici privati a possedere una delle "Cene" di Veronese e certamente il corso non l'aveva acquistata. La famiglia Durazzo è in trattative per la vendita del palazzo con altri signori, sicuramente con il Papa, per arricchire i Musei vaticani. Sarebbe un vero peccato che un'opera, desiderata da tutti, lasciasse il Regno Sabauda, anche se mi è noto quali gravi problemi finanziari abbia il Piemonte. Gio. Filippo Spinola acquistò il quadro dall'Abate della chiesa dei Santi Nazario e Celso di Verona e lo portò a Genova in spregio alle leggi della Serenissima. L'Abate commissionò una copia per metterla sull'altare ma l'inganno fu scoperto perché Spinola, entusiasta dell'acquisto, ne fece vanto. Si racconta che all'epoca avesse pagato l'equivalente di 25 chili d'oro, quando i quadri di Rubens costavano quanto un bell'abito. Esiste dunque una copia ma io non lo saprei certo distinguere dall'originale. L'acquisto avvenne con regolare atto notarile e quindi dovrebbe essere possibile verificare l'autenticità del quadro. A me paiono bellissimi anche gli altri e stupendo il palazzo stesso, con grandi saloni, scale superbe degne di un re. Meraviglia la storia dei Durazzo, che si dice siano originari della città omonima, fuggiti all'incalzare dei turchi e riparati a Genova che era città ricca e cosmopolita. Dalla condizione di merciai e setaioli giunsero ad ammassare grandi ricchezze che permisero alla famiglia di ricoprire per nove volte la carica di Console. I nobili genovesi acquistavano quadri per poterne ricavare denaro contante in caso di bisogno. Sono stati e sono tuttora banchieri, ma la rivoluzione francese prima e Napoleone dopo li hanno rovinati, anche se è difficile credere a tutto quello che si racconta in città, perché si lamentano sempre e nascondono le loro ricchezze. Queste sono le notizie che ho raccolto obbedendo ai vostri ordini.



Resto a disposizione di Vostra Reale Eccellenza,  
umilissimo e obbedientissimo Cavalier Thaon Di Revel



## Silenzio nella stanza di Mario Laudonio

*Ma se vuole sentire la verità, ascolti me – disse infilando i pollici nella cintura e facendo sporgere ancora più il suo grosso stomaco – Questo qui è un poveraccio, un morto di fame e per di più un non-votante – indignazione e sdegno si dipinsero sul volto degli accusatori; vergogna e afflizione su quello del difensore (...)*

Era sceso il silenzio nella stanza già da qualche minuto, me ne ero accorto perché tutti si erano voltati verso di me, aspettando che dicessi qualcosa.

La stanza, già piccola di suo, ora che era stata invasa dagli avvocati, sembrava ancora più stretta. Il tremendo calore, come quello che si prova nei pomeriggi d'estate, stordiva i sensi e faceva allargare i colletti delle camicie macchiate dal sudore. In quella giornata pure gli uccelli, che chiaccherano sempre fra loro, erano andati silenziosi a cercare rinfresco sotto gli alberi.

La luce entrava attraverso le finestre chiuse a pigre ondate gialle e rosse appiccicandosi al pavimento.

Guardai l'accusato mentre scollavo la mia schiena dalla poltrona e bevevo un sorso d'acqua da un bicchiere sudato di condensa.

"Cosa c'era di così importante da dovermi disturbare?" Chiesi impaziente per riacquistare la superiorità necessaria, nei confronti degli avvocati ( "Non fargli mai pensare di essere superiori o ti mangeranno!" diceva mio padre)

Un poliziotto grassoccio, più sudato di tutti i presenti, prese parola:

"L'accusato – lo indicò con un vago gesto della mano – sostiene di avere sparato, per legittima difesa, ad un uomo che cercava con la forza di entrare in casa sua per rapinarlo.

Ma se vuole sentire la verità, ascolti me – disse infilando i pollici nella cintura e facendo sporgere ancora più il suo grosso stomaco – Questo qui è un poveraccio, un morto di fame e per di più un non-votante – indignazione e sdegno si dipinsero sul volto degli accusatori; vergogna e afflizione su quello del difensore – ha osato sparare, questo rifiuto, a un cittadino: un nostro cittadino! – ringhiò il poliziotto.

E perché poi? Perché voleva entrare in casa sua! Ma vi rendete conto? Un cittadino nella casa di un non-votante! E poi non contiamo che ..."

Mi ero perso di nuovo il filo del discorso, ma a giudicare dalle vene gonfie che ormai tatuavano il viso paonazzo del poliziotto e dalle sue ampie gesticolazioni che stava inveendo contro i non-votanti, gente cioè che non aveva votato per scegliere un giudice che vita natural durante si sarebbe occupato di risolvere i casi nel loro distretto.

Mi stavo giusto chiedendo se esisteva un collegamento tra le macchie di caffè che il poliziotto aveva sulla sua divisa e i disegni che il sangue intrecciava sulla sua fronte sudata e spelacchiata, quando incrociai lo sguardo dell'accusato.

Il polpettone politico del poliziotto mi lasciava il tempo di studiare quel ragazzo. Poteva avere sui venticinque anni, forse qualcosa di più; i capelli castani erano tagliati corti ed erano in disordine. Aveva una vecchia cicatrice sull'occhio destro; il naso era all'insù (o almeno così doveva essere prima che i poliziotti glielo rompessero a forza di pugni), e aveva il viso sporcato da una barba di almeno una settimana. Di suo doveva essere probabilmente abbastanza magro, ma il soggiorno nelle prigioni non gli aveva di sicuro giovato: il suo viso si era fatto ossuto e spigoloso, le braccia sottili pendevano inermi nel grembo e persino le manette gli andavano larghe. La pelle,



Nudo di scorcio - china puntinata di S. Romano

dove non era coperta dai vestiti, ricordava quella di un leopardo a causa dei lividi. "Quello che aveva ucciso doveva essere un pezzo grosso se l'avevano ridotto così" pensai. Dal labbro, dal lato in cui non era spaccato pendeva una sigaretta spenta. Era seduto composto, sudava poco o nulla si sarebbe detto e fino a quel momento ancora non aveva aperto bocca. Si guardava semplicemente intorno con l'aria di chi si trovasse là in cerca di un raro tipo di scarafaggio, o che so io, per farci un documentario. Sembrava molto attento, in pratica, ma di sicuro non al processo. Eppure io con una sola parola in quel momento, avrei potuto farlo uccidere. Lui catalogava, raccoglieva dati, etichettava e conservava con lo sguardo ogni cosa che vedeva.

E ora?

Ora toccava a me.

Inizii il mio esame inclinando leggermente la testa da un lato. I suoi occhi castani, placidamente, si arrampicarono dalla panca di legno su cui era seduto, fin sopra il mio banco e intrufolandosi tra le dita delle mie mani continuarono il loro oscuro esame fino a incrociare i miei occhi. Mi sentii raggelare. Non riuscivo a reagire, sentivo che aveva lanciato una sonda dentro di me, e che lentamente stava esplorando le sottili pieghe e le complesse volute del mio cervello.

Il calore faceva danzare l'aria di fronte a me, le voci si attutivano, diventando echi e le figure dei presenti sembravano deformarsi come statue di cera troppo vicine al fuoco. Solo lui rimaneva uguale, anzi qualcosa cambiava; all'inizio era appena percettibile, poi via via il cambiamento si fece visibile. I lividi furono i primi a sparire, poi le ferite scomparvero senza lasciare cicatrici, mentre i muscoli tornavano tesi e forti e il colore riaffluiva al viso ingiallito. L'immagine si faceva sfuocata, come attraverso un vetro leggermente appannato; le mani, ora libere, pendevano inerti lungo i fianchi e in una di esse si intravedeva un oggetto scuro. Era in piedi, a torso nudo. La stanza era cambiata e nell'aria piena di morbide colonne di vapore arrivava il rumore di una canzone. Ero in un bagno, la porta era accostata. Alzai lo sguardo e capii che mi trovavo di fronte ad uno specchio in cui era riflesso l'accusato, ma io ero lui.

Guardai l'oggetto che sapevo essere nella mia mano per capire cosa fosse e vidi che era una pistola. La buttai a terra e urlai:

"Che cazzo è tutto questo!"

Una voce bassa e incorporea mi sussurrò all'orecchio: "Sei qui per imparare."

Guardai la mia faccia nello specchio. Dietro di me non c'era nessuno. Mi girai verso la porta e mi avvicinai. Le mattonelle

nel bagno erano imperlate da sottili gocce. Misi la mano sulla maniglia e tirai verso di me la porta semi aperta.

Il bagno si affacciava su un corridoio in penombra lungo qualche metro, sulla destra c'erano due stanze dalle cui porte socchiuse trapelava qualche sanguigno raggio di sole. Il pavimento era fatto da tavole di legno.

Percorsi il corridoio ed entrai in una sala in cui la luce dorata del pomeriggio giocava col pulviscolo; tutto era immobile, irreale. Per terra c'era un corpo di una donna, dalla cui gola tagliata usciva quasi nero il sangue.

"Mia moglie" disse, atona, la voce. Accanto col volto rivolto a terra una bambina. Sembrava dormisse, ma un'eccessiva rigidità indicava la morte. "Tua figlia?" chiesi con voce strozzata. Non mi rispose nessuno. Sentii dei rantoli provenire da un'altra stanza. Entrando non vidi che uno strano fiore rosso parete di fronte a me. Sangue. Altro sangue conduceva verso un'altra stanza. Vidi un uomo, si stringeva le mani al fianco e tra le dita rese bianche dallo sforzo, ancora altro sangue sgorgava, rosso, brillante, quasi finto. Gli occhi completamente sbarati, il fiato corto. Mi guardava come sommerso da un immenso freddo. Abbassò gli occhi verso le mie mani scuotendosi sempre più, come in preda alle convulsioni. Guardai pure io. La pistola che credevo di aver buttato, era aggrappata alle mie dita. Un forte senso di nausea mi afferrava la bocca dello stomaco nel guardare quell'uomo. Mi accorsi di puntare la pistola verso la sua testa.

Nessuna domanda, nessuna risposta.

Un colpo solo. Mi ritrovai nell'aula. Fermo. La mascella rigida e il corpo come di ghiaccio. Nel silenzio dissi il verdetto che lo condannava a morte, sapendo che lui era già morto molto tempo prima, mentre fermo di fronte a quell'uomo sapeva di aver perso la vita. Sapendo che questa non era per lui una punizione, ma la fine di un processo che era cominciato molto prima che la sua famiglia fosse uccisa, ma che con lui si chiudeva. Sapendo che qualcosa sarebbe cambiato. Almeno per me.

(c) Mario Laudonio

## LE RECENSIONI DI PB

Una recensione di Salvo Ferlazzo



# Il Gigante

di Marco Roberto Capelli

Ediz. Il Club degli Autori

Collana Schegge d'oro - I libri dei premi

Anno 1999, 32 pagine

Nel racconto di Marco R. Capelli, il lettore sin dalle prime righe corre il rischio di rimanere affascinato dalle atmosfere, ora cupe ora gioiose, che l'autore riesce a creare, dando loro compiutezza, continuità, con la certezza che egli lo seguirà nei suoi salti, nei suoi passaggi improvvisi, ma riconducibili ad una genesi narrativa ben identificata. Lo spazio, il tempo, i personaggi non vengono sradicati dal contesto della narrazione: al contrario, ne simbolizzano il contenuto. I tortuosi paesaggi "molti metri sotto i suoi piedi", si intrecciano terribili nella profondità della roccia, corrucciando persino i pensieri più teneri. La Natura, il Castello, il Clan, l'Oceano, il Gigante, il Principe; e ancora i Montanari, la Morte, il Drakkar esprimono la determinazione di una coscienza che possiede una sua struttura ontologico-metafisica che si conserva costante anche negli accessi più forti, o più quieti, del livello narrativo. Marco R. Capelli umanizza l'interazione di individui, o gruppi, che operano in determinate condizioni, delineando, a volte sotto traccia, a volte scopertamente, la degradazione e la sublimazione. Egli libera i personaggi attraverso una soluzione rivoluzionaria che presuppone una misura umana che la fonda. I due protagonisti si muovono all'interno di una serie di personaggi che fanno da sfondo alla loro presenza; ma non per questo ne viene sminuito il loro ruolo. Tutt'altro: l'abilità dell'autore sta proprio nel caratterizzarne il ruolo come elemento di suggestione, di rafforzamento. Tutti i personaggi sono segnati dallo sforzo incessante di attuare certi fini nel mondo esterno con una severità che li coimplica fino al rischio della morte, o fino alla realizzazione di essa. Essi esistono, illuminano i gesti, i tormenti, la gioia dei due attori principali. Capelli cattura, per l'ennesima volta, il lettore e se lo trascina dietro in quell'oceano di sensazioni, emozioni, attese calcolate, sentimenti contrastanti che è il suo racconto. Una narrazione turgida, che non cede al compiacimento lessicale, ma che invece pennella rapidamente persone, volti, sfondi, oggetti. E' come se da un momento all'altro un immenso abisso, un baratro oscuro e senza forma, il Ginnungagap, dovesse nascere dalla lotta tra Niflheimr, regione oscura e gelida bagnata dalle piogge e incrostata dalla brina, e Múspellheimr, regione calda, illuminata da bagliori e scintille. In questa cosmogonia universale troviamo abilmente collocati e descritti, il Gigante e il Principe. Il primo è saggio, possente, leale, una sorta di macroantropo mitologico; ma sa anche essere malvagio e violento, e ciò ne amplifica a dismisura la presenza oscura, nell'istante stesso in cui il suo monumento d'amore sottolinea con un gesto la rapida ed inesorabile conclusione delle sue speranze. Al suo opposto, quasi in un antagonismo significativo, il Principe viene estratto dal ghiaccio del Gigante; inizialmente ignaro delle sue virtù e del suo destino, egli addolcito dalla presenza della sua sposa, si appresta ad essere incoronato Signore del suo Popolo, e a diventare allo stesso momento, sposo della sua Occhidolci. Ma "una coppa d'argento accartocciata" e "lanciata fra le braci del camino" è l'ultima frase non detta, originativa di una tragedia imminente. In questa dicotomia esistenziale, la scelta è obbligata, e si oppone a qualsiasi mediazione o tentativo giustificatorio. Nelle pagine di Marco R. Capelli si riesce a cogliere uno splendido esempio di letteratura norrena, fluida, mai statica, intrisa di forti nostalgie, totale nelle passioni.

Salvo Ferlazzo





Riscoperte a cura di Carlo Santulli ([csantulli@progettobabele.it](mailto:csantulli@progettobabele.it))

## Guido Da Verona (1881-1939)



### Un esempio di satira politica durante il fascismo: *I promessi sposi* di Guido Da Verona

Forse nessun grande autore della nostra letteratura è tanto conosciuto in Italia, anche per effetto dei programmi scolastici, quanto palesemente ignorato all'estero, come Alessandro Manzoni. In un libretto degli anni '60, delle letture di italiano ad uso degli studenti britannici, trovo scritto, con un'ingenuità un po' acidina, molto inglese, una frase che posso tradurre così: "Sebbene in Italia Manzoni divida con Dante una fama pari a quella di Shakespeare da noi, ed i suoi caratteri sono familiari agli Italiani di tutte le classi sociali, il romanzo è in pratica sconosciuto in Gran Bretagna, all'infuori della stretta cerchia degli studenti universitari di italiano". Il gentile professore inglese ha poi l'onestà di consigliare una traduzione inglese dei Promessi Sposi, anche perché il romanzo, letto in lingua originale, è francamente "lengthy", lungo. Su questo punto credo che anche parecchi studenti di scuola superiore si possano essere trovati d'accordo: ma si sa che a scuola, non sempre si riesce a godere appieno delle bellezze che ci vengono elargite.

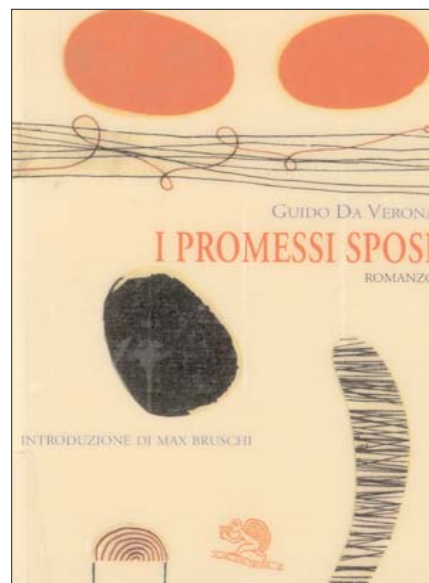
Come osserva argutamente Daniel Pennac in "Come un romanzo", qualunque testo faccia parte dei programmi scolastici diventa subito "una palla" per lo studente medio. E quel che capita a Balzac, Flaubert e Zola in Francia, avviene a Manzoni in Italia, anche perché studiare un romanzo non vuol dire, ahimé, sempre leggerlo nelle migliori condizioni di spirito.

Tuttavia, l'osservazione dell'illustre professore britannico è giusta: in fondo la storia, i caratteri e l'ambientazione dei Promessi Sposi è ben nota alla maggior parte di noi, tanto è vero che i vari sceneggiati televisivi tratti dal romanzo manzoniano sono stati grandi successi, a partire da quello, girato ancora in bianco e nero proprio negli anni '60, per la regia di Sandro Bolchi e con la consulenza letteraria di Riccardo Bacchelli, che aveva per interpreti gli allora giovanissimi Paola Pitagora come Lucia Mondella e Nino Castelnuovo come Renzo

Tramaglino, mentre Lea Massari era un'intensa Gertrude, Monaca di Monza. Conoscenza profonda e generalizzata dei caratteri e delle situazioni: ecco, questa è la tipica situazione in cui è possibile una parodia del romanzo. E parodie non ne sono mancate: ricordiamo per esempio in TV quella del Trio Lopez-Marchesini-Solenghi una ventina d'anni fa.

In letteratura, era un po' difficile provarci: prima di tutto perché Manzoni obiettivamente intimidisce, anche per le sue frasi ad effetto, che ogni studente di scuola superiore si è trovato a rimuginare qua e là, iniziando da "Quel ramo del lago di Como..." "Orbene, questo matrimonio non s'ha da fare, né domani né mai", "Come parli, frate?", "Carneade, chi era costui?" e, perché no "La sventurata rispose", frasi che non si possono *riscrivere a parole proprie*, come da tipico esercizio di scuola media, in quanto sono il risultato di un lungo lavoro che le ha portate ad aderire perfettamente a quel che vogliono esprimere. Sarebbe come pretendere di parafrasare "La donna è mobile/qual piuma al vento": belli o brutti che siano, quei versi, in quel contesto e sotto quella musica, funzionano. E non è un caso che i librettisti d'opera per praticamente tutto l'Ottocento giungano direttamente dall'Arcadia a Manzoni, senza fermarsi per esempio su Foscolo né tantomeno Leopardi. La musicalità degli ultimi due è diversa, non meno poetica certo, ma non adatta alle necessità dell'opera, come invece le ariette metastasiane o gli inni manzoniani sono.

Insomma, perdonati (spero) gli accostamenti un po' irriverenti e resi i dovuti onori a Manzoni, la sostanza del discorso è che non si possono parodiare "I promessi sposi" se non li si adottano in blocco, e da essi si tirano fuori quelle che ci sembrano incongruenze, cose sottaciute (per esempio i famosi asterischi coi quali Manzoni scrive i nomi di persone e di luoghi che, ancora a duecent'anni di distanza è meglio non



L'ultima edizione de "I promessi sposi" di Guido Da Verona è uscita nel 1998 per la Vita Felice, Milano, 330 pagine, ISBN 88-7799-074-0: da essa sono prese le citazioni.

conoscere) e specialmente ciò che stona nell'ambientazione. Un lavoro per cui non basta uno studente spiritoso e volenteroso, perché richiede di conoscere il romanzo manzoniano come le proprie tasche. E un lavoro, detto tra le righe, da scrittore professionista. E quanto a professionismo, negli anni '20 pochi lo erano di più di quel Guido Verona, ebreo, che si era aggiunto il Da tra nome e cognome per sembrare più dannunziano, e che si piccava di essere un romanziere osé, un po' alla Pitigrilli insomma, con la differenza però, ostentata da Da Verona, che lui la vita che descriveva, bellissime donne, locali notturni, lucenti automobili, hotel di lusso, viaggi all'estero e gioco d'azzardo, la faceva davvero, mentre su Pitigrilli qualche dubbio è lecito nutrirlo (per carità, non è che la vita alla "Da Verona" facesse, a lungo andare, eccessivamente bene alla salute né al conto in banca...). Molto dannunziano o meglio "gastoniano", dalla celebre macchietta di Petrolini, ma con la differenza che Da Verona si era tenuto ben fuori da guerre e scaramucce, ed aveva avuto il suo più grande successo coi suoi romanzi *scandalosi* proprio durante la I guerra mondiale. Il suo primo romanzo fu "Colei che non si deve amare" (1911), seguito dallo

scandaloso e tragico “La donna che inventò l’amore” (1915), considerato il suo romanzo più riuscito.

Il più grande successo di Da Verona, “Mimi Bluette fiore del mio giardino” (1916), a parte il titolo un po’ alla Wertmüller (ed in effetti divenne anche un film con Monica Vitti nel 1976 per la regia di Carlo De Palma), bene esprimeva quell’ansia di lussi, di passioni sfrenate e d’internazionalità un po’ paesana, proprio del pubblico dell’epoca. “Mimi Bluette” fu un trionfo, qualcosa come centomila copie vendute. E siccome in Italia lo scandalo si perdona, ma il successo no, specie se a decretarlo sono le donne (buona parte dei lettori di Da Verona erano lettrici), dopo la “Lettera d’amore alle Sartine d’Italia” (1924), Da Verona entrò in un periodo di difficoltà, oltre che economiche, personali: malvisto dai critici, aderì al fascismo, ma portandovi una sgradita mentalità cosmopolita (un internazionalismo più da *tabarin* che da Società delle Nazioni, in verità), e ricevette un duro colpo, lui ebreo, dai Patti Lateranensi.

Non è illogico pensare che la Conciliazione dell’11 febbraio 1929 diede una buona spinta a Da Verona per attaccare lo scrittore cattolico per eccellenza sul suo stesso terreno: il romanzo di Renzo e Lucia. “I Promessi Sposi” di Da Verona, scritti proprio in quell’anno, ma datati beffardamente Anno 1623-Anno 1929, passarono sotto un autentico calvario di persecuzioni: furono sequestrati per vilipendio alla religione, alla morale ed all’ideologia fascista, anche perché per completare la beffa apparivano sul frontespizio come un’opera di Manzoni-Da Verona. Inoltre, lo scrittore fu aggredito e malmenato da un gruppo di giovani universitari fascisti mentre era in compagnia dell’editore Dall’Oglio in Galleria a Milano, che contestualmente bruciarono in piazza copie del libro saccheggiate dalle librerie in centro. Per Da Verona fu una specie di testamento artistico, perché smise di scrivere poco dopo, morendo poi nel 1939 di tumore, anche se alcune fonti parlano di suicidio, si dice anche per il dispiacere infertogli dalle leggi razziali, che di fatto lo emarginavano.

Riprendendo il mano l’opera daveroniana, a tutta prima, viene in effetti il dubbio che l’odio per Da Verona fosse personale e non collegato ad una sua particolare posizione antifascista: il libro sembra ad una prima lettura innocuo, spiritoso certo, ma non esageratamente tagliente. E’ andando invece più a fondo, in una lettura a piani sovrapposti che non si sospetterebbe in un umorista, che si capisce che il centro del racconto è un altro, e vi sono delle trovate di satira assolutamente corrosiva, che fanno passare in secondo piano la (modesta, ma

pur presente) trasgressione sessuale, ed anche l’aspetto della polemica anticattolica, che Da Verona tiene su un livello piuttosto goliardico. Non credo proprio che gli scalmanati in Galleria avessero capito tutto questo, però che l’autore volesse fare della satira, ed anche piuttosto pesante, mi pare evidente.

Ricordiamo che l’anno era il 1929: la “normalizzazione” che il fascismo aveva promesso, praticamente dal delitto Matteotti in poi, doveva essere completa; un plebiscito sancirà in quell’anno la creazione di una Camera completamente fascistizzata (beh, almeno in apparenza: c’erano fior di cattolici e liberali, nonostante tutto). Malavita, aumento dei prezzi, turbolenze politiche, tutto doveva essere in teoria sparito, mentre la burocrazia doveva esser divenuta efficiente e lavorare con quello che allora si definiva, con assoluta mancanza di ironia, *ritmo fascista*. Da Verona, sperando sul supporto o forse sulla disattenzione del partito, e specie su quello del suo pubblico, fedele da un quindicennio, a livelli da bestseller, vuotò il sacco di quel che non andava.

Basta leggere che cosa sarebbe successo se il povero Renzo, salito su un tram (!) strapieno in via di Santa Radegonda, si fosse rotta una gamba cadendo sul predellino: *“In un batter d’occhio la Croce Verde l’avrebbe trasportato alla Guardia Medica di via Agnello; questa lo avrebbe inviato all’Ospedale, dicendogli che quando un uomo ha la gamba rotta, è inutile venga a seccare il prossimo in un luogo di pronto soccorso, dove non c’è mezzo di farsela aggiustare; tanto più che il medico di guardia dorme saporitamente dalle dieci di sera alle otto del mattino, e non desidera essere disturbato. L’avrebbero dunque trasportato all’Ospedale, probabilmente per fargli ammirare il bellissimo effetto che la facciata sforzesca produce sotto il chiaro di luna; più bella ancora quando la luna non c’è. Ma, dato il regolamento che regge gli stabilimenti ospitalieri, la sentinella avrebbe chiamato il capoposto, questi l’infermiere di picchetto, e costui, molto cortesemente, avrebbe pregato l’infermo di volersi ripresentare il giorno dopo; essendoché l’Ospedale non è una casa pubblica, e di notte non riceve clienti.*

*Presentatosi il giorno appresso, il povero leccighiano, leccardo, leccovingio o leccopolitano dalla gamba rotta avrebbe atteso, in piedi, fino alle ore quindici, per udirsi poi dire ch’essendosi egli rotta la gamba in comune di Milano, ma essendo egli di provincia limitrofa, poteva, se ciò gli era di comodo, lasciare il pezzo di gamba rotta all’Ospedale di Milano, e portare il resto a quello di Lecco”*<sup>1</sup>

E’ un vero pezzo di cabaret ante-litteram, con un crescendo aspro e sicuro quanto

basta, formidabile per esser stato scritto durante il ventennio. E’ chiaro che la parodia manzoniana, ed anche gli ammiccamenti sessuali, servono un po’ da paravento: lo scopo era un altro, molto più “politico”, ma di una politica personale, un po’ anarchica ed in fondo solipsistica. Tutto ciò, posto che le ingenue trasgressioni, specie sessuali, abbondano nel romanzo: Lucia ha una storia con l’Innominato, che ha 160 anni (sic), la monaca di Monza è forse lesbica, Don Abbondio non solo esclama “Benedetto Croce! Chi era costui?” ma aspirerebbe a che Lucia (che in segreto definisce “spitinfia”) si facesse il bidè in sua presenza, mentre Renzo si intrattiene con la moglie del cugino Bortolo, oltre che con la Contessa Maffei, incontrata in una strana osteria dove ci sono tra gli altri Giuseppe Verdi, Verri e Beccaria, oltre che Adelina Patti, nota cantante lirica ottocentesca.

La satira è consentita al Da Verona da un anacronismo, ed una sovrapposizione di piani temporali molto “allegria”, un po’ da studente, ma voluta ed insistita: la Perpetua si getta nel Resegone, come “vedova” di Rodolfo Valentino, mentre Lucia aspira a diventare una diva dell’*arte muta*, come Mary Pickford.

Sfortunata di Da Verona, in un certo senso, fu quella di non piacere alla fine né al governo né avere la tempra, ed in fondo la volontà di opporvisi. Nel 1924 Giuseppe Della Corte scriveva su “La rivoluzione liberale”<sup>2</sup>, rivista diretta da Piero Gobetti con durezza, parlando della borghesia meridionale:

*“Che i giovani leggano Da Verona o Zuccoli o Pitigrilli, è fatto personale e di mere preferenze letterarie. Ma che gli stessi, e dopo siffatte letture, se ne vengano a sputar sentenze che san di sadico vassallaggio, è fatto repugnante e idiota. Non può non contristare, specie quando si pensa che non son poi pochi. Ma che per lo meno se ne vadano! Che si avviino verso la farneticata terra del loro sole artificiale, quale risulta dall’ideazione maturata attraverso il contrasto insopprimibile tra l’essere e il voler sembrare”.*

Della Corte coglie una realtà di fatto: il mondo di Da Verona è in fondo astratto, artificiale, Mimi Bluette non è più realistica di Renzo che prende il tram; realistico fino alla sensualità è il contorno, però è anche vera la boutade di Cesare Pavese secondo il quale, Da Verona è un buon scrittore che scrive male. Male non tecnicamente (ce ne fossero di scrittori così oggi), ma specialmente perché vive e si nutre di quel contrasto insopprimibile, tipico di certa borghesia italiana, il famoso *darsi un tono* delle signorine di buona famiglia. Lucia ed Agnese non fanno altro per tutto il romanzo: darsi importanza, agghindarsi, fingere di

essere delle gran signore. Il che sarà senz'altro artificiale, ma esiste ancora tutt'oggi, eccome. E spesso funziona anche.

E cosa vogliono le famiglie borghesi ed operaie? *"Ogni famiglia di borghesi o d'operai spende all'anno somme notevoli per vedere Charlie Chaplin e Pola Negri, mentre non versa, nemmeno a torcerla con le tenaglie, un soldo al libraio. Ragione? Molto semplice. Il cinematografo diverte, il libro annoia"*<sup>3</sup> Non si può dire che Da Verona non avesse le idee chiare, al punto da osarle esporre al Manzoni, cui il dialogo precedente si immagina rivolto. E non si può nemmeno dire che quest'affermazione, fatta alla fine degli anni '20, non sia attuale anche oggi, sempre che aggiorniamo i nomi degli attori, o forse sostituiamo il cinema con la televisione ed i videogiochi. Da queste parole è ovvio come il Da Verona si proponesse innanzitutto di non annoiare, e credo in sostanza che ci sia riuscito: d'altro canto, è uno che dichiara a chiare lettere come venne in contatto con "I promessi sposi" (voglio dire quelli veri), il che me lo rende piuttosto simpatico, perché, se non altro, onesto molto più di tanti intellettuali:

*[...] ero giunto sopra il varco dei trent'anni senza aver letto, in quel modo che leggere si deve un libro, questi celeberrimi Promessi Sposi.*

*Per fortuna durante l'inverno 1923, mi venne l'influenza. Quando il chinino e l'aspirina mi ebbero fugata la febbre, un giorno, Dio sa perché, risolsi di compiere questo gran salto nel buio. Mandai la mia donna di servizio a comperare il capolavoro manzoniano, che non possedevo nella mia biblioteca di libri quasi tutti forestieri, ed ella, udendo il mio proposito, mi guardò tramortita.*

*Ma non disse parola. Forse comprese che non stavo ancor bene di salute. Andò e tornò. Spese L. 9,90 per recarmi, in una edizione di 733 pagine, questa grande storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni.*

*C'era di che leggere per tutta una convalescenza del tifo, anziché di una semplice influenza. Pure mi accinsi coraggiosamente alla grande impresa, con quella dolce confidenza in ogni cosa del mondo che l'uomo convalescente prova nel ritorno alla gioia di vivere*<sup>4</sup>.

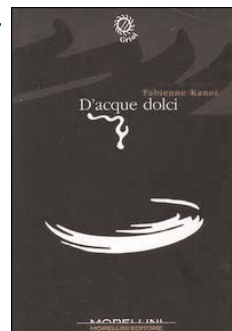
Un ultimo spunto lo vorrei fornire per concludere, e riguarda l'umorismo di matrice ebraica che è tipico e riconoscibile anche in Da Verona, specie nel gusto per l'esagerazione, il gioco parodistico verbale: anche Pitigrilli era di origine ebraica, come dall'altra parte dell'Oceano lo sono nel cinema Woody Allen ed i fratelli Cohen, e lo erano i fratelli Marx. In un recentissimo saggio, *Contro l'idolatria*, uscito presso Einaudi, Moni Ovadia ci ricorda il ruolo importante dell'umorismo ebraico, come un deterrente che sbarra la strada a fondamentalismi ed integralismi di ogni sorta e, non a caso, anche alle dittature. Una rilettura di Da Verona in questo senso richiederebbe un numero di PB a parte, però mi sembra importante notare questo aspetto, che colloca questa parodia manzoniana nel suo ambito culturale più vasto.

A cura di Carlo Santulli

## Il parere di PB - Una recensione di Carlo Santulli

### D'acque dolci di Fabienne Kanor

Morellini Editore 2005 - 181 pagine



Credo che si possa parlare di una tendenza nella letteratura "nera" in lingua francese, volta a discutere il rapporto tra la madrepatria d'origine, con quel che importa di ricordo e di una deretoricizzata "nostalgia", e la patria acquisita, con le sue insospettabili durezza, venate di una tolleranza che è spesso sordità. Spesso, questa relazione si complica, nel momento in cui l'educazione ricevuta riflette aspetti di entrambe le culture, cosicché si vive all'estero dappertutto e, quel che è peggio, in un estero interiore, che genera spaesamento da qualunque direzione ci si volti. E' l'essenza di essere *déraciné*, senza radici, e di per sé non è un fenomeno nuovo: di nuovo, da qualche anno a questa parte, è la volontà di spiegarsi fino in fondo, di scendere nell'animo, di non accettare di farsi semplificare o descrivere con parole inadatte. Meticciano, certo, ed orgoglioso, anche, specie nel momento in cui ci fa capire che la correttezza politica, oggi tanto in voga, non è che la faccia pulita, e solo apparentemente opposta, dello stesso razzismo che vuole combattere, e ci fornisce a piene mani solo parole anodine e denaturate, fatte per gli schedari dell'anagrafe, non certo per la letteratura. Ma non vorrei andare troppo in là nella mia valutazione: il dato di fatto letterario è che sono recentemente nati alcuni scrittori di sorprendente vitalità ed espressività, proprio all'incrocio tra le due culture, caratterizzati specialmente da una notevole libertà e trasversalità rispetto agli stantii codici ed alle regole da best seller, e da una vis narrativa che travalica gli schemi consueti, per prima l'idea del finto anticonformismo e del manicheismo cui tanta letteratura d'oltreoceano ci ha abituato. Sono ottimi esempi di questa tendenza il misterioso Chimo di "Lila m'a dit" e Bessora, la scrittrice belga di origine gabonese: in entrambi i casi c'è un interesse smodato, che quasi si rivolge in fobia, per la metropoli nel suo insieme, la banlieue vista dal suo interno, ed un insospettabile approfondimento psicologico, che non si ritrae di fronte a nulla, e che mostra che follia e saggezza sono in fondo questione di sfumature, non di determinismo poliziesco un po' calvinista. Un'altra scrittrice di notevole interesse è Fabienne Kanor, che ha avuto l'onore di un esordio presso Gallimard col suo "D'eaux douces" che troviamo, efficacemente tradotto da Lucia Quaquarelli, pubblicato presso Morellini, nella collana Griot. La scrittrice di origine martinicana sviluppa fino in fondo la tematica del contrasto tra la cultura di origine e quella acquisita. Frida è una giovane donna che finisce per uccidere semplicemente per lavare quel che di atavico e profondo ha dentro, quell'idea dell'uomo racchiusa semplicemente nella sua potenza sessuale (o procreatrice, nel caso della donna, il che è come dire le due facce di una stessa medaglia): "Ci sono dei cadaveri nella nostra famiglia di cui nessuno parla. Antenati che puzzano. Un odore così forte da far venire il vomito. Armata di un secchio di varechina, io pulisco. Pulite. Puliamo. Per ritrovare il filo della storia" (p. 123). L'educazione sembra non solo non averla aiutata, ma averle con molta evidenza (e sotterranea violenza) tarpato le ali: "Sono cresciuta con la paura di parlare. Il terrore di aprire bocca. L'angoscia delle conseguenze. Sono stata educata così. Non sono di questo mondo, sono sospesa a un metro d'altezza, con lo sguardo fisso, puntato su un passato che con il tempo è diventato sempre più confortante" (p. 151). Ed anche il femminismo di maniera delle amiche dell'università rimane superficiale, incapace di andare a fondo di una storia di prevaricazione e di schiavitù: "Come la maggior parte delle ragazze della sua generazione, infatti, Marlène si annoia. E vede nella più piccola avventura che le si presenta davanti un'ottima occasione per distrarsi. Tenuto conto di questa logica, Musclor non è un figlio di puttana perché l'ha picchiata, ma perché non si è fatto vivo per quarantotto ore" (p. 61). Va dato merito a Fabienne Kanor di esser riuscita ad arginare una storia difficile da racchiudere in un libro, e difficilissima da raccontare, al di là della levità di certe situazioni, che possono far pensare ad una sottile vernice farsesca, da cui l'autrice fugge, lasciando solo lo strascico di un'inevitabile ironia. Non è semplice restare in equilibrio tra due culture e tra due storie, che sembrano combattersi e dilagare in onde d'urto che vengono dal profondo, e tra ciò che si è e ciò che confusamente si cerca di essere, tra proclami leggermente psicanalitici, come nel richiamo alla fine delle ossessioni e delle idee nere, ed il continuo rimbalzo tra un di qua ed un di là, tra un terzo mondo globalizzato ed un occidente sedicente terzomondista. Ecco, non vorrei dare l'impressione, sbagliata, che un libro come questo non ci riguardi, che parli di storie locali molto lontane da noi: in realtà è un testo eccezionalmente profondo sul rapporto tra la realtà contingente e le nostre pulsioni inconse, la nostra storia ancestrale, che crediamo e sosteniamo di non aver mai vissuto. Tutto questo viene racchiuso in un, penoso per quanto fittizio, involucro di rispettabilità borghese, fatto di aspirazione al posto fisso (non al lavoro, ci mancherebbe), di convenzioni, di perversioni sessuali vissute nel silenzio, anzi nell'omertà. Un mondo fatto di quinte insospettabili, che si aprono su storie mai dimenticate, dove la bacchettata sulle dita della maestra meticciana è soltanto una versione appena civilizzata dello scorrere delle catene della schiavitù tra le frustate delle onde, dove si tradisce per non essere traditi, e si uccide per... Sarebbe difficile per me concludere che non ci siamo dentro tutti, in un mondo così, che la correttezza politica non sempre vale a mascherare. (C.S.)

(1) "I promessi sposi" p. 127 -

(2) *Rivoluzione Liberale*, Anno 3, n. 16 (15-4-1924), p. 62

(3) "I promessi sposi" p.39 - (4) "I promessi sposi" p.21-22





## Quando arriverà il giorno di Alessandra Spagnolo

*I miei non vedevano, non capivano, mi sorridevano e mi curavano con gli occhi pieni di dolore. Trovavo sempre mia madre accanto dopo quelle aggressioni, mio padre no, non riusciva a restare. Mi portarono ovunque, e, ad ogni dottore, la casa si riempiva di nuove caramelle, di colori diversi. Ma lui tornava sempre.... sempre (...)*

Ridono.

Vedo le loro facce sghignazzanti che mi osservano mentre striscio lungo i muri cercando di passare inosservata, ma appaiono improvvisamente nella notte, straziandomi i sogni. Ridono di me, ne sono sicura, del mio incedere molle e pesante, della mia incertezza che mi incolla la lingua al palato e rende vuoto il mio sguardo, della mia paura di vivere in questo mondo orrendo.

Io li vedo.

Li osservo attraverso le persiane chiuse della mia casa, ed ora li sto aspettando, perché arriveranno.

Alle volte il loro sguardo mi trafigge, mi raggiunge anche qui e mi inchioda l'anima a queste pareti sporche che compongono la geografia mentale del mio piccolo mondo dove non arriva mai la luce della gioia.

Ho vissuto fuggendo: da bambina mi rifugiavo nella soffitta o nella cantina, ma lui mi raggiungeva, mi trovava sempre, si insinuava nella mia mente, lo vedevo davanti, sentivo il suo respiro nelle mie orecchie, mentre le sue mani devastavano il mio corpo di bambina. Lottavo, graffiavo, mordevo, la mia bocca si riempiva di bava, il mio corpo a contatto con il suo si irrigidiva ed il fiato mi si spezzava facendomi precipitare in quell'utero oscuro dove tutto ritorna tranquillo.

I miei non vedevano, non capivano, mi sorridevano e mi curavano con gli occhi pieni di dolore. Trovavo sempre mia madre accanto dopo quelle aggressioni, mio padre no, non riusciva a restare. Mi portarono ovunque, e, ad ogni dottore, la casa si riempiva di nuove caramelle, di colori diversi. Ma lui tornava sempre.... sempre.

Però ero intelligente, riuscivo a studiare, e più di ogni altra cosa, mi piaceva la ceramica. Restavo per ore al tornio a seguire ipnotizzata il movimento delle mie mani sulla creta. Poi c'erano i pennelli, i colori: davo forma così ai mostri che vivevano nei miei sogni.

Ma nessuno capiva, io non ne parlavo con nessuno, nella mia vita di bambina non emisi mai nessun suono articolato.

A lungo andare si arrese anche mia madre: non sapeva più cosa fare per strapparmi a quel mondo che sentiva, istintivamente, nemico ed in cui io stavo precipitando. Per cui mi rifiutò: mi portò in un posto, dove c'erano tanti esseri, dove la deformità e la pazzia venivano rinchiusi, perché l'ordine non accetta la diversità. Mi diedero una stanza, mi diedero le gocce, non sapevo di essere entrata nell'inferno. Tutte quelle persone sorridevano gentili.

Arrivarono una notte, mi legarono al letto. Entrarono nel mio corpo dal basso, con violenza, lacerandomi le carni. Ma lui, che mi possedeva da sempre, non tollerava altri e reagì.

Il dopo è confuso: c'era una luce, una parete bianca, i lacci ai polsi, voci, suoni.

-Che cosa è successo?-

-Non so di preciso. E' pericolosa, ha aggredito l'infermiere che le dava le medicine, lo ha quasi soffocato, per fortuna le è venuta una crisi convulsiva, non riuscivamo a staccargliela dal collo. Pensare che è così minuta-

Imparai a fare attenzione.

Urlavo quando dovevo, mi scagliavo contro di loro quando potevo. Lui, che per tanto tempo mi aveva tormentato, divenne mio amico e consigliere. Mi insegnò a fingere di ingoiare le



Farfalla in bocca - china puntinata di S. Romano

medicine, a fingermi svenuta, a sopravvivere.

La pancia mi si gonfiò, divenne enorme, tanto che mi portarono all'ospedale, mi misero una maschera in faccia e crollai in un sonno profondo, scalciando.

Ricordo solo mani gentili, un sorriso dolce, di nuove voci.

-Povera creatura, un maschio sano e forte. Chissà se si è resa conto.....Queste creature anormali a volte sono anche lascive, basta distrarsi e rimangono gravide.-

-Speriamo non si risvegli presto, che se la riportino al manicomio subito. Il bambino è fortunato, andrà a stare bene.-

Lui mi scosse. Dovevo svegliarmi, rubare dei vestiti e scappare. Se fossi tornata indietro, sarei stata perduta. Così mi alzai: nessuno mi vide, lui mi protesse e mi rese invisibile. Sentii il vento sulla mia faccia, ero viva, ero fuori, ma ero sola. Nessuno mi cercò. Bestie immonde uscirono dal mio corpo, lasciandomi tremante negli angoli di una città indifferente, mi nutrii di quello che trovavo nell'immondizia, mi vestii di stracci, vagai senza scopo, cercando di ricomporre i brandelli dei miei ricordi inutilmente.

Lui, amico e fratello, mi accompagnava e proteggeva, ma era un protettore esigente e smarrii anche il senso del tempo.

Un giorno arrivai in un posto: c'era un prato bellissimo, pieno di fiori, sentii la pace. Mi sedetti per accarezzarli e mi si avvicinò una ragazza.

Iniziò così per me il periodo più bello della mia vita. Lei riuscì a vincere la mia diffidenza e mi portò dove ti incontrai.

Il centro è bellissimo, è in mezzo ad un parco, ci sono i laboratori, delle camere dove dormire. Riconobbi un tornio passando in un corridoio: era la, isolato, mi aspettava, aspettava la creta e le mie mani. Iniziai quel lavoro sospeso tanto tempo prima e sentii una mano gentile sfiorarmi una spalla.

Era la tua, ma io non la vidi: vidi solo i tuoi occhi, così scuri, così profondi, che mi arrivarono dentro l'anima, risvegliandola. Ascoltai la tua voce che, come una musica, inondava il mio cervello, senza capire il senso delle tue parole. E mentre tu mi parlavi il mondo riacquistò i suoi colori ed il suo senso.

Ti ho amato subito, almeno, io credevo fosse amore, quel senso di vago, di leggero dell'anima, che si prova guardando qualcuno negli occhi, parlando, in silenzio fra tanti, una lingua di gesti, in pochi attimi sospesi, rubati al traffico in un giardino pubblico.

Per te finalmente imparai ad articolare quei suoni che tutti si

aspettavano che io facessi, mi sono lasciai pettinare, vestire, lavare. Ho nutrito il mio corpo e l'ho finalmente amato, affinché il tuo sguardo ci si posasse sopra. Lui tornò, più nemico di prima. Mi tendeva agguati ovunque, io lottavo, disperatamente. Mi aiutasti, convincendomi a prendere costantemente le gocce, a non ascoltare le voci della mente, ma solo quelle del reale. E lui mi diceva:

"Eravamo ormai amici, vedrai, ti tradirà, ti lascerà, ti mentirà, non ti apparterrà mai!"

Imparai a non ascoltare e quegli urli assordanti divennero sempre più flebili, fino a trasformarsi in sussurri impercettibili. Tutti gridarono al miracolo: la mia trasformazione fu la tua vittoria.

E tu mi ingannasti.

Ci rivedemmo tante volte.

Ci riconoscemmo fra i molti, come frammenti della stessa cosa.

Percorremmo la stessa strada solo stando accanto senza sentire neppure la necessità di sfiorarci la mano.

Nel frattempo gli assistenti mi giudicarono migliorata. La mia identità era ancora un mistero, mi avevi battezzata Anna ed io, che avrei voluto essere stata creata da te, non risposi mai a nessuna domanda.

Mi trasferirono dapprima ad una casa-famiglia, dove avevo una stanza, poi al piano di sotto, in un minialloggio tutto per me. Le mie ceramiche venivano vendute nel negozio del piano terra, avevo dei soldi, un lavoro, una dignità.

Ma tu non eri con me a dividere la mia gioia ed io sentivo la tua mancanza. Telefonavo, ma non riuscivo a parlare, emettevo pochi monosillabi, venivi e mi visitavi, come fa un buon medico con tutti i suoi pazienti, mi regalavi poco tempo con la scusa degli altri.

Così sono tornata al centro per vederti e ti ho visto: eri con un'altra, sorridevi, sorridevi a lei, le sfioravi la mano, i capelli ed ho sentito, sono sicura, tu ridevi, ridevi di me. Ed il cuore mi è esploso, i suoi frammenti erano così piccoli che non riesco neppure a vederli, a cercarli.

Ho pianto, ho smesso di prendere le tue gocce.

Hai percorso con me un tratto d'esistenza, trasportandomi, assorbendo il buio, riempiendo la mia anima con il tuo calore, ed io ho creduto, sì, ho creduto di poter finalmente vivere al di fuori del fango, della sconfitta, del niente che è sempre stata la mia vita.

Non era così, era illusione, era ghiaccio fragile che copriva acque fredde e profonde.

Lui tornò, non fu violento, anzi, si impossessò del mio corpo dolcemente. Mi perdonò, mi cullò, mi consigliò, mi aiutò.

Lui ha ragione: non posso perdonarti, proprio non posso; il mio mondo è scomparso, è finita la mia breve primavera inghiottita per sempre in quel suono, in quei gesti ed io non voglio più accontentarmi delle briciole, ti voglio qui con me, per sempre. Lui mi ha detto come fare: mi sono fatta dare un nuovo coltello per la creta, l'ho affilato con cura, sui bordi del tornio, che ho usato come fosse una mola. Ho telefonato, lasciando che lui usasse la mia voce: l'ho sentito, mentre ti invitava a cena con voce ferma. Ti ho sentito accettare:

"Staremo come due vecchi amici, mi fa davvero piacere sentirti. Verrò."

Verrò.

Per sempre.

Da sola.

Tu arriverai presto e qui rimarrai.

Mi sono preparata come se fosse un rito sacrificale, non soffrirai, lui guiderà la mia mano, nessuno riuscirà a separarci, me lo ha promesso, poi pagherò il mio debito, sarò sua.

Li ho sentiti, erano dietro alla mia porta, confabulavano, invidiosi della mia felicità. Lui lascia che io esplori il tuo corpo, è così bello, ti guardo per ore, poi mi reclama, mi guida ed io obbedisco. So che mi fa uscire di notte, al mattino devo lavare i vestiti, il coltello, perché lui ha sempre fame, ma io sono felice, perché ti ho finalmente solo per me.

-Ci abita la Signora che fa le ceramiche, quella seguita dal centro sociale, tiene una specie di laboratorio. Si sente un'odore.....-

-Ha ragione, probabilmente le è successo qualcosa, può darsi che sia morta sola. E' tanto che non la vede?-

-Due settimane, sono preoccupata, con questa catena di omicidi.... è un po' strana, ma è così gentile.-

-Verremo domani con i pompieri, stia tranquilla.-

Mi sono seduta davanti alla porta, lì sto aspettando. Lui mi ha fatto preparare il coltello che ha usato per te, mio amore unico e grande.

Nessuno riuscirà a separarci, nessuno, lui me lo ha promesso, lui guida le mie mani.

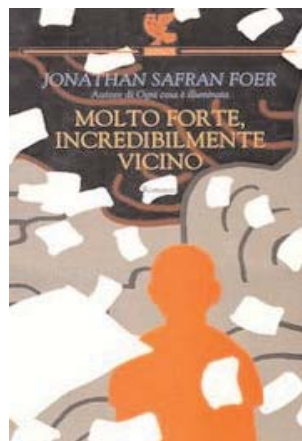
(c) Alessandra Spagnolo

## P B R E V I E W S

recensione di Alessandro Assiri - [alessandro.assiri@tiscali.it](mailto:alessandro.assiri@tiscali.it)

### Molto forte, incredibilmente vicino di Jonathan Safran Foer

Una strana dose di compassione e di innocenza e un occhio lieve, che sbircia una tragedia non compresa. Una conferma questa seconda prova di Jonathan Safran Foer, che ci aveva sorpreso con "ogni cosa è illuminata" sempre per Guanda nel 2002. Una conferma rara per l'attuale panorama letterario, ma più che meritata per uno scrittore giovane, appena venisetteenne, che sta toccando i sentimenti dell' "altra" America. Non quella degli eroi e dei fautori delle guerre preventive, e nemmeno quella troppo pietista e facilmente strumentalizzabile delle vittime, ma quella delle persone nell'accezione più completa che il termine ci consente. La normalità di ogni uomo investita dalla tragedia che ogni guerra arreca con sé, il dolore di ogni separazione e il sottile tentativo di dare spiegazioni che ci possano acquietare. Un undici settembre visto con gli occhi di un bambino, Oskar, protagonista del romanzo, che ha perduto il padre; un viaggio nella memoria di tutti i personaggi coinvolti. Sono queste le due grandi sequenze del romanzo, sviluppate sempre con delicatezza e un pizzico di ironia. Con una nostalgia commovente, ma non "piagnona", ci troviamo a seguire le vicende della famiglia di Oskar e le sue peripezie per dimostrare a se stesso che a volte perdere è soltanto smarrire. Un romanzo garbato che dosa egregiamente le illustrazioni e le foto inserite, con un linguaggio accattivante, ma accessibile. Un libro da leggere che ci regala qualcosa di piccolo, che ci accarezza dolcemente senza invaderci mai.



Alessandro Assiri

## Riti primitivi e sagre paesane di Antonio Manca Puddu e Berto Ventura

Prospettiva Editrice  
Anno: 2004 - 150 pp



Il libro *riti primitivi e sagre paesane* edito da Prospettiva non si deve solo leggere, bisogna anche viverlo! Il gentile lettore si chiederà il perché di questa mia affermazione. Il saggio di Antonio Manca e Berto Ventura è una ricerca socio-antropologica che, attraverso feste popolari come i Candelieri di Sassari, i Ceri di Gubbio, i Gigli di Nola, i Cilii di Noto, percorre la storia di riti secolari, ed è solo vedendoli che si può capire il motivo del loro tramandarsi nel tempo. Ho avuto la fortuna per lavoro e diletto, di assistere ad alcune processioni durante manifestazioni religiose simili, prevalentemente diffuse nell'Italia meridionale. Nella gran parte di queste accanto alle funzioni apotropeiche e propiziatorie sono spesso presenti nei riti allusioni sessuali. Ed è proprio la Falloforia il tema portante del saggio di Manca e Ventura. Dal culto di Dionisio (Grecia) -dal quale sembra abbia avuto origine l'usanza di portare in giro il Fallo come simbolo di fertilità - tra i partecipanti dediti ad eccessi alimentari, baccanali ed orge, fino alla diffusione del Cristianesimo che ha cercato di modificare il carattere falloforico di questi riti, rielaborandoli, purificandoli. Nel tempo i simboli fallici sono stati sostituiti da colonne lignee, da enormi ceri rivestiti e decorati artigianalmente o da poderose macchine che possono raggiungere venticinque metri d'altezza e venti quintali di peso, come nel caso dei Gigli di Nola. La Falloforia nelle sue forme svariate è stata Festa di tutti e prima forma di socializzazione. E' nata con l'uomo ed è sempre esistita (ricordi di culto fallico si trovano un po' ovunque in Italia e all'estero) adattandosi ai tempi nuovi trasformandosi in Candelore, Candelieri, Gigli etc. etc. Quindi il Cristianesimo ha avuto un ruolo fondamentale nell'evoluzione di questi riti. Ancora oggi è usanza il venerdì Santo nelle chiese cattoliche e greche - spiegano i due autori - porre sulla tomba di Cristo, anche lui morto e risuscitato come Adone, piante, spighe, fiori creando così il cosiddetto "sepolcro". La stessa usanza si aveva nei riti della divinità greca dove si creavano "giardini" sulla sua tomba. L'intero costume, i sepolcri, i piatti con i germogli di grano dunque, può essere la continuazione sotto un nome diverso, del culto mitologico d'Adone. Particolarmente interessante la tesi "sposata" da Manca e Ventura nel primo capitolo "Miiti e riti: sogni e segni senza tempo". I due autori evidenziano l'importanza del mito. Essi asseriscono che il mito non è mai locale, ma universale. Ed è proprio nella sua universalità che trae la sua forza, con la quale gli permette di durare nel tempo. Se il mito non fosse universale, si attenuerebbe, svanirebbe nel tempo. Esso deve necessariamente avere una struttura di base religiosa, altrimenti si ridurrebbe a mera favola, leggenda o romanzo popolare. Nelle Feste popolari come appunto "Candelieri", "Gigli", "Candelore", "Cilii", il mito ha resistito, ha superato la prova dei millenni pervenendo a noi attraverso la tradizione. Sicuramente il merito maggiore di questo libro è di "dare vita" a temi che mai nessuno ha avuto l'ardire di proporli in modo insolito e provocatorio, così come specificato nella post-fazione, ma anche l'importanza - mi sento di affermare - di alcune tesi espresse all'interno del testo che trovano fondamento nella minuziosa ricerca storica che i due autori sono riusciti a riproporre in uno scenario contemporaneo. Essi riescono a selezionare ciò che reputano utile in modo da non rendere troppo tecnico il saggio, con una scrittura lineare e scorrevole (quasi romanzata) godibile dalla prima all'ultima riga, mescolando citazioni e tesi di altri autorevoli studiosi senza attriti durante la stesura del testo. Insomma, un libro da leggere. Ma solo dopo aver visto almeno una delle Feste sopra menzionate!

Una recensione di Rosario Scavetta

## Più semplice di quanto sembrassimo di Fabrizio Pizzuto

Prospettiva Editrice  
Anno 2003 - 60 pp



"Oggi è domenica pomeriggio. C'è una pioggia continua ed insistente ma molto debole, flebile come una trasparenza, è come se non piovesse, piove con discrezione... signori questo è quello che si dice stare attenti alle cose, piove con riservatezza, si limita ad esistere, non so se rendo l'idea. E' come in un quadro di De Stael, sì, è molto forte, ma è lirico più di quanto possa essere doloroso, è triste senza urlare(...)" dalla quarta di copertina

Opera prima di uno studente di storia dell'arte, classe 1975, che spende una cinquantina di pagine per 9 racconti. La raccolta si apre con "Lasciatemi perdere" (frase che campeggia, rosso su bianco, anche in copertina come sottotitolo) e in tutta franchezza dopo qualche pagina si sarebbe quasi tentati di accogliere l'invito. Ma perlomeno in questo primo racconto l'autore cerca di uscire, nemmeno dall'autobiografismo, ma proprio dall'IO che grava su tutte e 9 le storie senza lasciare spazio a nessun personaggio che abbia un'autonomia propria, un respiro. I protagonisti di "Lasciatemi perdere" sono due uomini: uno che possiede una stanza, l'altro una valigia. Si parla di un amore finito e della strano rapporto che, complice una porta lasciata aperta, si viene a creare tra i due uomini sconosciuti: «L'uomo con la stanza da dentro la stanza lo sa, lo sa bene, intuisce che l'uomo con la valigia è lì fuori e sa che tornerà... non cerca d'entrare, ma perché? La cosa gli sfugge, decide di lasciare la porta semi aperta, per poterlo spiare, di farlo sempre... ma questi non fa nulla, mai, nulla che non sia essere lì». Le premesse non erano cattive, ma per costruire la storia l'autore tenta la difficile carta di una scrittura onirica, simbolica. Insiste sui colori: giallo, nero, fucsia. Ma alla fine una certa pochezza che coinvolge tanto la lingua, quanto il contenuto riduce il tutto ad un composto confuso in cui il fatto di nominare sogni, simboli ed ossessioni non li rende per questo veri. Se volessimo cercare un fil rouge in questa raccolta, direi che è una sorta di diario intimo in cui l'autore sfoga "astratti furori" e si lascia autosuggerire da un certo erotismo. Tuttavia anche chi sfogliasse queste pagine ricercando i piaceri del voyeur rimarrebbe probabilmente deluso perché, nonostante le intenzioni, la scrittura non è abbastanza incisiva: «Il prossimo fotogramma mostra il viso di Frankenstein disegnato a china, poi una scopata a pecorina tratta da un fumetto di Robert Crumb, poi una donna che fugge di schiena, la minigonna si alza, il sedere in vista, il tratto è di Manara, forse di Crepax, non saprei...». Nel penultimo racconto "Ripresa", Pizzuto sembra svelare le ragioni del suo scrivere: «Posso concepire la narrazione come un infinito presente, o un passato o chi se ne frega, magari come una tela, un'interiezione, una sola minuscola perla in mezzo alle parole che non servono se non che a leggermele, come un ingresso inaspettato, come cose che non avvengono mai e non succederà se non lo dici...[...] Poi non voglio essere più chiaro di così perché magari siete in grado di travisare in qualche bella maniera che mi sarebbe piaciuto aver previsto, può darsi che possa esserci un silenzio interessante dentro a queste parole; non voglio perdere l'opportunità, non voglio essere così del tutto ego...» È evidente che l'autore prova un autentico piacere per la scrittura, un gusto tutto personale che però raramente riesce a trasmettersi al lettore, il quale si ritrova perplesso all'ultima pagina chiedendosi in quale "bella maniera" avrebbe mai dovuto travisare questo scritto, ma soprattutto...perché?

Una recensione di Claudia Feleppa





## L' autore

Pubblichiamo con molto piacere sulle pagine di PB questa intervista a Francesco Guccini, scrittore e cantautore, realizzata da Paolo Talanca nell'ambito della sua tesi di laurea.

Guccini è un autore estremamente interessante (e non lo dico solo per campanilismo né in qualità di ammiratore di vecchia data) ed in questa intervista abilmente condotta da Talanca, spazia con grande competenza ed intelligenza attraverso molteplici argomenti letterari e musicali. MRC

### INCONTRO CON FRANCESCO GUCCINI

a cura di Paolo Talanca

**Diciamo che Gozzano e i crepuscolari hanno rappresentato un importante punto di svolta per un certo abbassamento della liricità in poesia. Come mai questo in canzone è arrivato con cinquant'anni di ritardo? Voglio dire: da Modugno in poi, tramite i Cantacronache, i genovesi, tu e i cantautori che hanno iniziato tra gli anni Sessanta e i Settanta, quando, comunque, in Francia il fenomeno era già maturo, mentre noi avevamo ancora Claudio Villam e Nilla Pizzi.**

Innanzitutto io direi che prima di Modugno c'è stata altra gente. È stato forse più importante il Modugno meno conosciuto, il Modugno di *Vecchio frak*, di *Pesce spada*, il Modugno dialettale. Già se pensiamo agli anni Trenta e Quaranta, a Edoardo Spadaro, che ha delle canzoni che non rappresentavano la retorica corrente della canzone del tempo. Poi, alla fine degli anni Cinquanta, primi anni Sessanta, quindi contemporanei alla canzone di Modugno, c'è stato l'esperimento dei Cantacronache, quindi Fausto Amodei, e poi questi autori come Pasolini, come Calvino che scrivevano testi per canzone; quindi un fenomeno marginale, perché ovviamente Modugno ebbe molto più successo.

In Italia siamo arrivati dopo – il che non è del tutto vero – perché non dimentichiamo che prima c'è stato il fascismo, e quindi c'è tutta una canzone di retorica e certe cose non andavano, non funzionavano. Poi c'è stata l'Italia democristiana del dopoguerra per cui una canzone di questo tipo non poteva funzionare: era veicolata dalla radio e quindi trasmettevano le cose che volevano loro.

**Il tuo esordio con *Folk beat n. 1* trattava temi di protesta sociale, sull'onda della beat generation e di una difficile situazione mondiale, per via della paura atomica e di una situazione di instabilità. Già da *Due anni dopo*, il tuo interrogarsi sulle cose si fa più "filosofico", con uno stile che si rifà, appunto, ai crepuscolari. Ci può essere un rapporto tra l'insofferenza del primo album e quella successiva?**

Dunque, *Folk beat n. 1* era un disco "ibrido", perché negli anni che vanno dal 1963, 1964 l'idea era quella di fare canzoni di cabaret, nel senso che allora si aveva l'idea che il cabaret fosse un luogo dove si potevano fare cose comiche e cose serie, secondo lo

## Chi è Francesco Guccini?

Francesco Guccini è nato il 14 giugno 1940 a Modena. Ha trascorso i primi anni di vita a Pavana, sull'Appennino pistoiese, rifugiandosi nella casa dei nonni paterni per via dell'inizio della seconda guerra mondiale e la conseguente partenza, come soldato, del padre Ferruccio.



Dopo la guerra, Francesco torna a Modena insieme alla famiglia e, finite le scuole, lavora come istitutore in un collegio di Pesaro e, successivamente, come giornalista per la *Gazzetta dell'Emilia*. Nel 1961 si trasferisce a Bologna e si iscrive all'università, Facoltà di Magistero, interrompendo gli studi nel 1962 a causa del servizio militare, per riprenderli in maniera ben più seria nel 1963, completando tutti gli esami senza però discutere la tesi di laurea, che avrebbe dovuto trattare della produzione artistica dei cantastorie. Nel 1965 ottiene una cattedra presso il Dickinson college di Bologna, insegnando per vent'anni, fino al 1985.

Subito dopo l'esperienza nella *Gazzetta dell'Emilia*, Guccini entra a far parte di un *band* denominata *I Gatti*, che era formata, fra gli altri, anche da Alfio Cantarella e Victor Sogliani della futura Equipe '84. Al ritorno dal militare, però, *I Gatti* avevano definitivamente completato la loro trasformazione nell'*Equipe '84*, con leader Maurizio Vandelli, per i quali nel '64 Guccini scrisse alcune canzoni, tra cui *Auschwitz*, profondamente influenzato dalla produzione di Bob Dylan. In quel periodo inizia anche la collaborazione con i Nomadi, ai quali Francesco affida la canzone *Noi non ci saremo*.

Nel 1967 pubblica il suo primo disco, *Folk Beat n. 1*, con brani oggi considerati grandi classici come *Noi non ci saremo*, *Statale 17* e *In morte di S.F. (Canzone per un'amica)* e fra i quali compare *Dio è morto*, canzone rifiutata dall'*Equipe '84*, curiosamente censurata dalla RAI perché considerata blasfema, ma trasmessa da Radio Vaticana.

Nel 1967 pubblica il suo primo disco, *Folk Beat n. 1*, con brani oggi considerati grandi classici come *Noi non ci saremo*, *Statale 17* e *In morte di S.F. (Canzone per un'amica)* e fra i quali compare *Dio è morto*, canzone rifiutata dall'*Equipe '84*, curiosamente censurata dalla RAI perché considerata blasfema, ma trasmessa da Radio Vaticana.

Tra il 1969 e il 1970 escono altri due album, *Due anni dopo* e *L'isola non trovata*, inframmezzati da un viaggio negli Stati Uniti per inseguire un amore finito male, sia nei confronti di una ragazza che del mito americano. Gli album di questo periodo risentono molto di un'atmosfera di crisi e di un certo approfondimento crepuscolare. Si può citare, per tutte, la canzone che dà il titolo all'album *L'isola non trovata*, sostanzialmente una trasposizione in canzone della poesia *La più bella*, di Guido Gozzano.

Nel 1972 Guccini incide *Radici*, album che contiene pezzi storici del suo repertorio, come *La locomotiva* – ballata anarchica ispirata a una storia vera del 1893 –, *Piccola città* o *Incontro*.

L'anno seguente è la volta del disco *Opera buffa*, che contiene registrazioni di canzoni eseguite nelle varie osterie del bolognese: disco goliardico che evidenzia l'anima istrionica del cantautore emiliano.

Di ben altro spessore sono i due dischi successivi: *Stanze di vita quotidiana*, del 1974, e *Via Paolo Fabbri 43* del 1976. Il primo dei due, fra l'altro, è stato oggetto di una singolare e molto poco lungimirante recensione di un giornalista, tale Riccardo Bertone, che prese l'album del '74 come prova che Guccini non avesse più niente da dire.

**Chi è Francesco Guccini? (continua)**

(...)Puntualmente, il disco *Via Paolo Fabbri 43*, oltre ad altri pezzi storici come la canzone eponima, *Piccola storia ignobile* o *Canzone quasi d'amore*, contiene il brano *L'Avvelenata*, in cui viene citato e tecnicamente deriso l'audace giornalista Bertonecelli.

Nel 1978 è la volta di *Amerigo*, con pezzi come *Eskimo* o *100, Pennsylvania avenue*, dove viene espressa bene la disillusione per il mito americano subita a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta e che, ancora prima, aveva avuto per il giovane Guccini il volto profetico di un prozio, Amerigo appunto – che si chiamava, in realtà, Enrico –, il quale aveva lavorato nelle miniere americane.

Dopo l'*Album concerto*, registrato con i Nomadi e uscito nel 1979, nel 1981 esce l'album *Metropolis*, del quale bisogna citare canzoni come *Bologna* o *Antenor*.

Del 1983 è l'album *Guccini*, aperto dalla canzone *Autogrill*, autentico fiore all'occhiello di un disco ben fatto, che parla della reale impossibilità di viaggiare e di fare propri i posti visitati. Canzoni come *Gulliver* o *Argentina* esprimono bene il senso di reale inaccessibilità da parte dell'uomo; inaccessibilità a cui si oppone testardamente la filosofia della resistenza quotidiana, insita nel brano *Shomér ma mi-Ilallah*.

Nel 1984 esce *Fra la Via Emilia e il West*, registrazione del concerto del 21 Giugno 1984 in Piazza Maggiore a Bologna e nel 1987 è la volta di *Signora Bovary*, in cui spiccano *Van Loon*, dedicata al padre, *Culodritto*, dedicata alla figlia Teresa o la stessa *Signora Bovary*.

Dopo un altro disco live – *Quasi come dumas* –, nel 1990 esce *Quello che non...* che apre gli anni Novanta con una negazione in cui – è lo stesso Guccini a dirlo – si rispecchia la malinconia per una storia d'amore che si trascina, oltre alla crisi delle sinistre.

Gli anni Novanta vedono l'uscita di altri tre album di inediti: *Parnassius Guccinii* del 1993, *D'amore, di morte e di altre sciocchezze* del 1997 e *Stagioni* del 1999, in cui ritroviamo lo spirito battagliero del Guccini della protesta sociale, unita ad un barocchismo più consapevolmente poetico in canzoni come *Nostra signora dell'ipocrisia* o *Acque* del primo album, *Lettera o Il caduto* per il secondo e *Addio* o *Autunno* per il terzo. In mezzo, un altro disco live, una raccolta che prende il nome di *Guccini live collection*, uscita nel 1998.

Nel 2004 esce l'album *Ritratti*, in cui si narrano diverse situazioni di vita: da *Odysseus* a *Cristoforo Colombo*, fino a Carlo Giuliani e ai tragici fatti di Genova del 2001 con *Piazza Alimonda*.

Del 2005 è un'altra raccolta, *Anfiteatro live*, registrazione di un concerto tenuto il 4 settembre 2004 a Cagliari.

Nel 1992 Guccini ha ricevuto il *Premio Librex-Guggenheim Eugenio Montale* per la sezione *Versi in Musica* e nel 2002 la laurea ad onorem in *Scienze della formazione primaria* dalle Università degli studi di Modena e Reggio Emilia e dall'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna.

Francesco Guccini è anche scrittore: è importante una sorta di trilogia sulla falsariga di romanzo di formazione con *Croniche Epafaniche* del 1989, che racconta l'infanzia pavanese; *Vacca d'un cane* del 1993, sull'adolescenza a Modena e gli inizi musicali; *Cittanova blues* del 2003, ambientato a Bologna. Sono da ricordare anche i libri scritti insieme a Lorian Macchiavelli: libri gialli, tra i quali il romanzo *Macaroni*, seguito nel 1998 da un altro giallo scritto ancora con Macchiavelli, *Un disco dei Platters*. Importanti sono anche, nel 1998, il dizionario Italiano-Pavane, fatto uscire in occasione del millenario della località dell'Appennino pistoiese, e la biografia *Un altro giorno è andato*, in cui Guccini si racconta a Massimo Cotto.

Guccini ha inoltre recitato nei film *Radiofreccia*, di Luciano Ligabue (1998) e *Ti amo in tutte le lingue del mondo* di Leonardo Pieraccioni (2005).

stile francese. Quindi ecco perché ci sono canzoni di quel periodo che sono tipo *Il sociale* e *l'antisociale*, che sono canzoni satiriche, e canzoni più serie come *La ballata degli annegati* e *Venerdì santo*. Questo è successo in un primo momento. In un secondo momento poi è arrivata l'ondata americana della contestazione giovanile, di Dylan, ed ecco quindi le canzoni come *Dio è morto*, come *Auschwitz*. Poi sicuramente anche la paura atomica, che fa scrivere *Noi non ci saremo*, *Il vecchio e il bambino*. Ma era un disco necessariamente "confuso" perché c'era materiale sparso in tanti anni. Il secondo, *Due anni dopo*, è già diverso, anche se pure lì c'è questo mezzo e mezzo. Nel terzo poi c'è l'ondata nuova e *L'isola non trovata*. Rispetto a prima, erano momenti diversi, sensazioni che venivano fuori da esperienze diverse.

**Da qui, vorrei entrare nel merito di due temi, direi fondamentali, per le tue canzoni: il primo è il tempo che passa inesorabile, il secondo è il dubbio assiduo. Per il primo tema vorrei avvicinarti proprio a Gozzano e ai crepuscolari. Nelle tue canzoni, per esempio, ci sono delle descrizioni di interni, come in *Incontro*, *Il pensionato*, fino a *Vite*, in cui sembri interessato al significato delle cose consuete, che sono poi le "buone cose di pessimo gusto" di Gozzano e che esprimono bene il tempo andato: un oggetto che fra tutti è importante è lo specchio.**

Secondo me si può sicuramente parlare di influenze, però è difficile dire quali artisti precisamente. Le letture sono state tantissime e in qualche modo forse hanno influenzato, ma non è che derivi solo da un autore più o meno letto; deriva forse da una atmosfera, da un modo di vedere le cose, la vita.

Per lo specchio posso dirti un riferimento preciso, che è Borges, gli specchi di Borges. Lo specchio è una immagine letteraria molto forte, se pensi a Lewis Carroll, Alice nel mondo dello specchio. Io credo che i miei riferimenti allo specchio derivino da Borges e precisamente da *Tlön, Uqbar, Orbis Tertius*, un racconto: lì c'è una bellissima frase che dice "uno specchio inquietava il fondo di un corridoio" e quindi penso che molti dei riferimenti allo specchio vengano da lì. Per quello che riguarda i crepuscolari, avevo una antologia di Aneschi e lì c'erano molti crepuscolari e devo dire che mi affascinava molto Marino Moretti e c'è un titolo mio – *Piccola storia ignobile, n.d.r.* – deriva da una sua opera. E le mie piccole poesie di un certo periodo erano sicuramente crepuscolari, quando avevo circa diciott'anni. Per esempio, *Giorno d'estate* deriva da una poesia di quel periodo. Una iniziava così:

Sceso da un piccolo treno  
nella stazione deserta,  
immagine aperta  
di un cielo ormai troppo sereno [...]

Per il resto, non mi sento esclusivamente crepuscolare.

Per intenderci, a me ogni tanto arrivano prove poetiche di ragazzi che vorrebbero un consiglio sui propri scritti; ecco, io non dico che non possano esserci geni naïf, ma se non si è "masticato" molto è difficile che si riesca a riprodurre delle cose; se non si è letto molto è difficile che ci si riesca. Quindi, oltre ai crepuscolari, io metterei dentro tutto il resto: così, dai crepuscolari, poi mi diressi verso Eliot e, dopo uno studio su questo poeta all'università, ho pensato che valesse la pena approfondirlo. Poi, i poeti che ho letto con grande attenzione sono: Borges, Gozzano, Robert Browning, i metafisici inglesi, quindi i Crashaw e John Donne. Mi innamorai giovanetto di Federico García Lorca, come dell'*Antologia di spoon river* di Edgar Lee Masters – dalla quale De André ha estratto un disco, mentre io lo cito in un verso "è in gamba sai, legge Edgar Lee Masters", in *Canzone per Piero* – e poi, ovvia-

mente, Dante Alighieri e tutti i poeti del “dolce stilnovo”, che mi sono letto e riletto, come Cino da Pistoia. Questi sono quelli che mi hanno influenzato; gli altri sono letture da antologia.

Per il secondo tema, quello del dubbio eterno, mi piacerebbe sapere cosa ne pensi di Montale: parlando della effettiva inconoscibilità del tutto, Montale diceva: “non si può vedere contemporaneamente il recto e il verso della medaglia”. Credo che nel tuo *Gulliver* ci sia questo aspetto: “due facce di medaglia che gli urlavano in mente / da tempo e mare non s’impara niente”, dove il protagonista comprende che dalle due prospettive di gigante e di nano non si possa ricavare niente di positivo. Ci può essere questa vicinanza?

Dunque, ci sono diverse cose da dire. Quel disco lì, che si chiama semplicemente *Guccini*, è dedicato al fatto che non possiamo veramente viaggiare, che saremo sempre tutti dei turisti ma mai dei veri viaggiatori. Sto leggendo adesso un libro di Manuel Vázquez Montalbán, questo scrittore catalano che ha inventato Pepe Carvalho, l’investigatore: lui e il suo assistente stanno facendo un viaggio attorno al mondo. Ecco, *Gulliver* torna e prova a raccontare le proprie avventure e gli altri non capiscono, perché sostituiscono immagini proprie. In un racconto che ho scritto io e che sta in *L’uomo che reggeva il cielo* – è quello dell’uomo che torna dall’America –: anche lui prova a raccontare ai parenti e nessuno lo capisce, perché provano a mettere facce loro al posto di quelle che lui racconta. Quindi non sono soltanto le due facce della medaglia, quanto l’impossibilità di diffondere un’esperienza personale e diffonderla in modo che gli altri possano capire e realizzare.

**Secondo me quello che più ti unisce a Montale è la voglia eterna di cercare, nonostante l’effettiva impossibilità conoscitiva. Sono le parole del Montale di *Visita a Fadin*: “Essere sempre i primi a sapere, ecco ciò che conta, anche se il perché della rappresentazione ci sfugge”. A queste parole, io accosto passi di tue canzoni come il monte che “ti sospinge” a un altro monte di *Odysseus*.**

Quello sì, in moltissime mie canzoni c’è questa ricerca costante. È *Shomèr ma mi llailah*: la sentinella dice “sono lì tra notte e alba, ma comunque venite, tornate, domandate, insistete, anche se la risposta non c’è”. E lì poi non sono io, ovviamente, è il Profeta Isaia, che ha questo slancio straordinario di umanità e io l’ho ripreso perché forse è una delle condizioni mie, quella di chiedersi senza sapere.

**Poi credo ci sia una canzone che in particolare segna la voglia di resistere, tramite la voglia di conoscenza e la lotta coraggiosa contro il logorio della quotidianità: *Signora Bovary*. La tua signora Bovary, ovviamente diversa da Madame Bovary di Flaubert, mi ricorda la “piccola lezione di decenza quotidiana”, sempre di Montale, sempre nel testo *Visita a Fadin*.**

Ovviamente c’è una enorme differenza tra *Madame Bovary* e *Signora Bovary*, perché la seconda siamo noi ed è molto differente da quella di Flaubert. L’espressione “coraggio pure” è tipica del bolognese parlato, che indica il “tirare avanti”, propria della storia italiana. Questa espressione abbassa molto il tono e, di fatti, molto spesso, molte mie canzoni sono giocate tra un tono aulico e il fraseggiare quotidiano.

**Questa “lezione di decenza quotidiana”, dunque supera Gozzano, Moretti e i crepuscolari e ti avvicina a Montale. Molti hanno visto nella tua canzone *Quello che non...* una netta vicinanza a Montale, ma tu hai sempre negato questo. Io la vicinanza la vedo più nella resistenza della signora Bovary che altrove. Mi sembra importante, poi, la lettura di un passo dal libro di Giancarlo Quiriconi *Il discorso discorde*:**

**“Troppo frettolosamente liquidato, il Novecento ci offre la resistenza della sua parola inquieta da contrapporre allo sfaldamento di civiltà dei nostri giorni”.**

**A mio parere, questi elementi ti proiettano nettamente nella temperie culturale del Novecento e si ritrovano nella decenza quotidiana di una canzone come *Addio*. Che ne pensi?**

Per quello che riguarda l’appartenenza alla temperie culturale del Novecento, ripeto, è stato molto importante il libro di Anceschi, *Le poetiche del Novecento in Italia*: lì Anceschi esamina proprio il Novecento e quindi esamina queste poetiche e da lì ho preso anche qualche cosa.

Per il discorso della decenza, poi, forse è anche quella che Pasolini diceva non esistesse più: lui parlava di questa civiltà contadina crollata e di tanti valori di questa civiltà che io in parte ho vissuto, nei quali mi son trovato dentro. Ecco perché il richiamo è tutta una storia che si rifà a *Radici*, il richiamo della decenza, della coerenza, all’onestà intellettuale e morale: temi, questi, dei quali oggi è meglio non parlare, perché viviamo tempi che hanno superato ogni livello di indecenza. Quindi c’è anche questa impostazione. Ricordo che Giaime Pintor, non che ce l’avesse con me, ma mi dava del “moralista”, al che io gli dissi “guarda che per me è un complimento”, non un insulto. Io ho sempre sostenuto, e non credo di essere stato capito, se non da qualcuno, che, pur essendo andato a scuola fino all’università, la mia educazione è diversa da quella degli altri cantautori, come per esempio De André e Vecchioni. Mentre molti di questi derivano, infatti, da un ambiente alto o medio borghese di città, io derivo da un ambiente, non dico proletario, ma quasi. Perciò per me è stato importante essere cresciuto in un certo ambiente, in cui c’era la religione del lavoro, dove un uomo veniva assimilato alla brava persona se lavorava molto; era importante il lavoro e la gente poi non conosceva il concetto del tempo libero, o delle odierne ferie: i miei nonni non sono mai andati in ferie, anche se c’erano i periodi di minor lavoro, ma c’era sempre qualcosa da fare. Da bambino sentivo i discorsi in cui si era una brava persona perché si “portava molto”, cioè si riusciva a caricare molto carico sulle spalle, ed era quasi impossibile pensare a un certo salto sociale.

**Passiamo allo stile. Nello stile io vedo molto Gozzano e i crepuscolari. Da buon “cantastorie” o “cantapensiero” quale tu sei, lo stile crepuscolare, che è narrativo e tende alla prosa, dovrebbe andarti a genio. Prima hai parlato di questo tuo unire il tono aulico e il fraseggiare quotidiano. Parlando dello stile di Gozzano, Montale lo esaltava dicendo “è il cozzo tra l’aulico e il prosaico”. Tu, da grande lettore, inserisci dei termini dotti, come *salvia splendens*, *paritaria*, *cribro*, o nomi di artisti. Vedi una vicinanza col poeta torinese?**

Prima di tutto vorrei precisare una cosa: l’etichetta di “cantastorie” me l’hanno affibbiata e non la ritengo giusta, non perché disprezzi i cantastorie, sui quali avrei dovuto fare una tesi che



non ho mai fatto e che conoscevo bene e che sono una cosa completamente diversa. I cantastorie vengono spesso scambiati per voci ribelli contro il potere, in realtà erano sulla stessa strada del potere perché se avessero mai scritto qualche cosa contro sarebbero stati cacciati dalla piazza e non avrebbero lavorato più. Per lo stile, è un po' quello che c'è scritto nei miei romanzi, cioè questa mescolanza tra i vari stili e, lì, ritorniamo al fatto di crescere in un posto e di parlare un linguaggio, per poi cambiare paese o città e imparare un altro linguaggio; a scuola ti insegnano un altro linguaggio e nella prossima città ne trovi un altro ancora, e ti accorgi che hai una tavolozza molto ampia a disposizione. Così la tavolozza la adoperi come meglio credi, come meglio ti viene, proprio per realizzare al meglio quello che vuoi fare. Non dico il fatto di parole strane o curiose che ogni tanto infilo nelle canzoni, come *parietaria*, o *cribro*, che sta nell'ultimo disco, ed è l'unica parola che ho trovato e che rimasse con *libro*; è stata una esigenza e non sono felice di averla usata, mentre sono felice di una rima come "*jukebox: Fox*", o anche quella che Eco, sbagliando, ha definito rima "*amare: Schopenhauer*", che è una assonanza, non una rima. Poi, per esempio, *rovaio*, nella canzone *Lettera*: questo deriva dall'aver approfondito recentemente il dialetto pavanese, perché è la tramontana, non c'entrano i rovi.

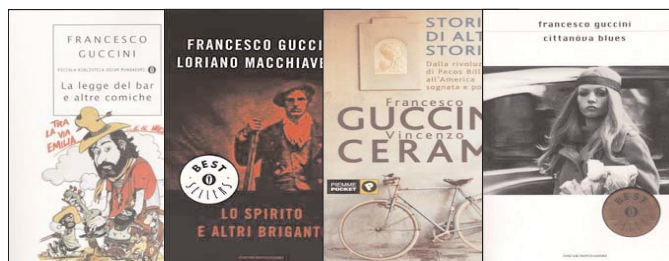
**Mi è sembrato di scorgere un cambiamento nel tuo stile: prima eri più asciutto e narrativo; poi, probabilmente dagli anni Ottanta, sei più barocco e descrittivo. Credo anche che col tempo tu abbia acquisito una perfetta padronanza del mezzo poetico, per esempio posso citarti due espressioni lontane nel tempo che vogliono dire lo stesso concetto: la prima è "le strade che non portano mai a niente" di *Dio è morto*, la seconda è "rotaie implacabili per nessun dove" di *Quello che non....*. Oppure il dattilo ossessivo della canzone *Acque*, che sembra riproporre il rumore del mare. O, ancora, la differenza tra *Primavera di Praga* e *Piazza Alimonda*.**

Del verso di *Quello che non...* mi piace anche lo sdruciollo "implacabili", che sembra proprio rendere il rumore delle rotaie. Ti dirò che non sono proprio assolutamente studiate queste cose. Vengono spontanee, seguendo il ritmo stesso della canzone. È vera questa cosa, perché le prime canzoni tipo *Auschwitz*, o *Dio è morto*, dal punto di vista stilistico, lasciano un po' a desiderare e sono semplicissime, anche come termini. Anche in *Primavera di Praga* e *Piazza Alimonda*, può darsi che a poco a poco si prenda più padronanza e si impari a fare più cose, però non è che io studi per essere più difficile. Anche tutte le rime al mezzo, le assonanze, le allitterazioni, vengono così; dico, però, che a volte se fai come in *Lettera*, dove costruisci una prima strofa ottima da un punto di vista stilistico, metrico, assonanzata e rimata, quelle dopo poi diventano un dramma riuscire a farle, perché devi sempre rifarle come la prima, quindi magari si trovano delle difficoltà ad andare avanti con quello stile.

*Per gentile concessione  
Francesco Guccini e Paolo Talanca*

## Bibliografia/discografia

### Bibliografia



- 1989 **CRÒNICHE EPAFÀNICHE** Guccini F., Feltrinelli, Milano  
 1993 **VACCA D'UN CANE** Guccini F., Feltrinelli, Milano  
 1997 **MACARONÌ** Guccini F. - Macchiavelli L., Mondadori, Milano  
 1998 **UN DISCO DEI PLATTERS** Guccini F. - Macchiavelli L., Mondadori, Milano  
 1999 **UN ALTRO GIORNO È ANDATO** Guccini F. - Cotto M., Giunti, Firenze  
 2001 **STORIA DI ALTRE STORIE** Guccini F. - Cerami V., Piemme, Casale Monferrato  
 2001 **QUESTO SANGUE CHE IMPASTA LA TERRA** Guccini F. - Macchiavelli L., Mondadori, Milano  
 2002 **LO SPIRITO E ALTRI BRIGANTI** Guccini F. - Macchiavelli L., Mondadori, Milano  
 2003 **CITTANOVA BLUES** Guccini F., Mondadori, Milano  
 2005 **L'UOMO CHE REGGEVA IL CIELO**, Libreria dell'Orso, Pistoia  
 2005 **LA LEGGE DEL BAR E ALTRE COMICHE**, Mondadori, Milano



### Discografia

- 1967 **Folk beat N.1**, La voce del padrone  
 1970 **Due anni dopo**, EMI Columbia  
 1971 **L'isola non trovata**, EMI Columbia  
 1972 **Radici**, EMI Columbia  
 1973 **Opera buffa**, EMI Columbia  
 1974 **Stanze di vita quotidiana**, EMI Columbia  
 1976 **Via Paolo Fabbri 43**, EMI Italiana  
 1978 **Amerigo**, EMI Italiana  
 1979 **Francesco Guccini & I Nomadi - Album concerto**, EMI Italiana  
 1981 **Metropolis**, EMI Italiana  
 1983 **Guccini**, EMI Italiana  
 1984 **Fra la via Emilia e il West**, EMI Italiana  
 1987 **Signora Bovary**, EMI Italiana  
 1988 **...quasi come Dumas...**, EMI Italiana  
 1990 **Quello che non...**, EMI Italiana  
 1994 **Parnassius Guccini**, EMI Italiana  
 1996 **D'amore di morte e di altre sciocchezze**, EMI Italiana  
 1998 **Guccini live collection**, EMI Music Italy  
 2000 **Stagioni**, EMI Music Italy  
 2004 **Ritratti**, EMI Music Italy



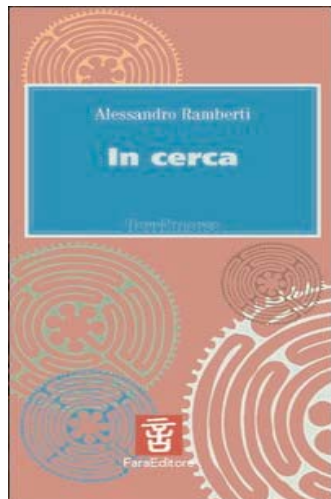
## PB Poesia - Recensioni

a cura di Pietro Pancamo ([pipancam@tin.it](mailto:pipancam@tin.it))

Alessandro Ramberti

### In cerca

Fara Editore, 2004  
pp. 96, □ 7,50  
ISBN 8887808406



Alessandro Ramberti, che già da qualche tempo si sta progressivamente imponendo a livello nazionale come autore di gran rilievo, nell'ottobre del 2004 ha dato alle stampe (per i tipi della Fara Editore) un'apprezzata silloge di liriche dal titolo «In cerca», ch'egli stesso ha ritenuto di recensire e presentare così: «La ricerca [...] è la missione principale della poesia [...] ricerca non solo di sé, ma dell'altro che è in noi e fuori di noi, accettato o rigettato, conoscibile o inconscio, e certo anche ricerca di Dio e del divino. Raccogliere questi versi (alcuni rielaborati in decenni) della cui "poeticità" non posso essere giudice, mi ha convinto che se c'era un filo conduttore (e a me pare abbastanza robusto, così che forse anche la lettura può essere libera e non necessariamente seguire l'ordine proposto) era appunto quello del mio propormi domande, fin dall'adolescenza, che tentano di aprire percorsi (magari difficili ed elusi, ma in qualche modo sempre presenti) verso un altrove. Spero che ci sia un suono, sotto le forme, che renda vicino al lettore questo nostro ricercare». Un ricercare metafisico diffuso in ogni pagina del libro e capace di originare in scioltezza un linguaggio denso eppure sobrio e austero che, ricco di suggestioni, tende volentieri a solennità bibliche, rispecchiando il fervore argentino di quella che, fra le varie pulsioni spirituali dell'uomo, è forse la maggiore e prevalente: ovvero il desiderio di svelare, distinguere, capire, che - traducendosi in fonte incancellabile d'indagine imperterrita e in stimolo profondo d'analisi ininterrotta - sferza continuamente con il vigore trepidante della speranza i poeti come Ramberti, i quali (mossi dall'abbraccio fetale con cui d'abitudine afferrano stretta la fiducia che hanno nella forza - di più: grazia! - dell'arte, della parola e dell'anima) si lanciano allora in perpetue esplorazioni, ben determinati a "perpetrarle" quotidianamente in seno all'esistenza, sino a che quest'ultima non si decida a rilasciare provvidamente sul proprio conto spiegazioni basilari o risposte "traccianti", in grado di favorire la nascita e sopravvivenza d'un futuro benefico che possa fecondamente assumere, per l'uomo, le sembianze della gioia e d'una splendida serenità: insomma - per dirla in breve - della consapevolezza matura e piena. (Pietro Pancamo)

Renata Ballerio e Marisa Napoli

### Scritture e modelli letterari

*Costruire in laboratorio ipotesi di percorsi didattici*

Pubblicazioni dell'Isu  
Un. cattolica di Milano, 2005  
pp. 268, □ 17,00  
ISBN 888311339X



Senza dubbio il volume in questione ce ne rende piena testimonianza, come Giuseppe Langella afferma d'altronde nella prefazione: alla Ssis - sorta di accademia che, nata in seno all'Università cattolica di Milano, addestra i futuri docenti d'italiano e latino (quelli destinati, per la precisione, a prestare servizio un domani negli istituti superiori) ad irrobustire con cognizione di causa, e di effetti persino, la mente ricettiva, assai influenzabile e prepotentemente sensibile degli adolescenti "nostrani" - la strategia didattica che le professoresse Marisa Napoli e Renata Ballerio mettono in campo (applicandola al lodevole tentativo di plasmare ad arte i giovani ancora in attesa d'accaparrarsi una cattedra) ha sicuramente qualcosa d'innovativo, se non di rivoluzionario addirittura, tanto che - non trascurando al contempo di sviscerare in un'ottica pragmatica importanti questioni d'innegabile rilevanza culturale (in genere disertate o rifuggite, forse per comodità indolente, negli ambienti scolastici e intellettuali d'oggi) - mira, affinché gli insegnanti "in nuce" lo facciano proprio, a "produrre un bagaglio [...] di competenze letterarie, a partire da una serie di esercizi di scrittura creativa". Si tratta insomma di un procedimento sperimentale che, già foriero d'ottimi risultati, si focalizza principalmente sulle forme poetiche del Novecento, eleggendole a protagoniste assolute (nonché matrici comuni) d'interessanti corsi e laboratori, durante i quali gli "apprendisti educatori", sviluppando capacità retoriche più affidabili e mature, si cimentano instancabilmente con una vasta e assortita gamma d'esami, verifiche, prove, della quale le prime tre sezioni del libro specialmente (attraverso un "rutilante" repertorio di materiali esplicativi, fra cui ad esempio tabelle tecnico-riassuntive e brevi saggi sulla scrittura, presentata a seconda dei casi come disciplina di "frontiera" o soglia alchemica) forniscono puntualmente un quadro completo, che nel quarto e quinto capitolo (dopo essersi arricchito di ulteriori sfumature, grazie ad un serrato susseguirsi di rapidi interventi critici, deputati - con l'ausilio non indifferente di acute interviste a personaggi di rango quali Edoardo Sanguineti, Mario Lunetta o Gaetano delli Santi - a fissare con piglio analitico e incisivo i caratteri salienti delle avanguardie storiche, del "Gruppo 63" e della cosiddetta "linea lombarda") ci mostra come in questi anni - valicati i confini della Ssis, per diffondersi con profitto e successo nei licei dell'hinterland "meneghino" - i laboratori di scrittura creativa ideati dalle due autrici Marisa Napoli e Renata Ballerio, abbiano meravigliosamente illustrato ad un gran numero d'allievi e studenti una semplice, lampante realtà: la poesia deve innanzitutto costituire, per ciascuno di noi, un consapevole strumento d'indagine, in virtù del quale giungere ad una miglior conoscenza di se stessi e del mondo contingente. (Pietro Pancamo)

## e s p e r i m e n t i

## Non solo Maikke Bbongiorno di Dario Alfieri

Il televisore si è rotto. Rotto si è il televisore. Si è rotto il televisore. Rotto il televisore si è. Il televisore rotto si è. Dicono uno dopo l'altro i cinque gnomi, mai d'accordo tra di loro. Si grattano il piccolo mento meditando e si lisciano la barba, tutti nello stesso momento. Durbino guarda Mareello, Mareello guarda Durbino e poi Samàlo. Frullo osserva i tre mentre Zirano lo guarda.

Il paese è in subbuglio perché Edoardo, il figlio del fornaio, si è gettato per strada urlando come un pazzo mentre le famiglie di cristiani lavoratori stavano consumando la loro cena prima di andarsi a coricare per godere del loro meritato riposo. Da dentro casa, dietro le tende, la moglie e la figlia gli urlavano che rientrasse, che la smettesse di fare tutto quel baccano. Si affaccia quindi la signora Maria, dirimpettaia e moglie dell'arrotino, chiedendo che cosa succeda, la figlia del mugnaio smette di urlare in direzione del padre, che però non smette di urlare duettando con la moglie che cerca di calmarlo ma non fa altro che alzare ancora più strepito, e urlando in direzione della signora racconta che appena finito di desinare il babbo si era messo davanti al televisore, lei gli aveva tolto gli stivali e lui si è slacciato la camicia, la mamma intanto sbarazzava la cucina, il piccolo di casa, il suo fratellino, dormiva tranquillo nella culla, per non disturbarne il sonno lei aveva messo del carbone dentro la stufetta a fianco della culla, perché non sentisse freddo e si svegliasse. La mamma l'aveva chiamata perché asciugasse i piatti appena lavati, le aveva detto che spegnesse la candela e che poi se voleva poteva guardare mezzoretta la tv, aveva spento la candela e si era andata ad accucciare sotto il bracciolo della poltrona del padre, dopo un po' era arrivata anche la mamma e si era seduta su una sedia di paglia. Stavano guardando in silenzio lo sceneggiato su Rai 1, quello su Gaetano Bresci. E' quello che sto guardando anch'io, dice la signora Maria, prima che alzaste tutto questo baccano. Erano già passati 25 minuti dacché la mamma mi aveva detto che potevo guardare la televisione quindi ero nervosissima, mi aspettavo da un momento all'altro che la mamma mi dicesse di andarmene sul paglione. A questo punto arriva la classica scena d'amore, quella che mettono a metà film per fare distendere lo spettatore e far vedere quanto sono stati bravi gli sceneggiatori a mischiare le vicende storiche con quelle personali e umane dei protagonisti, si vede quindi il Bresci che va dalla sua ragazza dopo essersi visto con altri anarchici. Sono davanti al camino sopra una pelle d'ermellino e lei gli porta un sigaro cubano e un bicchiere del suo whisky preferito, iniziano a baciarsi e lui le passa le dita tra i capelli e poi la inizia a spogliare. Mio padre in quel momento si eccita, lo capisco xché stende le gambe. I due si baciano con sempre maggior sensualità, lei lo spinge vigorosamente sulle spalle e lo induce a sdraiarsi sulla stola, così facendo gli si mette sopra e muove avanti e indietro il bacino. L'eccitazione di mio padre si fa evidente ed anche mia madre se ne accorge, lo capisco xché guarda ripetutamente il cavallo dei pantaloni di mio padre che si tende cercando di non farsi vedere. La ragazza poi si toglie la camicetta e rimane in reggipetto continuando nel frattempo questo ballo sul suo fidanzato; lui le slaccia il reggiseno che fa un piccolo balzo in avanti prima di caderle sul grembo, qui l'inquadratura cambia, non prima xò che si siano visti un numero di fotogrammi del seno della signora sufficienti a far prendere a papà la mano della mamma e stringerla forte. Nell'inquadratura successiva si vedono il signor Bresci senza camicia e la signora in mutande ma girata di schiena ancora seduti per terra che si baciano. Breve stacco e si vede che lui prende in braccio lei e la poggia delicatamente sul letto. Un altro stacco e ci sono i due sul letto, lui è sdraiato e la signora inquadrata di spalle si muove sedendo su di lui, agitando la testa e toccandosi i capelli. Il babbo vedo con la coda dell'oc-



chio che porta la mano della mamma sul suo basso ventre. Lentamente la macchina da presa si muove dietro la coppia fino a portarsi di 3/4 sulla signora, si intravede una porzione dell'areola della signora, poi l'inquadratura si stringe e si vede un primo piano del signore con la bocca aperta e gli occhi semichiusi. L'inquadratura torna quella di prima ed intanto la cinepresa si muove fino ad inquadrare la signora quasi difronte, è stato in quel momento che per un istante si è vista la signora completamente nuda ed anche la parte superiore del monte di venere. Il respiro di papà si mozza e si abbassa la lampo inserendovi la mano della mamma. In tutto questo silenzio come un colpo di maglio giunge dall'alto la voce della mamma che mi dice che è tardi e di andare a letto. Senza protestare mi tiro su e mi dirigo silenziosamente verso la stufa e la culla del bambino, stendo il saccone mi sdraio e mi volto verso la parete, ma mica dormo, seguo lo sceneggiato con le orecchie, l'unica cosa che si sente xò è una musica e alcuni respiri. Ad un tratto + nulla. La televisione si spegne da sola, allora sento il babbo che si alza dalla poltrona ed inizia a dare dei pugni alla televisione, la mamma prega il babbo che si calmi, così la rompe, ma il papà non si calma e anzi inizia ad inveire contro la televisione, la casa costruttrice, chi l'ha progettata, e anche chi gliel'ha venduta. In quel momento, svegliato dall'agitazione, il bimbo piccolo si mette a strillare, io mi alzo e lo prendo in braccio cercando di calmarlo ed intanto dico al babbo che non facesse spaventare il bambino, che già avremmo dovuto sentirlo strillare abbastanza il giorno dopo dal momento che viene a tenerlo Susanna la baby-sitter. Mia madre si irrigidisce e mi fa gli occhi cattivi, non dovevo dirlo che veniva Susanna, capisco di aver parlato troppo mi spavento ed inizio a piagnucolare cercando di calmare il bambino che urlava a tutta forza, intanto il papà si volta di scatto verso la mamma e le dice: Come Susanna, quella prende 20 □/h! La mamma risponde che la signora Rosa non poteva che il giorno dopo doveva andare all'ospedale a trovare la madre ricoverata. Agitando le mani in aria la mamma corre verso di me urlando: E' questa cretina che parla sempre troppo! Mi prende per i capelli e mi riempie di schiaffi alla cieca, qualche schiaffo colpisce per caso il piccolino che tenevo in braccio, io inizio a piangere forte, lui aumenta il volume, quando non ce la fa + boccheggia un po' inghiotte aria e riprende di botto ancora + forte. Cerco di ripararmi dai colpi e alzo il bimbo sul viso, i colpi xò non cessano e il bambino mi cade x terra. Il babbo accorre e calpesta pure un po' il mio fratellino e mi dice: Hai visto cosa hai fatto, hai fatto piangere tuo fratello! Apre il tiretto del tavolo per prendere la paletta di legno e picchiarmi con quella. Aprendo il cassetto xò scuote la tavola violentemente, sul bordo della tavola c'era ancora una bottiglia di vino rimasta lì dalla cena, a causa degli scossoni del babbo cade e finisce proprio sulla faccia del bambino che era finito ai piedi del tavolo. Il mio fratellino si ammutolisce. La mamma smette di colpirmi e guarda il bambino,



anch'io faccio lo stesso. Il papà si volta e vede il suo figliolo al suolo. Inizia a gridare: Cosa è successo! Cosa gli avete fatto! Figlio mio! Si è messo le mani tra i capelli e sconvolto ha aperto la porta ed è uscito per strada.

Il paese quindi è in subbuglio. Edoardo urla come un folle in mezzo alla via, la moglie urla da dentro la casa, la ragazzina urla alla signora Maria la cronaca di quanto è successo, si affacciano uno dopo l'altro prima il marito della signora Maria poi di seguito tutte le famiglie della via. Gli uomini escono e cercano di calmare il figlio del fornaio; da ogni parte giungono curiosi. Edoardo sbraita di voler denunciare tutto, di voler vedere sua moglie e sua figlia dietro le sbarre, e si lancia di corsa in direzione della casa del podestà, seguito ad un'incollatura da moglie e figlia e un po' più indietro dagli altri.

Alla scena però hanno assistito anche gli gnomi del bosco. Quando tutti si sono allontanati entrano in casa di Edoardo e si dispongono a ferro di cavallo attorno al televisore cieco.

Il tubo catodico dev'essere integro. Con le loro piccole voci si consultano ed arrivano ad escludere che il problema giunga dal cinescopio, o tubo catodico, o CRT (usano tutti e tre i termini), perché altrimenti qualcosa si vedrebbe, fosse anche un punto bianco nel centro dello schermo. Quel punto bianco è causato dal fascio di elettroni che il catodo (un filamento metallico incandescente, posto dove il tubo catodico si restringe, che genera una carica negativa) emette; il fascio di elettroni viene attirato e accelerato dagli anodi, elettrodi come il catodo ma carichi positivamente, posti appena davanti al catodo, e proiettato attraverso il cinescopio contro la parete interna dello schermo televisivo. Questa parete interna è rivestita da tante piccole celle di fosforo, il fosforo è una sostanza con la proprietà di emettere luce visibile se colpita da radiazioni come un raggio di elettroni. Quindi, il catodo emette un fascio di elettroni che viene attratto, accelerato e focalizzato dagli anodi, e sparato contro i fosfori dello schermo. Le immagini dello schermo si creano perché questo fascio di elettroni non è fermo ma si muove, viene mosso da campi magnetici; grazie a questo movimento del fascio di elettroni, che si chiama deflessione, si formano le immagini. I campi magnetici che fanno deflettere il pennello elettronico sono creati da fili di rame o altro materiale conduttore percorsi da corrente elettrica, e avvolti su se stessi ad elica in modo da formare una specie di gomito, un solenoide; un solenoide attira il pennello facendolo spostare verso l'alto, opposto a lui un altro solenoide fa spostare il raggio di elettroni verso il basso dello schermo, il terzo lo pilota verso destra, a quest'ultimo opposto il quarto solenoide fa spostare il pennello elettronico verso la sinistra del teleschermo. Ecco perché i nanetti escludono che il televisore abbia danni a questa zona, se mancasse questo gioco di deflessione la televisione andrebbe ma il pennello farebbe illuminare solo i fosfori al centro dello schermo, oppure si disegnerebbe una linea orizzontale o verticale.

Le immagini si formano proprio in virtù del movimento in su in giù verso destra e verso sinistra del raggio. Partendo dal vertice in alto a sinistra il pennello è pilotato verso il vertice destro facendo illuminare una linea di fosfori, poi si sposta verso il basso, e da sinistra a destra disegna un'altra linea, e così via una linea dopo l'altra fino ad arrivare in fondo, da lì torna in alto a sinistra e riinizia a disegnare linee lungo lo schermo. All'interno dello schermo le linee parallele che vengono disegnate sono in genere 625, e vengono tracciate ad una velocità di 50 volte al secondo. I mutamenti che nello schermo si creano sono talmente rapidi da dare all'occhio umano l'illusione del movimento.

Le immagini inoltre sono a colori. Questo perché i pennelli elettronici in realtà sono tre, e vanno a colpire fosfori rossi blu e verdi, dalla mescolanza di questi tre colori, combinati con intensità differenti, si ottengono tutti gli altri; il nero si ottiene non facendo accendere i fosfori.

Marelo fa notare che ancora non si può escludere che il danno sia interno al tubo catodico, lo schermo potrebbe essere nero perché qualcosa non funziona nel catodo: se il catodo fosse danneggiato verrebbe a mancare il fascio di elettroni, pur giun-

gendo il segnale dall'emittente.

Le immagini che il televisore trasmette sono riflessi speculari trasmessi delle originali. Questo perché il fosforo ha inoltre la proprietà di ridurre la propria resistenza elettrica quando irradiato, a seconda quindi che l'intensità della luce che lo colpisce sia maggiore o minore farà circolare più o meno corrente. Sapendo questo è possibile tradurre un'immagine in segnali elettrici, basta far catturare questa immagine ad uno schermo rivestito di fosfori (la telecamera) ed inviare a distanza attraverso radio frequenze i segnali elettrici che ogni singolo fosforo abbia prodotto. I segnali vengono recepiti dal televisore che li canalizza verso il pennello elettronico ad intensità variabile, il quale li sparerà verso il teleschermo con intensità differente a seconda del colore che deve riprodurre. Il televisore più diffuso si chiama analogico proprio perché le immagini che riproduce sono le originali riflesse nella telecamera, tradotte in linguaggio elettrico ed inviate.

Interviene Samàlo: -Il dubbio che proponi è senz'altro plausibile, ma se come dici tu il problema fosse il catodo, lo schermo sarebbe nero, ma le spie sarebbero accese-.

Durbino, il più anziano e il più saggio, già da tempo aveva capito che il televisore doveva avere un problema d'alimentazione: s'era quindi spento perché gli era venuta a mancare la corrente; esaminando il cavo dell'alimentazione principale si era accorto che infatti risultava danneggiato, come tutti hanno in breve modo di appurare. Il filo sembra essere stato roso, probabilmente da un topolino, vicino alla spina, e resta attaccato solo grazie ad un piccolo pezzo del rivestimento di plastica. Forse a seguito di un piccolo urto, tutti i filetti rimasti e a metà rosi avevano ceduto all'istante, facendo spegnere la tv.

Gli gnomi per aggiustare il televisore si mettono a cercare per tutta la casa un filo nuovo con cui sostituire quello rotto. Ne trovano fortunatamente uno al fondo d'un cassetto della credenza e lo adattano alla televisione al posto di quello vecchio.

I piccoli abitanti del bosco attaccano la spina e accendono il televisore. Soddisfatti, abbracciandosi e stringendosi le mani, verificano che è tutto apposto. Allegri e sorridenti tornano alle loro casette, lasciando la televisione accesa sul canale di prima.

Dopo mezzoretta Edoardo torna a casa, stratonando il podestà perché ascolti le sue ragioni, alla testa di un corteo formato da moglie e figlia, ancora piangenti ed urlanti, e da una folla sgranata di compaesani. A pochi metri dalla porta si accorge che un'inconfondibile luce blu traluce tra le imposte della finestra. Subito accorre e si affaccia all'uscio, e vede che il televisore come per magia funziona ed è acceso sul primo canale, che proprio adesso trasmette i titoli di coda dello sceneggiato.

Bruscamente ordina alla moglie e alla figliola di entrare in casa; dice con poche parole al podestà che è tutto apposto e non è successo niente. Così lo congeda e gli chiude l'uscio quasi sul naso, lasciando lui e tutti i vicini di stucco. Ragionando tra loro rimangono ancora per un po' davanti alla porta poi si disperdono.

Il papà si riaccomoda sulla poltrona e ascolta le news del notiziario della notte. La mamma va dal bambino ancora per terra che ha ripreso i sensi e piange come un invasato, lo porta al petto e cerca di calmarlo battendogli sulla schiena, e soffiandogli sull'ematoma che ha sulla fronte. La bimba si ristende sul suo giaciglio, si volta verso il muro, e prima che il sonno la ghermisca ha modo di sussurrare queste poche parole alla Vergine:

O Madonnina mia,  
fa che il babbo stia sempre bene,  
e così la mamma e il mio fratellino.  
Fai tanto bene anche agli gnomi del bosco,  
io lo so che sono stati loro ad aggiustare la tv.  
Fai che quando cresco imparo tante cose  
e l'aggiusto io la televisione.  
Fai che studi e diventi brava  
così aiuti la gente.

(c) Dario Alfieri

## Comodamente a casa vostra

di Luca Toni

Uno spettro si aggira per il mondo.

Sì, si tratta di una pericolosa ideologia potenzialmente totalitaria: l'ideologia del "comodamente da casa vostra".

Il temibile invito si sta diffondendo con frequenza preoccupante andando a toccare gli ambiti più svariati della nostra esistenza.

Oggi possiamo comprare cd, libri, prenotare voli, fare la spesa, praticamente tutto stando "comodamente a casa nostra". Possiamo ragionevolmente supporre che in futuro le attività svolgibili a domicilio si moltiplicheranno ulteriormente. Perché ad esempio non ipotizzare di poter incontrare e svolgere pratiche più o meno professionali o ludiche stando comodamente davanti ad un computer stando a discutere con un'altra persona o più persone comodamente sedute a casa loro?

Tutto ciò spinge però a chiedersi: ma quando usciremo di casa? E soprattutto: per fare cosa?

Questa nostra calda, accogliente, confortevole casa, non rischia forse di diventare una prigione? E' davvero così positivo ridurre costantemente le occasioni in cui si fa davvero fisicamente una cosa per il suo corrispettivo virtuale? Che umanità ne verrà fuori? Quale mutazione antropologica (per dirla con Pasolini) si sta producendo e ancor più si produrrà sotto i nostri occhi?

Facciamo un esempio concreto. Il campo della musica è quello che ha maggiormente assistito alla smaterializzazione del suo oggetto. Si è partito con un disco di plastica, il vinile, con una sua materialità densa, una realtà fisica ben presente anche nel suo fantomatico fruscio. La parte grafica aveva una sua importanza notevole, la scelta della copertina, delle note, dei testi, etc. Già l'avvento del cd aveva prodotto un'esperienza sensoriale di molto ridotta: percezione grafica limitata, suono pulito. Rimane l'esperienza dell'acquisto nel negozio locale di musica per cui ogni cd era segnato dal ricordo del momento e del luogo specifico in cui era stato acquistato. L'avvento dell'mp3 sta spazzando via tutto ciò. L'mp3 non esiste fisicamente, è una non-entità, è invisibile, il formato al limite è indifferente, non si acquista in un negozio ma si scarica "comodamente da casa nostra".

Il risultato è che ogni nostro acquisto ha perso la sua individualità, ogni file è simile a qualsiasi altro file e nel mare dell'indifferenziazione risulta sempre più difficile appassionarsi per qualcosa.

Questo processo, evidente nel mondo della musica, sta avvenendo in tutte le altre sfere della nostra esistenza. Già adesso la maggior parte delle nostre attività vengono svolte in contenitori anonimi che rendono impossibile individualizzare l'esperienza vissuta e fargli acquisire rilevanza.

I negozi di ogni genere sono catene di multinazionali tutte uguali, andiamo al cinema nei cosiddetti

Multiplex, scatoloni enormi tutti identici che vomitano tutti gli stessi film, ma l'assalto non finisce qui. Già negli Stati Uniti e a Londra (per ora) è impossibile prendere il caffè in un posto che non sia Starbucks.

Il trionfo delle multinazionali, del franchising, già adesso è quindi il miglior alleato dell'ideologia del comodamente a casa vostra. Perché l'uniformizzazione delle città, il loro appiattimento, la loro sostituzione con i centri commerciali sono il cavallo di Troia che ha permesso l'affermarsi della comodità nei confronti della qualità di un'esperienza. Tra l'altro il cen-



tro commerciale offre l'illusione della comodità costituendo spesso una perdita di tempo ed energia notevole. Ma il più è fatto: una volta fatta passare l'idea che tutto deve essere vicino, pronto, accessibile, il prossimo passo non può essere altro che quello di non uscir di casa e di fare arrivare i servizi a domicilio. Del resto ciò va di pari passo con la distruzione della realtà. Centri commerciali, servizi on line, stanno distruggendo le città, i centri storici, i luoghi fisici, con il risultato che quando l'opera di distruzione della realtà sarà completata non sarà più possibile a nessuno uscire realmente o metaforicamente di casa perché non esisterà più nessuna realtà da visitare.

Quando i negozi di dischi non ci saranno più, quando i libri li scaricheremo da internet e le librerie non ci saranno più, quando anche la spesa la faremo da casa e i nemmeno i supermercati ci saranno più sostituiti da enormi magazzini, dove potremo mai andare?

Ovviamente è uno scenario in parte già realizzatosi in parte solo probabile ma la tendenza è questa e chi lo sa dove ci fermeremo?

Sembra sia in corso un assalto alla diversità, ovvero a ciò che ci rende più propriamente umani e ci permetteva di appassionarci delle cose. Non è un caso quindi che l'apatia sia il sentimento più diffuso tra la gente. Ci si appassiona solo di cose che ci chiamano risaltando nella loro unicità nel mare dell'indifferenziato. Se tutte le esperienze diventano interscambiabili allora nessuna ha un valore particolare per me, allora è l'apatia.

Al fondo concettuale di questo processo sta appunto l'ideologia del "comodamente da casa vostra", un'ideologia che cancella definitivamente l'incontro con qualsiasi alterità e che quindi innalza la comodità a mito universale del mondo moderno con il corollario di pigrizia mentale e fisica che ne deriva.

Tra l'altro questo è assolutamente compatibile con la creazione di un uomo politicamente passivo e facilmente controllabile che è in corso da diversi anni, almeno a partire dalla caduta del muro di Berlino (ma questo è un discorso lungo che meriterebbe di essere approfondito altrove).

(c) Luca Toni  
ltoni3@hotmail.com

## Una intervista a... Maria Masella

a cura di Anselmo Roveda

*Abbiamo intervistato Maria Masella, una scrittrice genovese che da ventanni con costanza e cavalcando generi letterari diversi - sovente definiti "popolari" quali il giallo e il rosa - si è ritagliata un posto nel panorama dell'editoria nazionale. Gli esordi letterari della Masella risalgono alla metà degli anni '80 con la collaborazione a "Segretissimo" di Mondadori e con le segnalazioni al Mystfest di Cattolica. Poi, per tutti gli anni '90, un periodo di artigianato dello scrivere alternando racconti al confine con il fantasy, romanzi rosa e scritture gialle; pubblicando molto e qua e là, anche sotto pseudonimo. Dal 2002 e con uscite costanti la fortuna letteraria, sia nel giallo che nel rosa.*

*La Masella è, infatti, autrice di una riuscita serie gialla - pubblicata da Fratelli Frilli Editori - che ha per protagonista il commissario Antonio Mariani. Quattro titoli pubblicati, uno in lavorazione.*

*Ma anche nel rosa la scrittrice ha trovato un proprio filone, romanzi d'ambientazione storica e liguri, che vengono pubblicati con successo da Mondadori nella collana "I Romanzi". Abbiamo chiesto a Maria Masella di raccontarci del mestiere di scrivere, di offrire qualche consiglio ai giovani scrittori. A.R.*

### Come e quando è nata la sua passione per la scrittura?

Ho sempre amato le storie, sentirlle raccontare, anche da bambina. Ho cominciato presto a raccontarmele, verso i dodici anni, e quasi senza accorgermene mi sono messa a scrivermele. Ma ho cercato per anni di tenere sotto controllo e ben nascosta questa passione.

### Poi è arrivata alla pubblicazione. Quali sono state le tappe della sua carriera letteraria?

Nel 1986 ho letto su Segretissimo Mondadori un bando per il Mystfest di Cattolica per un racconto di spionaggio inedito. Ho scritto, ho mandato, è piaciuto, così su Segretissimo sono usciti sette racconti ad intervalli regolari (molto apprezzati da Laura Grimaldi che mi ha incoraggiato a continuare), poi ho smesso. Ho scritto altro ricominciando a zero: racconti strani, forse fantasy, che ho spedito al Tolkien; sono piaciuti ed è nata una prima raccolta. Poi ho smesso di nuovo... La mia "carriera letteraria" è diventata sempre più carsica. Per restare sui fiumi, anche tipo delta del Po: rami e rami. E' riemersa la voglia di rosa, ambientazione contemporanea (prima solo con pseudonimi) e storica (subito con il mio nome) e la voglia di giallo.

### Lo scrittore è spesso, e forse prima di tutto, un lettore. Qual è la sua esperienza di lettrice? Cosa e quando legge? Cosa ama e cosa odia?

Come ho già detto sono una lettrice cronica, leggo spesso, leggo volentieri. Leggo appena posso. Una giornata comincia spesso leggendo almeno qualche pagina. Prediligo la narrativa, non disdegno i saggi, soprattutto storici. Odio ciò che vuol sembrare "alta letteratura" mentre è carente anche del banale mestiere. Non dobbiamo vergognarci del "mestiere": anche Giotto e Michelangelo andarono "a bottega". E Picasso prima di dipingere non figurativo aveva imparato a metter bene colori sulla tela e a costruire una figura.

## b i b l i o g r a f i a



1986

Una donna comune; racconto in "Segretissimo Mondadori" 1987

Sconosciuto in treno; racconto in "Segretissimo Mondadori" Clandestini; racconto in "Segretissimo Mondadori" (premiato per il miglior racconto italiano di spionaggio al concorso Gran Giallo di Cattolica)

1988

Sax; racconto in "Segretissimo Mondadori" (premiato per il miglior racconto italiano di spionaggio al concorso Gran Giallo di Cattolica)

1989

Etica professionale; racconto in "Segretissimo Mondadori" A colpi di spazzola...; racconto in "Segretissimo Mondadori" Rendez-vous; racconto in "Segretissimo Mondadori"

1992

Non so chi fui; raccolta di racconti, ed. Solfanelli 1993

[con lo pseudonimo: Mary M. Riddle] Appuntamento sotto la luna; romanzo, Armando Curcio Editore 1994

[con lo pseudonimo: Mary M. Riddle] All'ultimo sole; romanzo, Armando Curcio Editore 1998

Trappole; raccolta di racconti, La Clessidra

[con lo pseudonimo: Mary M. Riddle] Il mio angelo; romanzo, ed. Le Onde

1999

Per sapere la verità; romanzo, La Clessidra

[con lo pseudonimo: Mary M. Riddle] Questo amore per sempre; romanzo, ed. Le Onde

[con lo pseudonimo: Mary M. Riddle] L'occasione perduta; romanzo, ed. Le Onde

2002

Morte a domicilio; romanzo, Fratelli Frilli Editori

Il cuore non mente; romanzo, Editrice Quadratum

Cedere all'amore; romanzo, Editrice Quadratum

Il diritto di amare; romanzo, Editrice Quadratum

Le ragioni del cuore; romanzo, coll. "I Romanzi", Mondadori 2003

Sarà per sempre; romanzo, coll. "I Romanzi", Mondadori

Legami d'amore; romanzo, coll. "I Romanzi", Mondadori 2004

Il dubbio; romanzo, Fratelli Frilli Editori

Scritto nelle stelle; romanzo, coll. "I Romanzi", Mondadori 2005

La segreta causa; romanzo, Fratelli Frilli Editori

Il cartomante di via Venti; romanzo, Fratelli Frilli Editori



**Ma torniamo alla scrittura. Scorrendo la sua bibliografia notiamo essersi dedicata prevalentemente a letteratura di "genere": il giallo e il rosa. Quali sono le ragioni della scelta e cosa pensa in generale di queste due letterature?** Ragioni della scelta? So di non essere un grande scrittore, ma spero di poter raccontare abbastanza bene buone storie di intrattenimento. Non tutti e non sempre vogliono o possono leggere "alto"; meglio comunque un onesto romanzo di genere di un presuntuoso "grande" romanzo.

**A proposito della scrittura gialla ci racconti del suo personaggio Antonio Mariani, del suo ambiente e della sua ambientazione. Quando è nata l'idea di un commissario a Genova e come si è sviluppata?**

E' nata una storia di un assassino che vuole essere trovato, ma troppo tardi: Mariani è nato in itinere. E sta crescendo. Genova è stata una scelta ovvia: sono genovese e mi piace la mia città.

**Quali sono a suo avviso i meccanismi di scrittura di un "giallo", ovvero qual è il suo modo per rendere avvincente una storia d'indagine e quali consiglia darebbe ad un giovane scrittore?**

Essere lettore prima di essere scrittore: quello che scrivi ti deve piacere.

**Consigli?**

Difficile dare un consiglio quando si vorrebbe averlo. Un consiglio vale sempre, in ogni storia: i personaggi non sono sagome di carta, non ci siano quindi personaggi del tutto buoni o cattivi. E una storia di indagine non è soltanto di indagine: i sentimenti dei personaggi sono importanti. Esempio: nell'ultimo Faletti il gioco al rimbalzo dei rapporti padre-figlio aggiunge profondità. Per restare nell'ultimo Faletti: l'aspetto meno bello è la spiegazione finale, l'assassino che racconta. Evitare le pagine di spiegazione in chiusura. Non accumulare colpi di scena soltanto per stupire. Non aver paura di eliminare ciò che è inutile nell'economia della storia, anche se ti piace e toglierlo ti costa fatica (fisica ed emotiva).

**Quali sono invece i meccanismi di scrittura di un "rosa" e quali consigli darebbe a chi volesse cimentarsi con la scrittura di una storia di amore e passioni?**

E una storia rosa non sia soltanto rosa, un po' d'amaro e un po' di giallo non guastano. I tuoi personaggi non parlino soltanto d'amore, ma siano i sentimenti, le passioni, l'ago della bilancia delle loro azioni: nel bene e nel male.

**I suoi "rosa" sono pubblicati da un editore prestigioso, Mondadori, qual è la particolarità delle sue storie?**

Sono rosa storici e quindi mi documento con cura sul periodo prescelto (dalla fine del Settecento a metà Ottocento), l'ambientazione è ligure. E sono storie così poco monarchiche! In carattere con l'ambientazione genovese. Prediligo donne forti, decise, che non vivono nell'attesa del principe azzurro, che può anche essere un mazziniano ricercato o un tranquillo borghese. Un po' di traversie sono necessarie e spesso sono dovute agli ideali dei protagonisti. Spesso c'è una buona componente gialla o d'azione.

**Ancora a proposito del mestiere di scrivere: quali consigli dà ad uno scrittore in merito ad eventuali prove, esercizi di scrittura?**

Leggere e scrivere. Buttare impietosamente quello che non

piace. Niente di ciò che scrivi è inciso sulla pietra e quindi correggi, correggi, correggi... Trovati un buon amico che ti ascolti quando hai voglia di raccontare quello che stai scrivendo o vuoi scrivere, ma non insista se sei in periodo di silenzio.

Leggere e scrivere. Per cominciare anche gongolare su varianti di romanzi letti può servire. Guardare le persone, ascoltarle. Diffidare di chi ti vuol raccontare una storia eccezionale già pronta. Usare il computer, comodissimo per revisioni e revisioni, non per l'illusione della carta stampata. Usare il computer ma non fidarsi del correttore ortografico.

Scrivere è un lavoro, spesso faticoso. Oltre alle frustrazioni ovvie di non riuscire a scrivere bene quanto vorresti e a non riuscire a pubblicare tutto quello che vorresti o con chi vorresti, c'è la fatica fisica: male agli occhi, mal di schiena... Alle gambe e ad altre zone prossime alla schiena. Di solito si scrive per ore ed ore restando seduti.

Forse scrivere è anche un rapporto amoroso: non sempre sono rose e fiori e non è che, lucidamente, hai deciso di cominciare una storia con un uomo (o una donna, secondo i casi). No, ti ci trovi dentro, in mezzo al guado. E remi. Prove? Esercizi? Ogni romanzo è prova per quello che segue, esercizio per quello che verrà.

Io non faccio scalette, spesso comincio senza avere idea di come continuare, altri predispongono scalette più che accurate. Ma ognuno è fatto a modo suo.

**E quali consigli per chi volesse pubblicare e fosse alla ricerca di un editore?**

Sei superstizioso? Un corsetto di corallo. Sei credente? Un pellegrinaggio nel tuo luogo di culto preferito.

Per tutti: librerie. Prendiacca cerca chi pubblica quello che ti sembra in linea con i tuoi "così" e telefona e manda e-mail. Uno scrittore o è molto fortunato o è molto paziente. Devi avere abbastanza fiducia in te stesso da osare e abbastanza umiltà da far fruttare un rifiuto. I rifiuti esistono, come le cotte da ragazzini, servono per crescere: puoi aver scritto uno schifo, puoi aver scritto un orrore migliorabile, puoi aver sbagliato editore, puoi aver avuto sfiga ed essere incappato in un lettore con la luna contraria.

Quello dello scrittore è un lavoro per gente debole? Ci vendiamo e vendiamo i nostri figli, che abbiamo fatto da soli, quindi la responsabilità è tutta nostra. Un po' di coraggio dobbiamo averlo.

**Concludendo ci racconti i suoi progetti letterari del futuro...**

Scrivere un giallo, il quinto Mariani, perché il quarto esce a Natale. Scrivere un rosa storico per Mondadori, il quinto esce a novembre. Scrivere un romanzo anche umoristico, il primo l'ho mandato in bottiglia in giro... Mi sono fatta coraggio.

Vorrei scrivere una sceneggiatura, perché sono scema: nel 1986, a Cattolica, Lizzani mi aveva proposto di ricavarne una dal mio racconto "Una donna comune" e ho rifiutato per paura e perché la mia vita stava cambiando. Da allora mi do della scema.

**Ci racconta anche un segreto, una cosa che non ha detto finora nelle interviste...**

Se lo raccontassi non sarebbe più un segreto. Scopritelo. Leggendomi.

*Per gentile concessione  
Maria Masella e Anselmo Roveda*

## Un ragazzo geniale (Biografia di Carlo Goldoni)

di Rossella Maria Luisa Bartolucci

“Bella questa! Ah, ah, ah!”

“Ragazzi! Non ho mai fatto tante risate nella mia vita!”.

In una camerata solitaria, lontana dalle altre, alla fine di un corridoio molto lungo, sette o otto adolescenti si stanno letteralmente sbellicando dalle risa, mentre uno di loro, calmo e paffutello, recita con la sua vivida parlata veneziana una commedia satirica che ha appena finito di scrivere. Sono alunni di uno dei più rigidi collegi di Pavia, il “Ghislieri”, che hanno domandato al loro compagno Carlo Goldoni di scrivere qualcosa che rendesse più eccitanti le loro serate e rattivasse l’atmosfera grigia dell’istituto. E il giovane non se l’è fatto ripetere due volte...Le battute, rivolte ai superiori e all’ambiente austero della città, poco ospitale nei confronti dei collegiali, sono irresistibili e le risate dell’uditorio si susseguono a ritmo continuo. Ma improvvisa si leva una voce gelida ad interrompere quella allegra riunione: “Goldoni, datemi da leggere quei fogli, se non vi dispiace...”. Non resta che consegnare il manoscritto nelle mani del rigido superiore e aspettare cosa ne dirà il direttore. Logicamente, il giovane Carlo deve far fagotto e rientrare rapidamente a Venezia, città dove era nato il 26 febbraio 1707. Per sua fortuna, il padre non se la prende troppo per la sua piccola marachella: in famiglia tutti avevano la passione per il teatro, e in fondo la satira che era stata motivo dell’espulsione non era scritta poi male...Carlo viene perdonato, ma in cambio deve promettere di avviarsi all’avvocatura, la strada che il padre ha deciso per lui.

Il ragazzo, ubbidiente, studia i codici e sta per avviarsi verso la professione indicata dal padre; ma a un tratto riscopre quella che era stata la sua più grande passione fin dall’infanzia, il teatro, e comincia a passare le sue ore studiando e ristudiando gli antichi e più recenti commediografi. Lui stesso scrive scene e commedie. Infine arriva il momento tanto aspettato, quello del suo ingresso ufficiale nel mondo del teatro con il “Belisario”.

Ma come era riuscito a far rappresentare il suo dramma? Lui stesso nelle sue “Memorie” (opera scritta in lingua francese) ci narra il suo primo incontro con attori professionisti, i comici della compagnia Imer: “...Il giorno dopo vado dal direttore, dove trovo radunata tutta la compagnia. Imer voleva offrire ai compagni una primizia. Il pranzo era splendido; l’allegria dei comici piacevolissima...Terminato il pranzo, ci riunimmo nella camera del direttore, io lessi il mio dramma; l’ascoltarono attentamente, e alla fine l’applauso fu generale e caldissimo. Imer mi prese per mano e in tono magistrale disse: “Bravo!” (traduzione dal francese). Messo in scena dallo stesso capo-comico Imer, il “Belisario” viene rappresentato il 24 novembre 1734 a Venezia, e riscuote un grande successo.

Ma la sua prima opera importante è “La donna di garbo” (1743). Questa commedia, la prima veramente goldoniana per la semplicità geniale e il grande umorismo, ottiene un successo strepitoso. Quattro anni più tardi, Gerolamo Medebac, un geniale capo-comico, propone al giovane avvocato Goldoni di diventare il “poeta stipendiato” della sua compagnia.

Il giovane non aspettava altro. Comincia per lui la vita che aveva sempre sognato: tournées in varie città, il mondo pittoresco degli attori e dei comici, le mozionanti serate delle “prime”. Ma non tutte le sue commedie riscuotono il favore del pubblico! Una piace e l’altra no, alcuni applaudono freneticamente e altri fischiano o addirittura gridano ingiurie...

Così la carriera di Goldoni continua tra alti e bassi continui. Dopo la bella e applaudita commedia “Vedova scaltra”, “L’Erede fortunata” viene invece fischiate sonoramente. Il Goldoni allora lancia una vera e propria sfida ai suoi detrattori che ne predicavano l’imminente fine come autore drammatico:

“Entro l’anno prossimo – dice – scriverò sedici commedie nuove!”.

La dichiarazione sorprende tutti.

Il Goldoni stesso rievoca quel pericoloso momento della sua carriera teatrale: “Quando mi presi questo impegno non avevo in testa nemmeno un argomento. Tuttavia dovevo tener la promessa o crepare. Gli amici tremavano, i nemici ridevano: feci coraggio a quelli, mi feci beffe di questi. Quella fu un’annata tremenda per me, non me ne posso ricordare senza fremere... Lavorai giorno e notte e verso l’inizio dell’autunno tornammo a Venezia...”.

E qui davanti a un pubblico straboccante il Goldoni vince. Sera dopo sera gli applausi divengono sempre più fitti: alla rappresentazione dell’ultima commedia, poi, una grande ovazione premia gli sforzi del geniale commediografo. E’ questo l’inizio del periodo più fecondo dell’arte del Goldoni: nascono allora la “Bottega del caffè”, “I pettegolezzi delle donne” e “La locandiera”.

Nel 1753 scade il contratto con Medebac, e il Goldoni si accorda con la compagnia Vendramin del teatro S. Luca. Ormai celebre, egli scrive alcune delle sue commedie più belle: “Il campiello”, “I rusteghi”, “Le smanie per la villeggiatura” e molte altre. Nasce così il nuovo teatro italiano.

La novità del teatro goldoniano inizia quindi ormai a penetrare nell’animo del pubblico; ma alcuni nobili e gli altri autori, da lui canzonati sul palcoscenico, gli sono ferocemente ostili e non perdono nessuna occasione per attaccarlo direttamente. Goldoni, uomo paziente e buono, è amareggiato da queste critiche spietate. Così, quando improvvisamente nel 1762 gli giunge l’invito da parte della “Comédie Italienne” di Parigi di recarsi a lavorare in quella città, accetta di buon grado. Nella capitale degli spettacoli, però, trova un pubblico dai gusti molto difficili. Ma il Goldoni, vecchio leone pur sotto un’apparenza bonaria (l’aveva già dimostrato nell’anno delle sedici commedie), non getta la spugna. Dopo l’esordio molto contrastato, poerò, la sua stella comincia a tramontare.

Il suo soggiorno a Parigi tuttavia dura ancora a lungo. Confortato dalla compagnia della moglie, egli trascorre le sue giornate passeggiando per la città e prendendo appunti per strada sulle scene che la vita di tutti i giorni gli offre per portarle sulle scene. Ma la sua occupazione principale rimane la stesura delle “Memorie” (scritte in francese col titolo originale di “Mémoires”), nelle quali narra con vivezza le sue molteplici esperienze di uomo e di artista.

Muore il 16 febbraio 1793, quasi dimenticato e privo di grandi mezzi economici.



Rossella Maria Luisa Bartolucci  
rbart@ciaoweb.it

## Fiocchi di neve di Fabrizio Ruggeri

### PARTE SECONDA



*"Un fiocco di neve cade nella notte, danzando con le stelle. Insieme ai rumori del Grande Fiume che scorre sereno, e al vento che disturba il sonno degli alberi, il fiocco di neve ci dona il suo inimitabile silenzio".*

Gli uomini raggiunsero il Passo nell'ultima luna nuova d'inverno e si appostarono a ridosso del ponte. Nessun uomo venne mandato avanti perché si attendeva l'arrivo dei Miwok solo molto tempo più avanti. Quella notte Ahowake non dormiva, e si era allontanato dal campo. Passeggiava tra le rocce e pensava alle parole della vecchia Maira nella speranza di trovarne il senso. Ma perché avrebbe dovuto badare all'astioso Tokai? Lo meritava forse? Eppure non capisco perché si comporti così, è un guerriero tanto valoroso! Stava pensando queste cose che il freddo si fece più pungente e il vento dell'Ovest gli soffiava dritto sul viso. La notte porta con sé tante musiche che il cuore sensibile di un uomo deve saper ascoltare. Il vento incita con la sua voce e le stelle lontane portano il respiro degli dei nella loro brillantezza. Il silenzio della notte può svelarci tante verità poiché egli grida. Un fiocco di neve cadendo può far tanto rumore e lasciare un segno indelebile sul terreno come fosse un macigno. I fiocchi di neve cadono nella notte danzando con le stelle. E nel loro inimitabile silenzio hanno sempre qualcosa da rivelarci. Quella notte un fiocco di neve cadde nel grembo di Ahowake che era sdraiato nelle rocce.

Egli lo stava osservando attentamente quando udì un rumore alle sue spalle. Si voltò di scatto e vide Tokai tra le rocce alle sue spalle. "Cosa vuoi, Tokai?" - "Voglio che tu corra a casa nella tua tenda calda vicino al torrente. Voglio che tu scompaia e che mi lasci amare Monooke" - diceva questo e gli occhi gli luccicavano alla luce della Luna seminasosta dalle nubi. - "Non posso Tokai" - rispose Ahowake - "non posso tradire la mia gente, come non puoi e non devi farlo Tu".

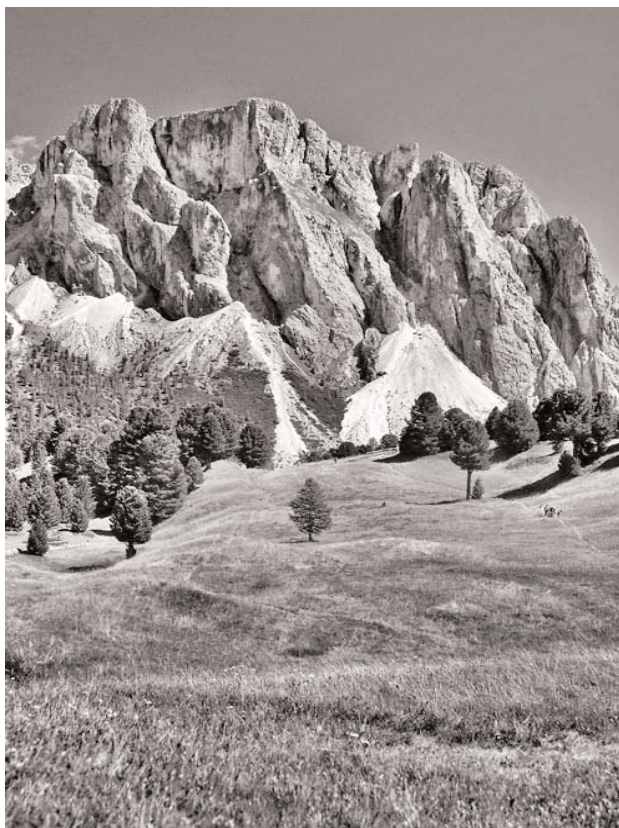
"DANNATO!! Sii dannato Ahowake. Ti odio e pretendo che tu FUGGA. Non partecipare a questa battaglia o sarò costretto a prendere io questa decisione per Te!!" - Detto questo corse verso il suo avversario accecato dall'ira, dalla sete di vendetta. Lo picchiò violentemente e Ahowake non poté difendersi. "I guerrieri devono difendere le loro genti, non rischiare che, per la loro incompetenza, essa venga sterminata! In me scorre il sangue dei più valorosi guerrieri!"

E lo spingeva e gli dava calci e Ahowake non riusciva neanche a parlare. Continuò così finché non arrivò alle soglie di un baratro. Tene Ahowake per il bavero e lo costrinse ad ascoltare. "Tu morirai adesso! Morirai figlio di nessuno perché adesso arriverà la battaglia e tu mi sarai d'impaccio e perderemo se tu sarai con noi!"

Diceva questo ed una lacrima gli solcava il viso. All'improvviso Ahowake capì tutto!

Nonostante fosse sospinto da Tokai e il pietrisco frusciava sotto i suoi piedi, la mente di Ahowake si staccò dalla realtà. Pensò alle parole di Maira, a quelle di Tokai, alle lacrime di Monooke e agli incitamenti del padre della sua Amata. Voci strozzate, confuse e sovrapposte gli danzavano nella mente e nell'anima. La naturale calma che la Natura mantiene anche quando l'animo dei suoi figli è in tumulto, aiutò il giovane Ahowake a trovare le risposte alle domande, l'ordine dalla confusione:

Dovrai difendere Tokai... La tua gente verrà sterminata... guerriero valoroso... lacrime... lacrime... vento... la vita di un altro uomo... al centro del vento dell'ovest... lacrime... ovest... partite... e i guerrieri dipingevano i loro volti... amore... amore... Monooke... guerrieri valorosi... una



Dolomites - © Luigi Scuderi

goccia d'acqua nel grande fiume... Amore Monooke... il bene della tua gente... vento dell'Ovest...

Il vento dell'Ovest soffiava freddo sul viso di Ahowake quando capì. Tokai lo spingeva, e si trovarono ai bordi di un baratro. I piedi di Ahowake mancavano della solida terra, e le frange delle sue vesti sventolavano su un abisso di cui non si vedeva fine.

Lo tratteneva dal bavero e le lacrime riflettevano il suo dolore. Gli occhi colmi di una triste ira fissavano quelli di Ahowake, ma allo stesso tempo si perdevano lontani. Guardavano alla battaglia, a Monooke, al senso di incompletezza che regnava il suo animo.

Ahowake era in bilico e soltanto le mani dell'astioso Tokai lo tenevano lontano dalla morte. Dietro di lui il vuoto. Nonostante questo trovò la calma e il coraggio per dire quelle parole.

Quello che disse Ahowake, bambini, che non vi sembri stupido. Non vi sembri fine a se stesso né inutile. Quelle parole cambiarono chi le ascoltò poiché, piccole, le parole a volte valgono più delle azioni. Una sola parola può cambiare gli animi umani. In fondo, il Grande Spirito, in principio, è parola.

Ahowake parlò con una calma innaturale: "Le mie genti. Sono la cosa più preziosa che un guerriero possiede. Che vale avere un tepee in una grande radura in cui non manca l'acqua e i bisonti vi pascolano vivacemente, che vale, se accanto a Te nessuno condivide tutto questo. Se quando sorge il sole non puoi sentire i rumori di chi si è svegliato prima di te, che senso ha vivere. Le nostre genti sono quanto di più prezioso abbiamo. Ma il desiderio d'amore d'un uomo vale forse questo tesoro?" - e qui prese a gridare. "Si può anteporre i propri desideri alle sorti di un popolo?!" - Dovette tralasciare in quel momento Tokai. Quindi più calmo. "Che uomo sarei se permettessi con una mia azione di rovinare un popolo. I nostri compagni si fidano di Te, amico. Sei la loro guida, la loro forza. Sei l'urlo nella battaglia, la memoria dei propri cari nella valle. Senza Te non vinceremo; con me il tuo urlo sarà strozzato e la



forza indebolita."Piangeva Ahowake e piangeva anche Tokai. Un uomo non dovrebbe vergognarsi di piangere bensì di non averlo mai fatto. Tokai tentò di dire il nome di Ahowake, ma gli si strozzò in gola. Questo invece continuò: "Prenditi cura di colei che amiamo, prenditi cura della nostra gente e fa che il mio gesto non sia vano". Tokai non fece in tempo a realizzare ciò che Ahowake stesse per fare che questo strinse la mano di chi lo teneva per fargli mollare la presa... e si lasciò cadere giù. Sorrideva mentre scendeva. Il suo corpo si perse nella nebbia. Tokai non poté fare niente. Alzò gli occhi verso il cielo ed urlò. Il cielo non aveva mai sentito un urlo tanto straziante, tanto disperato. E cominciò a piovere.

Disperato Tokai corse verso il campo. Tutti stavano dormendo. I tepee montati al campo amplificavano lo scroscio della pioggia. Tokai andava avanti e indietro, senza darsi pace. Come aveva potuto, come aveva potuto arrivare a tanto. Qual'era il senso di tutto questo. A volte un uomo si trova ad interrogarsi sul perché delle cose che gli capitano. Benché sia bene pensare che il libro del destino contiene anche il nostro nome, le gesta che compiamo sono ugualmente merito nostro... o colpa nostra.

Qualcosa correva nella pioggia, in lontananza. Tokai capì che doveva essere una sentinella, di quelle appostate dopo il ponte e gli andò incontro. La sentinella era agitata, poiché agitate erano le sue notizie. I nemici avanzavano sul fronte opposto, stavano risalendo il versante est della montagna. Era tempo di combattere.

I guerrieri ben addestrati ci mettono meno tempo a prepararsi e andare in battaglia che a realizzare la natura del nemico che devono affrontare. Il fatto che i nostri guerrieri sapessero chi era il nemico li fece muovere in ancor meno tempo. Tutti erano fuori dai tepee e ognuno aveva la propria ascia, il proprio arco e le proprie frecce. Ognuno aveva il proprio coraggio. Tokai era, fra i giovani, il guerriero più esperto ed in breve capeggiò le fila dei nostri soldati. Li incitava, urlava, li guidava. La pioggia e l'orgoglio nascondevano le lacrime che rigavano il suo volto. La sua mente era annebbiata dall'ira che provava per i suoi nemici. No, in realtà aveva fisso in mente il volto di Ahowake che cadeva nel vuoto; aveva in mente il fuoco della colpa per ciò che era successo, che lo bruciava, divampando in lui. Solo due cose bruciano così nell'animo d'un uomo: l'amore e la sete di vendetta. I nemici avrebbero pagato per le colpe di Tokai. Sarebbero stati il totem cui spiare le proprie colpe nel giorno in cui i totem non vengono rispettati.

Prima di partire alla volta del ponte Tokai fermò uno fra i più giovani guerrieri: "Torna al villaggio, raggiungi il consiglio degli anziani e dì loro che la battaglia è cominciata. Poi va dalla figlia del capo tribù, Monooke, e dì lei che Ahowake è morto, valorosamente, in battaglia! Muoviti!".

Il ragazzo non discusse gli ordini del più anziano e si precipitò verso il villaggio. Non chiese il perché, si fidava di quel guerriero. Ahowake aveva ragione, Tokai avrebbe dovuto guidare la sua gente.

Arrivati sul ciglio del versante dell'aurora il resto dei guerrieri aveva già cominciato a combattere. Tokai istruì sulla disposizione degli arcieri, e del resto degli uomini. I guerrieri Miwok si arrampicavano sulla montagna e le forze si contrastavano vicendevolmente in perfetto equilibrio. Ma qualcosa non era come ci si aspettava che fosse. Un giorno, bambini, quando alcuni di voi saranno guerrieri, se avranno la sfortuna di combattere, capiranno che l'esperienza è quanto di più importante distingue un guerriero. Ci saranno situazioni in cui le vostre intuizioni potranno salvarvi la vita, solo perché avete esperienza di come ci si salva la vita.

Sotto la pioggia, nella confusione, Tokai ebbe un limpido pensiero. Forse non fu un pensiero tanto lucido. Forse fu l'ira che rafforzava l'istinto, la disperazione che nutriva l'esperienza, ma così fu che Tokai notò che qualcosa non andava. "Voi venite con me" - Chiamò quattro suoi compagni e questi si diressero indietro, verso il ponte. Tokai fu fulminato. Da una

parete più scoscesa si erano arrampicati una decina di Miwok e, se non fosse stato per l'istintiva premonizione di Tokai, questi avrebbero attaccato i nostri guerrieri alle spalle. E sarebbe stato difficile, a quel punto difendersi. I guerrieri che erano con Tokai erano forti. Riuscirono ad uccidere un paio di nemici tirando d'arco, ma con gli altri si ingaggiò una battaglia furiosa corpo a corpo.

Fra i nemici, raccontò poi qualcuno, c'era un uomo. Il suo viso era straziato da dei segni diagonali che terminavano sul collo. Era un guerriero famoso. Rideva sotto la pioggia e i suoi denti scintillavano fra le gocce d'acqua e i suoi occhi bruciavano di ardore guerriero. Impugnava una piccola ascia e dopo averla piantata nel cuore di un nostro guerriero, con eloquente gusto e sconcertante piacere, si diresse correndo furiosamente verso Tokai. Questo riuscì a scansare il primo colpo e a colpire nello stomaco il suo nemico. Ma un guerriero prima di tutto è forte, e a volte non sa cosa sia il dolore. Questo in particolare non doveva averlo mai incontrato in vita sua. Si chiamava Neyeida. Il guerriero, non il dolore. Neyeida si rialzò ancora prima di accennare ad accasciarsi e colpì violentemente Tokai al volto. Non solo, gli strappò l'ascia di mano e la lanciò lontana. Tokai sembrava perduto.

Kintoo Ogape, nonostante l'età, s'agitava quando raccontava di battaglie o scontri accesi. Benché predicasse la pace e fosse d'indole tranquilla, non dobbiamo scordarci che fu giovane, vigoroso e audace prima d'essere vecchio stanco e saggio. Bobbottava la sua pipa esibendosi in continui e rapidi stantuffi di fumo grigio intenso. E poi così noi piccoli ci appassionavamo di più ai racconti che narrava.

Caduto in terra riuscì a non farsi colpire da un secondo attacco di Neyeida accompagnato da un urlo lacerante e cattivo. Con una potente spinta si liberò dalla posizione cui l'aveva costretto il nemico e corse verso il luogo dove aveva visto finire la sua ascia. Ripresosi Neyeida si diede ad inseguirlo e un appresso all'altro arrivarono su delle rocce. L'ascia si trovava fra due di queste, in una fenditura e riprenderla sembrava impossibile. Tokai ci provò, ma dovette fare in fretta poiché già sentiva la voce di Neyeida alle sue spalle: "Morirete! Morirete tutti e l'ira dei Miwok sarà placata. Sarà vendicato mio figlio! E moriranno i figli dello sciamano!" - e lanciò un altro urlo più terrificante del primo, ma insieme iracundo e triste. Le sue parole arrivavano insensate e folli alle orecchie di Tokai che affannosamente cercava di recuperare la sua arma. Si voltò giusto in tempo per sentire l'ansia di Neyeida sul suo viso. Questi lo tirò via da lì e lo lanciò dal versante opposto da cui erano saliti. Il dolore era insopportabile. Una gamba ferita. Ma Tokai era coraggioso. Si rialzò e un lampo illuminò i capelli fradici che gli velavano parte del viso. Fra i guerrieri, se non vi è paura, vi è almeno un rispetto profondo ed indicibile. Questo rispetto è una delle meraviglie che il Grande Spirito ha creato. E' qualcosa di misterioso ed insieme radicato in ogni uomo coraggioso. Da esso nasce copiosa la pietà, il senso dell'amicizia ma anche dell'inimicizia. I guerrieri ne sono cosparsi come d'un olio di noce, spesso e resistente. Come il grasso di bisonte fortifica e rende malleabile l'animo d'ogni guerriero. Così da esso nasce la forza di combattere nella giusta misura e la considerazione del nemico. Imparerete vederlo crescere dentro voi. Neyeida era un guerriero. Rispettoso. Il lampo svelò quindi il coraggio di Tokai e la sua anima forte e la sua voglia di proteggere il suo popolo. E Neyeida ne ebbe timore e rispetto. Un sorriso rigò il viso del guerriero. Adesso non erano più nemici. Erano fratelli, uomini figli della stessa terra consapevoli di dover combattere poiché non vi era spazio sufficiente nel grembo della stessa madre. E fu la stessa madre terra spettatrice inerme e consapevole di quel fratricidio.

Neyeida gettò via la sua ascia e caricò alla volta di Tokai. A questo, che non aveva bisogno di gettare nessuna ascia, non restò che caricare nel verso opposto. Fra i due corpi che si unirono in una stretta tenace, e che avevano caricato l'un l'altro come stambecchi, non restava lo spazio neanche per per-

mettere ad una goccia d'acqua di scorrere. Una singola goccia d'acqua. Le braccia dell'uno cingevano la vita dell'altro, e i corpi guerrieri si trasportavano lontano. La barba di bufalo legata al gomito di Neyeida dondolava appesantita dall'acqua e infine, sotto una spinta di Tokai, si tuffò in una pozzanghera fangosa. Cominciò un rabbioso balletto, simile alle danze degli sciamani pieni dello spirito divino che danzano intorno al fuoco e cessò rapido e deciso come il corpo di quello sciamano che cade in terra e vi resta fermo come fosse morto. E cessò quando i due furono nuovamente irti in piedi e i loro sguardi poterono incrociarsi nuovamente e seguirsi a vicenda sotto il ritmo di respiri affannosi e pesanti. E ricominciò tutto daccapo.

Tokai sferrò un colpo a Neyeida e adesso i suoi colpi cominciavano a sentirsi, pesanti e dolorosi per niente attenuati dall'acqua che non accennava a smettere di cadere dal cielo. Sono queste lotte furibonde che si ricordano di una battaglia, finché non sopraggiunge il pensiero ai morti. E di queste lotte si riempiranno le bocche di chi come me tramanda i ricordi di un'intera tribù. E nell'eternità risuoneranno alte le grida e le vittorie e le disfatte dei guerrieri più valorosi. Ogni tribù si vanterà d'essere madre e protettrice di questi guerrieri ed ogni tribù sarà dispiaciuta di aver dovuto essere madre e protettrice di questi guerrieri.

Neyeida accusava i colpi e rispondeva con colpi ancora più forti e parole ancora più dure- "Ci sono altri guerrieri, e la tua tribù sarà annientata, perché il Grande Spirito ci guida!!" E urlò, ma a Tokai parve che queste parole arrivassero direttamente ai suoi pensieri. Lui non riusciva a parlare, ma sapeva urlare. Urlò.

Ancora pesanti pugni che sapevano d'aspro colpivano una volta l'uno, una volta l'altro dei due guerrieri.

Forse fu perché Tokai sentiva sulla sua pelle la responsabilità di difendere la vita dei propri amici. Forse fu perché Tokai senza quasi rendersene conto aveva perso un amico o forse perché la sete di vendetta riempiva e contemporaneamente accecava Neyeida. Forse fu per nessuno o per tutti questi motivi, ma lo scontro sembrava non sarebbe potuto finire diversamente. Neyeida caricò un'ultima volta verso Tokai, ma questo, colto da un ultimo, piccolo seme di agilità e forza insieme, si scansò da un lato e colpì il nemico alla schiena facendolo sdraiare forzatamente in terra. Tokai lo raccolse da terra e lo scaraventò contro un albero. Urlò e lo respinse un'altra volta contro l'albero. E lo scaraventò ancora ed ancora. Un lampo non poté rischiarare gli occhi di Neyeida perché questi erano chiusi. Tokai se ne accorse e per un attimo la furia grondò lungo il suo corpo insieme alla pioggia. Lasciò la presa e Neyeida si accasciò per terra.

Un uomo morì ed insieme ne stavano morendo molti altri. Ed ognuno e fratello dell'altro. Ognuno caccia i bisonti nei pascoli ed ognuno ha goduto dello stesso cielo.

Non ci sono ragioni che giustificano quello che stava accadendo quella sera sui Monti Azzurri, lì in vicinanza del Passo Grigio dove un ponte di pietra era stato costruito dagli antenati o, forse, direttamente dalle mani laboriose del Grande Spirito. E tutto questo stava racchiuso nel corpo accasciato di Neyeida sotto un albero che ne oscurava i lineamenti in una notte già privata della sua luna. Tokai dovette pensarci, ma questo pensiero accarezzò (o ferì) la sua mente solo per alcuni istanti. Quella notte era ancora lontana dal finire.

Cominciò a correre Tokai. Correva verso il ponte e la pioggia cominciava a far più male d'ogni pugno fino allora ricevuto.

Raggiunse un'altura da cui poteva dominare la vista del ponte e del campo di battaglia. E mentre la raggiungeva pensava soprattutto ad Ahowake. E siccome pensava a lui, e le sue parole, le sue ultime parole, gli rintronavano nel cuore, di rimpetto pensò alla sua gente. Piangeva e le lacrime si confondevano con la pioggia ancora una volta.

Doveva glorificare la morte del suo amico e fratello e doveva farlo salvando la sua gente.

Arrivato sull'altura quello che vide lo sconvolse ancora più di

quanto non lo fosse già: a sud la massa indistinguibile di un piccolo gruppo d'uomini fuggivano giù per il pendio da cui erano saliti e, sul ponte, una quindicina di guerrieri Miwok (gli unici rimasti) finivano gli ultimi guerrieri della tribù di Tokai e facevano preda dei loro scalpi. La battaglia era persa e c'era solo da sperare che fossero riusciti a scappare il maggior numero di uomini possibili. Tokai non lo biasimava. Un guerriero deve capire anche quale sia il momento per ritirarsi. Sicuramente non si sarebbero tirati indietro se fosse stato detto loro di dover ancora combattere nei giorni seguenti.

Ma Tokai doveva fare qualcosa o sarebbe stata la fine. Lo sarebbe stata per la sua gente, per Monooke, per il suo capo Kidhukia, per gli intenti di Ahowake. Ma la soluzione era lì, a portata di mano e a Tokai non restava altro che trovare nel corpo e nell'anima l'ultima stilla di forza e...

Un masso, molto grande stava in bilico sull'altura su cui si trovava. Avrebbe dovuto trovare il modo di farlo cadere giù e questo avrebbe segnato la distruzione del ponte e con esso la fine dei suoi nemici. Cerco di spingerlo da dietro e il masso si spostò leggermente incrinandosi di un rumore stridulo e gracchiato. Ma più di così non si poteva. Doveva liberarlo dal davanti.

Si spostò così sul fronte che dava alla scarpata dell'altura e cominciò a liberare dalle piccole pietre la strada che il destino aveva tracciato per quel masso.

L'anima del Grande Spirito e il suo soffio di vita sta in ogni cosa. Anche in quelle che noi crediamo inanimate. Così nel libro del destino si parla di uomini animali e pietre. Ognuno viveva esattamente per quel momento. L'acqua che scrosciava furiosa segnava il tempo di quella battaglia. Le stelle ricordavano che esisteva ancora un cielo sotto il quale si viveva e che quegli non erano gli inferi, e le nubi che celavano le stelle sottolineavano che quella battaglia somigliava agli inferi. Il masso si staccò dalla rupe che lo aveva sorretto dal principio del mondo.

Tokai cadde con esso e le sue lacrime correvano indietro scivolandogli sul viso come se volessero stare aggrappate alla rupe sicura per non cadere giù. L'ira, la rabbia, la sete di vendetta, la forza, la cupa e cieca fermezza d'animo scomparvero, mentre Tokai cadeva nel vuoto seguito dal masso. Un guerriero Miwok alzò lo sguardo ed in quel momento tutto finì d'essere. Lo scroscio della pioggia non si sentiva più, e questa non bagnava più i corpi seminudi. Nessuna luce rischiara la notte e nessuna ombra la inghiottiva. Nel cielo sopra il guerriero solo l'ombra di un uomo valoroso coi capelli riversi verso dietro, fluttuanti. E nelle sue orecchie solo un grido. L'ultima parola che sentì quel guerriero che stava per morire era il nome di un amico, di un fratello. Tokai gridava e nei suoi occhi solo il futuro della sua gente e sulla sua bocca un piccolo sorriso. "AHOWAKE" gridò. Poi solo la morte e la fine di una battaglia che gli uomini preghino di non doverne vedere mai in vita loro.

Finiva in quell'ora della notte la battaglia e tre volte il sole attraversò il cielo e fu costretto a vedere l'ultima ingiustizia dell'uomo. Ma qualcosa accadde in quel giorno. L'aria era gelida e il cielo grigio. Da una grossa nube si staccò un piccolo gelido, rassicurante fiocco di neve. Scendeva tranquillo. Accarezzò, fra le sue evoluzioni, un'aquila che volteggiava in cielo in cerca di cibo per i piccoli. Una folata di vento lo spinse leggermente a ponente e così, invece di fermarsi sulla chioma di un albero ai cui piedi vi era un uomo accasciato che forse dormiva, continuò a scendere lambendo le pareti scoscese di un baratro. Quando arrivò in fondo, dopo avere fatto ombra sulle piccole rocce della parete, si posò sulla guancia di un uomo che stava sdraiato lì in basso. Era Ahowake. Il fiocco di neve fresco, cominciò a sciogliersi al calore della pelle di Ahowake: era vivo. Dapprima l'acqua formatasi da quel piccolo miracolo cristallino scese lungo la guancia fin nella parte alta del collo. Un'altra goccia si fermò nella piccola concavità che si forma sotto l'orecchio. Un'ultima goccia, limpida e tonda

scese fino a bagnare l'occhio di Ahowake. Questo si svegliò lentamente. Dapprima la luce del mattino, anche se fioca e ancora debole, lo abbagliò. I suoi occhi si abituavano piano piano alla luce ma non sentiva il suo corpo. Intorpidito, anche i pensieri facevano fatica a raccogliersi in qualcosa di sensato, chiaro o lineare.

A questo punto della storia noi piccoli eravamo contenti, se non altro, di sapere che Ahowake non era morto.

Queste piccole scoperte, una dopo l'altra, rendevano affascinanti i racconti di Kintoo Ogape. Un fiocco di neve cade nel mattino...

Ahowake era in realtà arrivato su dei cespugli di selce, ma vi assicuro che non era per questo motivo che non era morto cadendo.

Il mondo cominciava ad essere sempre più chiaro ai suoi occhi, i suoi sensi realizzavano sempre meglio ciò che dovevano sentire e a dirla tutta si facevano sentire anche dei piccoli dolori provenienti un po' da ogni parte del corpo.

Subito dopo, mentre Ahowake era ancora sdraiato per terra e non riusciva ancora ad alzarsi, cominciò a nevicare. La terra si velò rapidamente di bianco e gli odori cominciavano a cambiare e a svanire. Un leggero odore d'acqua fresca apriva le narici e rinfrescava le parti doloranti.

La prima cosa che vide Ahowake, nascosta sotto un cespuglio di biancospino, fu un piccolo fiore. Un leggiadro fiore con quattro petali ben distinti e completamente bianco attirò lo sguardo di Ahowake. Il fiore, come fosse carico di chissà quale energia, o impregnato da chissà quale nettare magico, risvegliò l'unica cosa rimasta assopita nel giovane: la memoria. Monooke fu il primo pensiero sensato e che non riguardasse uno dei tanti dolori del suo corpo. Era magnifica in quello squarcio di ricordo, poiché l'uomo tende a migliorare le cose che ama, quando le pensa. Ma Ahowake non dovette fare uno sforzo enorme. Questo pensiero gli procurò caldo e sicurezza. Ma il subito il pensiero della battaglia scosse il suo animo. Chissà cosa era successo. Chissà se Tokai era riuscito nel suo compito. Come apparivano chiare adesso le parole della vecchia Maira. E lo sarebbero state ancora di più nelle ore successive. Questi pensieri, il giovane, li fece ad occhi chiusi e quando li riaprì c'era solo la neve, bianca e il biancospino, verde intenso. Il fiore sembrava scomparso.

Ahowake si rialzò e lentamente ritornò verso il ponte. Quando finì d'arrampicarsi arrivò ai piedi d'un albero sotto cui stava accasciato un uomo con una barba di bisonte legata al gomito, evidentemente morto. Anche se non si trattava di un guerriero della sua tribù Ahowake si lasciò prendere dallo sconforto e corse verso il campo di battaglia.

Ciò che vide colpì Ahowake esattamente come aveva colpito Tokai giorni prima. Alla vista di molti suoi amici morti o a cui era stato sottratto lo scalpo, Ahowake non poté trattenere le lacrime. Il ponte era distrutto, ma non riusciva ad immaginare cosa fosse successo.

Stava navigando tra i suoi pensieri in balia di un mare troppo tempestoso quando un grido soffocato e indecifrabile lo riportò alla realtà. Dietro una roccia un guerriero ancora vivo, un uomo della sua tribù che Ahowake conosceva fin da piccolo, se ne stava fermo, immobilizzato dal dolore e dalle ferite. Ahowake lo caricò su un trovais e insieme cominciarono il viaggio verso il villaggio. Non sarebbe rimasto lì un attimo più del necessario. Sarebbe tornato dopo, con altri uomini e avrebbe dato sepoltura ai suoi compagni.

Curò l'uomo che portava con sé, che aveva nome di Kihidja e questi verso il terzo o quarto giorno fu in grado di camminare da solo e anche di parlare. Raccontò tutto ciò che aveva visto. La disfatta e fuga dei suoi compagni quando un gruppo di nemici li attaccò alle spalle. "E' stato solo perché il Grande Spirito ci ha nella luce dei suoi occhi che gli altri sono riusciti a fuggire. Eravamo in trappola, perduti. Perduti".

Raccontò che lui era stato colpito da una freccia e non era riuscito a scappare e neanche a farsi portare via dai suoi com-

pagni che, evidentemente, lo credevano morto, o più semplicemente l'avevano scordato nell'infuriare confuso della battaglia. E poi raccontò di Tokai che da solo era riuscito a sconfiggere i nemici distruggendo il ponte. Non riusciva a credere ai suoi occhi quando lo vide. Gli sembrava fosse un'allucinazione dovuta al dolore. Quell'uomo da solo aveva salvato la propria terra, le propria gente "...ed aveva in bocca il tuo nome, lo ha gridato forte hai Miwok prima di ucciderli tutti!" Alcuni giorni più tardi Monooke usciva dalla tenda e, alla luce soffusa di un mattino triste quanto i precedenti vide le sagome di un gruppo di uomini. Potevano essere i guerrieri di ritorno. Potevano essere i Miwok. "Padre, padre!!".

Il villaggio si svegliò e quando furono certi che quelli fossero i guerrieri partite molte lune addietro li accolsero in festa. Ma i volti di quei guerrieri tradirono immediatamente mille preoccupazioni e altrettanti timori e paure. Raccontarono che erano dovuti fuggire poiché erano stati colti di sorpresa dai Miwok e che dovevano avere su di loro al massimo una luna di vantaggio.

Monooke si faceva spazio a gomitate fra i guerrieri-"Ahowake, dov'è Ahowake". Il più giovane dei guerrieri ritornati le andò incontro-"Mi spiace Monooke. Ahowake non c'è l'ha fatta. Ma Tokai mi ha detto che ha combattuto con valore..."non finì la sua frase. Monooke era già fuggita in lacrime disperata. Trascorse il resto di quei giorni chiusa nel suo tepee a piangere e a pregare.

Noi piccoli eravamo altrettanto disperati. Molti di noi avevano perso il padre in quella battaglia. Mio padre per fortuna era ritornato e mia madre pianse meno di molte altre. Ma mio padre e gli altri rimasti poterono dedicarsi a noi solo poco tempo poiché v'era già da organizzare la difesa.

Monooke con gli occhi arrossati dal pianto e le gote rosse si unì ai preparativi. Avrebbe vendicato lei stessa la morte di Ahowake. Lo avrebbe fatto e non vi erano dubbi, sarebbe stata molto più forte di tanti altri uomini. A volte ragazzi, non sono i muscoli o l'impegno a fare un uomo forte. A volte la forza nasce dai motivi per cui si combatte e per quelli può essere forte anche una donna.

Le barricate furono alzate in pochissimo tempo e le tende spostate in modo da proteggere e raccogliere meglio il campo. Calò il sole all'orizzonte silenzioso e pallido. Il Grande fiume scorreva senza alcun rumore come se volesse aiutarci a scorgere ogni minimo rumore. Alcuni uomini osservavano tutti nella direzione delle Montagne Azzurre e altri, insieme alle donne scrutavano le altre direzioni, poiché è meglio essere prudenti in questi casi.

La luna prese il posto del sole e il sole il posto della luna nell'alba successiva, ma non si vedevano Miwok in nessuna delle direzioni.

L'ansia serpeggiava infida tra gli animi di ognuno di noi e anche noi piccoli avevamo smesso di giocare. L'immensa stranezza (o naturale immatura particolarità) dei bambini sta nel riuscire ad essere sereni in qualsiasi occasione, anche la peggiore, per poi piangere e lamentarsi per piccole inezie.

Quella volta dovevamo essere maturati tutti in un sol colpo e magicamente. Nessuno giocava.

L'alba divenne mezzogiorno e insieme al sole alti in cielo vi erano i fumi degli incensi di resina che le donne accendevano e attorno a cui pregavano. Il sole ritto in cielo lasciò ancora posto al tramonto e il tramonto alla luna che nasceva alle spalle del grande fiume e così per altre due volte. Qualcuno, credo, avrebbe preferito l'arrivo dei Miwok a quei straziati giorni d'attesa ansiosa!

Il terzo giorno in lontananza, sotto un sole non ancora a mezzogiorno si allungavano due ombre.

La prima a riconoscere una delle due ombre, chiaramente, fu Monooke che, scavalcate i recinti, fra stupore più assoluto di tutti, correva verso i due uomini gridando "Ahowake" e piangendo e ridendo.

Strinse forte gli occhi che spezzarono una lacrima e si lanciò




**P B POESIA PRESENTA...**

 Sezione a cura di *Pietro Pancamo (pipancam@tin.it)*
**Commento alle poesie di Pietro Barbera**

Per i tipi delle Edizioni Thule, Pietro Barbera ha pubblicato nel 2003 «Il tempo sospeso», una silloge di cui gentilmente ha voluto mandarci in lettura alcune liriche scelte le quali (com'è facile constatare) scaturiscono direttamente da un'anima riflessiva che, assetata di ricordi e desiderosa di "incutere" sentimento al bianco dei fogli nuovi, trae suggestioni dalla memoria, per illustrare il lento frazionarsi della vita in giorni e sensazioni. Queste ultime si ritrovano poi coinvolte, nei componimenti inviati, in un fluido susseguirsi d'immagini eleganti che - pur indulgendo talora (allo scopo di descrivere l'arte e le dimensioni cosmiche ch'essa dischiude) in preghiere troppo altisonanti (anche se, nelle intenzioni, maestose e visionarie) - preferiscono in effetti ragionare di eventi più quotidiani e immanenti, lasciandosi persuadere - dallo stile dell'autore - al vigore del pensiero, alla sontuosa delicatezza della natura e al sorriso dell'amore. E per quanto Barbera sia portato (sporadicamente, per carità!) a sfumare i suoi versi in dolci malinconie serali di maniera (come accade per esempio ne «Il canto del Muezzin»), è impossibile non riconoscere in lui un poeta vero che, deciso a non farsi sottrarre la vita dal passato - e pronto anzi a recuperare, attraverso la memoria, gli episodi capitali della propria esistenza, per analizzarli intensamente - si rivela più forte del tempo. O, per meglio dire, insensibile al tempo. Ma non, di certo, all'uomo e ai sentimenti. (P.P.)

**Poesie di Pietro Barbera**
*(dalla silloge «Il tempo sospeso»)*
**Il canto del Muezzin**

I passerì della Tunisia  
frugano,  
con becchi appuntiti,  
i prati verdi  
all'imbrunire.

Rivoltano lesti  
frammenti di fango  
per stringere in bocca  
piccoli vermi.

Un guizzo d'ali  
e l'ambita conquista  
trapassa oltre gli oleandri.

Come loro rivolto zolle di pensieri  
- i sogni il mio becco -  
addento per un attimo  
la leggerezza dell'essere.

Volo fulmineo  
oltre le fronde dei ficus.

Assaporo la mia effimera preda.

Tutto,  
in fievoli bagliori,  
si dissolve  
nel vento della sera  
che porta con sé  
la nenia del Muezzin.

**Amen**

Inedia di spirito anelante  
posa  
su sconfinati oceani di tenebre  
rotti schemi  
- involuti -  
d'arcadica speculazione  
ritornano al precipuo scopo:  
amore/odio  
vita/morte,  
anima/materia.

Scardinate le inibizioni  
irrorare  
- rigenerato il plasma -  
nuove arterie  
nei percorsi mentali:  
esplosione di mondi  
mai procreati  
nel buco nero della coscienza.

Esalazioni filosofiche  
nell'attesa di eventi ridestanti  
l'azione,  
ricomposte  
nel sacrario della letteratura.

AMEN.

**L'archeologo**

Ti sarò grato per sempre,  
Poesia.  
Restituisci momenti sepolti  
negli strati della memoria.  
Sedimenti di vita  
cementificati  
nell'impasto di smarriti ricordi.  
Come un archeologo,  
la penna una piccozza,  
per fiaccare la fantasia,  
rimuovo la coltre di fango,  
frugo  
tra le sabbie mobili  
della coscienza.  
Ripago, al fine,  
la immane fatica  
di fronte al riverbero  
di un gioiello arrugginito.  
Lucido ogni spigolo e rientranza,  
rispuntano volti con occhi parlanti,  
atmosfera colme di denso

[piacere,  
rotti pianti d'amore e tristezza.  
Un semplice, bianco, foglio  
una delle teche  
di un grande museo  
di rinate emozioni.  
Sprizzo di gioia al cospetto  
dell'ultimo amuleto ritrovato.  
Che sia un lacero osso  
o un opale iridescente  
fa lo stesso.  
In pugno, a me pare,  
di stringere un raro diamante.  
Brillerà sempre per le mie pupille.

**L'aquilone**

È passato un secolo  
dall'ultima volta  
che ho tenuto in mano il tuo  
cuore.

Come un aquilone lo tiravo  
e lui sorvegliava l'aria  
con mille piroette  
e la coda attorcigliata.

D'improvviso mi è rimasto  
solo il filo tra le mani.

Una turbolenta folata  
me l'ha strappato.

Mentre planava lento  
ho seguito il suo tragitto  
fino al suolo.  
Frugando nel bosco  
l'ho ritrovato disteso  
su un letto di rovi.  
Mi sono mosso tra spine  
e rami secchi  
districandolo delicatamente.

L'ho stretto forte al nodo del filo.

Ora sono pronto,  
qui:  
aspetto una bella giornata  
di vento  
per farlo volare ancora più in alto.

**Tre pesci rossi**

Tre pesci rossi in una boccia  
d'acqua trasparente  
muovono le pinne  
dipingendo casuali percorsi  
di gioia nella tua mente,  
oh bimba mia.

Nuotano liberi  
nelle ampolle dei tuoi occhi  
che intravedono per loro  
acquari senza limiti  
nel mare della tua fantasia.

Per ogni bolla dalle loro bocche  
tu esprimi un desiderio.

Anch'io ne ho uno.

Poter conservare  
il tuo allegro sorriso  
fino a che l'ultimo pensiero  
lasci la mia mente,  
svanendo nel cielo  
come una bolla.

**Limoni**

Ho catturato il sole,  
l'ho appeso agli alberi,  
verdi di foglie lucenti.

Tondi e gialli limoni,  
pieni degli umori  
della mia terra.

contro Ahowake facendolo cadere per terra. I due si abbracciarono stretti ed un caldo tepore d'affetto si mescolò agli abbracci e alle carezze.

Un fiocco di neve viene strappato alle nubi. Caduto nel grande fiume in tempesta e agitato raggiunge l'oceano. Da qui, quando il volere del Grande Spirito sarà in accordo coi desideri del fiocco di neve, questo ritroverà la via di casa e sarà ancora nella nube.

I due raccontarono ciò che era successo loro. Raccontarono della disfatta dei Miwok e raccontarono soprattutto l'impresa di Tokai.

La festa delle Memorie fu organizzata. E fu fatta, quell'anno, in onore dei guerrieri morti e soprattutto di Tokai, che aveva salvato la sua gente.

Grazie alle gesta di Tokai adesso nelle grandi pianure regna la pace che è nata e vive ancora adesso.

Molte lune più tardi, quando Monooke e Ahowake si erano legati indissolubilmente per la vita, i due salirono sulla rupe a loro cara. E ancora era inverno e ancora facevano a gara coi loro cavalli. E ancora sfiniti si gettavano in terra e si azzuffavano come due bambini. E quel giorno mentre erano sdraiati l'uno sull'altro e la neve cadeva copiosa fredda e insieme avvolgente, i due videro un ultimo piccolo fiore che si faceva strada per raggiungere la luce. Un altro di quei particolari che il Grande Spirito crea per rammentarci, con estrema semplicità, il suo grande potere e l'eterna poesia che vive in ogni sua creazione.

Quel fiore aveva quattro petali rossi e neri... come i colori che Tokai usava in battaglia.

Ahowake chinò il capo in segno di rispetto per l'amico morto e contemporaneamente, sulle montagne, una lacrima solcava il viso della vecchia Maira che il vento portò a conoscenza di tutto.

Kintoo Ogape trasse un'ultima boccata dalla sua pipa. I più piccoli si svegliavano fra le braccia delle sorelle più grandi. Quelli più grandi, che capivano, erano insieme estasiati e presi dalla storia del Vecchio. I piccoli guerrieri ricreavano, una volta alzati, la battaglia del Passo Grigio azzuffandosi e litigando per chi doveva fare la parte di Tokai. Le bambine si vedevano già piccole grandi Monooke e giuravano che avrebbero avuto uno sposo che le avrebbe amate più della vita. Io preferivo, mentre guardavo Kintoo allontanarsi dalla grande quercia, ricordare quel fiocco di neve che aveva potuto vedere ogni cosa.

*Fabrizio Ruggeri*  
*fabrizio.ruggeri@gmail.com*



## Ritmo Martellante di Ilaria Sesana

*Non parli con nessuno, oggi i tuoi amici ti hanno dato buca, d'altronde non hai voglia di chiacchierare, non stasera, oggi c'è solo ritmo, movimento, concentrazione.(...)*

Ritmo martellante, parole lente, scandite con una voce bianca, rabbiosa. Ritmo, yo! Senza renderti conto segui il fluire della parole con piccoli movimenti della testa.

Il ritmo cresce, muovi le labbra in playback, ripeti quelle frasi apprese automaticamente ascoltando il cd nei lunghi pomeriggi di studio sperando di riuscire ad assimilarne oltre all'inglese, la rabbia, la foga. La mano sinistra si apre, la destra impugna il rolo della benda elasticizzata. Nera. Inizi ad avvolgerla intorno al polso, uno, due giri, ben stretti; poi la passi tra le dita, una ad una, il mignolo e l'anulare prima, anulare e medio poi, infine indice e medio sono ben separati. L'ultimo metro gira vorticosamente intorno al dorso e al palmo della mano per chiudersi con decisione sul velcro.

Veloce, apri e chiudi la mano per controllare che non sia troppo stretta. Cambio, la sinistra è un po' più impacciata, i giri sono un po' meno veloci, ma sempre precisi e stretti, un giro, due, tre, la chiusura sul velcro e sei pronta. Segui sempre il ritmo, lo senti nella testa, lo senti vibrare nelle corde della tua anima, senza neppure renderti conto ti muovi con brevi scatti, meccanici, come in un ballo, di cui sei la sola protagonista. Ti togli l'anello d'argento e la catenina per evitare di rovinarli e li infili nella borsa.

Non parli con nessuno, oggi i tuoi amici ti hanno dato buca, d'altronde non hai voglia di chiacchierare, non stasera, oggi c'è solo ritmo, movimento, concentrazione.

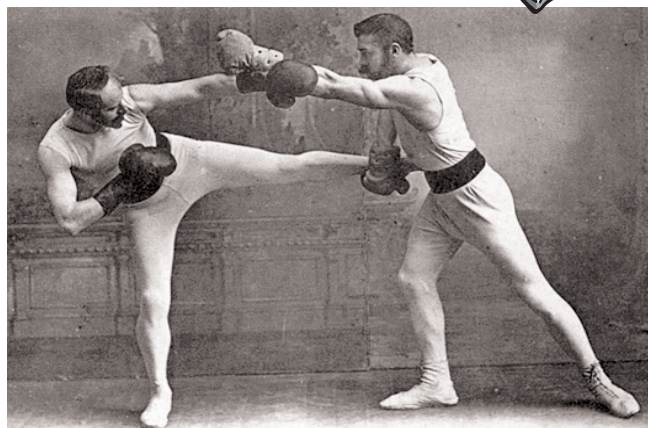
Entra l'istruttore, tutti in fila davanti a lui, la musica si alza di volume. Dritta con le mani tese lungo i fianchi, piedi uniti e pugni chiusi. Un rapido inchino e il rituale saluto. Uno scatto, posizione di guardia: gambe leggermente divaricate ora, il piede sinistro avanza sul parquet non più lucido, ma i pugni restano serrati portati all'altezza del viso. Inizia un nuovo balletto, sempre al ritmo della musica passi da un piede all'altro con rapidità senza pensare, fissando la tua immagine riflessa nello specchio davanti a te insieme a quella di tutti i tuoi compagni che ripetono come automi lo stesso movimento.

Non sai quello che stanno provando in questo momento, non ti sei mai posta questo interrogativo, l'importante in questi momenti è concentrarsi su quello che stai facendo, l'importante è non sbagliare e acquisire tutti gli automatismi necessari. Al movimento delle gambe ora si affianca quello delle braccia, jeeb sinistro veloce, sempre più veloce, preciso, potente accompagnato dal movimento del corpo; poi il destro che si incrocia al sinistro ora teso verso l'alto ora verso il basso. Poi destra e sinistra.

Cambio, sempre senza fermarsi, passando con rapidità da un piede all'altro, iniziano le ripetizioni dei ganci, tutto il corpo segue il movimento del braccio, la spalla, la schiena fino all'anca per portare tutto il peso, tutta la potenza nel pugno chiuso. Veloce potente, preciso a colpire un avversario invisibile che nella mente assume di volta in volta le fattezze di un professore, di una persona particolarmente odiosa.

Il riscaldamento sembra non avere mai fine, inizia a mancare il fiato, si inizia a fare fatica ma stringi i denti. Anche se la musica è cambiata e non riesci più a coordinarti con essa come vorresti, nella tua mente senti un solo ritmo, quello battuto dal tuo cuore che pulsa ai ritmi sincopati di un rap indiano. Non hai peso, non esiste gravità, senti che in momenti come questo potresti fare di tutto, ti senti invincibile, sicura, concentrata nei gesti ormai meccanici che ripeti da molti mesi.

Allo stop del coach tiri il fiato per un secondo, la prima mezz'ora è volata senza che te ne rendessi neppure conto, ma



adesso inizia la parte più bella. Seduta nel tuo angolo veloce, più veloce che puoi infili le protezioni alle gambe e ai piedi; facile fin qui, il difficile è stringere i guantoni, sei costretta ad afferrare il velcro con i denti e a tirarlo con forza per evitare di perderli. Tendi l'orecchio, in parte alla musica, in parte all'istruttore che fa le coppie.

Come mai sei finita qui? In un mondo che tutti considerano sbagliato per una come te, fuori posto, fuori luogo, con gente sbagliata, con cui non condividi nulla. Perché ti piace tutto questo? Te lo sei mai chiesto?

È dura, durissima. Reggere i ritmi di allenamento imposti a dei ragazzi, correre tanto quanto loro, fare lo stesso numero di piegamenti o reggere il minuto al sacco tanto quanto Fabio, Rudy o Alan è pesante. Ci sono anche altre ragazze è vero, non sei la sola, ma sono in poche quelle che si impegnano al massimo per reggere il ritmo, sono ancora meno quelle che il ritmo ce l'hanno dentro.

Ogni volta devi raccogliere la sfida, qualche volta perdi, ma altre riesci persino a vincerla: l'importante è non gettare mai la spugna per prima, mai arrendersi prima degli altri, mai fermarsi se possibile. Rallenti il ritmo, rallenti il respiro, i colpi sono molto meno potenti, la precisione inizia a calare insieme alla velocità, ma non ti fermi mai fino allo stop.

Fine della tecnica, fine degli esercizi sempre uguali e ripetitivi, alle volte persino un po' noiosi. Nella sala è tornato il silenzio, anche il CD si è interrotto e dallo stereo arriva solo un lungo fruscio che accompagna i secondi di riposo, sempre troppo pochi. Bevi qualche sorso d'acqua, offri la bottiglia, e ti asciughi il sudore dalla fronte cercando inutilmente di toglierti i capelli dagli occhi. Un paio di respiri profondi ad occhi chiusi. Che cosa ci fai qui?

E al musica riparte, una fiamma si è accesa nel tuo sguardo, come sempre in momenti come questo. È la prova, la sfida, un tutti contro tutti, il momento di tirare le somme. E sei contenta che il sottofondo sia ancora Eminem. Ti guardi intorno alla ricerca di un avversario, un amico con cui combattere in tranquillità per qualche minuto, ma non è facile dato che i maschietti preferiscono combattere solo tra di loro, chissà perché? Misogina? Senso di superiorità? Paura di fare una figura di merda per averle prese da una tipa? Non è ancora stata data una risposta a questo mistero e non hai neppure il tempo di pensarci.

Claudia e Omar

In piedi, davanti al tuo avversario, tutto intorno a te gli altri, seduti in circolo attenti e silenziosi: qualcuno intento a fare un po' di stretching, altri parlano a voce bassa. Pochi, pochissimi istanti che sembrano dilatarsi all'infinito.

Chiudi gli occhi e prendi un respiro profondo. Fare il vuoto.



## IL PARERE DI PB - POESIA

Una recensione di Angelo Angelotti

Li riapri e li punti sul viso del tuo avversario è teso, concentrato, stavolta ha preso seriamente la sfida. Hai dimenticato ogni cosa, il mondo è come sospeso, in standby. Ci siete solo voi due. Anzi, ci sei solo tu, con la tua forza, la tecnica, la grinta e la rabbia che ti porti dentro, la velocità dei tuoi colpi e una musica che ti martella nell'anima. Chi ti sta davanti non conta, può avere il viso di un amico o le fattezze di un estraneo ma non conta, è solo uno strumento, un veicolo che ti permette di metterti alla prova perché alla fine della gara potrai vincere o perdere, ma alla fine la sfida è solo con te stessa.

Ti tende il braccio sinistro in segno di saluto, già in posizione di guardia con il quantone destro appoggiato allo zigomo e il paradeni ben stretto tra i denti. Lo tocchi, con un colpetto leggero, dal basso e di scatto ti chiudi in posizione di difesa, in attesa del via.

Un minuto. Light contact, dalla cintura in su, tutti i colpi! CONTACT!

Per qualche secondo ancora vi sbirciate attraverso i quantoni, tu dal basso, raccolta su te stessa e in perenne movimento, lui dall'alto, più statico. Chi inizierà a colpire, chi si lancia per primo? Che cosa fare? Smettere di pensare e lanciare l'istinto.

Che cosa fai qui? Perché lo fai? Perché non sei come tutte le ragazze normali? Cosa stai facendo qui, in mezzo a queste persone a farti del male, a faticare inutilmente?

Non c'è una risposta, almeno non una risposta che si possa esprimere a parole. È il gusto della sfida che si accende ogni volta che ci guardiamo negli occhi ci diciamo "Un minuto?". È la soddisfazione di darsi il cinque con l'avversario alla fine di ogni combattimento e sentirsi dire "brava", una soddisfazione che cresce di pari passo con i gradi dell'avversario.

È l'amarezza di una sconfitta, di una brutta prestazione in una giornata no, che fa crescere ancora di più la sete di rivincita.

È la sensazione dell'adrenalina che sale, sale, sale sempre più prima di un match, che si accumula per poi dilagare in tutto il corpo al momento del "CONTACT" e che ti lascia in una sorta di limbo irrazionale dove ciò che conta è quello che hai dentro, senza tanti fronzoli e retorica. O le dai o le prendi.

È la sfida, il gusto della prova. La consapevolezza che tra tutte le sfide quotidiane, i test, gli esami e le verifiche, almeno queste possono essere decise ed affrontate solo da te, senza condizionamenti. La tanto vecchia e abusata immagine della boxe come metafora della vita, del ring come spazio vitale in cui il confronto avviene ad armi pari, con onestà. È bello credere ancora nei sogni, anche se per poco, è bello sapere che per poche ore a settimana puoi combattere secondo le regole, quando il resto del tempo devi affrontare avversari sleali. Basta domande, per piacere, siamo stanche di sentirle. Chi non ha mai provato non può capire. Chi sta a bordo ring vede solo le botte, chi è in mezzo sa che i colpi sono dolorosi, è vero, ma non sono tutto. Non sono tutto.

(c) Ilaria Sesana

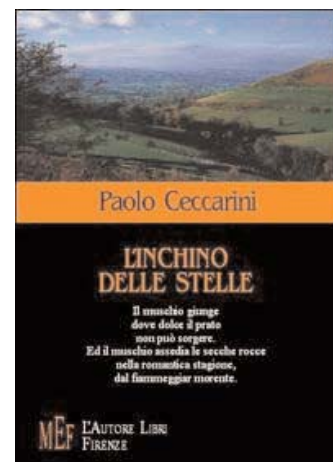
## L'inchino delle stelle

di Paolo Ceccarini

Editore L'Autore Libri Firenze 2004

70 pagine - 9 euro

Un fiume vorticoso di poesie, parole ed emozioni che sgorgano calde come magma letterario tra le pagine de "L'inchino delle stelle" di Paolo Ceccarini. Molti scrittori emergenti pensano che la poesia sia il mettere insieme poche righe senza filo logico e stilistico-letterario, o magari si definiscono "poeti alternativi" quando cercano di plasmare il contenuto in versi con una definizione che va oltre l'ermetismo per toccare facilmente i confini fragili del "non senso". Polo Ceccarini non appartiene a questo genere di poeti, è altro, è "cosa" nuova e vera. Egli è un poeta. Non artificioso, né costruito, non eccessivamente spontaneo né oziosamente contemplativo, né narcisisticamente fermo sulla propria immagine poetica. Non è preso dalla smania del nuovo e del voler dire tutto e subito (peccato atavico degli scrittori alle prime armi); non v'è spazio nella sua raccolta a sensazionalismi. Il prodotto che con zelo e cura costruisce è intimo, ordinato, profondo e sincero. Esso è genuinamente legato ad esperienze personali ma mature, capaci di dare forma al caos delle emozioni. Il volume di Ceccarini è un mosaico di temi legati all'uomo ed alla poesia classica, temi "bucolici", di quell'intenso ed irrinunciabile legame con la terra, esaltata come amica esperta più che come madre. Ad essa sacrifica le asperità ed i contrasti delle esperienze tipiche della gioventù. Figlio dell'era digitale, della vita virtuale, dei sentimenti di silicio, Ceccarini recupera ed esalta l'eterogeneità della natura, delle sue voci, dei suoi volti; un percorso interiore molto più esaustivo dell'"esistenza digitale" che è "metallo e tecnologia" che è "il pallore schizofrenico di un neon". E dunque la fuga, verso la natura che è libertà, che è pioggia scrosciante. Così un temporale è magico sinonimo di liberazione: "Chiunque fa cenno di rincasare e ombrelli divorandola magia della libertà. [...] Essi entrano: io esco." Fuori dal mondo e dal tunnel dei "figli del futuro" che "schiudono gli occhi in laboratorio". L'autore è figlio di carne della terra. E quanto brucia quella carne che palpita di vita nel contatto di ciò che è vero e l'ha generato. Cielo, stelle, acqua si manifestano nella percezione riflessiva ed innamorata dei suoi elementi naturali, "leccando la terra ed il piacere". L'autore pone in essere uno scambio simbiotico, animistico, fino all'identificazione con la natura stessa, con la terra morbida ed amica. Terra da accarezzare e toccare con le mani. Nelle sue mani risiede l'anima, esse confondono colpe e rappresentano stimolo ad agire. Agire per non vivere come bruti al cospetto degli elementi naturali, ma dinanzi ai propri, umani limiti, fermarsi ed accettarne il significato di recondita bellezza che essi ci svelano: "il muschio giunge, dove il dolce prato non può sorgere. Ed il muschio assedia le secche rocce, nella romantica stagione del fiammeggiar morente". Stagione di cose andate, di incipiente vecchiaia, di malinconico "richiamo del cibo, caldo sulla tavola, appena preparato." Stagione e stagioni di un romantico "giovane selvatico che sfugge ai pensieri", giovane cresciuto sui campi di calcio "grezzo, sudicio e sinuoso"; come la sua poesia, volto chiaro di una inesauribile curiosità interiore, curiosità di sé, perché "chi ha bisogno del poeta? Solo il poeta stesso." A.A.





# Gorgheggia in silenzio la poesia più autentica

Una intervista di Pietro Pancamo alla professoressa Antonella Anedda

*Intervistata da Pietro Pancamo, la professoressa Antonella Anedda - che con le sue traduzioni e liriche è riuscita a conquistare la critica attuale - rivela come i versi più belli sian quelli che risuonano di semplici parole e spoglia dignità.*

**Che cos'è per lei la poesia? Come la descriverebbe, o presenterebbe, ad una classe di studenti in ascolto?**

È la mia realtà, fitta nella mia vita: una radice, a volte una lama. È il modo che ho di aprirmi al mondo, con il verso, con il ritmo che ho in testa e sulla cui partitura lavoro quando lo metto sulla pagina. Non amo parlare di poesia, ma di poesie. Sono molte, diverse, mutevoli. Sono varchi, spazi dove il tempo è diverso e quindi può contemplare la morte.

A un gruppo di studenti (o di adulti) direi (e dico) semplicemente: ascoltate. Se la poesia è vera, si fa silenzio. La gente capisce, anzi capisce più la poesia della prosa. Solo che vuole serietà, vuole sentire il testo e non chiacchiere su di esso. Un giorno ho letto in classe una poesia di Puškin. Sono alunni di una scuola professionale, spesso difficili, a volte caratteriali. Ho detto: niente parafrasi. Vi riassumo di cosa parla questa poesia: di una persona amata e perduta, di lunghi anni di grigiore in cui tutto sembra spento. Poi la persona riappare e il mondo sembra parlare di nuovo: la poesia, prima muta, ritrova le parole. Bene: lentamente, mentre leggevo, i ragazzi hanno lasciato i banchi e si sono seduti silenziosamente intorno alla cattedra.

**In un articolo a firma di Elena Petrassi, apparso sulla rivista letteraria «La Mosca di Milano», si commentano i versi contenuti nella sua raccolta d'esordio «Residenze invernali», a proposito della quale si nota e sottolinea: «L'io poetico osserva il mondo [...] ma ne resta separato come se tutto fosse visto sempre da dietro un vetro e detto [...] con grande fatica e un'estrema ritrosia». Vorrebbe spiegarci le ragioni di questo particolare atteggiamento e quindi aggiungere se esso, nelle sillogi seguenti, sia poi rimasto inalterato e costante o se invece sia andato mutando per evolversi gradualmente in forme nuove?**

Le ragioni credo che risiedano nel mio carattere. Non amo l'invasione. Non mi piacciono i testi in cui l'io è troppo presente, in cui si "confessa" (per questo, ci sono i diari).

Quanto all'essere dietro un vetro, non so. Non nel senso di una distanza voluta. Ma nella fatica, sì, mi riconosco. Perché quello che vediamo (la povertà, l'emarginazione di alcuni che aumenta sempre di più mentre la solidarietà diminuisce) è molto duro da vivere, da sopportare: in me genera fatica e un senso di irrealtà come se fossimo tutti, però, dietro dei vetri. Negli ultimi testi che ho scritto, c'è il tentativo di rendere tangibili - per chiedere ragione del dolore e dell'ingiustizia - l'indigenza e l'egoismo cui accennavo prima.

**Che cosa la affascina maggiormente nella lingua e l'opera di Philippe Jaccottet, autore del quale lei ha tradotto per la Fondazione Piazzolla una serie di prose e poesie?**

Di Jaccottet mi affascina l'assenza di arroganza che non gonfia mai il linguaggio, la sua sete di verità, il suo agnosticismo che però non smette di ascoltare, aspettare. La povertà di una

## Chi è Antonella Anedda?

Antonella Anedda, nata a Roma, si è laureata in storia dell'arte moderna ed ora insegna lingua francese presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Arezzo.



Ecco le sillogi poetiche che ha dato alle stampe: «Residenze invernali» (Crocetti Editore, Milano, 1992), «Notti di pace occidentale» (Donzelli editore, Roma, 1999) - che si è aggiudicata nel 2000 il "Premio Montale" - e «Il catalogo della gioia» (Donzelli editore, Roma, 2003).

Il resto della sua produzione è costituito non solo dal volume di traduzioni e variazioni «Nomi distanti» (Edizioni Empiria, Roma, 1998), ma anche da tre raccolte di saggi o prose liriche: «Cosa sono gli anni» (Fazi Editore, Roma, 1997), «La luce delle cose. Immagini e parole nella notte» (Feltrinelli, Milano, 2000) e «Tre stazioni» (LietoColle, Faloppio, 2003).

Ha collaborato alle riviste «Poesia» (Crocetti Editore) e «Nuovi Argomenti» (Mondadori).

poesia che, senza peraltro mai cadere nel vezzo dell'ingenuità, non vuole stupire. Sono valori morali che Jaccottet traduce naturalmente, con un suo particolare silenzio nei suoi versi. È davvero un maestro di silenzio. È un silenzio che respira nei suoi spazi. Insegna a diffidare della tentazione retorica, dell'inutilità di tante parole. Mi piace che sia una poesia senza effetti, senza furbizie. Amo i poeti che ama: Osip Mandel'stam, fra tutti, che ha meravigliosamente tradotto. Amo il modo in cui parla della Russia. Anzi «La parola Russia» è uno dei più bei libri sulla letteratura russa che abbia letto, e mi rallegra molto averlo tradotto [nel 2004 per Donzelli editore, ndr].

**Essere autori in proprio (di liriche e prose) aiuta anche a meglio tradurre i testi altrui? E come?**

No, non credo che occorra necessariamente essere poeti. Ci sono ottimi traduttori non poeti e poeti troppo innamorati di sé per tradurre altri poeti. Detto questo, per chi scrive tradurre è fondamentale. Se si evitano il narcisismo, l'assimilazione, la volontà di costringere tutto (persino ogni virgola) entro il proprio mondo... e si accoglie lo straniero, l'estraneo nella propria lingua, allora tradurre diventa un esercizio etico. Prestare orecchio alla voce dell'altro fa crescere la propria poesia. Ancora una volta c'è la lezione di Jaccottet, traduttore che non ha mai teorizzato sulla traduzione, ma ha posto l'accento sulla necessità di una "justesse" lontana da un'eccessiva libertà. È una "trasparenza" che ha avuto la fortuna di trovare in un poeta che ha tradotto gran parte della sua opera, cioè Fabio Pusterla. Comunque ho iniziato ad amare la poesia a partire da una traduzione, dopo l'ascolto di una lirica in russo di Aleksandr Blok. Non so se fosse ben tradotta, ma quel suono, quel ritmo - e poi la loro traccia in italiano - mi hanno spinto verso uno spazio che da allora coincide per me con la poesia.

**La televisione, secondo lei, come e quanto ha inciso sul linguaggio comune, sull'italiano che siamo abituati quotidianamente a parlare?**

Incede, ha inciso. Ha ucciso i dialetti, nel bene e nel male. Credo che in passato abbia avuto un ruolo importante. Un mio amico ha imparato da piccolissimo, prima di andare a scuola, a leggere e scrivere seguendo la trasmissione «Non è mai troppo tardi». Io mi ricordo gli sceneggiati tratti da romanzi. C'erano «I fratelli Karamazov», «Anna Karenina». Ora la televisione non a pagamento mi sembra, salvo rare eccezioni (una per tutte: «L'Infedele» di Lerner), inascoltabile e anche inguardabile. A volte spengo l'audio e sono stupita di tanto affanno, tante smorfie. Uno strano chiasso anche nel mutismo. Lo stesso succede se si oscura lo schermo: un lessico povero, un tono esagitato.

Invece con il satellite si vedono cose meravigliose, programmi sull'arte raffinatissimi.

**Lei ritiene possibile (e come, eventualmente?) educare il grande pubblico alla poesia? Oppure pensa che nei confronti di quest'ultima l'attenzione e l'interesse siano già vivi a sufficienza in Italia?**

Credo che l'attenzione e l'interesse siano sufficientemente vivi. Vivi a sufficienza perché la poesia continui. Ci saranno sempre poeti e lettori di poesia e sopravvivranno come i lombrichi. «Educare il grande pubblico» è un'espressione che mi fa un po' rabbrivire. Forse è meglio lasciare che il piccolo pubblico legga in pace le poesie, fare in modo che le trovi e le possa comprare senza troppe difficoltà.

C'è una diffidenza nei confronti della poesia, ma spesso deriva da come è stata insegnata a scuola, da quel micidiale intreccio di sentimentalismo, enfasi, astrazione. C'è anche un fraintendimento tra poesia e «poetico». Una volta una persona si è stupita perché le avevo consigliato di vedere «La sposa turca». Mi ha detto, in buona fede: «Ma è un film duro, io pensavo che i poeti fossero delicati... ».

**Il direttore di una rivista culturale piuttosto conosciuta, ha dichiarato recentemente: «L'unico vero problema della nostra letteratura oggi è il vittimismo! Si legge sempre - e costantemente - di ritardo, di crisi, di provincialismo, di problemi... Ma non c'è niente di tanto provinciale quanto lamentarsi della propria situazione provinciale». Lei è d'accordo con queste affermazioni?**

Sì, assolutamente d'accordo. E poi è un falso problema porsi di tali questioni, perché il ritardo, il provincialismo - che, come nella Russia di Cechov, non hanno mai impedito che ci fossero grandi autori - non riguardano chi scrive ed il suo dovere (scrivere meglio e più seriamente che si può).

Anche lamentarsi continuamente del fatto che la poesia non si venda è un falso problema. Prima di tutto - se pensiamo che gli editori non investono affatto su di essa - in proporzione vende tantissimo. Certo è un po' comico che uno scelga di scrivere poesia e poi voglia anche diventare ricco. Questo non significa cadere nell'eccesso opposto: trovo giusto che le letture vengano pagate perché è molto duro (a meno che non piaccia esibirsi) salire su un palco, consegnarsi. È un lavoro.

Qualche mese fa Umberto Piersanti, nel rispondere a una mia domanda, si è così espresso: «Perché si scrive? Chi è il poeta? Una piccola prosa di Baudelaire ce lo dice meglio di ogni saggio antropologico. Il poeta, come tutti gli uomini, è un naufrago in un'isola deserta: aspetta l'alta marea, dunque (come tutti gli uomini) la vecchiaia e la morte. A differenza degli altri prende un biglietto, ci scrive sopra: «Io sono, io esisto». Mette il biglietto dentro una bottiglia e butta quest'ultima nel mare». Anche lei crede che il poeta

**sia l'unico e solo - sulla Terra - a sforzarsi d'attestare la propria esistenza e di lasciare, magari, un "promemoria" all'eternità?**

Che la poesia sia un messaggio in bottiglia affidato al mare e destinato a un interlocutore vicino o sconosciuto è anche un'immagine ripresa da Paul Celan (e da Mandel'stam). Scherzando direi che non sono sicura che il poeta scriva sul biglietto: «Io esisto»; forse scrive: «Tu, mondo, esisti»; o forse: «Siamo tutti in questo naufragio, su questa isola». E se torna a scrivere «Io sono», ci mette un punto interrogativo.

Non penso che il poeta sia il solo e unico che si sforzi di attestare la propria esistenza; anzi, probabilmente scrive perché non è certo di esistere, perché sa che siamo, in realtà, spetttri. Conosce, come Virgilio, come Kafka, la vanità delle opere, sa che in fondo sono nulla. A proposito di Kafka, c'è una frase che spiega, presumo, quello che intendo: «Tra te e il mondo, vedi di scegliere il mondo». Dire, scrivere «Io esisto» è tipico della gioventù. Se poi nella bottiglia si infila un canto che riguarda l'isola, e quella parte di io che la contempla e la pensa, allora va bene metterla in mare.

**Chiunque sia afflitto dalla vita può sul serio trovare conforto, come alcuni ripetono, nelle parole di un poeta? E se sì, in che modo?**

Dipende dall'afflizione: se ci sono dolori inconsolabili (la poesia non è necessariamente taumaturgica), si hanno - di contro - situazioni in cui si sta sufficientemente bene da poter leggere, capire, ammirare. Non serve a nulla nel dolore fisico... Io so per esperienza. Sempre per esperienza so che può recare conforto nella paura, nello smarrimento, nella solitudine. Talvolta può rincuorare nella prigionia: si dice che Mandel'stam (ma chissà in che termini è arrivata la storia fino a noi) abbia declamato Petrarca nel gulag dove è morto. In «Se questo è un uomo» di Primo Levi c'è poi la celebre pagina in cui - complice una citazione da Dante - si riscopre che esiste una dignità, che gli esseri umani possono essere davvero umani. C'è l'«Iliade», come giustamente è stata letta da Simone Weil: la poesia come compassione, capacità di vedere il dolore dei vinti. C'è una forza nei versi altrui che si percepisce, che è un esempio. Un po' come le vite degli uomini illustri, o dei santi.

*Per gentile concessione di  
Antonella Anedda e Pietro Pancamo*



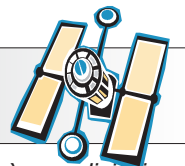
## Sera di vane attese

Ho giorni che sono  
Solo un bel modo di  
Dire

Mi accompagno  
All'incertezza che  
Vieta ogni sconto ed  
Ignora il mio futuro.

*Alessandro Faccin*

**PB Poesia presenta... Alessandro Faccin**  
Sezione a cura di Pietro Pancamo



## Non aprite quella porta di Gianluigi Lancellotti

*«Ecco vede» afferma sollevando impercettibilmente il sopracciglio «L'installazione dell'apparecchiatura è semplicissima, in un pomeriggio i nostri tecnici faranno tutti i lavori necessari, e già il giorno successivo lei potrà usare la porta dimensionale a suo piacimento raggiungendo i luoghi che più le interessano.»*

Ci hanno riunito in questa villa dalle architetture ardite per una dimostrazione. Non la solita dimostrazione dove cercano di rifilarti pentole, materassi in lattice, coperte Merinos o quant'altro. Questa sembra proprio una cosa diversa, e devo ricacciare indietro tutto il mio scetticismo ed ammettere che la bella ragazza in tailleur che mi sta delucidando le meraviglie dell'ultimo ritrovato è uno spreco; al suo posto avrebbero potuto benissimo metterne una qualsiasi, non avrebbe fatto alcuna differenza. Sì perché l'articolo che mi sta proponendo è veramente fuori dall'ordinario.

Io seduto da questa parte della scrivania, lei dall'altra, accanto un portatile, sullo schermo intricati labirinti; fingo d'essere indeciso, un po' per tirare sul prezzo un po' per il piacere di intrattenermi con Giulia, così mi ha detto di chiamarsi.

Con i suoi modi precisi e raffinati – me ne accorgo da come piega le dita sfogliando il catalogo quasi carezzando le figure – Giulia emana un fascino tutto particolare. Le parole che pronuncia sono proprio quelle giuste, quelle che vorrei sentire; incasellate tutte quante al loro posto, concatenate a formare strutture ordinate dove ogni variabile è stata predefinita con largo anticipo ed in modo così accurato che i problemi trovano una loro soluzione facile, facile, ed immediata.

Così l'ascolto tutto incantato, seguendo il movimento delle labbra, attratto dalla perfezione dei denti, dalla piega del sorriso; avvolto in un alone magico che sa d'aria rarefatta e di vertigini stratosferiche. E non so come, ma sono convinto che anche lei, in un qualche modo sotterraneo sia attratta da me. Anche se non mi faccio illusioni, in questo momento rappresento la tipologia del suo modello ideale; quello del cliente. E comunque lo stesso quest'attrazione la percepisco dall'ammiccare dei suoi occhi screeziati, dal movimento della mano che si ravviva i capelli scoprendo uno spicchio di nuca riservato solo a me; quasi a volermi convincere che il suo collo lungo e flessuoso sarebbe disposto a piegarsi sulla mia spalla ad un mio semplice gesto, come quello di apporre una firma su una striscia di carta chiamata assegno.

«Ecco vede» afferma sollevando impercettibilmente il sopracciglio «L'installazione dell'apparecchiatura è semplicissima, in un pomeriggio i nostri tecnici faranno tutti i lavori necessari, e già il giorno successivo lei potrà usare la porta dimensionale a suo piacimento raggiungendo i luoghi che più le interessano.» «Vuol dire che una volta installata la porta dimensionale, mettiamo nel garage di casa mia, mi basterebbe digitare un codice, e aperta la porta, mi ritroverei direttamente su... diciamo... alle isole Figi.»

«Certamente. Però faccia attenzione, l'accesso è possibile solo nei luoghi dove abbiamo installato le colonnine di ricezione.»

Rimango immobile con un'espressione perplessa sul volto. «Ma il suo collega mi aveva detto che non c'erano limitazioni per la destinazione.»

Lei in tutta risposta riprende il catalogo e lo sfoglia velocemente fino ad uno quadro riassuntivo dove i disegni sono talmente semplici che anche un bambino li capirebbe «Se osservava bene può farsi un'idea più precisa di come funziona l'intero sistema. Vede porta dimensionale, codice per attivare la destinazione, e colonnina di ricezione installata nel luogo prescelto, e cosa più importante...» Ed eccola di nuovo con gli occhi che brillano piena di premurosa comprensione. Mi spiega tutto



per filo e per segno senza tralasciare alcun dettaglio; mi fa capire che lei è lì solo per me, e non per vendere a tutti i costi; e devo essergli proprio simpatico perché invece di cavalcare il mio entusiasmo lo frena, lo delimita dentro il suo casellario preciso e funzionale, e così si guadagna tutta la mia fiducia.

«... per il ritorno è indispensabile raggiungere la stessa colonnina, digitare il codice con il telecomando in dotazione, e attraversare di nuovo la soglia. Se vuole le possiamo installare una colonnina anche in un luogo a sua scelta.»

«Veramente? Sarebbe l'ideale per la nostra casa in montagna, una baita sulle dolomiti, ogni volta mi ci vogliono più di tre ore d'auto per arrivarci, perciò si potrebbe...»

«Ma certamente, anzi, la colonnina gliela installiamo direttamente in soggiorno così può passare da una casa all'altra senza nemmeno rendersene conto.»

«E' meraviglioso, ma il costo per ognuna di queste installazioni...»

Lei non batte ciglio, mi guarda dritto negli occhi, poi dall'altra parte del tavolo, con l'unghia laccata e curatissima, piegandosi in avanti, indica delle cifre. In quel movimento apparentemente innocente la giacca del suo tailleur sfiora il bordo della scrivania aprendosi quel tanto che basta per lasciare spazio a due stupendi seni che guarda caso sono perfettamente allineati alle cifre che scorrono davanti a me.

«Cinquantamila euro servono per l'installazione della porta dimensionale da collocare direttamente a casa sua, poi altri venticinque mila per il noleggio di ogni colonnina, queste le può scegliere nei luoghi indicati nel prospetto. Mentre un'installazione personalizzata costerebbe un po' di più, diciamo intorno ai quaranta mila euro, però in quel caso la colonnina sarebbe esclusivamente sua.»

«Cifre non indifferenti.» Mi sforzo di obiettare per mantenere la contrattazione ad un livello di minima decenza, ma in verità sono pronto a sganciare qualsiasi cifra pur di vedere una di quelle colonnine spuntare tra quei due meravigliosi seni in modo da poterli raggiungere in qualsiasi momento. «Non ci sono agevolazioni?» Cerco di reagire con tutte le mie forze.

«Certamente, con tre installazioni ha diritto ad uno sconto del venti per cento, inoltre sono anche previsti pagamenti rateizzati. Se poi dovesse capitare che la località non risultasse di suo gradimento la può cambiare quando vuole, basta un piccolo contributo per la riprogrammazione della porta e il noleggio di un'altra colonnina.»

«E questo piccolo contributo a quanto ammonterebbe?»

«Un'inezia, circa mille euro e la sua porta dimensionale la può aprire dalla parte opposta del pianeta.»



«Bene allora mi piacerebbe avere una porta proprio su un'isola delle Figi.»

Lei mi guarda un poco perplessa sempre con quel suo sorriso compiacente, forse indecisa: o lasciarmi fare quel che più mi piace o condurmi per mano fino alla meta come una mamma premurosa. Poi sembra decidersi.

«Per una scelta ottimale dovrebbe prendere in considerazione il fuso orario, se viaggia verso oriente perde ore utili mentre verso occidente le guadagna. Dalla sua scheda vedo che lei è sposato con due figli. Ecco mettiamo che una domenica mattina desideri passare una giornata al mare, se ha scelto un'isola della Figi, là, in quel momento, sarebbe notte, invece le Antille le calerebbero alla perfezione. Potrebbe prendersela comoda, superare la soglia anche alle due del pomeriggio e ritrovarsi al mare di prima mattina con tutta una giornata davanti. Se la posso consigliare c'è una spiaggia stupenda, puro stile tropicale sull'isola di Anguilla, farebbe proprio al caso suo, il resort è poco distante con strutture turistiche di prima scelta. Questo tanto per cominciare; si ricordi che se la scelta non dovesse risultare di suo gradimento farebbe sempre in tempo a cambiare.»

Come resistere ad una così esauriente spiegazione, affermazioni di tale premura non possono essere che vere se dette da una bocca come quella. Certo i Caraibi mi hanno sempre affascinato «Allora possiamo far così,» elenco risoluto «casa in montagna collegamento personalizzato. Collegamento su spiaggia all'isola di Anguilla, e poi ...» Mi sporgo un po' indeciso, quasi imbarazzato arrossendo leggermente.

«Su mi dica, non si faccia riguardi, siamo un'agenzia seria, ci teniamo ai nostri clienti e i segreti li sappiamo mantenere.»

Credo abbia già capito. Bene questo mi facilita il compito. «Ecco... sarebbe possibile avere un accesso, non dico segreto, ma conosciuto solo da me, che ne so, a Los Angeles. Sa, lavoro in proprio, gestisco una piccola attività, produciamo sistemi frigoriferi e climatizzatori; una mia filiale si trova proprio a Los Angeles e mi dà un sacco di grattacapi. Però non voglio che lo sappia mia moglie. Già si lamenta dicendo che lavoro troppo.» Solo in quel momento mi rendo conto che la scusa risulta più che plausibile, e a ragione perché in fondo non ho fatto che dire la verità. E' il mio atteggiamento che mi stupisce, tutti quei rossori, come se morissi dalla voglia di confidarmi con Giulia.

«A Los Angeles abbiamo diversi punti di arrivo, aspetti un attimo....»

Con dita agili corre sulla tastiera. Lo schermo del portatile s'illumina mostrando una mappa dettagliata di Los Angeles.

«Per la precisione la mia filiale si trova a Santa Monica 4° strada.» accenno timidamente.

Lei ingrandisce la mappa seleziona la zona «Abbiamo un punto di arrivo proprio lì vicino, dista solo trecento metri, se per lei non sono troppi...»

«Va benissimo. A questo punto potremo anche concludere. Proviamo a fare due conticini?»

«Certamente.»

Come dal nulla compare una calcolatrice «Vediamo, porta dimensionale, due colonnine in affitto, una di sua proprietà, applicando lo sconto del venti per cento, in tutto farebbero cento dodicimila euro. Naturalmente può scegliere il pagamento a lei più congeniale, anche rateizzato se desidera.»

Decido per un pagamento in due tranches, intanto le stacco un assegno da cinquantamila euro e poi l'altro a lavoro concluso.

«Avresti potuto anche consultarti con me prima di prendere una decisione del genere, non ti sembra?» Mi riprende Carla, mia moglie.

«Pensavo di farti una sorpresa, un regalo insomma, non sei contenta?»

«Ma perché proprio l'isola di Anguilla dico, passi per la casa in montagna, ma poi magari a me e ai ragazzi sarebbe piaciuto

un altro posto?..»

«Il trasferimento è istantaneo e c'è il problema dei fusi orari.»

Replico.

«E con questo.»

«Il fatto è che per ogni decisione anche la più stupida ci sono sempre discussioni a non finire, avremmo passato mesi a litigare senza concludere nulla, così ho deciso per tutti, e poi i soldi li ho tirati fuori io o no?. Comunque se il posto non ci dovesse piacere facciamo sempre in tempo a cambiare.»

«Ah possiamo cambiare.»

«Quando vogliamo, una telefonata e nel giro di qualche ora ci installano una nuova destinazione.»

Carla sembra calmarsi. «Va bene allora facciamo così poi vedremo. A proposito quando vengono ad installare l'apparecchio.»

«Domani mattina. Ma dimmi non sei almeno un pochino contenta?»

Solo adesso si accorge di essere stata troppo brusca, così mi allunga un bacio ruvido; capisco che la scusa del regalo non se l'è bevuta, le brucia ancora il fatto che l'ho scavalcata, che ho fatto tutto per conto mio senza dirle una parola, ma le passerà, appena ci troveremo tutti quanti su una spiaggia tropicale dal mare color smeraldo le passerà tutto quanto.

Ormai siamo abbronzati come carboncini anche a metà dicembre, passiamo intere giornate in spiaggia e alla sera verso le sette ore locali rientriamo oltrepassando la soglia della porta dimensionale che ho fatto installare su di una parete del garage. Mia moglie non ha più niente da ridire e neanche i nostri figli, così l'avverto che un improrogabile impegno di lavoro mi terrà lontano qualche giorno: un palazzo nuovo al Cairo, centocinquanta locali e hanno scelto la mia ditta per installare l'impianto di climatizzazione.

Organizzo la partenza, valige e tutto il resto. Oggi è mercoledì sarò di ritorno con l'ultimo volo alle tre del mattino di domenica.

Arriva il taxi mi faccio portare all'aeroporto, è quasi mezzanotte, aspetto un'oretta poi prendo un altro taxi e mi faccio lasciare ad un centinaio di metri da casa mia. Con la sacca in mano entro nel garage. Davanti alla porta dimensionale digito il codice segreto. La porta s'illumina, dall'altra parte c'è un marciapiede, tre isolati più in là si intravede una spiaggia. Prendo un profondo respiro e supero la soglia, mi aspetto un vento freddo come spesso capita a Los Angeles nel mese di dicembre, invece il clima è quasi primaverile, il cielo limpido e l'aria ha un deciso sapore di salsedine.

Qua ogni cosa sembra gigantesca. Mi dirigo verso Venice Beach, sotto palme altissime, strade extra large, il lungomare infinito, e perso in questa vastità boccheggio in cerca di un punto di riferimento, ma ecco Rebecca appoggiata ad una panchina che mi sta aspettando. Non mi sembra vero, corro, e anche lei appena mi vede comincia a corrermi incontro. Ci abbracciamo a metà strada ridendo e baciandoci mentre la faccio roteare stretta tra le braccia, e come in un sogno mi passano davanti il cielo, le palme, il sole rosso infuocato disteso sull'orizzonte, e lei dalla pelle ambrata, gli occhi scuri, che mi stringe. Sono passati quasi tre mesi dall'ultima volta, un'eternità.

Lei sprofonda la testa nella mia spalla «Mi sei mancato.» Dice. «Anche tu.» Le rispondo.

«Non mi aspettavo di vederti così presto.» Sussurra.

Non voglio farle capire fino a che punto sono coinvolto così facendomi violenza cambio discorso «Come va il contratto con la Enrowen?» Lei mi guarda tra il risentito e lo stupito. «E' una commessa importante, se battiamo la concorrenza risolviamo tutti i nostri problemi.» Continuo cocciuto.

«La commessa è nostra.» Risponde assumendo improvvisamente un atteggiamento professional-imbronciato.

«Cosa?» Affermo incredulo

«Abbiamo vinto noi, mi hanno chiamato ieri, ho già firmato i preliminari.» Risponde mentre il suo viso s'illumina d'un gran sorriso.

«Sapevo di poter contare su di te» Le dico al settimo cielo «adesso possiamo allargare il nostro orizzonte, domani devi contattare un'agenzia pubblicitaria, vedi tu la migliore, lanceremo una campagna promozionale in grande stile.»

«Allora è solo per questo che sei venuto fino qua.» Mi fa tenendomi di nuovo il broncio.

«No certo, certo che no, in realtà è per quell'altro problema.»

«Già...anche se ormai ho deciso.»

«Anche se non sono d'accordo.»

«Vogliamo continuare a litigare?»

«Mi avevi detto che te ne saresti liberata.»

«Poi ho cambiato idea, va bene? Voglio tenerlo, e comunque ormai è troppo tardi.» Si chiude a riccio passandosi una mano sul ventre leggermente gonfio. Lo so, è stato un ultimo tentativo da parte mia, tanto per mettermi la coscienza a posto e poter dire che le ho provate proprio tutte.

«Forse hai ragione, ormai è troppo tardi.» Mi arrendo, è inutile insistere, cercare di contrastare eventi ineluttabili; e mi ritrovo anch'io ad accarezzarle il ventre; e quella rotondità mi commuove, in fondo sono così felice... e disperato.

«Non ti devi preoccupare,» cerca di rassicurarmi Rebecca notando la mia espressione confusa. «questo figlio lo voglio, al di là di ogni cosa, è mio, solo mio e posso benissimo arrangiarmi da sola.»

«Ti raddoppio lo stipendio, è il minimo che possa fare.» Sorrido raggiante.

Lei mi guarda con quei suoi occhi da antilope, la testa leggermente reclinata.

«Come vuoi, se questo ti fa sentire meglio.»

In fondo va bene così, ma chi se ne frega «... ti amo.» Le sussurro con un bacio mentre mi chiedo cosa sto combinando. Ormai la mia parte irrazionale ha preso il sopravvento. E non c'è niente da fare, adesso, di fronte all'inevitabile, desidero soltanto condividere con lei i momenti più belli. L'osservo mentre cammina stagliata contro il cielo con quel suo passo leggero. Per me rappresenta una vita tutta nuova, un ricominciare d'accapo, un supplemento di giovinezza. Ho quarantacinque anni e me ne sento venti in meno, come Rebecca, che mi guarda incosciente e ride e si mette a correre scalza, le scarpe in mano, sulla sabbia gelata; e anch'io sono incosciente e felice ancora più di lei. Mi levo le scarpe e corro, la raggiungo, la sollevo. Mi cinge i fianchi con le sue lunghe gambe, la testa reclinata in avanti, i capelli che spiovono dall'alto, le labbra socchiuse, il respiro profondo come quando facciamo l'amore. Rallento, sento la sua bocca aprirsi sopra la mia e il suo respiro scendere giù caldo dentro i miei polmoni «Sarò io la tua vita.» ansima

Mi sento rinascere, rianimato come da un alito divino, se non fosse per quella vocina che sale da profondità abissali e mi dice, "si può sapere cosa stai combinando?" ma faccio presto a zittirla, stringo forte Rebecca a me e quella vocina scompare, non la sento più; sì perché così avvinghiati per un attimo siano una cosa sola, come il cielo, il mare, l'universo intero.

«Ci vedremo più spesso di quello che credi.» Esulto estasiato. «Davvero? Abbandoni la famiglia e ti trasferisci da me?» Reagisce scherzando sapendo che non lo farei mai.

«Non proprio, ma ho aperto un varco, un varco che parte da qua» dico tenendomi una mano sul cuore «e... arriva dritto fino a qua» finisco appoggiandola al suo seno.

Quando la domenica alle tre del mattino rientro, sguscio fuori dal garage senza far rumore, poi trascinando la sacca imbocco il vialetto dell'ingresso ed entro in casa. Per prima cosa salgo da mia figlia Sara, quindici anni appena compiuti. Dorme beatamente abbracciata al cuscino. Poi entro nella camera di Sergio, diciassette, sdraiato nel letto con il telecomando in

mano e il televisore acceso, profondamente addormentato anche lui, spengo. Quando sono in camera mia sento Carla salutarmi con un « Sei tu caro.»

«Sì certo sono io.» La rassicuro.

«Va bene, buona notte.» Sospira girandosi dall'altra parte.

Mi sveglio presto, mia moglie dorme ancora. Ho sognato tutta notte Rebecca, credevo di averla lì accanto. E c'è mancato poco che stringessi tra le braccia Carla salutandola con un "bel ciao Rebecca". Infatti ho il cuore in gola e le gambe che mi tremano ancora mentre scendo in cucina con una gran voglia di caffè.

«Ciao Giorgio ben alzato» Invece sento dal fondo della cucina.

Faccio un salto per lo spavento. Ma quella voce è simile... anzi più che simile, proprio uguale a quella di mia suocera. Mi giro di scatto come un gatto a cui hanno appena pestato la coda; è proprio lei, davanti ai fornelli che sta preparando la colazione per tutta la famiglia.

«Ma... ma quando sei arrivata?» Balbetto.

«Poco fa.» Mi fa lei con noncuranza.

Dico, i miei suoceri abitano a ottocento chilometri, una distanza ragionevolmente sicura, e cosa vuol dire quel poco fa? Ottocento chilometri non si percorrono mica in un attimo. A meno che... Corro in camera da mia moglie, la sveglio.

«Ma cosa ci fa tua madre in cucina.» Quasi urlo.

Lei sbadiglia, si stropiccia gli occhi.

«A sì caro, ho chiamato l'agenzia. Sai le porte dimensionali. Ho fatto apportare qualche modifica.»

«C... cosa?..»

«Ho fatto aprire un accesso diretto con la casa di mia madre; sai che comodità, mi risparmierà un sacco di lavoro, qua tocca sempre fare tutto a me, e io sono stufa, stanca, non ne posso più.»

«Ma sei impazzita?» m'infurio, «Così senza neanche consultarmi, e adesso avremo tua madre tra i piedi in ogni momento. Vado all'agenzia e faccio chiudere la porta dimensionale immediatamente.»

«Non credo sarà possibile.»

«Come no; come le ho fatte installare, le faccio chiudere.»

«La porta è nostra, ce la siamo comprata, metà io e metà mia madre, e tu non ci puoi far proprio niente.»

«Ma...ma...» Balbetto paonazzo in volto.

Ridiscendo come una furia in cucina: sul tavolo c'è una tazza fumante di caffè, fette biscottate appena tostate, burro e marmellata.

«Siediti è pronto» mi fa mia suocera.

Ubbidisco ustionandomi la bocca con il caffè bollente e ingoiando fette biscottate ancora intere.

Verso le undici incrocio mio figlio in tenuta da spiaggia con un borsone a tracolla.

«Ciao pa', ci vediamo stasera.»

Scende in taverna e poi si dirige verso il garage. Lo seguo, ma quando arrivo il locale è vuoto e la porta dimensionale aperta; oltre la porta intravedo una spiaggia completamente deserta lambita da un mare verde smeraldo; non sembra la spiaggia che frequentiamo di solito.

Corro in cucina dove trovo mia moglie « Ma Sergio» chiedo «dov'è andato, sempre ad Anguilla spero?»

«Scusa, ma sai Sergio ha detto che c'era un'isola più bella lì vicino, già che avevamo i tecnici in casa abbiamo chiesto se ci potevamo cambiare destinazione, sono stati così gentili, ce l'hanno fatto gratis.»

«Cossaa!» Urlo. Dammi il codice, voglio controllare.

«Ah sì il codice... scusa ma non ce l'ho, per il momento lo sta usando solo Sergio»

Corro in camera di Sergio e comincio a rovistare dappertutto. Finalmente trovo il suo diario, la prima pagina è infarcita con codici d'ogni genere, ci sarà anche quello della porta, presumo.

Davanti alla porta dimensionale, dopo mezz'ora di inutili tentativi, quando ormai dispero, finalmente digito il codice giusto. M'inoltro lungo il bagnasciuga. Il sole è ancora basso sull'orizzonte e la spiaggia è completamente deserta. Chissà dove sono finito, di sicuro non ad Aguilla, anche se sempre di un'isola si deve trattare, visto che la costa fa un'ampia curva piegandosi su entrambi i lati per poi scomparire, ma di Sergio neanche l'ombra. Alle mie spalle solo alte dune sormontate da una vegetazione rigogliosa. Però mi sembra di sentire delle risa provenire proprio da quella direzione. Supero le dune, poi una specie di recinzione e mi ritrovo in campo coltivato con cura, dove pianticelle alte poco più di un metro si stendono a perdita d'occhio. La forma delle loro foglie non mi giunge del tutto nuova, ne stacco una rigirandola tra le mani, ma sì è proprio lei, inconfondibile, si tratta di canapa. Il posto sembra in tutto e per tutto uguale ad un film che ho visto qualche tempo fa con Di Caprio, come si chiama?... Ah sì The Beach, magari si tratta proprio dello stesso campo. Mi sembra già di vedere i guardiani sbucare brandendo i micidiali Kalashnikov. Corro nella direzione delle risa e vedo mio figlio seduto sotto un albero con altri quattro o cinque coetanei dalla pelle scura, probabilmente nativi del luogo, e un gran cannone fumante di almeno trenta, ma che dico, forse quaranta centimetri stretto tra le mani. Aspira profonde boccate ed emette dense volute di fumo; va bene da ragazzo non sarà stato uno stinco di santo neanche io, ma cannoni di quelle dimensioni giuro non me ne sono mai fatti.

Mi avvicino senza dire niente, gli sfilo il cannone dalle dita passandolo al suo compagno che scopro essere una ragazza, lo prendo per un orecchio sollevandolo di peso.

«Adesso vieni a casa con me!» Sibilo

«Ma papà...» Comincia a protestare, però s'interrompe subito, capisce che non è aria, che se insiste lo stendo lì sul posto, e senza bisogno di Kalashnikov.

Entriamo in cucina c'è Carla e mia suocera. «Sai dove l'ho pescato, in un campo di marijuana mentre si faceva un cannone lungo un chilometro.»

Mia moglie sembra cadere dalle nuvole «Ma nostro figlio si droga?»

«Temo proprio di sì.»

«Dobbiamo mandarlo subito in uno di quei centri... come si chiamano... quelli che servono per disintossicarsi.»

«Ma mamma ...» Si lamenta Sergio

«Non c'è bisogno lo disintossico io a suon di sberloni. E adesso fila in camera tua.»

Mio suocero, che nel frattempo, pure lui è comparso dal nulla, mi fa «ma sì, ragazzate, chi non ha combinato qualche marachella da giovane, vedrete che poi tornerà tutto a posto.» e non so più dove andare a sbattere la testa mentre mia suocera viene in soccorso del marito «ma sì Gianni ha ragione, sono solo ragazze, stramberie giovanili. Carla non preoccuparti, i giovani d'oggi sono fatti così, rilassati cara che alla cena ci penso io.»

Lei non se lo fa dire due volte, dopo dieci minuti la vedo scendere tutta agghindata «Faccio un salto in centro,» Mi fa «ho un paio di cosucce da sistemare.»

«In centro? Ma se è domenica e tutti i negozi sono chiusi.»

«Guarda che siamo sotto Natale, il Natale del duemila e dieci, anzi tra poco entreremo nel secondo decennio del nuovo millennio, certe volte mi sembri proprio un uomo di un'altra generazione, come se tu fossi rimasto fermo ancora al secolo scorso.»

«E sotto Natale i negozi rimangono aperti anche la domenica.» Sussurro mestamente.

«Bravo, vedo che hai capito al volo. Ci vediamo dopo.» Mi saluta avviandosi verso il garage.

Strano, non sento l'inconfondibile rumore della nostra auto partire.

Corro in garage. La porta dimensionale è aperta, subito al di là

noto il didietro di mia moglie che si mescola ad una piccola folla, ho ancora qualche secondo, mi tuffo....

Devo essere finito in un centro commerciale, ma non uno dei soliti centri commerciali, questo è diverso, una cosa stratosferica, enorme, sembra una città sotterranea. Lei scivola con passo spedito su pavimenti lucidati a specchio, costeggia laghetti artificiali, aggira piccole giungle pluviali, attraversa riproduzioni sub tropicali con gruppi di palme slanciate e intorno schermi giganti dove sono riprodotti mari da sogno che vorrebbero catturarti con il loro sciabordare ipnotico; il tutto sormontato da gigantesche cupole, e in questo labirinto mia moglie sembra proprio essere a casa sua, cammina senza ripensamenti passando da un negozio all'altro. Ma dove mi trovo? Osservo le insegne pubblicitarie. Poi noto una scritta enorme campeggiare su tutte le altre "Woodfield, the world's biggest commercial center", porcaccia la miseria, impreco mentre un orologio digitale mi avverte che qui sono da poco passate le dieci del mattino. Certo ormai con l'euro sempre più forte conviene fare compere negli USA.

Seguo mia moglie per un paio d'ore, d'altronde non la posso perdere di vista non conosco il codice di rientro, e rimanere bloccato qua potrebbe risultare alquanto spiacevole.

Intanto lei si è munita di un carrello, anche quello gigantesco e l'ha quasi riempito, mi rendo conto che sta spendendo una fortuna, però è anche vero che le occasioni non mancano, vedo una macchina fotografica digitale che costa quasi la metà che da noi, sono tentato, ma non mi posso distrarre.

S'intrattiene a parlare con un rivenditore, alto e muscoloso, capelli lunghi, scuri, raccolti in una coda da cavallo: nel suo genere niente male, sono costretto ad ammettere. Però non sapevo che mia moglie conoscesse così bene lo slang americano, poi mi ricordo che appena laureata, per il dottorato aveva trascorso quattro anni a Boston. Come cambiano le cose, adesso fa la casalinga a tempo pieno. Il tipo le scrive qualcosa su un bigliettino, comincio già a fumeggiare; per fortuna si salutano con una stretta di mano e niente più, ma io già vedo amanti da tutte le parti. Magari sarebbe meglio così, se avesse qualcun altro la mia coscienza troverebbe un po' di pace: anche se poi la cosa, lo so, mi farebbe incazzare da morire.

Quando apre la porta per il rientro mi metto subito dietro, ed insieme: io, lei e il carrello stracolmo, superiamo la soglia rientrando nel garage.

«Ma cosa ci fai qua?» Quasi urla Carla facendo un salto all'indietro appena mi vede.

«Ah è così ci diamo alle spese pazze.»

«Mi hai seguito?»

«Certo che ti ho seguito. Dimmi quali altre sorprese mi hai riservato?»

«Sai queste porte sono così comode.»

«Certo che sono comode, ma costano anche un occhio della testa, e i soldi dove li hai presi?»

«Forse te lo sei dimenticato ma sul conto in banca c'è anche il mio nome.»

«Così hai usato i miei soldi.»

«Vorrai dire i nostri soldi.»

Emetto un grugnito; certo in teoria i nostri soldi, ma in pratica i miei. Sto per risponderle per le rime quando compare mia figlia tutta agghindata: gonna vita bassa, ombelico di fuori con brillante incastonato, maglietta aderente e giubbotto panchettaro, i capelli impomatati all'indietro e un gran luccichio di palette intorno agli occhi e sulle labbra. Ha un telecomando in mano.

«Ciao ma, ciao, pa' ci vediamo dopo.» Fa con nonchalance, come se ci avesse incrociato così per caso. La porta dimensionale si apre all'interno di un locale dalle luci psichedeliche, pieno di effetti speciali con fumogeni turbinanti da cui esce un gran fracasso. La vedo sparire inghiottita dal fumo poco prima che le porte dell'inferno si richiudono lasciandomi là a fissare



il riverbero metallico della porta dimensionale ormai disattivata.

«Che storia è questa?» Mi rivolgo indignato a mia moglie.

Carla mi guarda tutta stupita, sorpresa dalla mia indignazione.

«Cosa c'è di strano? Ormai nostra figlia è cresciuta; va in discoteca come tutte le ragazze della sua età.»

«C... co... cosa.» Ricomincio a balbettare.

«Così stiamo più tranquilli, sappiamo dov'è, la possiamo raggiungere in qualsiasi momento, e niente stragi del sabato sera.»

«Hai detto che la possiamo raggiungere in qualsiasi momento?»

«Certo perché credi che glielo abbia permesso.»

«Dammi il codice.»

«Cosa vuoi fare?»

«Tu dammi il codice.»

«Le ho promesso che non avremmo interferito.»

«Io no, io non ho promesso un bel niente.»

La seguo in cucina. Appena entrati i suoceri spostano padelle e piatti «Ma dove siete stati, la cena è pronta, ormai si sarà raffreddato tutto quanto.»

Ecco ci mancava solo quello, non li cago nemmeno. Sto incolato a Carla «Dammi il codice.» continuo «Dammi il codice» insisto. Sa che non mollerò la presa finché non cederà.

Infatti dopo dieci minuti di martellamento continuo si arrende.

Supero le porte dell'inferno e subito vacillo stordito mentre un Tir lanciato a tutta velocità m'investe con i suoi centottanta decibel di musica assordante. Osservo la pista da ballo dove una bolgia di corpi seminudi si dimenano tra zaffate di profumi e ondate sature di sudore. Non la vedo. Sfilo davanti ad un bancone lunghissimo, come una circonvallazione, ma sul ciglio solo corpi esangui chini a sorbire flebo alcoliche. Per fortuna mia figlia non è tra loro. Comincio a girovagare un po' sollevato, ma anche timoroso nelle zone più buie e appartate, schivando tavolini ad altezza di caviglia dove video dai colori sgargianti animano le pareti creando un'indeterminazione onirica che rischia di farmi inciampare ad ogni passo.

Poi noto una coppia stravaccata su di un divanetto; lui sembra un polipo, mani dappertutto, lei sulla difensiva, ma forse è tutta scena; sorrido pensando ai miei tempi, le lotte per conquistare una ragazza per poi finire immancabilmente in bianco. Scuoto leggermente la testa sennonché quella maglietta sollevata, e la gonna tutta alzata sembrano proprio uguali a quelle che indossava mia figlia. Afferro la spalla del ragazzo e lo sposto, sotto mia figlia ansimante e tutta arrossata. Appena mi vede lancia un «ma papà...?!»

L'afferro per un braccio sollevandola di peso. Lui avrà sì e no quindici anni; è fortunato non reagisce, rimane a guardarmi senza dire niente, meglio così.

Trascino mia figlia attraverso la pista da ballo, supero il bancone, poi oltrepasso la porta dimensionale, la teletrasporto a suon di pedatoni fino in camera sua. «Da qui non esci fino a nuovo ordine, capito!» le intimo.

Sono furibondo, ho bisogno di qualcosa di forte, scendo in cantina dove tengo la mia riserva di grappe.

Appena appoggiato il piede sul primo gradino che scende nelle buie viscere della terra sento una mano appoggiarsi sulla mia spalla. Rimango congelato, con tutti quanti i peli che, all'unisono, si rizzano.

«Giorgio... Giorgio sono io.» Sussurra una voce.

Ma quella voce è proprio uguale a... «Rebecca! Cosa ci fai qua!» Boccheggio e questa volta credo proprio di avere anche i capelli tutti ritti in testa.

«Avevo voglia di vederti.» Mi fa lei il viso illuminato da uno spicchio di luce che filtra dalla porta socchiusa.

«Come sei riuscita a...?» La fisso disperato.

«Il telecomando.»

«Il telecomando?»

«Dai, l'ho fatto clonare da un mio amico.»

«Ma tu sei pazza, siamo a casa mia, alle dieci di sera, c'è mia moglie, ci sono i miei figli.»

«Ero curiosa di vederli.» Così dicendo mi prende il viso tra le mani e cerca di baciarmi. «Non sei contento?»

«Contentoooo.???»

Poi ci ripenso; forse è meglio assecondarla, in queste circostanze, non si sa mai.

«Certo che sono contento.» Mento spudoratamente mentre la bacio. Lei risponde con passione. La situazione sembra eccitarla da morire.

Sento dei passi nel corridoio, incollo Rebecca al muro tenendole una mano sulla bocca.

«Giorgio, Giorgio dove sei?»

«Qua sotto cara, cosa vuoi?»

«Potresti venire un attimo in cucina?»

«Arrivo subito.»

Per fortuna la sento allontanarsi.

«Aspetta qua, non muoverti. Faccio prima possibile.» Intimo a Rebecca.

Appena entrato in cucina li trovo tutti quanti schierati: sulla sinistra mio figlio e mia figlia, al centro mia moglie, e sull'ala destra i suoceri.

«Sai Angela mi ha raccontato cos'hai combinato in discoteca.» Attacca mia moglie.

«Cos'ho combinato?» Riesco appena a replicare

«Come "cos'ho combinato?"» Mi scimiotto mia moglie «Hai traumatizzato la ragazza, guarda in che stato è, non ha ancora smesso di piangere.»

«Sai cosa stava facendo quando l'ho beccata con quel suo amichetto?»

«Non è un amichetto. Lo amo.» Interviene mia figlia tra un singhiozzo e l'altro infondendo alla voce tutto il melodramma di cui è capace.

Mia suocera fa un passo avanti, un coltello da cucina stretto tra le mani, decisamente puntato contro di me. «Sei il solito, non capisci niente, poverina. Sai quanti anni avevi quando corteggiavi mia figlia qui presente, neanche venti, e non ti abbiamo mai detto niente.» Saltella tutta infervorata agitando la lama.

«Questa poi, ma se l'avete fatta sparire per due mesi mandandola da una sua zia perché non volevate chela vedessi.»

«Ma dai sono giovani, lascia che vivano la loro vita» Interviene mio suocero.

«Certo sei un tiranno.» Salta su mio figlio.

«Un despota» Segue a ruota mia moglie «Non si trattano così le persone, pensi solo a te, sei un egoista ecco quello che sei.»

A quel punto cominciano tutti quanti a recriminare, ad inveire; le loro voci si accavallano, mi sormontano, ognuno cerca di superare l'altro per farsi sentire tirando fuori anni ed anni di rancori e dissapori mai risolti.

Mi rendo che è una lotta impari. Prima di uscire dalla cucina lancio un «Ma andate tutti quanti al diavolo.»

E via, scendo le scale a tutta birra. Apro la porta della cantina. Rebecca è ancora là appoggiata al muro, mi guarda piena di desiderio, la pelle ambrata, più bella che mai.

La prendo per mano «Andiamo.» Le dico

«Dove?» Fa lei sorpresa.

La trascino in garage e senza rispondere apro la porta dimensionale, «Stanotte dormo da te.» affermo. E insieme saltiamo oltre la soglia, fino a Los Angeles.

«Ma caro...» interviene Rebecca scoppiando a ridere mentre chiudo gli occhi colpito da un sole abbagliante. «sono appena le undici del mattino!»

(c) Gianluigi Lancellotti



## Paolino di Simone Conti

*I ragni amano nutrirsi d'ogni sorta d'insetti, ma odiano le formiche. Quando una formica cade inavvertitamente nella tela di un ragno, il piccolo imenottero secerne una sostanza corporea chiamata acido formico che risulta essere molto irritante per ogni aracnoide. In questo modo il ragno è costretto a recidere la tela ridonando nuovamente la perduta libertà alla piccola formica...*

A Paolino erano tornate alla mente le parole e le immagini di un documentario della Rai, visto alcuni giorni prima...

*-Le formiche sono fortunate, anch'io vorrei possedere un acido in grado di farmi tornare da mamma e papà* - sussurrò osservando le brulicanti colonne di formiche che serpeggiavano veloci sulle umide pareti del pozzo. Affascinato dalla metodica operosità delle piccole creature, Paolino volse lo sguardo verso l'alto e lassù intravide una fetta di cielo di un caldo tramonto estivo del 1982. Invece in quel pozzo maledetto faceva un gran freddo, sebbene quella fosse un'estate davvero calda. A quell'ora del giorno il sole era stanco di abbrustolire la campagna Reggiana e di lì a pochi minuti l'astro luminoso si sarebbe arreso lasciando il posto all'afosa oscurità notturna... *Silenzio...nessuno in giro e nel pozzo la notte era fredda, fredda e brulicante di formiche.*

Mancava poco e la partita sarebbe iniziata. C'era l'Italia in finale e chissà se qualcuno avrebbe pensato ad un bambino di soli undici anni, abbandonato in un fetido buco di campagna. *Le formiche hanno metodo, le formiche conoscono il significato della parola amicizia; ne sono certo.*

Paolino era stranamente affascinato dalle formiche. Le osservava continuamente. D'altronde non c'era molto altro da fare lì quel fetido buco nella terra.

*Nessuna formica abbandona il compagno.*

Se eri una formica non avevi paura, ma se eri un bambino tradito da quelli che avevi ritenuto essere i tuoi migliori amici, se eri un bambino caduto nelle grinfie di un pazzo, allora di paura ne avevi da vendere.

Paolino non avrebbe mai voluto seguire Bruno, ma a Bruno non si diceva di no; perché ad un tuo rifiuto Bruno avrebbe reagito nell'unico modo che conosceva: rompendoti i coglioni per il resto della tua adolescenziale esistenza. No! Bruno era Bruno, e se volevi vivere tranquillo dovevi assecondarlo. Certo, gli amici di Paolino, Pezza, Gaspere e Zanna avrebbero dovuto aspettarlo! Invece nessuno di loro si era fermato e nessuno di loro aveva visto Bruno.

Già...Bruno...

*- Ho comprato una televisione nuova, nuova! Una di quelle con il telecomando così non devi più alzarci per cambiare canale! Ti va di vederla?-* gli aveva detto il Bruno sbucando all'improvviso da una macchia d'arbusti. Trovandose lo di fronte Paolino era rimasto come paralizzato. In paese aveva sentito parlare di lui, di Bruno il figlio matto della Cesira, ma quella era la prima volta che lo vedeva da vicino.

*- Mi piacerebbe, ma ho promesso alla mamma che sarei tornato a casa per l'ora di cena ...-* gli aveva risposto Paolino, con tutta l'ingenuità dei suoi anni. *-E poi quei bastardi dei miei amici non mi hanno aspettato e adesso dovrò correre per raggiungerli! Magari m'inviti un'altra volta, che te ne pare?*

Bruno sulle prime era rimasto immobile con lo sguardo perso nel vuoto. Poi, improvvisamente, aveva tirato fuori un grosso bastone e con uno scatto fulmineo aveva colpito il ragazzino. Paolino non si era reso conto di ciò che gli stava accadendo. Di colpo tutto si era fatto scuro, silenzioso e stranamente tranquillo...

Bruno Balzani era un ragazzone robusto con uno sguardo perennemente perso nel vuoto accompagnato da una raccapricciante bavetta bianca, che gli inumidiva costantemente gli angoli della bocca. E poi puzzava, cavolo, un fetore insopportabile di sudore stantio. Il matto lo chiamavano, lui, Bruno.



Viveva in aperta campagna in una vecchia casa colonica accanto alla quale scorreva un canale di fetidi scarichi industriali. A causa di quel chimico fumiattolo la casa del matto era stata ribattezzata dai ragazzini della zona *il regno della merda*. Bruno non aveva avuto una vita facile. Alcuni anni prima la vecchia Cesira, impaziente di ammirare il mondo da un diverso punto di vista, si era tolta la vita impiccandosi nel fienile, mentre il padre era fuggito alla nascita del figlio. Adesso Bruno viveva solo nella grande casa, circondato da cumuli d'immondizie maleodoranti e da un nugolo di gatti randagi che approfittavano dell'amore che il ragazzone nutriva per loro. Lui li cibava, li accarezzava ed ogni tanto li uccideva. Già perché a volte, Bruno, desiderava sentire il sordo rumore di un collo felino spezzato a mani nude. Sin dai tempi della scuola aveva dimostrato un'incapacità di relazionarsi con i compagni. In quarta elementare aveva steso due suoi amici, in quinta, dopo aver ricevuto una secca bacchettata sulle mani, aveva deciso di assaggiare l'orecchio destro della maestra. All'indomani di quest'ultimo fatto increscioso, la madre aveva deciso di non mandarlo più a scuola. L'isolamento impostogli dalla Cesira non fece che peggiorare le cose. Nessuno lo vide più in giro. Si diceva che Bruno e la vecchia madre vivessero nel loro incontrastato regno della merda, attorniti da gatti, da spazzatura e da troppi brutti ricordi. Gli anni passarono e Bruno si chiuse sempre di più in se stesso. In paese lo si vedeva molto raramente. Se volevi vedere Bruno dovevi passeggiare in campagna, tra i campi d'erba medica... perché quello era il luogo dove ti potevi imbattere nella sola ed unica leggenda vivente di uno sperduto paesino Reggiano.

Fu in quella torrida estate del 1982 che Bruno decise di valicare l'oscuro confine della razionalità umana...

Paolino cercava di risalire le pareti del pozzo, ma le pietre appuntite, vecchie di secoli, gli laceravano braccia e mani. Il suo corpo era ricoperto di lividi causati dal tiro a segno che il folle aguzzino metteva in scena giornalmente, utilizzando sassi grandi come arance. Si divertiva Bruno ad infierire su di lui, e Paolino faticava non poco nel cercare di evitare i lapidei proiettili. Quella stessa mattina Bruno gli aveva centrato lo zigomo destro ed ora il volto di Paolino era gonfio ed il sangue che gli colava da una profonda ferita gli impediva di aprire l'occhio.

Ogni santo giorno Paolino pregava il Signore che qualcuno lo trovasse. I Carabinieri o la Polizia si sarebbero sicuramente

messi al lavoro, perché Paolino non riusciva a concepire che la scomparsa di un bambino del paese non avrebbe alzato un sacrosanto polverone, dal quale Bruno non sarebbe mai riuscito a sottrarsi. Ma intanto le ore passavano e dall'ingresso del buco, là in alto, passavano solamente uccelli, nuvole, stelle e la merdosa faccia di Bruno. Aveva sete, Paolino. Desiderava con tutto il cuore potersi scolare una bottiglia di Fanta oppure divorare il suo gelato preferito: la grande, corposa ed unica Coppa Rica!

Soltanto all'indomani della sua cattura Paolino aveva scoperto il perché Bruno avesse fatto quella cosa orribile.

- La voce del grande gatto bianco mi ha detto che se stasera l'Italia vincerà la coppa del mondo lui farà tornare in vita la mia mamma. Ad un patto però: devo diventare un uomo vincente, e perché ciò accada, devo eliminare un essere perdente...E chi meglio di uno stupido moccioso che corre lento come una lumaca?

Era folle, completamente sballato. Paolino non sapeva niente di gatti bianchi e di voci in grado di ridonare la vita alla madre di un matto. Certo e come avrebbe potuto saperlo? La razionalità della sua mente non era in grado di concepire una follia del genere. Lui voleva solo tornare a casa, abbracciare mamma e papà e guardarsi alla televisione la grande finale.

- Bruno, mio padre mi troverà e quando mi avrà trovato vedrai quante bott...!

Paolino aveva cercato di minacciarlo e di rimando Bruno gli aveva tirato una pietra centrandolo in pieno volto.

*Il sangue ha un sapore schifoso...* aveva pensato Paolino rintanandosi in un angolo del buco per poi scoppiare in lacrime. Noi formiche sappiamo come muoverci. Ognuna di noi aspetta chi rimane indietro...noi ti aspettiamo, anche se non sei capace di correre forte. I tuoi amici invece no!

Nella sua profonda prigione sotterranea Paolino riusciva a sentire i rumori lontani che giungevano dalla strada distante un paio di chilometri. Le macchine passavano veloci, e ad ogni rombo di motore lui sognava di saltarci sopra così da poter fuggire via... lontano da quell'inferno puzzolente. A volte, però, Paolino sentiva anche il sonoro gracchiare del televisore di Bruno e a volte, durante la notte, anche i torbidi lamenti di quel pazzo. Paolino non era un bambino ingenuo e lui certe cose le sapeva. Paolino era sicuro di quello che Bruno stava facendo là dentro e di certo non erano delle belle cose...

Ore 20, 30

In quel preciso momento le note dell'inno di Mameli si librarono leggere nell'aria calda della sera. Gli eroi del mundial di Spagna si apprestavano ad entrare sul terreno di gioco del monumentale stadio Santiago Bernabeu di Madrid, inconsapevoli che le loro gesta sportive avrebbero decretato la vita o la morte di un ragazzino di soli undici anni. Laggiù nel buco, Paolino poteva udire l'inconfondibile voce di Nando Martellini provenire dalla superficie, da lassù, dal regno della merda, mentre Bruno il matto sedeva davanti alla televisione succhiando avidamente un ghiacciolo al limone.

Pronti...partiti è iniziata la finale del campionato del mondo!

La partita procedeva tra alti e bassi e ad ogni sussulto del pubblico Paolino era attraversato da brividi di terrore. Quando l'arbitro decretò il calcio di rigore a favore dell'Italia, Paolino s'inginocchiò a terra ed iniziò a pregare.

Parte Cabrini...rincorsa e...fuori! Fuori!

Paolino si mise ad urlare dalla gioia. Era buffo, ma in quella sera lui era l'unico italiano a tifare Germania. Lui che durante le partite organizzate al campetto della parrocchia voleva sempre impersonare il suo grande idolo: Paolo Rossi. Certo, quando non doveva indossare i guanti da portiere; e questo accadeva almeno cinque volte su sei...

Bruno comparve all'improvviso sull'orlo del pozzo.

- Tu non devi fare rumore!- borbottò con estrema calma, scagliando nel buco uno dei suoi proiettili di pietra che andò a colpire Paolino ad un braccio.

< Fammi uscire! Fammi Uscire!- strillò inutilmente Paolino.

Bruno se ne andò e Paolino rimase lì con gli occhi colmi di lacrime ed il moccio che gli scendeva lento sulla bocca.

Perché il mio corpo non produce l'acido che ti riporta a casa! Perché non sono una formica...

Il primo tempo era terminato con un nulla di fatto: zero a zero.

- Ci sono ancora speranze che io possa tornare da mamma e papà!- pensò tra se Paolino rannicchiato in quella buca.

- La mamma sta piangendo, mentre il mio papà mi sta cercando. Stasera papà non guarda la partita. Papà è in giro con i poliziotti a cercarmi e quando mi troverà, quando vedrà cosa mi ha fatto Bruno il matto, bè...quello stronzo avrà ciò che si merita!- sussurrava Paolino, in attesa che il secondo tempo iniziasse.

Noi formiche ce ne andiamo, ma domani al sorgere del sole torneremo. Lo faremo tutte assieme e tutte assieme ce ne andremo nuovamente al calar del sole. Noi formiche siamo creature oneste e leali. I tuoi amici non lo sono stati! Perché non ti hanno aspettato? Loro sono furbi, veloci e molto cattivi. E pensare che li ritenevi grandi amici. Non eri forse tu che portavi sempre il pallone al campetto? Non eri forse tu che giocavi in porta quando nessuno di loro ci voleva giocare? E questo succedeva cinque volte su sei! Tu sei un ragazzino buono, la mamma ti ha insegnato ad esserlo! Gaspere Zanna e Pezza, i soli amici che avevi, non ti hanno aspettato ed ora per colpa loro tu morirai qui, lontano da casa in un buco nella terra.

Quando le urla assordanti del pubblico invasero l'aria raffermata della notte estiva, Paolino s'inginocchiò a terra ed iniziò a piangere. Paolo Rossi in quel preciso istante aveva posto l'involontaria firma su di una condanna a morte. Certo, mancavano ancora tanti minuti al termine e il tempo per rimediare non mancava, ma Paolino aveva paura, tanta paura e poi, come gli diceva sempre il papà, l'Italia era superiore alla Germania. Paolino guardò il cielo stellato che attraversava l'orlo del pozzo e di colpo vide due piccoli occhi luminosi intenti ad osservarlo. Era uno degli innumerevoli gatti di Bruno. Paolino odiava i gatti del matto. Forse li riteneva complici del loro folle amico.

Marco Tardelli urlava a squarciagola vanamente rincorso dai compagni. Nessuno di loro sembrava essere in grado di fermarlo. La sua gioia era quella di un'intera nazione. Italia 2-Germania 0: palla al centro!

Paolino sentì le urla provenienti dal vecchio Mivar di Bruno. Già, perché Bruno un nuovo televisore non se lo era mai comprato. Ora le sue grida si mescolavano con il lento ed ipnotico canto di grilli e cicale. Paolino si coprì le orecchie con le mani nel vano tentativo di isolare quello che era diventato un feroce mondo esterno. Mai come in quel momento, Paolino desiderava tramutarsi in una formica così da poter risalire le pareti del pozzo e fuggire via, lontano da un regno che col passare delle ore si stava riempiendo sempre più di merda.

Paolino tentò nuovamente di scalare le ripide pareti del pozzo. Mentre saliva incrociò lo sguardo sospettoso di un altro dei gatti di Bruno. Fece poca strada Paolino; poi cadde nuovamente a terra, picchiando violentemente la schiena sul terreno fangoso. Sputò un denso fiotto di sangue e poi pianse, pianse forte, ma oltre al gatto curioso che se ne restava fermo lassù, nessun altro udì i suoi lamenti.

Ci sarebbe stata una grande festa per tutta la notte. I suoi amici sarebbero scesi per la strada agitando la bandiera dell'Italia ed intonando i cori che lui sentiva sempre a novantesimo minuto. Quella sera, la sera del Mundial, nessuno avrebbe pensato a lui.

Noi formiche ricordiamo... i tuoi amici no!

*Alessandro "spillo" Altobelli segnò il terzo gol, e le urla provenienti dal televisore di Bruno gettarono Paolino nel panico. E'*



finita! Tre gol non si recuperano neanche al campetto della chiesa! *Piagnucolava Paolino, mentre con le poche forze rimastegli cercava invano di scalare il pozzo. Cadde per l'ennesima volta e per l'ennesima volta sputò grumi di sangue. A quel punto non gli rimase altro da fare che aspettare la fine della partita e della sua vita, perché di lì a poco Bruno sarebbe arrivato e Dio solo sapeva quale crudeltà avrebbe partorito la sua mente malata.*

- Merda!- imprecò Bruno. La Germania aveva appena segnato il classico gol della bandiera, ma a Paolino l'eco di quella bestemmia non fece né caldo né freddo: era finita comunque...

Noi formiche torneremo con il nostro acido! Noi formiche siamo tue amiche...i tuoi amici no!

Le parole colme d'emozione di Nando Martellini risuonarono nel buio della notte: Campioni del mondo, campioni del mondo, campioni del mondo! Alle orecchie di Paolino quelle stesse parole si tramutarono in una terribile sentenza: *Sei morto, sei morto, sei morto!*

Paolino attese. Altro non poteva fare.

Le formiche sono tue amiche, i tuoi amici no!

Improvvisamente fu investito da un liquido freddo. Paolino, sempre più spaventato, cercò di ripararsi il volto con le mani, ma quella roba gli bruciava negli occhi. Poi, passandosi la lingua sulle labbra, riconobbe il sapore del liquido: era vino!

A quel punto volse il capo verso l'alto e vincendo il bruciore aprì gli occhi. Lassù, sull'orlo del pozzo, vide la pingue figura del suo carnefice.

Bruno era lì. In una mano reggeva una bottiglia capovolta, mentre nell'altra stringeva una seconda bottiglia vuota. Paolino non si era accorto che Bruno il matto era completamente ubriaco. La gioia per la vittoria dell'Italia, grazie alla quale la sua immaginaria divinità felina gli avrebbe ridonato la madre morta, lo aveva convinto a svuotarsi mezza cantina.

- Oggi è un gran giorno, perché quando ti avrò ucciso il gatto bianco farà tornare la mia mamma!

Paolino raccolse una pietra e provò a tirarla verso l'alto con l'intento di colpire il suo aguzzino, ma ogni tentativo si rivelò vano. Bruno, accortosi che la bottiglia era vuota, se ne andò. Paolino rimase col naso all'insù e attese.

Bruno si affacciò nuovamente sull'orlo del pozzo, ma nello stato in cui versava non si accorse che si stava sporgendo troppo. Mise un piede in fallo e cadde pesantemente all'interno del pozzo atterrando a pochi centimetri da Paolino. Per alcuni istanti non accadde niente. Vittima e carnefice si scambiarono sguardi increduli. Poi Paolino raccolse una delle pietre di Bruno e senza pensarci due volte lo colpì sul capo.

Tu non sei come le formiche...tu non hai l'acido che può salvarti dai ragni...

Paolino lo colpì con tutta la forza rimastagli: Una volta, due, tre. Poi, certo di averlo finalmente ucciso, si sedette contro la parete del pozzo e rimase lì, a fissare il corpo inerme del matto, mentre in lontananza si udivano i suoni di clacson festosi. L'Italia era campione del mondo. Si doveva festeggiare... Quando una settimana dopo, il maresciallo dei Carabinieri della stazione locale si affacciò sull'orlo del pozzo, l'anziano sott'ufficiale non seppe trattenersi dal vomitare. Nessuno sarebbe stato in grado di descrivere ciò che i suoi occhi stavano vedendo. Paolino era seduto accanto ad un ammasso informe di carne putrescente, sommersa da nugoli brulicanti di formiche. Dalla sua bocca imbrattata di sangue riaffermavano sciame di piccole creature che sgambettavano in ogni direzione. Dal fondo del buco saliva un lezzo insopportabile. Laggiù sembrava aver preso forma una vomitevole rappresentazione della morte, nel mezzo della quale, Paolino se ne restava immobile. Sul volto gli era comparso un dolce sorriso, quasi a dire che lui, un bambino di soli undici anni, era felice di trovarsi lì, felice di essere diventato amico delle formiche. Poche persone, al di fuori di medici legali, avrebbero potuto affermare con sicurezza che quella poltiglia carnosa un tempo

era stato un essere umano. Per l'intera giornata la zona fu transennata e i giornalisti tenuti alla larga. La polizia mortuaria raccolse con un badile i poveri resti di Bruno Bazzani, e Paolino fu portato via con un'autoambulanza. Il seguente esame autoptico effettuato sul materiale umano rinvenuto nel pozzo, confermò quello che tutti avevano immaginato: Paolino si era cibato di Bruno. Sezioni di carne rosicchiata, ossa umane sulle quali apparivano nitidamente le tracce di raschiamento prodotto da una dentatura umana, non potevano lasciare dubbi.

Nulla va sprecato, gli avevano detto le formiche...e lui aveva ubbidito...

Luca Zanetti, detto Zanna, pagò la birra e si andò a sedere al video poker. Inserì nella macchina dieci euro e riprese a giocare. Di colpo una mano gli si posò sulla spalla. Zanna si girò di scatto e rimase allibito nel trovarsi davanti a quel volto.

- Paolino? Non ci posso credere! Sei tornato in paese?

- Ho avuto un'ottima offerta di lavoro e così ho deciso di tornare a casa. Sai, mi sono mancati questi luoghi...- gli sorrise l'amico, che nel frattempo era diventato un bel ragazzo sui trent'anni.

- Cavolo! Quando gli altri lo sapranno non vorranno credermi. Dai posso offrirti una birra?- continuò Zanna dimenticandosi della sua partita al video poker.

- No, ti ringrazio. Sono solo venuto a dirti che stasera ti aspetto a casa mia per festeggiare i vecchi tempi. Gli altri due li ho già sentiti al cellulare e mi hanno detto che vengono con piacere. Tu che fai?

Zanna non riusciva a spiegarglielo, ma una luce fredda baluginava negli occhi di Paolino.

Dopo il fatto non si erano più visti. La famiglia di Paolino aveva dovuto lasciare il paese, perché si sa...certe cose in provincia ti distruggono la vita. Poi, Zanna pensò: *glielo dobbiamo, cavolo. Quel ragazzo è uscito da solo da un incubo terribile, e forse è stata anche un po' colpa nostra.*

- Certo, vecchio mio. Questa rimpatriata farà bene a tutti quanti! Dimmi a che ora ci vediamo?

- Alle nove qui al bar. Aspettiamo Gaspare e Pezza poi andiamo tutti da me... Così guardiamo la partita dell'Italia sulla mia nuova televisione, che ne dici?

- Fantastico!- esclamò Zanna, osservando l'amico che se ne usciva dal bar con un bel sorriso sulle labbra. Era felice Zanna, felice di vedere che il bambino che si era mangiato Bruno il matto era tornato a nuova vita.

Nessuno degli avventori fu in grado di udire le parole sibilate da quel giovane ragazzo, fermo sulla soglia del locale. Un tipo dal colorito pallido, intento a fissare il Zanna immerso nella sua diavoleria mangia soldi.

Le formiche hanno l'acido...i miei amici no! Le formiche hanno fame, aspettano, ed io sono amico delle formiche...io sono formica e nulla va sprecato!

A mio figlio  
Simone Conti



## La fine del giorno

Il giorno è passato.

Ho scrutato la coscienza  
Affidandomi all'equilibrio  
Della mia inquietudine

Alessandro Faccin

PB Poesia presenta...  
Sezione a cura di Pietro Pancaro



# Il vero volto di Cuba

**Appunti di viaggio - Luglio 2005**

**di Gordiano Lupi**

Cuba resta per me un luogo dell'anima, un posto dove tornare per ricordare il passato e programmare il futuro, una pausa alla convulsa e frenetica vita italiana, un momento di sosta per tirare il fiato. Ho scritto molto su Cuba e ho ambientato tante mie storie tra questa gente che adesso posso dire di capire, pure se sono italiano. Non ho mai avuto nei confronti dei cubani un comportamento da burino saccente che si sente un uomo civile in mezzo ai selvaggi. E mi dispiace quando sento un cubano dire: "No somos animales. Somos cubanos!". Non ho nessun bisogno di sentirmelo ripetere perché lo so perfettamente. Cuba è per me un tuffo nel passato, un punto e a capo, un momento di riflessione, una pausa dovuta, una *mojito* ghiacciato da sorseggiare con calma come faceva il vecchio Hemingway. Cuba è un panorama di palme, banani e gigantesche *ceibas* affacciate sul mare che si piegano sotto la forza d'un uragano tropicale. Cuba è anche i suoi problemi irrisolti che appena metto piede sull'isola diventano parte di me, non posso fare a meno di vederli. Non sono Gianni Minà che visita Cuba passando dalle segrete stanze del *Comandante en jefe*, uno dei pochi luoghi dove va tutto bene e non manca niente, neppure il superfluo. Non sono neppure un esponente dei comunisti italiani che rende visita all'apparato del regime. Per fortuna nessuno mi dice cosa devo riferire una volta tornato in Italia. Non è un vantaggio da poco...

## L'arrivo a Cuba

Il primo impatto con i problemi di Cuba è all'aeroporto José Martí dell'Avana dove passo ben quattro ore alla dogana per un semplice controllo passaporti. Non ricordavo questa lunga e penosa prassi burocratica e mi sento come un pericoloso imperialista in attesa del giudizio di ammissione nell'ultimo paradiso comunista. I poliziotti della dogana sono ancora più zelanti con i cittadini cubani che tornano in patria e per loro il controllo documenti è così scrupoloso da rasentare il ridicolo. Chi nasce a Cuba non perde mai la cittadinanza di origine, salvo rinuncia esplicita, ma allora i problemi a rientrare aumentano perché Cuba non riconosce un eventuale passaporto straniero. Ne consegue che il cubano deve tenere in regola il passaporto nazionale secondo le leggi vigenti sull'isola che cambiano a ogni variare d'umore di Fidel Castro. Per ogni cubano che si presenta alla dogana si perdono almeno venti minuti tra controlli ossessivi, domande stupide e telefonate a funzionari del Ministero dell'Interno per sapere se i bolli sono tutti in regola e se le ultime disposizioni sono state rispettate. Qualche volta per accelerare la pratica basta una mancia al poliziotto, ma purtroppo ci sono anche funzionari zelanti che credono in quello che fanno (sempre meno) e che pensano di difendere la Rivoluzione dagli imperialisti di ritorno e dai *vermi* traditori della causa. Una cosa davvero folle che vedo fare nei confronti dei cubani è la selvaggia operazione di apertura del bagaglio con relativa confisca dei beni che non vengono portati sull'isola per uso personale. Un cubano che fa visita ai parenti non può portare regali dall'estero e l'unico modo per aggirare tale assurda norma è quello di pagare alla dogana il controvalore monetario dei regali. Per un italiano la pratica d'ingresso a Cuba è più facile, ma io ho qualche timore dopo che a fine maggio il *Miami Herald* ha pubblicato un articolo sulla mia attività letteraria riguardante Cuba. Fidel Castro non ha



**Gordiano Lupi** (Piombino, 1960). Capo redattore de Il Foglio Letterario e Direttore Editoriale delle Edizioni Il Foglio. Collabora con *Mystero* e con la Casa Editrice Profondo Rosso di Roma. Collabora con *Contro Radio* di Firenze per recensioni sul cinema italiano anni Settanta. Publica racconti per X Comics, Blue e Underground Press. Scrive soggetti e sceneggiature per fumetti realizzati graficamente dal disegnatore Oscar Celestini (pubblicati su X Comics, Blue e Underground Press). Di argomento cubano ha pubblicato: *Il mistero di Incrucijada* (Prospettiva, 2000), *Il giustiziere del Malecón* (Prospettiva, 2002), *Nero Tropicale* (Terzo Millennio, 2003), *Cuba Magica – conversazioni con un santéro* (Mursia, 2003), *Un'isola a passo di son - viaggio nel mondo della musica cubana* (Bastogi, 2004), *Tomas Milian, un attore cubano in Italia* (Profondo Rosso, 2004). Ha tradotto i romanzi del cubano Alejandro Torreguitart Ruiz: *Machi di carta* (Stampa Alternativa, 2003), *La Marina del mio passato* (Nonsoloparole, 2003) e *Vita da jinetera* (Il Foglio, 2005).

Pagine web: [www.infol.it/lupi](http://www.infol.it/lupi) - E-mail: [lupi@infol.it](mailto:lupi@infol.it)

*Gordiano Lupi è da molti anni attento conoscitore di Cuba, isola in cui ha compiuto numerosi viaggi. L'articolo qui riportato contiene le riflessioni e le opinioni personali dell'autore raccolte nel corso dell'estate del 2005 e viene pubblicato per gentile concessione. N.d.R.*

simpatia per chi scrive la verità sul suo regime e chi gode buona stampa a Miami non è ben visto a Cuba. In ogni caso tutto si risolve con quattro ore di coda snervante davanti allo sportello doganale. Pure io ho portato un po' di regali per la mia famiglia cubana, ma sono italiano e nessuno mi apre la valigia. A Cuba la condizione di straniero è un privilegio, a parte la caccia che ti dà la polizia appena commetti un'infrangimento al Codice della strada.

### L'illegalità come sistema di vita

Non so davvero dove Gianni Minà vada a prendere informazioni sui grandi miglioramenti economici a Cuba. Forse quando viene sull'isola è ospite di riguardo a casa di Fidel Castro o di qualche potente funzionario del regime come Perez Roque. Forse parla solo con i giornalisti del *Granma* e con i commentatori di *Cubavision*, addestrati come scimmiette a suonare la grancassa del regime. A Cuba, come dice Carlos Varela, "tutti vogliono vivere nel telegiornale", luogo virtuale dove va tutto bene, non manca niente e soprattutto non serve denaro. Non comprendo come Gianni Minà e molta stampa di sinistra si ostinino a difendere una dispotica dittatura come l'ultimo baluardo socialista. Qui il socialismo è solo una facciata, uno specchietto per le allodole dietro cui nascondere le troppe cose che non vanno. A Cuba ci sono enormi differenze sociali dettate non certo dai meriti personali, ma solo dal modo in cui un cubano riesce a inserirsi nei giri più o meno legali del mercato turistico. Tanto per fare un esempio pratico facilmente verificabile, una *jinetra* (prostituta per turisti) e il suo *chulo* (protettore) sono due categorie privilegiate della Cuba castrista, così come accadeva ai tempi di Batista. Il governo ha reso quasi impossibile l'esercizio di ogni attività privata, le imposte sono molto elevate e devono essere pagate in maniera fissa, indipendentemente dal giro di clienti che il cubano ha nella sua *paladar* (ristorante familiare) o nella *casa particular* (albergo familiare). Oltre all'imposta fissa va pagata una sostanziosa percentuale sugli incassi. Per il cubano l'unica via percorribile resta quella della illegalità e i traffici a margine degli alberghi di Stato sono rigorosamente in nero.

Trascorro quindici giorni a Cuba come ospite di due contadini di Cabañas, un paesino vicino al famoso porto di Mariel, teatro delle memorabili fughe del 1980. I miei padroni di casa sono due mulatti che vivono in una casa di legno abbastanza grande, che condividono con un buon numero di maiali, galline, mosche e zanzare. Da loro non si sta male, se ci si adatta ai disagi della campagna cubana, c'è pure un bel patio rinfrescato da enormi piante di *almendra*, avocado e banani. Il padrone di casa è un pensionato che guadagna cinque dollari al mese che non basterebbero neppure per mangiare un giorno e allora si ingegna trafficando con benzina rubata, sigari portati via dalla vicina manifattura e rum di contrabbando. Non può fare altro. Per lui l'illegalità è regola di sopravvivenza. La moglie è una mulatta enorme che mi ricorda Mami di *Via col vento*, cucina benissimo un'ottima *comida criolla* a base di pollo, aragoste, maiale e riso con fagioli neri. Lei è l'anima d'una *paladar* che sforna abbondanti colazioni al prezzo di due dollari e che per sei dollari mette in tavola una cena che prevede aragosta come piatto forte. Tutto in nero, come da regola. In campagna vengono pochi turisti e i due cubani non possono permettersi di pagare imposte allo Stato. Per questo il padrone di casa ha scelto di pagare il silenzio della polizia di Cabañas che riceve una generosa mazzetta ricavata dal prezzo del mio soggiorno. "Per un'attività illegale rischiamo fino a dieci anni di galera. Ma come possiamo sopravvivere se non rischiamo?" commentano i due cubani.

A Cuba l'attività illegale più praticata è il furto nei confronti dello Stato per poi rivendere ai turisti. Rubare allo Stato - padrone dispotico di tutti i beni materiali - non è moralmente riprovevole. Lo Stato non concede niente e paga stipendi ridicoli che vanno da un minimo di cinque a un massimo di

trentacinque dollari mensili. Tutti lavorano obbligatoriamente per conto dello Stato perché chi non lavora viene arrestato come individuo antisociale, ma l'attività svolta per conto dello Stato non serve per campare in una società basata sul tenore di vita di un turista europeo. L'Avana e Santiago sono le due città più grandi dell'isola e anche le più costose, al punto che per un cubano vivere in posti come quelli è diventato un lusso. Il governo sostiene di aver aumentato i salari, ma lo ha fatto in modo del tutto insufficiente visto che la paga minima è salita da sei a nove dollari mensili. Lo stipendio massimo tocca i trentacinque dollari e lo riscuote solo chi è addetto alla sicurezza degli alberghi e delle strutture turistiche. Medici, insegnanti, ingegneri e infermieri non superano i venti dollari, a meno che non siano destinati a progetti speciali all'estero e adesso capita spesso, visto che vanno di gran moda le spedizioni propagandistiche in Venezuela. Per questo a Cuba rubare allo Stato non può essere considerato reato e adattarsi all'illegalità è regola di pure sopravvivenza.

### Favelas cubane

Un giorno decido di visitare un *albergue* avenero nel *barrio* de La Yucca e mi vengono a mente le *favelas* brasiliane. Il regime riunisce negli *albergues* tutti coloro che per i motivi più disparati rimangono privi di casa. Può essere stato un tornado ad abbattere un edificio fatiscente, ma non sono rari i casi di sfratto perché la casa viene requisita per altri scopi. Non è vero che a Cuba non esistono gli sfratti abitativi e che tutti hanno il loro appartamento. Tutto questo è pura retorica di regime che spesso viene ribadita anche su certa stampa italiana del tutto inaffidabile. A Cuba lo Stato è padrone di tutti gli alloggi esistenti e può decidere arbitrariamente a chi assegnarli e come modificare le varie residenze. L'esigenza suprema è quella della Rivoluzione e la libertà individuale di scelta del domicilio non interessa a nessuno. Il governo non ricostruisce le case che crollano, preferisce la soluzione degli *albergues* che da provvisoria ben presto diventa definitiva. Il denaro che entra dal turismo viene investito solo in nuovi alberghi, ristoranti e villaggi, edificati senza regola in combutta con le più selvagge multinazionali. Il popolo non conta niente nell'ultimo paradiso socialista e i senza tetto possono vivere negli *albergues* come La Yucca, una sorta di grande piazzalone recintato con filo di ferro e palizzate e composto da una serie di piccoli appartamenti in cemento o in legno. Le abitazioni sono costruite a schiera, secondo la tecnica del *solar*, e intere famiglie composte da cinque o sei persone vivono in meno di venti metri quadrati. Gli *albergues* non possono essere definiti *favelas* solo perché il governo è al corrente della loro esistenza e sa con certezza chi ci vive. Al tempo stesso però non si può affermare che le persone che vivono là dentro siano proprietari di una casa degna di questo nome. Il governo invece sta pensando di rendere definitiva tale sistemazione e di far pagare un affitto a chi vive in un *albergue*. Di costruire case vere e proprie nessuno ne parla, tanto il cubano che vive in un *albergue* è a tutti gli effetti un nullatenente, un povero emarginato dalla società che ogni giorno deve lottare con i denti per mettere insieme il pranzo con la cena. In campagna la situazione non è migliore e il vanto del regime di aver dato una casa dignitosa a tutti è una delle tante menzogne che spesso in Italia vengono amplificate. La maggior parte dei *campesinos* vive in *bohios* umidi e malsani, piccole case di legno con il pavimento di terra e il tetto di *guano* (foglie di palma) che spesso diventano ricettacolo di insetti d'ogni tipo. Nessuna di queste case possiede un bagno e i contadini si adattano con la tecnica dell'*escusado* all'aperto, una fossa biologica tra una palizzata di foglie di palma e canne di bambù. Queste sono le vere conquiste della Rivoluzione Cubana.

### Apagones, libreta e pentole a pressione



## CUBA IN LIBRERIA

**Con L'Avana nel cuore**

Antologia a cura di Lucía López Coll

Marco Tropea Editore – Pag. 260 – Euro 15

Sedici racconti di autori diversi chiamati a raccontare l'Avana sulla scia della lezione del grande Alejo Carpentier (L'Avana, amore mio - che da noi trovate presso Baldini e Castoldi). Un'antologia che contiene anche ottima letteratura ma che rappresenta un'occasione perduta perché si poteva di dire di più sulla situazione cubana di oggi e soprattutto dirlo meglio. Per la



prima volta troviamo riuniti in uno stesso volume autori che vivono a Cuba e autori della diaspora che scrivono da Miami o dall'Europa. Solo per questo motivo il volume ha una portata storica notevole, ma se la gioca tutta quando inserisce in antologia uno scrittore di regime come Abel Prieto. Il Ministro della cultura di Fidel Castro ci fa davvero una pessima figura e si segnala per assoluta carenza di idee. Lucía López Coll forse non poteva fare a meno di selezionarlo e di sicuro i motivi politici hanno giocato più del valore letterario. Abel Prieto ha da poco pubblicato in Italia anche *Il volo del gatto*, un romanzo pesante e indigeribile che vi consiglio di evitare come la peste. Le note liete del volume invece vengono dal racconto *We All Live...* di Melene Fernández Pintado, che costruisce una storia fatta di nostalgia e rimpianto sulle vite dei cubani che vivono a Miami. Un racconto davvero stupendo è *Ritorno di María Elena Llana*, che indaga con grande bravura sui sentimenti del cubano che torna al suo paese dopo tanto tempo. Lo scivoloso di Carlos Victoria merita attenzione per il taglio narrativo fantastico che l'autore inserisce in un racconto di vita quotidiana. Leonardo Padura Fuentes e Karla Suárez sono bravi e già si sapeva, ma in passato hanno fatto di meglio e forse la misura del racconto breve non rende loro giustizia come il romanzo. Padura Fuentes ha pubblicato recentemente *Il romanzo della mia vita*, sempre per i tipi di Marco Tropea (editore molto attento alla narrativa cubana). Un libro da leggere.

Il limite più evidente dell'antologia è la mancanza di uniformità letteraria perché sconcerta passare da una storia interessante a un racconto banale e piatto. Ma anche l'assenza di coraggio politico è evidente e di sicuro è stato il prezzo da pagare per avere uniti in uno stesso libro sia scrittori dell'isola che dell'esilio. L'antologia rappresenta un'occasione perduta per mettere il dito sulla piaga delle tante cose che non vanno e per accusare apertamente un regime liberticida e tirannico. Peccato. Non ci consolano le struggenti prove di lirismo di alcuni autori selezionati. Terminiamo la lettura con un profondo senso di delusione ed è soprattutto il nome di Abel Prieto che continua a darci fastidio.

Una recensione di Gordiano Lupi

**Il lavoro vi farà uomini**

Omosessuali e dissidenti nei gulag di Fidel Castro di Félix Luis Viera

Euro 14,00 – Pag. 271  
Edizioni Cargo

È impossibile presentare questo libro meglio di come fa il postfatore Guido Vitello che cita le salaci considerazioni di Fernando Arrabal, grande scrittore dotato di acuta ironia e senso dell'umorismo. "Cuba ha già adottato le espressioni della Neolingua di Orwell, nell'isola non ci sono il Minabbon (Ministero dell'Abbondanza), il Miniver (della verità) o il Minipax (della pace), ma c'è il Ministero della Salute che si chiama Minsap e il Ministero degli interni che si chiama Mininter, mentre quello delle Forze Armate è il Minfar". Le Umap sono un'altra triste invenzione della fantasia malata di una dittatura, sono i campi di rieducazione e lavoro per dissidenti, antisociali, omosessuali, rockettari, religiosi, santéros, nullafacenti e affini che hanno imperversato a Cuba tra il 1964 e il 1965. Il romanzo di Félix Luis Viera parla proprio di questo e parte da una sua esperienza di vita, perché pure lui è stato un antisociale e prima di poter ripartire in Messico ha scontato quasi un paio di anni di Umap. "Il lavoro vi farà uomini", troneggiava la scritta all'ingresso di questi Gulag aperti dal regime nella zona di Camaguey, ed è un'esperienza che a Cuba hanno provato almeno trentamila persone. Reinaldo Arenas, scrittore eccellente che in Italia non si pubblica perché dice cose vere su Cuba e non rientra nei giri di potere di chi gravita nell'orbita del Comandante, ha lasciato le sue confessioni nell'autobiografia *Prima che sia notte* e ci ha fatto capire quanto sia stata triste la sorte di chi non era in sintonia con il regime. Luis Viera non è un grande scrittore come Reinaldo Arenas, questo è il suo unico limite, ma riesce comunque a far trapelare emozioni e angoscia dalle pagine che trasudano speranza di un futuro migliore per la sua terra. Le Umap sono una delle tante vergogne del socialismo reale cubano e ancora oggi non è finito il tempo dei campi di lavoro forzato dove vengono relegati i dissidenti. Le Umap sono chiuse, ma esistono sempre le prigioni infernali dove si vegeta in attesa della clemenza del tiranno, dove si può solo supplicare e sperare nell'esilio, dove non si ha diritto a niente, meno che mai a parlare. Le Umap sono forse la pagina più buia del totalitarismo cubano e gli omosessuali restano le vittime che più di tutti ne hanno fatto le spese. Non ci dimentichiamo però delle migliaia di fucilazioni, della repressione capillare e delle ignobili condizioni carcerarie che perdurano ancora oggi. Luis Viera ha atteso trent'anni per scrivere le sue memorie dal gulag e non ha inventato quasi niente, il protagonista del romanzo in parte si identifica con l'autore. In Italia pubblichiamo gli assurdi pensieri di Gianni Minà su Cuba, ma non ci passa neppure per la testa l'idea di ristampare Guillermo Cabrera Infante (*Tre tristi tigri*) e Norberto Fuentes, per non parlare di Arenas (un solo libro edito da noi contro l'opera omnia edita in Spagna) e dell'esiliato Alberto Montaner. In Italia i libri importanti su Cuba di solito non arrivano, ma se per caso qualcuno viene pubblicato finisce nelle irreperibili collane di piccoli e coraggiosi editori ostacolati dal sistema dominante. Il regime cubano viene difeso a spada tratta da loschi figuri che forse sono pagati da qualcuno per continuare a dire le cose che dicono. La nostra speranza è che si cominci a far raccontare il regime liberticida di Castro ai cubani della diaspora, gli unici legittimati a parlare di Cuba. Ne abbiamo abbastanza di confidenti del re che ci raccontano le loro parziali verità su una Cuba che non esiste e che forse non è mai esistita. Noi consigliamo la lettura del libro di Luis Viera e vi diamo il sito dell'editore dove ordinarlo: [www.cargoedizioni.it](http://www.cargoedizioni.it). Non ve ne pentirete.

Una recensione di Gordiano Lupi



Fidel Castro, durante un discorso televisivo durato alcune ore, ha annunciato che con la *libreta* del razionamento alimentare concederà ai cubani la cioccolata in polvere, una pentola a pressione e la risiera elettrica. Tutta propaganda e pura demagogia. Soprattutto perché i problemi dei cubani non sono certo la mancanza di pentole o di cioccolata, ma una situazione economica sempre più insostenibile. A Cuba sono tornati gli *apagones* (*black-out* energetici) come dieci anni fa e la situazione elettrica è a livello di guardia. In campagna si resta per ore senza corrente e pure nei quartieri popolari dell'Avana mancano luce, gas e acqua per intere giornate. Provate a vivere ai Tropici nel mese di luglio con quaranta gradi all'ombra e senza corrente elettrica che poi ne riparliamo. Congelatori che si fermano e cibo che si deteriora, ventilatori e condizionatori bloccati, caldo soffocante in ogni angolo della casa, mosche e zanzare che prendono il sopravvento. Tanto per complicare la situazione, quando manca l'energia elettrica di solito viene sospesa pure l'erogazione di acqua e gas. Di sicuro dove vive Gianni Minà durante i suoi soggiorni cubani tutto questo non accade. I grandi alberghi che ricevono ricchi turisti stranieri non subiscono interruzioni elettriche e neppure le case dei potenti del regime sono a rischio di *apagones*. Paga il popolo per tutti, è più che sufficiente, come da regola base della Rivoluzione Cubana.

### Televisione e stampa cubana

Negli ultimi anni non è cambiata molto la situazione di televisione e stampa periodica cubana. I canali televisivi sono raddoppiati ma le cose che dicono sono sempre le stesse. *Cubavision* resta l'emittente principale che parla solo di politica e organizza buffe tavole rotonde che durano diverse ore e quasi sempre vedono Fidel Castro ospite d'onore. Piacerebbero a Silvio Berlusconi le *mesas redondas* di *Cubavision*, perché al confronto *Porta a porta* di Bruno Vespa diventa il massimo dell'informazione pluralista e indipendente. Qui parla solo Fidel, mentre un codazzo di presunti giornalisti e di servi sciocchi del potere annuisce sotto lo sguardo annoiato di un pubblico obbligato ad applaudire. *Telerebelde* è un'emittente più guardabile perché si occupa di sport, cinema, musica e manda in onda pure ottimi filoamericani. I due nuovi canali culturali sono una sorta di università popolare per insegnare in forma semplice lingue straniere, scienze, storia e letteratura. Pure qui c'è tanta propaganda e dividere il grano dalla crusca non è un lavoro facile, visto che la storia della Rivoluzione Cubana la fa da padrone e il regime cerca di confondere le idee su quello che è diventata. La politica resta la cosa più assurda di un sistema televisivo a base di tavole rotonde senza dibattito e prive di pluralismo, dove tutti ribadiscono per ore il medesimo concetto. Il tema preferito della *mesa redonda* è quasi sempre Bush e l'imperialismo nordamericano, ma si parla anche dell'estradizione di Posada Carriles, di Guantanamo e diritti umani violati, della guerra in Iraq e soprattutto dei cinque cubani che vengono trattati come eroi della patria per essere finiti nelle galere statunitensi con l'accusa di spionaggio internazionale. Tutto quello che può servire a nascondere i reali problemi del paese viene affrontato e sviscerato con dovizia di particolari. La stampa è ancora più ridicola. *Granma*, *Juventud Rebelde* e *Trabajadores* sono smilzi giornaletti che da ogni pagina trasudano propaganda. *Papel para limpiarse el sieto*, ironizzano i cubani. E la traduzione non pare necessaria.

Un giorno ho letto un lungo e condivisibile articolo sulla situazione irachena e sui prigionieri di Guantanamo che vivono nell'assoluto disprezzo dei più elementari diritti umani. Fidel Castro ha scritto che "la violenza genera solo nuova violenza e che le grandi potenze dovrebbero cooperare per risolvere i problemi degli stati più poveri". Tutto vero. Ma non può certo dirlo il capo di uno stato che nega libertà di parola, di dissenso, di movimento e di circolazione delle idee e delle persone den-

tro e fuori dall'isola. Non può dirlo Fidel Castro che ha le carceri piene di giornalisti e scrittori, colpevoli solo di essere in disaccordo con la Rivoluzione. Non può farsi portavoce di libertà e garantismo chi riempie le galere di prigionieri politici e li tratta senza alcun rispetto per le regole umanitarie. Se poi vogliamo parlare di guerre assurde non occorre scomodare l'Iraq e le follie di Bush. Visto che siamo a Cuba vorrei ricordare a Fidel Castro, ai suoi soci del *Granma* e di *Cubavision*, ma pure a Gianni Minà, che i cubani chiedono ancora spiegazioni sulla campagna di Angola. Tante madri cubane piangono i loro figli mandati a morire per una guerra incomprensibile combattuta a oltre novemila chilometri da casa.

### Parlando con i cubani

Durante il mio soggiorno cubano cerco di parlare con diverse persone di età ed estrazione sociale diversa, ma da tutti ricevo le stesse risposte sulla situazione economica e sociale. Per i cubani la vita è impossibile, si vive solo per mangiare, se si comprano i generi alimentari non resta denaro per vestire, i generi di conforto sono impossibili da ottenere, non c'è un futuro per i figli e recuperare il minimo indispensabile per sopravvivere è un'impresa disperata. Riporto alcune opinioni omettendo i nomi degli intervistati per una regola di buona sicurezza, che conoscendo i metodi della polizia cubana non pare eccessiva. Un ragazzo di ventitré anni impiegato nei servizi di sicurezza mi dice: "Sono un privilegiato perché guadagno trentacinque dollari al mese che comunque servono a poco. Il cibo è molto caro, le bevande pure e il salario non basta neppure per mangiare, di vestire invece non se ne parla proprio, vado avanti con le uniformi che ci passa il ministero. Per fortuna che recupero altri cinquanta dollari al mese rubando dal magazzino le merende confezionate e rivendendole per strada a un dollaro l'una. Se mi beccano rischio dieci anni di galera, ma devo pur vivere e se fossi pagato il giusto non lo farei. Io sono un gran lavoratore, uno che non si risparmia e che è sempre disponibile, però vorrei vedere i frutti del mio lavoro invece di essere costretto a rubare per sopravvivere. Mi accorgo che a soli ventitré anni ragiono come un vecchio, ma non c'è futuro in questo paese e quando non si ha fiducia nel domani si invecchia presto. Oggi ho avuto un incidente con un'auto e ho danneggiato la bicicletta in modo irreparabile. Non so davvero come farò a comprarne una nuova per andare a lavorare".

Un pensionato di sessantacinque anni che vive in un *albergue* mi fa un discorso simile. Lui ha vissuto la Rivoluzione sin dalla prima ora.

"Il problema più grave è il costo della vita, perché ai tempi del blocco socialista si trovavano generi alimentari a basso costo. Adesso invece non esistono più i prezzi politici e tutto deve essere comprato in *pesos* convertibili. Pochi prodotti vengono concessi con la tessera del razionamento, ma con una libbra di riso, quattro uova, un pugno di fagioli e un po' di caffè non si sopravvive".

Il pensionato parla di *pesos* convertibili definendoli con il buffo appellativo di *chavitos*, una finta moneta che i cubani hanno così ribattezzato storpiando il nome del presidente venezuelano Chavez. Il *peso* convertibile è parificato al dollaro (oggi vale euro 1,07) ed è entrato in vigore quando sono cominciati gli accordi bilaterali tra Cuba e Venezuela. A Cuba la fantasia popolare non ha limiti.

Un contadino di Cabañas mi confida: "Oggi la situazione è molto dura, forse come ai tempi del primo periodo speciale (1990 - 93, *nda*). Solo che allora non si trovava roba da mangiare e non c'era denaro, oggi si trova di tutto ma a prezzi altissimi, fuori dalla nostra portata".

Il mio padrone di casa mi confida: "Io e mia moglie affittiamo una camera per dieci dollari al giorno ai pochi turisti che si spingono in campagna. Abbiamo due camere e quando ci

sono gli stranieri dormiamo insieme sopra un divano. Arrotondiamo vendendo benzina, sigari e rum di contrabbando. Con i miei cinque dollari di pensione al mese andrei poco lontano...”.

La moglie si raccomanda: “Quando torni in Italia fai pubblicità alla casa e manda i tuoi amici che saranno accolti bene”.

Io rispondo di sì ma lo so che non sarà facile convincere un italiano a passare una vacanza a Cabañas, tra maiali vaganti, capre, mucche al pascolo, galline, mosche e zanzare. Gianni Minà non ci verrebbe di sicuro. Lui è abituato alla *suite* presidenziale di Fidel Castro. Vista la situazione mi propongo di lasciare meno denaro possibile allo Stato, un vero padrone-ladrone, e di comprare ciò che mi serve direttamente dai cubani. A Cuba per strada puoi trovare di tutto: rum, sigari, benzina, roba da mangiare e la lista potrebbe continuare. Io risparmio parecchi *chavitos* e loro qualcosa risolvono. Comprò una scatola di sigari per appena trenta pesos, pure se lo so che sono rubati e che in Italia questo si chiamerebbe contrabbando. A Cuba è un'attività illecita necessaria.

Un trafficante di sigari mi spiega come fa uscire la merce dalla fabbrica. “Io lavoro in una manifattura e ogni giorno indosso un *lycra* aderente sotto i pantaloni da lavoro. Quello è il mio sacco da riempire. Appena posso infilo qualche sigaro nel pantaloncino e li faccio uscire con me, tanto lo so che i sorveglianti perquisiscono solo le tasche e la borsa. Non basta rubare i sigari, devo portare via anche il sigillo di Stato, la garanzia e i pezzi di legno o cartone per comporre la cassettona. Si tratta di un lavoro molto rischioso e tutto si semplifica solo se un addetto alla sorveglianza fa parte della banda”.

Se questa è la situazione cubana va da sé che mi sento in colpa ogni volta che sono obbligato a comprare un oggetto in un negozio di Stato. Qui la morale si capovolge, perché so bene che il denaro incassato dallo Stato non ricade neppure in piccola percentuale sulla gente e non serve a risolvere i problemi quotidiani. E allora mi presto al gioco del mercato clandestino, una delle poche forme di sopravvivenza. Mangio in *paladares* illegali, dormo in una casa non registrata, compro sigari e rum di contrabbando, faccio incetta di libri usati per le case dei cubani. Dare una mano a questo popolo senza aiutare chi li governa diventa un punto d'onore per tutta la durata del mio soggiorno cubano.

### Passa l'uragano Dennis

Il governo cubano, pur dispotico e totalitario, presta grande attenzione alla sicurezza del suo popolo, anche se non comprendo perché non lo mette in condizioni di risolvere il problema alimentare. Mi trovo a Cuba mentre passa l'uragano Dennis e investe in pieno la più grande delle Antille. Il ciclone entra dalla provincia del Granma, passa da Cienfuegos e prosegue per Matanzas, investendo buona parte della provincia avanzata. Fidel Castro si presenta subito in televisione per coordinare in diretta, con il solito paternalismo da *caudillo*, il sistema di difesa civica. Cuba è preparata ad affrontare gli uragani e le zone a rischio vengono prontamente evacuate, anche se sono inevitabili ingenti danni nella Penisola di Zapata, a Cienfuegos, Matanzas, Varadero e nella provincia di Ciudad Avana. Il mare si solleva per oltre quattro metri e provoca allagamenti nelle zone costiere. All'Avana vengono evacuate intere zone del Malecón e di Playa, quartieri a ridosso dell'oceano, mentre i turisti (bene molto prezioso) sono portati via da Cayo Largo e da Varadero. La macchina di sicurezza cubana pare davvero efficace anche se non può evitare la morte di venti persone. A Cabañas vivo due giorni d'ansia che trascorro chiuso in casa a scrivere appunti e ad attendere un tornado come fosse Godot. Nessuno sa della mia presenza tra mucche, maiali e zanzare e non possono evacuarmi. Il mio visto d'ingresso recita l'enorme bugia che alloggio all'Hotel Riviera dell'Avana. In ogni caso non accade niente e vedo solo tanta pioggia tropicale che inonda le campagne del golfo di

Mariel, accompagnata da vento forte e da arbusti che cadono sotto intense raffiche. Il vero disagio lo provoca un *apagon* elettrico di oltre dodici ore che mi fa passare un'infuocata notte tropicale senza il conforto di un ventilatore, sotto l'assedio di mosche e zanzare. Il risveglio dopo il passaggio dell'uragano Dennis ricorda le nostre piovose giornate d'autunno. Cielo grigio coperto da nubi opprimenti, pioggia insistente e vento che scuote altissime palme e indifesi banani. L'*almendra* del patio mostra enormi foglie bagnate mentre *auras* maligni allargano le ali al riparo delle fronde. Dennis non ha fatto danni nei campi coltivati di Cabañas, però ha lasciato alle sue spalle uno strascico di tempesta tropicale e un cielo in tempesta. Il gallo canta al mattino con la stessa intensità di ogni giorno e pare confermare la novella per bambini che a Cuba tutti conoscono. Forse sta ringraziando il sole di averlo aiutato a pulire il becco e così è potuto andare lindo e preciso al matrimonio di suo zio Pirecco. Non è un giorno come gli altri, però. All'Avana si parla di danni ingenti per via della pioggia incessante e alle inondazioni sul Malecón. Si pensa già a ricostruire, come se in questo paese non ci fossero già abbastanza problemi. Fidel Castro parla a più riprese dagli schermi televisivi e definisce Dennis un *uracan mercenario* perché è entrato a Cuba da Playa Giron, luogo del famoso sbarco dei mercenari che volevano arrivare all'Avana. In un impeto di retorica nazionalista il *Comandante en jefe* dice che l'uragano farà la stessa fine dei mercenari perché “la Rivoluzione non si arresta di fronte a niente”. Il giorno dopo leggo sul *Granma* che il *leader maximo* ha rifiutato sdegnosamente gli aiuti umanitari offerti da Stati Uniti e Unione Europea per facilitare la ricostruzione. Un cubano che legge il giornale insieme a me commenta: “Tanto mica è lui a soffrire la fame...”. Il *Granma* del 12 luglio titola in rosso: *Mas solida y fuerte la Revolución*. Non è una barzelletta, ma pura demagogia sulla pelle dei cubani che soffrono molte ristrettezze economiche anche per colpa delle insulse esternazioni di chi li governa. Questa Rivoluzione infinita che da tempo ha perduto ogni ragion d'essere è forte solo sulle colonne del *Granma* e nelle tavole rotonde di *Cubavision*. E balle simili possono convincere solo giornalisti come Gianni Minà che vivono a stretto contatto con il potere invece che in mezzo alla gente. Per strada i cubani raccontano una divertente barzelletta che ironizza sui rapporti Cuba - Venezuela e su due grandi personaggi della storia di questi due popoli (Simon Bolívar e José Martí).

“Cosa sta facendo Chavez?”

“Bolívarizza il popolo venezuelano!”

“E Fidel Castro?”

“Martirizza il popolo cubano!”

Negli ultimi dieci anni la Rivoluzione ha definitivamente perduto l'appoggio del popolo e si regge solo su un sistema dittatoriale da stato di polizia che semina terrore e miseria.

### Protesta sul Malecón contro Fidel Castro

Mercoledì 13 luglio accade un fatto che ritenevo impossibile per via dei metodi repressivi del regime cubano. All'Avana un centinaio di persone vestite di nero scendono da San Miguel del Padrón in direzione del Malecón brandendo cartelli di protesta. È l'anniversario dell'affondamento di una barca a motore diretta a Miami che portava a bordo molti giovani e alcuni bambini. La manifestazione è organizzata dai familiari delle vittime e dai dissidenti cubani per commemorare un evento luttuoso di molti anni fa. Il corteo dei manifestanti scandisce slogan contro Fidel e contro il regime. La polizia non sa fare di meglio che manganellare a tutto spiano e i dimostranti rispondono con lanci di pietre. Il regime corre subito ai ripari con le armi della menzogna e organizza una finto corteo di lavoratori obbligato a marciare contro i dimostranti e in difesa della Rivoluzione. Televisione e stampa non fanno parola dell'accaduto, ma il passaparola tra cubani è fortissimo, anche perché la televisione di Miami mostra le immagini della rivolta



e diffonde la notizia. A Cuba possedere un'antenna satellitare è un reato ma molti sfidano la legge e la installano, soprattutto chi ha parenti in Florida che finanziano l'acquisto. "Non venire all'Avana" mi dice un amico. "L'Avana è in rivolta" commenta un altro. Pare che alla protesta dei dissidenti si sia unito il malumore popolare per i continui *apagones* elettrici e per la mancanza di gas e acqua. A Cuba il malcontento si tocca con mano, è sensazione palpabile a ogni angolo di strada. La gente ne ha abbastanza di fare sacrifici, di lottare per procurarsi da mangiare e di vivere senza un futuro. Compaiono cartelli irridenti che disegnano Fidel con i baffetti stile Hitler, un altro raffigura il Comandante con una pentola a mo' di cappello e un tappo sul sedere. Sotto c'è scritto: "Dov'è la pentola, Fidel? Dov'è la corrente? E il cioccolato?". Il popolo è stanco di stringere la cinghia e non comprende perché deve farlo ancora.

### **Luoghi comuni e Rivoluzione indifendibile**

Sfatiamo anche i soliti luoghi comuni che dipingono Cuba come un posto dove sanità e istruzione sono ai massimi livelli. La scuola insegna soprattutto obbedienza al regime e retorica da stato dittatoriale, mentre i libri sui quali studiano i ragazzi ricordano molto i testi approvati dal Minculpop di fascista memoria. In campo letterario è il governo che sceglie gli autori da far leggere e guai se un professore cita in classe l'esistenza di scrittori come Reinaldo Arenas, Cabrera Infante e Pedro Juan Gutierrez. Una scuola che non è libera non può essere una buona scuola. La sanità è ottima solo per gli stranieri come Maradona che si curano in ospedali come il Sierra Garcia. Medici valenti vengono esportati in Venezuela e curano delicate malattie in lussuose cliniche internazionali. Ma provate a entrare in un ospedale per la povera gente e vi accorgete che è sporco, privo di ogni requisito di igiene, le stanze sono caldissime, umide e male arredate. Non solo. Le corsie con i malati sono prive di aria condizionata e se un degente vuole un ventilatore se lo deve portare da casa. Per non parlare delle medicine e delle attrezzature mediche che sono inesistenti. Fidel Castro colpevolizza gli Stati Uniti e il loro criminale embargo per tutte le mancanze di cui soffre Cuba, ma in realtà questa misura odiosa e inaccettabile è forse il suo alleato più forte. L'embargo è la scusa che ogni giorno viene messa davanti al popolo cubano per convincerlo a fare sacrifici, pure se adesso tutti hanno capito che il solo colpevole è il regime e la sua fallimentare politica economica. E poi - embargo o non embargo - dove vanno a finire i miliardi di dollari che ogni anno Cuba incassa dal turismo? Non certo in operazioni sociali. Se gli Stati Uniti avessero tolto l'embargo a Cuba il regime sarebbe già crollato sotto il peso della mancanza di giustificazioni per una politica scellerata.

Il popolo cubano è stanco di lottare per una Rivoluzione che ha smarrito i suoi obiettivi, una Rivoluzione dalla quale pure io mi dissocio definitivamente. Non ho alcuna intenzione di difendere una dittatura totalitaria spacciata per socialismo reale e resto dalla parte dei cubani che sono molto migliori di chi li governa. Sarebbe ora di cominciare a parlare di una Terza Repubblica Cubana, finalmente libera e democratica. Quel giorno finalmente potremo cantare a squarciagola le canzoni di Willy Chirino, un grande autore cubano esule a Miami che in patria non si può ascoltare, e gridare con lui: *Cuba libre y soberana!*

*Gordiano Lupi, 1 luglio - 20 luglio 2005*

## **LE POESIE DI UN UOMO SINCERO**

*Una recensione di Gordiano Lupi*

**José Martí**

## **Versi Semplici**

**Traduzione e apparato critico di Giampietro Schibotto**

*CD Un ombra sincero allegato al libro, musica di Luca Zoccolan, versi Martí*

*Città del Sole Edizioni*

*pag. 130 più CD – euro 9,00*

*mediaservicesrc@virgilio.it*

*www.cittadelsoledizioni.it*

L'edizione italiana dei Versos Sencillos di José Martí era una di quelle operazioni culturali di cui sentivo la mancanza, dopo aver apprezzato in lingua originale l'opera omnia del grande poeta independentista cubano. Non mi proverò neppure a recensire José Martí che per gran-

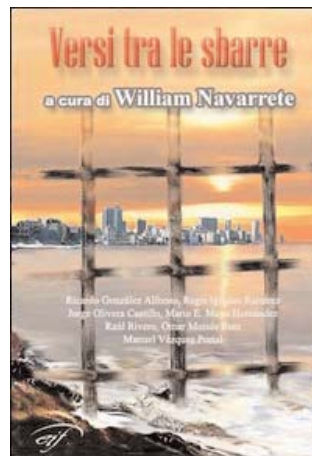
dezza morale e letteraria risulta davvero irraggiungibile. Mi limiterò a dire che Versi Semplici è il suo libro più importante perché sgorga dall'animo del poeta in un momento di amara riflessione di fronte alla piega che stanno prendendo gli eventi della storia. Martí teme che la sua amata Cuba possa finire nelle mani degli statunitensi, per via di un procedimento di annessione, e lui che ha lottato contro la Spagna non può accettare la perdita dell'identità nazionale. Versi Semplici fa da spartiacque tra la vita da uomo comune e il totale impegno politico e rivoluzionario, perché dopo quel libro niente sarà più come prima. Martí comprende che la sua strada è quella della lotta fino alla morte per liberare una terra che durante la sua breve vita lo ha visto quasi sempre in esilio. Il poeta muore a soli 42 anni mentre combatte per l'indipendenza di Cuba e non riesce a vedere il risultato dei suoi sforzi independentisti. Il destino lo libera dall'impegno di costruire un futuro secondo le reali aspettative di chi ha lottato per la rivoluzione e, come una sorta di Che Guevara ante litteram, muore prima di assistere allo sfacelo dei suoi principi rivoluzionari. Un libro utile, pubblicato da un piccolo editore, che merita di essere conosciuto per fare un passo avanti rispetto ai pochi versi della canzone Guantanamo di Joseito Fernandez (desunti da stralci del libro) che sono ormai patrimonio dell'umanità. Tra l'altro il testo spagnolo è accompagnato da una traduzione impeccabile e da un apparato critico molto curato, pure se la lettura in lingua originale fa guadagnare musicalità e ritmo alle liriche. Luca Zoccolan mette magistralmente in musica alcune poesie di José Martí che interpreta come un novello cantore della Nueva Trova. Il CD viene venduto allegato al libro e tutto questo alla modica cifra di soli nove euro. Mi pare davvero una cosa da non perdere. (G.L.)



## CUBA IN LIBRERIA

## Versi tra le sbarre - Antologia di poesia dissidente cubana a cura di William Navarrete

Per cercare di attirare l'attenzione della comunità internazionale e soprattutto della società civile italiana, le Edizioni Il Foglio pubblicheranno un libro intitolato *Versi dietro le sbarre* - antologia di poesia dissidente cubana. Il volume raccoglierà le liriche di alcuni giornalisti che devono scontare pene detentive per reati di opinione come Omar Moisés Ruiz, Luis Mario Mayo Hernández e Ricardo González Alfonso. A questi poeti si aggiungeranno le opere di Jorge Olivera Castillo, giornalista da poco uscito dalle galere castriste che vorrebbe optare per l'esilio, ma il governo cubano nega il visto di espatrio per gli Stati Uniti. L'ultimo poeta che sarà pubblicato è Manuel Vázquez Portal, giornalista del Gruppo dei 75 che è uscito di galera con una licenza per malattia e ha scelto la via dell'esilio a Miami dove lavora al periodico Cubanet. Le liriche sono state ottenute grazie a William Navarrete, poeta cubano in esilio a Parigi e Presidente dell'Associazione per la Terza Repubblica Cubana. La speranza è che il libro faccia aprire gli occhi a molte persone che dovrebbero occuparsi della tutela dei diritti umani. Siamo consapevoli che esistono situazioni più gravi di Cuba, ma anche la mancanza di libertà nell'isola caraibica non deve passare sotto silenzio. Leggiamo alcune poesie tratte dalla raccolta nella traduzione di Elisa Montanelli. Il libro può essere ordinato a: Edizioni Il Foglio – via Boccioni 28 – 57025 Piombino (LI) – tel.: 056545098 – e-mail: [ilfoglio@infol.it](mailto:ilfoglio@infol.it), al prezzo di euro 10 compreso spese postali.



### OMAR MOISÉS RUIZ HERNÁNDEZ QUANDO TORNI, PAPÀ?

Quando torni, papà?  
chiede il bambino a suo padre  
che all'altro capo del filo  
non sa cosa rispondere.  
Ancora non posso tesoro  
bisogna aspettare un po'  
ma il cuore mi dice  
che forse sarà molto presto.

Quando torni, papà?  
non è una domanda qualunque  
per un padre che fra le sbarre  
sente suo figlio lontano  
senza poter spiegare al piccolo  
la ragione della sua prigionia.

No, non puoi capire, figlio mio  
perché il tuo papà non è a casa  
ma un giorno lo saprai  
e allora capirai  
che il tuo papà non è a casa  
per aver difeso il diritto  
di esprimersi in libertà.

Presto, verrà molto presto  
l'ora in cui tornerò felice al tuo fianco  
e con un forte abbraccio  
in una Cuba diversa  
ti dirò: eccomi figlio mio  
perché nessuno mai più ci separi  
e tu non debba più chiedermi  
Quando torni, papà?

### JORGE OLIVERA CASTILLO LESIONI GRAVI

Ancora aperte, le ferite sono labbra  
dalle quali sgorga il monologo che il  
potere non vuole sentire.

Ecco l'emorragia di verbo e sangue  
volendo emulare il Mar Caspio.

Chi ha una foglia di fico per il mio

calendario infreddolito?

Quando si chiuderanno questi solchi  
sulla mia pelle?

Furono poliziotti e pubblici ministeri,  
giudici e avvocati,  
a seminare sofferenze onorifiche.

Alcuni come stelle del bestiario,  
altri in qualità di artigiani.

Certo è che da quel giorno  
queste ferite di voce immacolata  
non fanno che gridare nel fitto  
della giungla.

### RICARDO GONZÁLEZ ALFONSO GIUDIZIO FINALE

In questo limbo terrestre  
fra la sentenza e l'esecuzione  
l'omicida leggeva  
dalla Genesi  
all'Apocalisse.

Scopriva un'altra versione  
della morte  
della vita  
dell'amore.

Dicono  
che andò al patibolo  
intonando un Salmo:  
«Il Signore è il mio pastore  
nulla mi manca;  
in pascoli verdeggianti  
mi fa riposare.  
Ad acque di ristoro  
mi conduce  
e ricrea l'anima mia».

Dicono  
che continuò a cantare  
mentre udiva:  
con proiettili da guerra  
caricate

puntate  
fuoco!

E dicono  
che ancora si sentono  
i suoi canti  
a Dio.

### LUIS MARIO MAYO HERNÁNDEZ OLIO DELL'AMORE NUDO

Una donna si impossessa delle mie mani,  
sbarca urgente sulla mia statura,  
si infila nei miei spazi come l'acqua,  
usa i miei sogni senza il permesso,  
per modellare gli angoli del suo corpo.

Una donna mi frantuma sul fianco la sua  
parola  
e la nostalgia va in mille pezzi,  
la sua tattica è una freccia  
un bacio di luce  
un fumo  
un non so che.

Esige la mia risata come vulcano del suo pia-  
neta  
il mio azzurro per scacciare verità.  
Questa donna è arrivata stanotte,  
senza pensarci si è scagliata contro la mia  
finestra,  
aveva un canto d'amore nello sguardo triste,  
una pioggia,  
un colibri,  
un papavero per acchiappare sonetti.  
Alla deriva mi è penetrata nella pelle e mi ha  
infuocato le ossa,  
ha messo la musica nelle mie strade,  
luce nelle lanterne dei miei versi.  
Ha benedetto il sole,  
la primavera nello specchio,  
il volto del silenzio sui muri.

Questa donna,  
questa donna è arrivata stanotte,  
esattamente stanotte e per sempre.

# Cuba 1898, il tramonto di un impero

di Marco R. Capelli



Ultimo decennio del XIX secolo, dell'immenso impero Spagnolo, sul quale, per usare le parole di Carlo V, non calava mai il sole, non restano che poche colonie: Cuba, Portorico, Guam, le Filippine ed una piccola parte del Marocco.

D'altra parte, a differenza degli inglesi, i monarchi spagnoli non hanno mai saputo trarre grandi vantaggi da quell'impero. Forse è mancata loro la necessaria capacità organizzativa, certamente, sia stato per arroganza o ottuso conservatorismo, non sono stati in grado di comprendere e sfruttare i mutamenti sociali e tecnologici degli ultimi due secoli. Nel resto del mondo sono arrivati l'illuminismo e la rivoluzione industriale. Nel 1776 è stata scritta la dichiarazione d'indipendenza americana. In Francia sono andati ben oltre e dopo l'abolizione dei privilegi feudali (4 Agosto 1789), ci sono stati la presa della Bastiglia, la Rivoluzione, gli eccessi e gli orrori del Direttorio e del Terrore. E' stato persino ghigliottinato un re, e, dopo di lui, sono stati giustiziati i suoi giudici: Danton, Marat, l'*incorruttibile* Robespierre. Napoleone ha sconvolto l'Europa, l'ha illusa e l'ha tradita, sconfitto a Waterloo, è stato rinchiuso nella gabbia dorata dell'isola d'Elba. Risorto per cento giorni e nuovamente sconfitto, ha certamente avuto modo di riflettere sullo strano destino delle cose umane contemplando silenziosamente le onde dell'Atlantico infrangersi sulle scogliere di un'inutile Sant'Elena. Il congresso di Vienna (1816) ha dimostrato l'impossibilità di riportare indietro l'orologio della storia, migliaia di giovani idealisti si sono sacrificati per il sogno romantico delle identità nazionali. Byron è morto in Grecia, diventerà immortale, ma le sue opere saranno meno lette di quelle del suo segretario Polidori, anche se nessuno ancora lo sa, e Pellico ha scritto il diario amaro delle sue *Prigioni* nel silenzio del carcere duro dello Spitzerg.

Eppure, di tutto questo, nulla o quasi è arrivato nelle ultime colonie spagnole, la macchina burocratica antiquata, rigidamente assolutista ha filtrato ogni aspirazione libertaria o umanitaria mummificando la struttura sociale nella forma di un arcaico, immutabile, conservatorismo.

Neppure la perdita, gravissima, delle colonie sud americane, insorte e ribellatesi tra il 1810 ed il 1825 sotto la guida del *libertador* Simon Bolivar, sembra aver insegnato nulla all'immobile, superbo, impero spagnolo.

Nel frattempo, sulla scena internazionale, si è affacciata una nuova potenza. Abbandonata da tempo la politica di Monroe (*L'America agli americani*), forti del dinamismo della loro economia capitalistica e della superiorità tecnologica delle loro industrie, gli Stati Uniti si sono già espansi ai danni del Messico ed hanno ora rivolto il loro interesse a Cuba ed a Portorico nel tentativo di estendere la loro area di influenza a tutto il Sud America ed poi al Pacifico.

Ultimi decenni del XIX secolo, dunque. Cuba, l'isola che Colombo aveva definito *la più bella tra tutte le terre*, si dibatte inutilmente sotto il giogo spagnolo. La nobiltà iberica detiene la proprietà della maggior parte delle risorse, in particolare degli impianti sacchariferi, mentre gli abitanti dell'isola sono oppressi dalla burocrazia, dai privilegi nobiliari, dall'eccesso di tasse e tributi. Il *caudillo* Narciso Lopez, nel tentativo di imitare i grandi libertadores dell'America latina come Bolivar e San Martin ha tentato per ben tre volte l'insurrezione armata, la prima nel 1848. Ma viene arrestato e giustiziato come un volgare bandito il 1° Settembre del 1851.

Nel 1868, forse come conseguenza dell'esito della Guerra di Secessione Americana (1861-1865), forse per far fronte a tensioni sempre più forti, i possidenti spagnoli decidono di abolire la schiavitù, decisione comunque non supportata ufficialmente dal governo d'oltreoceano. Ma è troppo tardi, perchè dopo pochi mesi scoppia la *grande guerra*, ovvero la prima vera rivoluzione cubana. Ne è promotore ed ispiratore Carlos Manuel



L'incrociatore Maine

de Cespedes. De Cespedes è laureato a Barcellona, discende da un'antica famiglia nobile e, soprattutto, ha viaggiato per molti anni in Europa, eppure è proprio lui l'uomo che nel cortile dello zuccherificio di Demajagua, davanti ad un piccolo gruppo di patrioti, pronuncia per primo le parole "Libertà o morte. Viva Cuba libera!". E' il 10 Ottobre 1868, quella notte gli insorti conquistano il villaggio di Yara e, pochi giorni dopo, la città di Bayamo. La *grande guerra* durerà dieci anni e costerà più di 200'000 morti.

I ribelli, tra cui figurano nomi come Maximo Gomez, Francisco Vicente Aquilera e Ignacio Agramonte, stringono contatti diplomatici con gli Stati Uniti e sventolano la nuova bandiera (due strisce bianche e tre azzurre che terminano in un triangolo rosso al cui centro si trova una stella bianca) sulle città conquistate. Però il governo spagnolo non ha intenzione di rinunciare al controllo sull'isola e la lotta si fa sempre più cruenta. Il 25 Agosto 1871 "Placido", ovvero Juan Clemente Zenea, poeta libertario, viene fucilato dalle autorità spagnole, ignorando un salvacondotto ufficiale che esse stesse avevano rilasciato. In Ottobre è la volta di otto studenti di medicina, accusati (forse ingiustamente) di aver violato la tomba di un giornalista fedele alla corona. L'economia dell'isola, basata sulla monocultura dello zucchero - dal 1820 l'isola è il maggior produttore di zucchero di canna del mondo, grazie anche al lavoro di migliaia di schiavi neri e gli Stati Uniti sono il cliente principale del prodotto finito - è a pezzi e già serpeggia lo spettro della fame, mentre i rivoltosi tentano, sempre inutilmente, la presa del porto dell'Avana. Nel 1878 (12 Febbraio) le due parti esauste siglano un precario cessate il fuoco, che comprende vaghe promesse di maggiore autonomia e l'abolizione, ufficiale, questa volta, della schiavitù. La riconciliazione effettiva è tuttavia impossibile, gli spagnoli hanno perso 140'000 uomini, sconosciuto ma certamente enorme il numero delle perdite civili, ed incolmabile è l'abisso scavato tra le due parti in lotta da quel fiume di sangue. Inizia così quella che gli storici chiamano *piccola guerra*, una guerriglia scarsamente organizzata che si trascina per due anni (1878-1880) fino a quando il governatore spagnolo Camilo Polavieja ripristina, con la forza delle armi, l'ordine coloniale.

Gli Stati Uniti studiano segretamente l'annessione dell'isola, gli Spagnoli cercano di placare la comunità creola, i profughi cubani emigrati in America pianificano il rovesciamento del regime spagnolo a qualunque costo, tuttavia ci vogliono altri quindici anni prima che la rivolta popolare riesca a riorganizzarsi. Alla guida degli insorti, questa volta, si pone il tribuno José Martí, poeta e saggista, che fonda il *Partito Rivoluzionario Cubano* in esilio e firma assieme a Maximo Gomez, eroe dell'insurrezione del 1868, il *Manifesto de Montecristi*, chiamata alle armi per tutta la popolazione cubana. E' la rivoluzione popolare, che si estende in breve a tutte le case, a tutti i villaggi, forte anche dei finanziamenti che arrivano dai cubani emigrati negli Stati Uniti. Martí diventerà un eroe nazionale e morirà in battaglia nel 1895, poche settimane



dopo essere sbarcato sull'isola.

Tuttavia in Spagna non ci si rende conto della portata di questo movimento che viene considerato come la "solita" rivolta coloniale. I possidenti spagnoli non sono disposti a concedere un'autonomia che avrebbe come risultato la perdita del monopolio nella produzione e nell'esportazione dello zucchero di canna ed un nuovo esercito, quasi arruolato a viva forza, viene spedito dal parlamento sull'isola per riportare l'ordine.

E' a questo punto che gli stati uniti fanno la prima mossa ufficiale, schierandosi formalmente dalla parte degli insorti, in nome (sic) dei diritti umanitari. Però, nel 1896, il governatore Martinez Campos viene sostituito dall'implacabile generale Valeriano Weyler che, contando su una forza di oltre 200'000 uomini inizia una dura repressione. La ribellione ha i suoi covi in ogni villaggio, in ogni agglomerato urbano, in ogni casa, allora Weyler decide di costruire enormi campi di concentramento dove rinchiudere tutti i sospetti di attività antispagnole. In breve tempo i campi arrivano ad ospitare (si fa per dire) più di 300'000 civili. Da un lato i ribelli avanzano bruciando le piantagioni, dall'altra parte, Weyler deporta i contadini, in pochi mesi l'economia dell'isola è in ginocchio e la popolazione conosce la fame e la miseria.

Il patriota Antonio Maceo scrive in quello stesso anno "...non mi aspetto alcun aiuto dagli americani (...) meglio cadere o precipitare da soli che contrarre un debito con un vicino tanto potente". Maceo morirà il 7 Dicembre 1896, in combattimento, e con lui morirà, forse suicida, anche il suo assistente di campo, il figlio di Maximo Gomez.

Finalmente, nel 1897, le sorti del conflitto si invertono, i ribelli controllano ormai la zona centro est dell'isola e si moltiplicano le diserzioni tra le fila degli spagnoli il cui esercito, all'inizio del 1898 è quasi dimezzato. Anche dall'altra parte dell'Oceano il governo spagnolo inizia a rendersi conto che la situazione non può essere risolta con la forza. Quando il primo ministro Antonio Canovas, nettamente contrario a concedere qualsiasi forma di indipendenza all'isola, viene assassinato da un anarchico filocubano, il nuovo governo decide di tentare un approccio più morbido.

La possibile riappacificazione fra Cuba e la Spagna preoccupa gli Stati Uniti che decidono di forzare gli eventi. Il 25 Gennaio del 1898 nel porto dell'Avana entra l'incrociatore americano *Maine*. Ufficialmente, si tratta di una visita di cortesia, in realtà la sua missione è quella di controllare la situazione più da vicino. Da un lato si tratta di ricordare agli spagnoli che Cuba si trova ai limiti della zona d'influenza nord americana, dall'altra di riprendere i contatti con il movimento rivoluzionario che, in caso di vittoria, potrebbe rivelarsi più difficile da controllare di quanto previsto. Nel frattempo, gli ufficiali del *Maine* passano pigramente le loro giornate nei circoli militari spagnoli, bevendo ed attendendo che succeda qualcosa.

E qualcosa succede. Sono le 21:43 del 15 Febbraio 1898, l'esplosione è assordante e viene sentita in tutta l'Avana. La gente si precipita in strada, i marinai escono da osterie e bordelli. Non c'è neppure il tempo di organizzare i soccorsi, le fiamme si levano alte sul ponte squarciato del *Maine* illuminando di riflessi rossastri le acque calme del porto.

In pochi minuti l'incrociatore affonda, parte dei marinai superstiti vengono soccorsi dalla nave da guerra spagnola Alfonso XII, altri riescono a raggiungere a nuoto le banchine del porto. In totale mancheranno all'appello 2 ufficiali e 264 marinai. Un bilancio grave (anche ammesso che qualcuno non sia morto e ne abbia approfittato per disertare), anzi gravissimo.

Un affronto che il governo statunitense non può ignorare ma... chi incolpare?



I giornali americani dell'epoca non hanno dubbi, specialmente quelli che appartengono al miliardario Hearst, i cui interessi nei confronti di Cuba sono noti a tutti e non esattamente di tipo umanitario: si è trattato di una mina piazzata nella stiva dagli spagnoli. Un sanguinoso avvertimento agli americani affinché si tengano lontani da Cuba.

In realtà, le cause dell'esplosione restano estremamente incerte. Quale interesse avrebbero avuto gli spagnoli a

provocare in quel modo il colosso statunitense? Certamente i patrioti cubani ne avrebbero avuto un vantaggio maggiore se, con quell'atto terroristico, fossero riusciti a trascinare gli americani nel conflitto. Nel 1911 il relitto è stato tirato a galla e gli esperti hanno confermato l'ipotesi di una mina, però un secondo esame, condotto nel 1974 dall'ammiraglio Hyman G. Rickover, sembra essere giunto ad un diverso risultato. Nel rapporto finale si legge semplicemente: *"Le prove disponibili sono coerenti con l'ipotesi di una esplosione interna, generata probabilmente da un incendio generatosi in un magazzino di carbone"*. Quale che sia la verità, l'opinione pubblica indignata reclama vendetta ed il colonnello Theodore Roosevelt organizza un gruppo di volontari pronti ad attaccare gli spagnoli con o senza l'appoggio del governo. Il presidente McKinley, ufficialmente, si mantiene neutrale salvo poi cedere alla pressione del parlamento ed appoggiare il partito interventista di Hearst dopo che il governo spagnolo rifiuta una offerta di trecento milioni di dollari per l'acquisto dell'isola. Il 25 Aprile 1898 gli stati uniti dichiarano guerra alla Spagna, la flotta americana, però, è già schierata attorno all'isola dal 21 Aprile.

I patrioti cubani non sono del tutto convinti della situazione ma, tra i due mali, scelgono il minore e Calixto Garcia, capo delle forze che controllano la zona est dell'isola, si accorda con il generale Shafter per portare un attacco congiunto. Gli americani sbarcano il 24 Giugno 1898 sulla spiaggia di Daiquiri, è un piccolo contingente: 15'000 soldati, 800 ufficiali, 16 cannoni leggeri, ma le loro armi sono più moderne ed affidabili di quelle dei loro avversari. In breve tempo il controllo spagnolo sull'isola è limitato alla sola capitale.

Tre Luglio 1898, grande fervore nella città assediata di Santiago, l'ammiraglio Cervera ha ricevuto l'ordine di imbarcare i suoi marinai e dare battaglia in mare aperto. E' un suicidio, come vedremo, ma Cervera non ha altra scelta che obbedire. L'ammiraglio Sampson, le cui navi bloccano l'uscita del porto, si accorge immediatamente delle manovre spagnole e dà ordine ai suoi di prepararsi alla battaglia. Tanto la nave ammiraglia spagnola, la *Maria Teresa*, quanto le altre navi, gli incrociatori *Oquendo*, *Vizcaya* e *Colon* o i cacciatorpedinieri *Pluton* e *Terror* sono vecchie navi da guerra, lente e poveramente protette. Hanno corazzamenti inferiori e bocche da fuoco a gittata ridotta rispetto a quelle statunitensi. Troppo ridotta.

E' una sorta di orribile tiro al bersaglio, le moderne corazzate *Indiana*, *Oregon*, *Iowa* e *Texas* guidate dall'imponente ammiraglia *Brooklyn* aprono il fuoco sugli avversari quando questi sono ancora troppo lontani per rispondere. Le navi spagnole vengono letteralmente fante a pezzi dalle esplosioni che si succedono una dopo l'altra. Densissime colonne di fumo interrompono le comunicazioni e la confusione generale rende impossibile la fuga. Non ci vuole molto perché i comandanti spagnoli si rendano conto di non avere nessuna alternativa, molte navi allora invertono la rotta e puntano verso i bassi fondali dell'isola: tentano di insabbiare gli scafi per salvare i marinai dall'affondamento.

In meno di un'ora la baia è diventata un immenso cimitero cosparso di carcasse di navi spagnole.



Gli iberici contano 350 morti, 500 feriti e 2000 prigionieri. Gli americani un morto e due feriti. Santiago si arrenderà una settimana dopo, l'11 Luglio 1898, costretta dal bombardamento navale americano.

Gli americani sbarcano in città il 17 Luglio accolti come liberatori ma il primo atto ufficiale è quello di negare ai capi della rivolta il diritto di entrare a Santiago alla testa delle loro truppe.

Ostinatamente, il governo degli

stati uniti rifiuta di riconoscere il partito rivoluzionario cubano e, tantomeno, la Repubblica da essi rappresentata. E' una misura temporanea, dicono, in realtà il riconoscimento ufficiale non arriverà mai. Formalmente gli statunitensi non possono annettere Cuba come hanno fatto con Portorico, Guam e le Filippine perché nella dichiarazione di guerra è presente l'impegno a rispettare il diritto di autodeterminazione del popolo cubano. Di fatto, inizia una occupazione militare.

L'*Emendamento Platt* del 1903 attribuisce al governo USA il diritto di intervenire militarmente negli affari interni dell'isola. E' l'unica alternativa all'occupazione militare ed i cubani sono costretti ad accettare l'elezione di un governo fantoccio. Nello stesso anno viene costruita sull'isola la base militare americana di Guantanamo, oggi tornata, tristemente, agli onori delle cronache.

Della battaglia nella baia di Santiago restano poche tracce, una stele di marmo in Columbus Square, nell'estremità sud occidentale del Central Park di New York ricorda i morti del Maine (una curiosità, la statua della Columbia trionfante che sormonta la stele è opera dello scultore Attilio Piccirilli (1866-1945), Carrarese di nascita, newyorkese d'adozione ed amico personale di un altro italo americano d'eccezione, Fiorello La Guardia), un'altra stele, non molto dissimile, si trova sul lungomare dell'Avana. I marinai spagnoli, che io sappia, non sono celebrati da nessuna parte. D'altra parte nessuno ricorda mai gli sconfitti.

Tre mesi di guerra ed una battaglia navale durata poco meno di un'ora, sono bastati a cancellare dalla mappa mondiale il secolare impero coloniale spagnolo e, con esso, l'era del colonialismo. Il nuovo potere capitalistico impone strumenti di controllo più sottili ed efficaci, è l'alba dell'imperialismo.

Il resto è storia recente. Già negli anni '20 società statunitensi possedevano i due terzi delle terre cubane, il governo dell'isola sfavoriva palesemente lo sviluppo di aziende locali sostenendo, invece, il turismo legato alla prostituzione ed al gioco d'azzardo. Le rivolte popolari successive alla crisi del '29 furono soffocate nel sangue dal presidente Gerardo Machado y Morales. Machado viene a sua volta deposto dal colpo di stato del sergente Fulgencio Batista nel 1933. Uomo di paglia nelle mani degli americani, Batista manterrà lo status quo sull'isola con alterne fortune per i trent'anni successivi, salvo fuggire nella Repubblica Dominicana (portando con sé quaranta milioni di dollari di denaro pubblico) nel 1958, spaventato dalla campagna di guerriglia condotta dal giovane avvocato Fidel Castro e dal medico argentino Ernesto "Che" Guevara. Fidel Castro verrà nominato ufficialmente primo ministro il 1° Gennaio 1959, quasi contemporaneamente gli Stati Uniti terrorizzati (o indignati?) da quel vicino di casa dichiaratamente comunista (anche se fino al 1961 non ci sarà una formale adesione al socialismo) dichiareranno un durissimo embargo ed interromperanno le relazioni diplomatiche con l'isola. Siamo a meno di due anni dallo sbarco alla *Baia dei Porci*.

A cura di Marco R. Capelli

## RECENSIONI

### Papir in meso antologija italijanske kratke proze"

("Carta e carne – antologia della prosa breve italiana")

a cura di Sergio Sozi, traduzione di Veronika Simoniti

Študentska Založba, Lubiana 2005

pp. 309, SIT 4.900 [circa euro 23]

"Sergio Sozi, il curatore di questa antologia, nel selezionare i racconti da inserirvi si è reso conto che la prosa breve italiana contemporanea ha abbandonato la via della novellistica tradizionale per riferirsi piuttosto all'attualità". Così si è espressa

Valentina Plahuta Simcic l'11 febbraio 2006 nel riferire ai lettori sloveni del maggior quotidiano nazionale, il "Delo", la presentazione stampa del volume "Papir in meso – antologija italijanske kratke proze" ("Carta e carne – antologia della prosa breve italiana"). L'articolo del giornale

lubianese, poi, riportava a mo' di titolo il commento sintetico dello stesso curatore: "Una galleria di fantasie, nostalgie ed incubi". Ma prima di parlare più approfonditamente dei suoi contenuti, sarà opportuno presentare in breve il contesto in cui è sorta la raccolta. "Papir in meso", infatti, è stato realizzato dalla terza casa editrice per importanza e diffusione della Slovenia (la Študentska Založba), la quale, desiderando proseguire la già avviata collana dedicata alle più recenti produzioni novellistiche dei Paesi europei, ha commissionato la traduzione dei racconti scelti da Sozi ad un'unica traduttrice, specializzata in autori contemporanei (l'italianista Veronika Simoniti, già responsabile delle "Lezioni americane" di Italo Calvino). Il libro, dunque, comprende venti racconti, pubblicati in Italia fra il 1989 ed il 2003, ed ha avuto il sostegno del Ministero della Cultura sloveno, dell'Istituto Italiano di Cultura in Lubiana e della Quadrilaterale (progetto unente i Governi di Italia, Slovenia, Ungheria e Croazia).

Ciononostante la pubblicazione è stata distribuita nazionalmente nelle librerie sin da subito, lesinando le copie omaggio, poiché per coprire gli alti costi di realizzazione, i proventi delle vendite sono irrinunciabili: facile immaginare, tanto per fare un esempio pratico, solo le difficoltà ed i costi relativi all'ottenimento dei diritti d'autore di venti opere utili per fare un solo libro, tirato in sole 500 copie (ricordiamoci che la Slovenia ha due milioni di abitanti e che le case editrici, come i quotidiani, pagano gli autori e i traduttori regolarmente). (...) Fra i venti autori presenti nell'antologia, vi sono anche i racconti "Il patriota" di Marani (Rizzoli) e "La volta" di Magris (Garzanti): due gioielli di, rispettivamente, umorismo e visionarietà. Oltre a questi, sicuramente vediamo i migliori nomi della narrativa italiana: Dacia Maraini, Andrea Camilleri, Silvana La Spina, Maurizio Bettini, Daniele Del Giudice, Alessandro Bertante, Antonio Tabucchi, Simona Vinci, Giuseppe Pontiggia, Arnaldo Colasanti, Lodoli, Benni, Susanna Tamaro, Erri De Luca, Michele Serra, Niccolò Ammaniti, Giuseppe Longo e Silvia Ballestra. L'antologia, pur con i suoi, forse inevitabili, difetti, data dall'enorme varietà di stili e poetiche presenti (cosa unirebbe Ammaniti e Tabucchi?), offre comunque una panoramica complessiva certamente interessante della prosa breve sorta in un'Italia per certi versi antropologicamente irrinconoscibile rispetto al passato, un'Italia magmatica e psicolabile, scissa tra angosce finemillennarie e individualismi paranoici, che si presenta come un microcosmo sociale dove le brutture, la violenza dell'incomunicabilità e i dissidi interni, come gli slanci poetici, le attività oniriche e le operazioni di "polemica costruttiva", sono tutti espliciti e raffinatamente presentati grazie a penne rese multicolori dal loro stare insieme in questa sede. (...) Un utile aggiornamento, sia perché voluto da un popolo, demograficamente piccolo quanto letterariamente molto curioso, preparato e vitale, sia anche perché, diciamo provocatoriamente, se questo volume fosse "ritradotto in italiano" potrebbe aprire gli occhi agli italiani stessi di fronte alla loro diversità (nel bene e nel male) rispetto agli altri Paesi europei.

In Slovenia, inoltre, le recenti traduzioni di Niccolò Ammaniti ("Io non ho paura"), Gesualdo Bufalino ("La diceria dell'untore"), Susanna Tamaro ("Va' dove ti porta il cuore") e "La variante di Lüneburg" di Paolo Maurensig, oltre alla ristampa di "La pelle" di Curzio Malaparte, stanno rendendo dei visibili onori al passato recente della nostra narrativa. "Il nome della rosa" di Eco addirittura è finito insieme ad un quotidiano a prezzo di lancio. Adesso, forse, dovremmo chiedere alle nostre case editrici di rivedere un po' la loro sospettosità nei confronti delle raccolte di racconti: forse sarebbero smerciabili anch'esse, in un Paese europeo... Che, noi italiani siamo forse europei solo quando si tratta di quattrini, polemiche politiche e tecnologia?





# Leggiamo chi scrive

Commenti e incipit a cura di Marco Montanari - [www.marco-montanari.com](http://www.marco-montanari.com)



PB Poesia presenta...

Sezione a cura di Pietro Pancamo



## SUPERMAN NON MUORE MAI

di Claudia Salvatore

Marco Tropea Editore 1997

La storia prende molto da subito. La trama si apre piano, i personaggi sono abbastanza delineati e realistici, così come i rapporti tra di loro (stona un poco l'incontro tra l'ispettore e il disegnatore che sa tanto di abbordaggio gay). Un bel nero italiano con in più uno squarcio sul mondo dei fumetti in Italia. Insomma, bello e interessante. Claudia Salvatore sembra aver lavorato a lungo nel mondo dei fumetti per il realismo con cui lo descrive. Si tratta del suo secondo romanzo pubblicato a cui ne sono seguiti altri quattro.



### "Tavola 1

*Esterno note. Totale panoramica. Una grande villa isolata nella pianura, un vecchio edificio pieno di segreti e misteri. Sfondo di canali e filari di betulle che si riuniscono in un punto di fuga all'orizzonte. Siamo sul delta del Po, nei luoghi in cui Pupi Avati ha girato i suoi horror italiani. Il lettore dovrà percepire l'atmosfera sinistra, inquietante sotto la falsa apparenza di quieto benessere, di pigro ottimismo. (...) "*

## L'UCCELLO DEL PARADISO

di Costanzo Costantini

Gremese 2000

Il romanzo si legge bene ed è molto scorrevole. Frasi brevi o, comunque, un uso intelligente della punteggiatura rendono la letteratura simpatica e veloce. Ci sono anche inserimenti diversi che aggiungono gradevolezza. Per esempio si parla del mito di Fedro. Purtroppo la storia fa acqua, i personaggi sono appena schizzati e banali, l'autore emerge troppo quando non dovrebbe e il contrario. Soprattutto si approfondiscono cose inutili e si lasciano solo accennati i temi "grossi". Da segnalare c'è poi un po' di erotismo spicciolo che vorrebbe stimolare. "L'uccello del paradiso" è stato l'unico romanzo di Costanzo Costantini, altrimenti noto in quanto saggista.



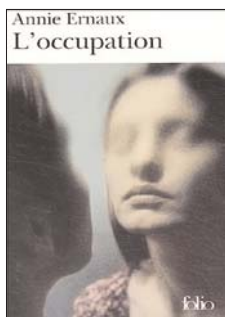
*"Ho cercato Marta per tutta la notte. Ho telefonato agli amici e alle amiche. Ho fatto il giro dei caffè, delle discoteche, dei ristoranti. Sono andato alla Squadra Mobile e al Pronto Soccorso degli ospedali. (...) "*

## L'OCCUPATION

di Annie Ernaux

Gallimard 2002

Un romanzo corto e accettabile proprio per questo. La narrazione è in prima persona, composta unicamente di sentimenti descritti senza soddisfazione, come un'autoanalisi a posteriori da parte di una "guarita", di una "scampata". Crudo, senza consolazioni. Interessante per questo suo concentrare in poche pagine molte emozioni. Un po' così proprio per questa anche eccessiva stringatezza. Che, d'altronde, sembra essere una caratteristica dell'autrice visto che anche il suo ultimo romanzo tradotto in italiano (Passione semplice, apparso in Francia nel 1992) è di sole 71 pagine. Tra l'altro, L'occupation sembrerebbe essere proprio una specie di continuazione di Passione semplice: in entrambi i libri il tema è il sentimento e la passione, anche il numero di pagine è sempre quello.



*"J'ai toujours voulu écrire comme si je devais être absente à la parution du texte. Écrire comme si je devais mourir, qu'il n'y ait plus de juges. Bien que ce soit une illusion, peut-être, de croire que la vérité ne puisse advenir qu'en fonction de la mort. (...) "*

## DESIDERO INFORMARLA CHE LE ABBIAMO TROVATO UN CUORE

di Ugo Barbara

Edizioni Piemme 1999

Il libro si legge bene. La scrittura è agile e veloce. L'autore riesce, con leggerezza, a intrecciare bene varie storie e a rendere il tutto godibile. Lo stile e la struttura sono buoni, specialmente per i primi tre quarti del testo. Lascia un po' così il finale che un po' troppo vago e, contemporaneamente, un po' troppo semplicistico. Nel complesso, comunque, un romanzo da consigliare anche perché lascia comunque qualcosa a chi legge. Questo è stato il primo romanzo di Ugo Barbara.



*"Martedì. Tutto, nella stanza, ha il colore della luce. Il mattino la invade disegnando intorno agli oggetti un'aureola di polvere dorata. Ne sono sorpreso: la strada che ho seguito per arrivare fino all'ospedale non era ancora toccata dai raggi del sole e ho negli occhi il grigio umido e sfilacciato della città. (...) "*

## Torna il tutto e trova il nulla

Torna il tutto e trova il nulla

Ieri è morta Tradizione donna amata  
[in tempi antichi  
il ricordo dei suoi sforzi è annegato  
[in mille plichi]

Oggi è morta Storia Umana è  
[bruciata nel camino  
il ricordo dei suoi giorni sarà cura  
[del becchino]

Saggi nati dal profitto  
sono intenti a trovar ragione  
incuranti del diritto  
aspettando un'occasione

Alla porta del volere  
han gettato un grande lazzo:  
«Diffidiamo del passato  
[limitiamoci all'assaggio»]

Alla porta del sapere  
ha bussato un vecchio pazzo:  
«Ciò che l'uomo sa disfare non  
[dimostra il suo coraggio»]

Torna il nulla e trova il tutto

Giovanni Greco

## Perduto ma non solo

Tienimi come  
L'amico malato

L'amico disturbato  
E spaventato

L'immagine perfetta  
Dei tuoi sbagli  
L'inutile comparsa  
Tra i tuoi pensieri

Tienimi come l'amico  
Che finirà male  
Che andrà a male con  
Gli occhi fissi sulla  
Luce fioca del bianco  
Asettico lungo il corridoio  
Di un altro silenzio

Tienimi stretto  
Fingendo tenerezza  
Così e per sempre

Perduto ma non solo.

Alessandro Faccin





## Antinomia

di Fabio Monteduro

## TERZA PARTE

*Ed eccoci qua, entrambi davanti a quel cancello, la catena e il lucchetto nuovamente al loro posto, cosa che, assurdamente, nemmeno mi allarmò. Lasciammo cadere le biciclette e ci arrampicammo, saltando giù, con l'eleganza tipica della nostra giovane età, dall'altra parte della strada.(...)*

- 15 -

Dovevano essere passate ore, quando mi risvegliai, e non riconoscevo il posto dove mi trovavo... mi ci volle un po' per capirlo: era la stanza di un ospedale o di una clinica. Un'infermiera dall'aria annoiata si prodigava al mio fianco.

- Che è successo? – chiesi e lei sobbalzò.

- Aspetta un momento, che chiamo il dottore.

Si allontanò e poco dopo entrò un medico, insieme con un uomo in giacca e cravatta... aveva tutta l'aria di essere un poliziotto.

- Ciao giovanotto – fece il medico – Come ti senti?

- Che è successo? – ripetei.

Il medico non rispose. Mi prese il battito e mi guardò nelle pupille con una lucetta.

- Questo signore vorrebbe parlare con te – disse alla fine.

- Chi è? – chiesi.

- E' il vice questore Federici... vuoi parlarci?

Feci di sì con la testa e il medico si allontanò.

Federici avvicinò una sedia al mio letto e si sedette.

- Ciao...

Io lo guardai, ma non dissi nulla.

- Ricordi cosa è successo a casa tua? – continuò quello ed io feci di no con la testa.

Federici si toccò la faccia, producendo un rumore di barba incolta. Si vedeva lontano un miglio che non sapeva come darmi la terribile notizia. Decise di farlo nel modo più semplice e diretto possibile.

- C'è stato un litigio tra tua madre e tuo padre, ieri sera. Lui l'ha picchiata e tua madre... pare lo abbia colpito con un coltello... e questo che racconta lei. Tu che puoi dirmi?

- Come sta? – chiesi.

- Tua madre?

- Sì.

- Tutto sommato... le hanno dovuto ricucire un orecchio e ha molte ferite sul viso, ma se la sta cavando bene direi... tuo padre invece...

Mi guardò per un momento, poi tornò ad abbassare lo sguardo.

- E' morto? – chiesi io.

- Sì – rispose il poliziotto e l'espressione del mio viso dovette spaventarlo, perché per un attimo sembrò ritirarsi da me.

- Non è stata mia madre ad ucciderlo – dissi subito io e lui mosse la testa, come a dire che lo sapeva.

- Sei stato tu?

- Non ne potevo più...

Il poliziotto fece ancora di sì con la testa.

- Avremo modo di parlare di questo e di altro più avanti... ora pensa a riposarti...

Il dottore entrò nella stanza, mentre il poliziotto se ne andava e mi si avvicinò.

- Come va Antonio? – mi chiese.

- Mia madre è sveglia?

- Vuoi andare da lei?

- Posso?

- Aspetta un momento che ti faccio accompagnare.

- 16 -

Erano già passati due giorni dal nostro ingresso in ospedale e



dalla tragedia che aveva investito la nostra famiglia, e sebbene avessi il permesso di uscire, il medico aveva acconsentito perché rimanessi con mia madre... d'altra parte dove altro sarei potuto andare?

Lei stava un po' meglio, anche se a volte avevo l'impressione che il suo sguardo mi soppesasse, quasi con un'espressione di rimprovero.

Non potevo credere che mi accusasse per averla liberata dalla tirannia di quell'uomo.

L'avvocato d'ufficio messoci a disposizione aveva cercato di tranquillizzarci, dicendoci che con ogni probabilità il caso sarebbe stato chiuso e classificato come "legittima difesa" o almeno era questo ciò che pensava lui.

Quella sera avevo avvicinato la sedia al letto di mia madre ed insieme stavamo guardando la TV, mi ero appoggiato sul suo cuscino e lei mi accarezzava la testa. Lentamente cominciai a scivolare nel sonno, mentre trasmettevano il telegiornale, quando lo speaker disse qualcosa che mi fece sobbalzare dalla sedia: "Ancora nessuna novità sul caso dei tre bambini spariti (Tre? – pensai atterrito). Paolo Arcangeli, Luciano Simonetti e Francesca Deliberati risultano tuttora introvabili..."

Francesca? Anche lei era scomparsa? Improvvisamente mi ritrovai alla Villa, la mia mente mi ci riportò all'istante, e vidi Francesca scavalcare la finestra con la pesante tenda ed introdursi all'interno. La vidi avvicinarsi alla stanza con il ritratto, poi cambiare direzione e dirigersi verso un'altra porta che non avevo notato e che si trovava alla destra del portone d'ingresso sbarrato. La vidi chinarsi a raccogliere qualcosa... "guarda, una collana" aveva detto, mostrandomi la nota, per me, mezzaluna di metallo. Poi era tornata a voltarsi e ad aprire la porta davanti a se, mostrando una scalinata che scendeva, presumibilmente, allo scantinato della Villa. Come in un incubo ricordai di aver visto la porta della stanza del ritratto aprirsi lentamente e la bambina uscirne sogghignante... non ero riuscito a fare in tempo a gridarle di stare attenta che quell'essere spaventoso le era già addosso. Muovendosi a velocità soprannaturale, era apparsa alle spalle di Francesca e l'aveva spinta giù dalle scale.

Il mio nome gridato con angoscia, poi il rumore d'ossa che si rompono, si schiantano, prima di un tonfo flaccido dal basso.

Mia madre mi stava scuotendo, chiedendomi cosa mi fosse preso e riportandomi al presente. Mi alzai in piedi e dandole solo qualche vaga spiegazione uscii dalla stanza. Era giunto il momento che parlassi con Demetrio, colui che sembrava essere l'unico a conoscenza della storia di Sabine Braschi e della sua terribile figlia.

- 17 -

Trovai Demetrio seduto nel giardinetto davanti alla sua abitazione. I capelli scarmigliati, gli occhi infossati, aveva l'aria di uno che non dormisse da giorni. Si rigirava nelle mani una sigaretta spenta, facendola ruotare avanti ed indietro tra le dita come un prestigiatore. Quando mi vide arrivare verso di lui, ebbe un sussulto e la sigaretta gli cadde dalle mani.

- Mi stupisce vederti qui – disse, raccogliendola da terra e soffiandoci sopra per togliere la polvere – Anzi, mi stupisce vederti e basta.

Lo guardai con espressione interrogativa.

- Sembra che qui ogni giorno sparisca qualcuno – continuò con un sorriso amaro.

Decisi di affrontarlo subito.

- Che pensi stia succedendo Demetrio?

Ripeté quel sorriso amaro e vidi il suo occhio sinistro muoversi come per un tic nervoso.

- Sono stato al vecchio cimitero – continuai – Ho visto le loro tombe... sapevi che Sabine aveva avuto due figlie?

Demetrio non rispose, si limitò a stringersi nelle spalle, come a significare che quella, per lui, era un'informazione inutile. Poi si guardò intorno e si schiarì la voce, mentre ricominciava a giostrare con la sua sigaretta.

- Bernadette Braschi, la prima figlia di Sabine, è arrivata in Italia già nella sua bara, lei non c'entra con questa storia... anzi, credo che c'entrasse anche lei invece.

- E' giunto il momento che tu mi racconti quello che sai, Demetrio. Lui smise di giocare con la sigaretta e mi fissò adirato.

- Perché dovrei farlo? Chi sei tu per chiedermelo?

- Ho visto la bambina... Marie... - affermai e lo feci come se fosse del tutto naturale che ce ne stessimo in un giardino, in pieno pomeriggio, a parlare di bambine fantasma.

Demetrio saltò letteralmente dalla panchina.

- Cosa? Sei pazzo!

Non replicai, d'altra parte l'eventualità era tutt'altro che peregrina. Demetrio tornò a sedersi e si mise a cercare il suo accendino nella tasca del giubbotto, accese la sigaretta con mano non del tutto ferma e soffiò via il fumo, come per liberarsi da un peso. Poi abbassò di nuovo lo sguardo e disse in un sussurro:

- Sabine non è mai stata sposata... ed era sterile.

- Sterile? Come fa una che ha avuto due figli ad essere sterile?

- E' tutto qui il nocciolo, non lo hai ancora capito? Sua sorella Brigitte sapeva che qualcosa non andava, ma che poteva fare lei? Brigitte era...

- Come, Demetrio – lo interruppi – Come fai a sapere tutte queste cose?

Lui tirò ancora dalla sua sigaretta, la guardò un momento come se lo disgustasse, poi la gettò via.

- Perché mi hai detto di aver visto Marie? – lo disse quasi come fosse stata un'implorazione. Non risposi, mi limitai a guardarlo.

Dopo qualche secondo Demetrio riprese a parlare.

- Ho trovato un diario alla Villa... scritto da Sabine la maledetta... l'ho tradotto... per questo so tanto di lei... per questo ne sono così ossessionato...

- Parlami Demetrio. Dimmi cosa è successo... io devo saperlo.

Ancora una volta l'occhio sinistro di Demetrio saltò su e giù, colto dal tic nervoso che lo tormentava.

- Sabine avrebbe fatto qualsiasi cosa per avere un figlio... avrebbe pagato un uomo persino, anche se ovviamente non ce ne fu mai bisogno... ma era sterile te l'ho detto, come altro poteva spiegarsi che tanti uomini ci avevano provato, ingannati dalla donna, e nessuno l'avesse fecondata? Fu allora che Sabine cominciò a frequentare gente "strana", come la definiva sua sorella Brigitte, e a leggere libri sacrileghi... libri strani di magia nera...

- Voglio leggere il suo diario – dissi e l'urgenza della mia voce dovette toccare la corda giusta, perché Demetrio ripeté quel sorriso amaro e si alzò dalla panchina.

- Davvero vuoi leggerlo? Ne sei sicuro?

Nemmeno gli risposi. Lui sorrise ancora amaro, si voltò ed entrò in casa.

Tornò dieci minuti dopo tenendo nella mano un quaderno.

- Questa è la traduzione del diario di Sabine Braschi... delle parti

più importanti. Ci ho messo più di un anno. Non credo che ciò che leggerai ti piacerà...

Presi il quaderno dalle sue mani e quasi tremavo, travolto da un senso di superstizione che credevo non mi appartenesse.

- Quando lo avrai letto fanne ciò che vuoi... brucialo, strappalo... a me non interessa più.

Si voltò e se ne andò... lo rividi solo al processo.

- 18 -

Quando le cose vanno in un certo modo, non c'è molto da fare: bisogna rassegnarsi o combattere... io ho deciso di combattere e di ribellarmi a ciò che Dio o la natura non ha voluto fare per me...

Erano queste le parole con cui iniziava il diario di Sabine Braschi, una donna che, avrei scoperto, sarebbe stata davvero disposta a tutto per avere un figlio e quello che ottenne, alla fine, fu qualcosa di assai peggiore...

21 marzo 1928

Sono appena tornata da casa di mia sorella e sono di ottimo umore... nonostante tutto. Il sole splende, non più ostaggio delle nubi e finalmente anche il vento gelido proveniente da nord ha acconsentito a darci una tregua. Questo freddo inverno sembrava non volersene proprio andare. E' forse un segno del destino che io abbia avuto la notizia proprio oggi che è primavera?

E' un vero peccato che non tutti la pensino come me. Che c'è di sbagliato nell'essere felice?

Mia sorella Brigitte, per esempio. Per lei tutto deve essere nero o bianco, non ci sono sfumature nella sua vita.

Ed è questa la vera cosa triste, secondo me.

Ad ogni modo sono andata a trovarla, è pur sempre la mia unica sorella e dopo la morte di nostro padre anche la mia unica parente...

Parigi, 21 marzo 1928.

Sabine entrò nella stanza di Brigitte e la guardò con espressione di sfida, come se la questione riguardasse più lei che se stessa. Brigitte, intenta a ricamare un copriletto, alzò solo un momento lo sguardo, poi tornò a dedicarsi al suo lavoro.

- Allora? – disse Sabine – Non vuoi sapere le ultime novità?

Brigitte guardò nuovamente sua sorella.

- Hai per caso qualche nuovo abito? – disse, ben sapendo quanto Sabine fosse fanatica della moda parigina. Non passava giorno senza che aggiungesse al suo guardaroba qualche nuovo capo firmato.

- Di più, mia cara... alla fine ho avuto ragione io.

Brigitte, di cinque anni più grande di Sabine, smise di ricamare e si posò il copriletto sulle gambe.

- Ragione su cosa, se è di grazia?

- Aspetto un figlio.

- Cosa? Di che stai parlando Sabine? Tu non puoi avere...

- Sono appena stata dal dottor Cordaz che me l'ha confermato.

Brigitte la guardò a bocca aperta.

- Cordaz? Quel millantatore che...

Sabine la fermò con un gesto perentorio della mano.

- Chi dice che è un millantatore non lo conosce.

Semmai era esatto il contrario, pensò Brigitte.

Stephen Cordaz era noto in buona parte di Parigi per via delle sue idee balzane sulla religione e sulla magia nera, nonché per il modo bizzarro che aveva di intendere la sua professione. Nomea che gli era costato il posto di lavoro all'ospedale civile della città e che gli aveva fatto perdere gran parte dei suoi assistiti. Solo Sabine continuava a considerarlo un medico affidabile.

- Chi è il padre? – chiese Brigitte con un filo di voce.

- Stephen.

- Cosa? Ah, questa le batte tutte... devi essere impazzita Sabine. Sappiamo tutti della tua fissazione di aver un figlio, ma...

- Non è una fissazione – l'aveva interrotta adirata Sabine, poi era sembrata riprendere il controllo – Sì, possiamo anche considerare Stephen Cordaz come il padre del mio bambino, ma lui non avrà nulla a che fare con noi.

Solo in quel momento Brigitte si rese conto dell'assurdità e dell'in-

congruenza di quella situazione.

- Ma... Sabine. Tu sei sterile, lo sei sempre stata. Com'è possibile, buon Dio, che tu...?

- Non dire cose di cui potresti pentirti sorella. Lascia Dio alle sue faccende e me alle mie...

Era stato così che il 4 gennaio del 1929, con un ritardo di un paio di settimane, Sabine aveva messo al mondo Bernadette, una bambina di quasi quattro chili, dai capelli biondi come il grano e dagli occhi scuri, e per un po', un bel po', le cose erano andate bene. Brigitte si era affezionata a quella nipote che il cielo le aveva mandato, anche se tutto si poteva dire di Bernadette tranne che arrivasse proprio da lì.

Come previsto da Sabine, Stephen Cordaz non si era mai interessato a sua figlia, anche se Brigitte pensava che egli avesse ben poco a che fare, almeno a livello fisico, con quella gravidanza. Poi c'erano i libri... tutti quei volumi di magia nera e spiritismo che incutevano terrore solo a guardarli.

Di tanto in tanto, Sabine si riuniva con delle persone, per lo più anziani dall'aria stramba, e passavano insieme nottate intere a fare... Brigitte non lo aveva mai saputo e Sabine di certo non le rivelava il motivo di quelle riunioni.

Poi, improvvisa com'era arrivata, all'età di nove anni (il giorno stesso del suo nono compleanno) Bernadette morì, colpita da un male misterioso che l'aveva consumata nel breve volgere di una settimana.

La bambina dall'aria mite e il sorriso spontaneo non c'era più e Brigitte era quasi impazzita per il dolore di quella perdita, non così Sabine che sembrò prendere la cosa con una sorta di rassegnazione consapevole, come se un altro passo nella direzione voluta si fosse compiuto, doloroso certo, ma necessario.

Da allora le riunioni con i suoi amici strani si erano raddoppiate, triplicate e ciò che era saltuario era diventato periodico, quasi quotidiano.

Erano stati anni in cui i rapporti tra Brigitte e Sabine si erano andati sempre più raffreddando, in quanto Brigitte non era riuscita a perdonare alla sorella il distacco con cui aveva dato l'addio alla dolce Bernadette.

Quasi nove anni interi senza che le due sorelle si parlassero, nove anni di silenzi e rancori che terminarono con il suono del campanello della casa di Brigitte e quando la domestica andò ad aprire, si trovò davanti Sabine, sorridente, giuliva e con un pancione ormai alle soglie del parto.

#### Settembre 1947.

Brigitte si trovava nella sala di lettura intenta a leggere un libro, seduta nella sua poltrona preferita davanti al camino acceso; il freddo, quell'inverno, sconsigliava di lasciare la casa e per poco non le venne un colpo, quando la domestica le annunciò la visita di Sabine. La vide entrare con la sua solita espressione di sfida e vedere quel pancione le fece torcere le budella.

- Sono qui per darti una lieta novella – disse sorniona – ma vedo che hai già notato di cosa sto parlando.

Brigitte era assolutamente senza parole.

- Sarà una splendida bambina e si chiamerà Marie.

Come in un sogno Brigitte si ritrovò all'ospedale civile, pochi giorni dopo la morte di Bernadette e gli parve di sentire, come se fosse in quel momento davanti a loro, il dottor Bernat dire a Sabine che era sempre sterile e che il miracolo della nascita della sua bambina andava appunto considerato tale.

- Chi è il padre? E come fai a sapere che sarà una bambina? – disse con voce appesa ad un filo.

Fu allora che Sabine smise di fingere. Lasciò da parte il ruolo della mamma felice e si rivelò per quella che era.

- Non sforzarti di capire ciò che non puoi, Brigitte. Ogni medaglia ha il suo rovescio.

Così dicendo si era voltata ed era uscita dalla stanza, camminando a testa alta come chi sa di essere nel giusto e non vuol sentir ragioni.

La notizia della seconda gravidanza di Sabine aveva fatto in fretta il giro negli ambienti della borghesia parigina ed era giunta all'orecchio del dottor Bernat viaggiando sulle ali del pettegolezzo,

come aria calda su un fronte freddo.

Era chiaro a tutti, ormai, che la congrega pseudo-religiosa cui la donna faceva parte, aveva rotto gli argini della tolleranza e in un modo o nell'altro doveva essere fermata.

16 ottobre 1947

Quel maledetto... bastardo, bigotto di Christophe Bernat.

Crede forse che io non abbia capito cosa sta cercando di fare? Lui è quel papalino del cardinale Richard... maledetti loro e tutta la loro stirpe.

Proprio stamattina è venuto da me François, era sconvolto... ha detto che ieri sera hanno arrestato anche Léonard e Benoît ed è da una settimana che non ha più notizie di Stephen Cordaz... teme abbia fatto una brutta fine.

A detto che tutti quelli che fanno parte della nostra congrega sono in pericolo... poi a guardato la mia pancia e mi ha detto di fuggire, di andare via subito.

Devo parlare con Brigitte... deve aiutarmi... andrò subito da lei.

Naturalmente Brigitte aveva acconsentito di aiutare Sabine e grazie ad un amico che lavorava in polizia, era venuta a sapere che era pronto per sua sorella un mandato di arresto e che una volta in prigione la fine dell'equivoca bambina che portava in grembo sarebbe stata certa.

Sabine aveva preso le poche cose che poteva portare con sé ed era fuggita in Italia, chiedendo alla sorella di adoperarsi per farle avere ciò di cui abbisognava e chiedendole un favore enorme che Brigitte non avrebbe potuto rifiutare.

- Conosci Paul, il custode del cimitero, vero? – le aveva detto, mentre si apprestava a salire sul treno che l'avrebbe portata via da Parigi per sempre. Brigitte aveva assentito con la testa, ma in cuor suo temeva già ciò che Sabine stava per chiederle.

- E' un uomo avido, per denaro farebbe qualsiasi cosa. Ti prego adoperati perché mandi in Italia il feretro di Bernadette... deve stare vicino a noi, quando nascerà Marie... è così che funziona.

- Cosa hai fatto Sabine? Che cosa hai fatto, in nome di Dio...

- Se mi hai voluto anche solo un po' di bene, ti prego Brigitte, fa come ti ho chiesto, fallo per la tua unica sorella.

Poi il treno era partito e Brigitte aveva pianto, perché sapeva che non avrebbe mai più rivisto sua sorella... e fu proprio così che andò.

Una settimana più tardi, dopo aver convinto Paul con un gruzzolo veramente esagerato di franchi, il feretro di Bernadette Braschi fu caricato su un furgone e spedito in tutta fretta verso l'Italia settentrionale, dove giunse, non senza difficoltà, e sepolto nel vecchio cimitero del paese dove Sabine aveva preso dimora, non troppo lontano dal promontorio dove lei edificò la sua casa, il promontorio che da allora e per sempre si sarebbe chiamato il colle di Villa Braschi.

Qui il racconto di Sabine (o forse la traduzione di Demetrio) cominciò a farsi confuso ed ebbi molte difficoltà nel seguire l'ordine degli eventi.

Poche settimane dopo l'arrivo di Sabine in paese, la donna partorì una bambina, grazie all'aiuto di una levatrice di cui nessuno ebbe più notizia, da quella volta.

Madre e figlia non ebbero mai una vita sociale in Italia e la gente cominciò a porsi domande (cosa che già sapevo dal racconto, se pur frammentario che mi aveva fatto Demetrio) e a fare insinuazioni su quelle due che vivevano da sole in una casa tanto grande. Quando Marie, la piccola, ebbe raggiunto l'età per andare a scuola, Sabine cercò di convincere dei maestri a seguirla negli studi in casa, ma i due o tre che ci provarono non ripeterono l'esperienza, parlando di Marie come di una bambina inquietante e dall'animo insensibile.

Le voci su quella famiglia presero a scorrere incontrollate e più di qualcuno, soprattutto le comari del paese, cominciarono a raccontare storie sinistre su quella casa. Ma nessuno di loro aveva idea di cosa veramente stesse succedendo... e nessun racconto inventato o presunto poteva anche solo avvicinarsi alla terribile realtà.

18 aprile 1956

Marie comincia a preoccuparmi... perché se ne sta sempre in





silenzio, seduta nella sua camera senza giocare? Perché il suo sguardo sembra scrutarmi, come se cercasse qualcosa, qualcuno dentro di me?

L'unico medico che sono riuscita a portare quassù, ha detto che la bambina non ha nulla di male, almeno dal punto di vista fisico, ma che occorrerebbe una visita psichiatrica per capire la natura dei suoi disagi.

In paese nessuno potrebbe fare una cosa del genere, ha detto, occorrerebbe portarla in città... ma è pazzo! Marie non può uscire da questa casa. Non posso farla uscire... lei è mia, solo mia.

Ho scacciato quel cialtrone e gli ho detto di non farsi più vedere.

6 novembre 1956.

Stamattina ho avuto davvero paura... ho creduto che Marie fosse morta... non riuscivo a svegliarla. Sarebbe stato il colmo, proprio il giorno prima che compisse nove anni...

7 novembre 1956.

Oggi è il giorno del nono compleanno di Marie.

Le ho chiesto se volesse che le preparassi una torta e per tutta risposta lei si è voltata a guardare la porta. Subito dopo hanno suonato. Sono andata ad aprire e c'era una bambina, avrà avuto sette anni. Non riesco a capire chi sia e le ho chiesto di dirmi come ha fatto ad arrivare fin quassù, ma lei non mi ha risposto, è entrata in casa ed è andata a giocare nella stanza di Marie. Poco dopo il campanello ha suonato di nuovo e c'era un bambino davanti alla porta... giuro che non ho capito cosa mi dicesse, ha farfugliato qualcosa ed ha raggiunto mia figlia e l'altra bambina al piano superiore...

Mentre scrivo queste righe stanno giocando in silenzio. Forse è meglio che vada a dare un'occhiata. Sono così contenta che Marie finalmente abbia degli amici.

Era scesa la sera ormai e un brivido di freddo mi increspò la schiena. Guardai il quaderno che mi aveva dato Demetrio e ne feci scorrere le pagine: non c'era scritto più niente.

Ma non avevo bisogno di leggere altro, giusto?

Sabine era entrata nella stanza della figlia e aveva visto che aveva ucciso gli altri due bambini... smembrati per usare il termine di Demetrio. E lei che aveva fatto? Aveva ucciso sua figlia, ecco cosa. Morta a nove anni, esattamente come sua sorella Bernadette. E l'aveva uccisa usando la mezzaluna di metallo che era il ciondolo della sua pesante catenina. L'aveva sgozzata, per dirla tutta.

Ma che cosa aveva fatto Sabine, insieme alla sua congrega, per riuscire a sconfiggere persino la natura della sua sterilità? Chi era... o cos'era Marie? E Bernadette, perché era dovuta nascere e morire come se fosse una specie di

## In primo piano

### Avamposto dell'Inferno di Fabio Monteduro

Edizioni La Riflessione

ISBN 88-901850-0-8

14 x 20 - 246 pagine

Prezzo di copertina 10 euro

E' uscito a Novembre 2005, per la Casa Editrice La Riflessione, il secondo romanzo di Fabio Monteduro, già autore della raccolta di racconti *So Chi Sei*, edita da Progetto Babele. A metà strada tra il fantastico e l'horror, tra il thriller e il paranormale, questo romanzo beneficia di un intreccio perfettamente armonico, con un tipo di scrittura che definire cinematografica, non è sbagliato e che accompagna il lettore pagina per pagina, senza mai tentennare e mai tradire.

Ambientato in caleidoscopico tour virtuale tra una Roma anni novanta e una sonnolenta provincia siciliana, carico di antiche persuasioni e di dolenti tradizioni occulte, *Avamposto dell'Inferno* è un romanzo affascinante, fortemente ammaliatore, capace di trascinare il lettore dalla prima all'ultima pagina, come dovrebbe essere, a tutti gli effetti, ogni buon libro.

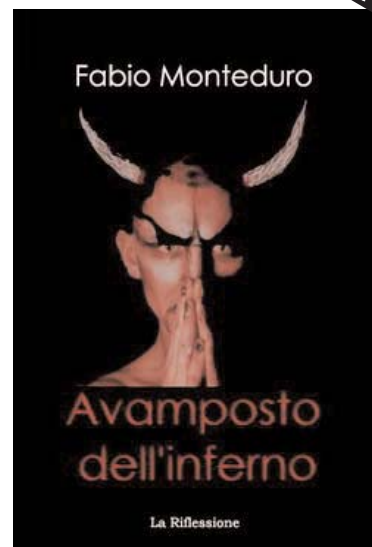
E' Il Professor Belvisi, il protagonista di questa storia, un uomo che si sveglia una mattina, soddisfatto di se stesso e della propria luminosa carriera medica in un'assolata Roma anni Novanta. Giovani amanti, successi professionali, un fisico ancora invidiabile, nonostante l'età, tutto sembra contribuire a far di lui un uomo arrivato, felice e pago della vita. Ma qualcosa giunge a turbare questo equilibrio: un terribile segreto che emerge dal suo passato, un qualcosa di talmente inconcepibile e spaventoso che egli sembra aver cancellato dalla memoria. Da quel momento oscuri presagi si muovono intorno a lui, mettendo a repentaglio la sua stessa sanità mentale.

Per Giorgio Belvisi l'accusa di aver ucciso la sua giovane amante, scaraventandola fuori della finestra, è solo il minore dei suoi problemi, vista l'incredibile serie d'imputazioni che gli vengono rivolte. Ed è per questo che il giorno del suo processo, in un'aula gremitissima del "Palazzaccio" di Giustizia, egli inizia a parlare e a condurre la sua personalissima difesa insostenibile, a cui nessuno può credere. E' un mondo oscuro e insospettabile quello che emerge da vicende che s'incrociano in diversi spazi temporali, fino a condurre ad uno spaventoso confronto finale.

Su tutto sembra erigersi il "Dark Lady", ritrovo per appassionati di musica alternativa e di incontri insoliti, che sorge all'estrema periferia di Roma, dove vengono ritrovati due cadaveri, oscuri delitti con un vago sentore di riti satanici, e dove due arpie di basalto poste emblematicamente sulla soglia del locale, sembrano ergersi verso qualcosa che sta lentamente affiorando.

Brandelli di passato fuoriescono dalla memoria per legare gli avvenimenti dei personaggi, in nome delle loro esperienze di vita trascorsa. (...)

© Sabina Marchesi



#### Dall'intervista con l'autore pubblicata sul sito [www.progettobabele.it](http://www.progettobabele.it)

a cura di Marco R. Capelli

*Caro Fabio, sono lieto di risentirti in occasione dell'uscita di questo tuo secondo libro, per il quale ti auguro un grande successo. "So chi sei" nasceva da una precisa ispirazione, da un luogo reale trasformato dalla tua fantasia. E' un discorso che può essere applicato anche ad "Avamposto dell'Inferno"?*

(...)E' vero, "So chi sei" è nato da ispirazioni di ordine "architettonico", vista la reale esistenza del luogo descritto nel romanzo, ma la stessa cosa non si può dire per "Avamposto dell'Inferno" che ha, sì, una sua collocazione geografica, ma di reale, per fortuna, c'è poco questa volta.

*"Avamposto dell'Inferno" è un romanzo di una certa mole, molto più complesso ed articolato di "So chi sei". Com'è stato il passaggio dal racconto lungo al romanzo e quali sono state le principali difficoltà che hai dovuto affrontare e superare?*

Con sincerità devo dirti che non ho avuto grandi difficoltà e, d'altra parte, "Avamposto dell'Inferno" è nato prima di "So chi sei", passando vari livelli di revisione e le "forche caudine" della mia collaboratrice più efficiente, quella Sabina Marchesi che anche tu conosci bene e che ormai considero a tutti gli effetti la mia editor.

L'idea di fondo, comunque, è la stessa che ha uno scultore quando ha davanti un blocco di marmo: lui lo sa che lì dentro la statua c'è, deve solo limitarsi a togliere le parti in eccesso. Allo stesso modo credo funzioni la scrittura, soprattutto se è di fantasia. La storia c'è già, va solo cercata e redatta nella maniera giusta, togliendo tutto ciò che appesantisce ed è inutile. I dialoghi, poi, ritengo che siano una componente fondamentale della storia, perché danno realtà alla finzione.

Per gentile concessione di  
Fabio Monteduro

dazio da pagare? Erano domande senza risposta... o che avevano risposte troppo terribili da cercare. Gettai il quaderno in un cestino e tornai verso l'ospedale. Magari mia madre si stava preoccupando per me.

- 19 -

Arrivai davanti all'ingresso dell'ospedale e vidi che c'erano ferme due auto della polizia. Salii da mia madre e con lei, insieme a due agenti, vidi il vice questore Federici.

- No signore... non so dove sia andato Antonio, anzi sono anche preoccupata per... - stava dicendo mia madre. Entrai nella stanza e mi vide - Eccolo. Dove sei stato?

Mi strinsi nelle spalle.

- Che succede? - chiesi.

Fu Federici a rispondermi.

- Abbiamo bisogno di parlare con te - disse.

- Ancora? Che altro vuole sapere? Tutto quello che avevo da dirvi...

- Vieni - fece il vice questore - usciamo un momento.

Lo seguii, mentre mia madre chiedeva cosa stesse accadendo e quale fosse il problema. Un agente le disse di calmarsi.

Uscimmo nel piazzale delle ambulanze e devo dire che Federici usò molto tatto con me, almeno considerando ciò che lui pensava.

- Abbiamo trovato i tuoi amici - disse ed io trasalii.

- Stanno bene? - chiesi, ma sapevo che non era così.

- No, Antonio... non direi. Li abbiamo trovati tutti a Villa Braschi... e purtroppo sono morti.

- Perché lo dice a me?

- Devi venire in questura Antonio, la situazione è molto...

- In questura? Perché?

Arrivò un agente con lunghi capelli chiari che spuntavano da sotto il berretto d'ordinanza e mi mise una mano sulla spalla.

- Mi state arrestando? - chiesi e nonostante tutto, mi sembrava uno scherzo.

Passai la notte in una cella e la mattina dopo Federici venne a trovarmi. Mi fece condurre in una stanza dove c'era anche l'avvocato d'ufficio che ci era stato assegnato per la vicenda della morte di mio padre. Fu lì che venni a sapere che avevano un testimone, qualcuno che mi aveva visto andare alla Villa ogni qual volta era sparito uno dei miei amici... non mi stupì nemmeno di sapere chi fosse: la mia compagna di scuola Annalisa, quella che era venuta con noi la prima volta che andammo alla casa.

La sua voce giunse chiara e forte, nella mia testa: "Se torni indietro sei un fifone", diceva quella voce ed io ricordai il suo volto impertinente sfidarmi davanti al cancello di Villa Braschi.

Annalisa aveva detto che la prima volta, quando ero andato con Paolo, ci aveva visto salire con le nostre bici e aveva provato ad inseguirci per stare con noi, credendo forse che stavamo facendo qualcosa di divertente, ma non ce l'aveva fatta. Era giunta davanti al cancello e aveva visto le nostre biciclette gettate lì davanti... poi aveva visto solo me tornare indietro... e il giorno dopo aveva sentito la notizia della scomparsa di Paolo. Mi aveva seguito un'altra volta, quella perfida, quando Luciano ed io ci eravamo arrampicati fin lassù... e mi aveva visto, nascosta dietro un cespuglio che gettavo la bici di Luciano giù per il dirupo.

Era stato quando era scomparsa anche Francesca che aveva deciso di parlarne con sua madre e quella aveva subito avvertito le autorità.

La polizia aveva trovato le biciclette di Paolo, Antonio e Francesca nel dirupo boscoso che gli aveva indicato Annalisa. Il corpo di Paolo al piano superiore della villa, in una stanza dove c'era una vecchia sedia a dondolo a cui mancava un bracciolo... trovato poco distante e usato evidentemente per uccidere il povero bambino. Il corpo di Luciano, invece, era stato ritrovato nella stanza del ritratto. Per ultima avevano ritrovato Francesca, il mio amore: era in fondo alle scale del seminterrato con il collo spezzato.

Quella notte ebbi incubi terribili che minarono la mia mente e la mia anima.

In uno ero riverso su Paolo che urlava il mio nome, mentre lo percuotevo con il bracciolo di quella dannata sedia a dondolo, finché sangue e materia cerebrale non colavano insieme in un ammas-

so informe.

In un altro ero a cavalcioni su Luciano, proprio sotto il ritratto di Sabine la maledetta e gli sgarciavo la gola con le mie stesse mani.

Nell'ultimo vedevo me stesso spingere Francesca da quelle scale e la vedevo ruzzolare verso il basso e verso la sua morte.

Ma non erano solo sogni... ora lo so.

Non ci fu molto da dire al processo.

Fu chiamata a testimoniare Annalisa ed anche Demetrio che raccontò che gli avevo fatto mille domande su Sabine la maledetta... affermò che sembravo un invasato e che ormai ne ero stato completamente ossessionato... io, eh?

Anche per la mia giovane età, non fui condannato al carcere, ma venni mandato in un istituto dove avrebbero dovuto prendersi cura di me.

C'è un'ultima cosa da aggiungere e credo che forse, a modo suo, sia la più terribile, perché credo dimostri molte cose... tutte probabilmente.

Quando andai a casa, accompagnato da un agente, per prendere le mie cose, prima di essere trasferito nell'istituto, entrai in camera mia e presi il biglietto che Francesca mi aveva lasciato sulla panchina il giorno della sua scomparsa. Lei aveva scritto chiaramente di aver sognato Marie, quindi, in un modo o nell'altro, avevo la prova che quella bambina orribile esistesse davvero. Aprii il cassetto e presi il foglio, lo spiegai e rimasi senza fiato: non c'era scritto nulla... era solo un clinex ripiegato molte volte.

- 20 -

Ed ora eccomi in questo posto, esattamente nove anni dopo i fatti fin qui narrati... eccomi qui a scrivere su un muro quella serie di numeri uguali che mi hanno ossessionato: 9 9 9. Forse sono solo i numeri della mia follia... non si dice che chi è pazzo dà i numeri? Sono pazzo, perché dubitare? La prova è sotto il mio cuscino, quel clinex ripiegato più volte che Francesca aveva usato per asciugarsi le lacrime... non per scrivere un messaggio a me.

Di nuovo intingo il mio dito nella minestra e scrivo sul muro i numeri della mia pazzia: 9 9 9, lo faccio di nuovo e stavolta tocco qualcosa sul fondo della scodella di plastica. Estraggo ciò che c'è dentro... sembra... sembra una catenina. La pulisco con un fazzoletto di carta e la guardo meglio: è una grossolana mezzaluna con inciso un nome che adesso riesco a leggere. Il ciondolo è attaccato ad una catenina dall'aria robusta... e il nome inciso sopra è Marie.

Le luci si spengono e un rumore strisciante s'insinua tra il corridoio e la mia cella. Sento bisbigliare dall'altra parte e la catenina mi cade di mano. Lo cerco nella penombra e i miei occhi cadono sui numeri che ho appena scritto sul muro, alla luce che filtra dalla finestra sembrano scritti con il sangue.

Non sono solo nella stanza... è lei, io so... è Marie.

Mi volto e la vedo, sorride compiaciuta e in mano ha ancora la sua bambola di pezza... ma ora ha anche un lungo taglio sulla gola, l'ha dove Sabine la sgozzata usando la mezzaluna della sua collana.

Marie mi è addosso in un attimo ed è inutile che io urlai, e mentre mi artiglia con le sue piccole mani deformi, cado all'indietro e finalmente, dopo tutti quegli anni la frase che Sabine aveva detto a Brigitte e che io avevo letto sulla traduzione di Demetrio, mi si rivela in tutto il suo sgomento: "Ogni medaglia ha il suo rovescio" ed io, poco prima di morire vedo capovolti i numeri che ho scritto sul muro... non 999, bensì

6 6 6

Il numero della bestia.

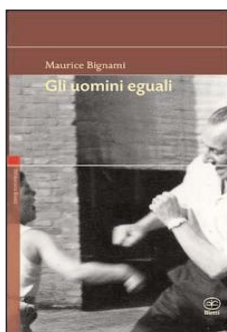
**FINE**  
**Fabio Monteduro**



## NOVITA' IN LIBRERIA

Segnalazioni librerie, raccolte da M.R.Capelli

Consueta panoramica tra le nuove uscite in libreria, cominciamo da una vecchia conoscenza, **Piergiorgio Leaci**. Classe 1974, leccese, Piergiorgio è una delle penne più eleganti tra gli esordienti italiani, dotato com'è della straordinaria capacità di affascinare il lettore e trascinarlo per una decina di pagine prima che questi inizi a chiedersi "ma di cosa sta parlando?". **Fragole caramellate con la panna** è il suo terzo romanzo e si svolge interamente in Danimarca, nel 1996. "Il protagonista, Johnny, ventuno anni, anticonformista, a tratti cinico, abbandona l'Italia e si trasferisce per motivi di studio ad Aarhus. Qui, entra in contatto con una nuova realtà, popolata da personaggi inconsueti, semplici, straordinari, che, piuttosto adattarsi a schemi usuali, si lasciano andare, conducendo un'esistenza alienante, dedita all'alcool, alle droghe, al sesso." Il libro è edito da Prospettiva Editrice (Collana "On the road", 46 - Pag. 97 - Euro 10,00 - ISBN 88-7418-431-X) come i due precedenti titoli dello stesso autore: *Onde stridule su mare di gomma* (2000) *Pazzo come Van Gogh* (2003).



Segnaliamo poi **Gli uomini eguali** di **Maurice Bignami** (Bietti Editore Collana: Biblioteca Bietti - Pagine 450 ca. - Prezzo: euro 19,00). L'autore, Maurice Bignami, nasce in Francia nel 1951. Al rientro in Italia nel 1964 si iscrive al PCI. Nel 1970 milita in Potere Operaio. Dal 1978 è in Prima Linea e vivrà con questa organizzazione terroristica gli "anni peggiori della lotta armata". Nel 1981 dopo essere stato ferito in uno scontro a fuoco a Torino con le forze di Polizia, viene arrestato e, nel 1987, condannato a venti anni di carcere.

Nel 1989 comincia a collaborare con la Caritas Diocesana, viene ammesso al lavoro esterno, poi usufruisce della semi libertà ed infine è affidato ai servizi sociali. Il libro, comunque, non indaga le vicende personali dell'autore (anche se ne costituisce una interessante premessa), rielabora invece le memorie del padre Torquato regalandoci un complesso affresco della storia del '900, con i suoi problemi, le sue utopie e le sue contraddizioni. Un libro interessante di cui avremo modo di riparlare con più calma e che comincia così: "C'era una volta a Bologna un ghetto, bambini rabbiosi e forme strazianti di lotta di classe".

Esce per Nicola Pesce Editore **ECSTASY LOVE**, della scrittrice modenese **Eliselle**. Il libro è distribuito in due versioni, con o senza il CD omonimo (5 tracks di musica da discoteca) costo: 12 oppure 8 euro.

In breve: "Francesca detta Frà, diciassette anni e mezzo di fuoco. In piena adolescenza e in completo disaccordo con i genitori, si trasferisce dalla caotica città a un piccolo paese della provincia reggiana. Qui fa amicizia con un gruppo di ragazzi della sua età che sembrano condurre una vita tranquilla, ma la realtà è assai diversa da come appare. Saranno proprio loro a farle conoscere un mondo da lei fino a quel momento ignorato, fatto di serate in discoteche di tendenza, musica techno, ecstasy ed eccessi. Travolta da eventi drammatici nell'Emilia della seconda metà degli anni Novanta, Frà si ritroverà cresciuta e cambiata, forse troppo in fretta." Niente di particolarmente originale, non fosse che la scrittura di Eliselle che, frizzante e precisa, riscatta il classico romanzo-di-formazione trasformandolo in una lettura interessante e piacevole. Per acquistarlo basta versare l'importo relativo su ccp 48956924,



intestato a Nicola Pesce Editore, causale "EL con o senza CD", comunicando indirizzo e avvenuto pagamento a [ordini@underground-press.net](mailto:ordini@underground-press.net), riceverete in omaggio anche una copia della rivista letteraria *Underground Press*.

Fresco di stampa è pure **Revenant - Storie di ritorni e di ritornanti**, opera prima di **Giovanni De Matteo**, vincitore dell'edizione 2005 del premio Robot (Editore: Ferrara Edizioni, ISBN: 88-901470-5-9, prefazione di Vittorio Catani, Collana: fantaNET 1 - Anno 2006, prezzo euro 9.60). Invisibili guerre commerciali con in gioco poste planetarie. Una zona della Terra in cui s'inverte l'entropia e i morti tornano a "vivere". Uomini nati in laboratorio che si credono modellati per realizzare un ideale d'amore. La Seconda ribellione di un Angelo Caduto. La disperata ricerca di una nuova Fonte dell'Eterna Giovinezza. Una Jihad contro un capitalismo che distrugge i pianeti del Sistema solare. Temi originali, trattati con intensità e scrittura limpida, sei racconti di pura fantascienza.

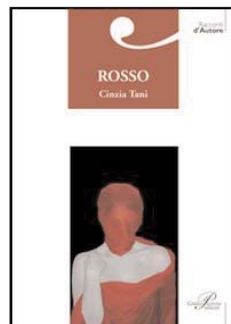
Va ricordato che DeMatteo è giovanissimo, essendo nato nel 1981 a Policoro (MT) ma ha già pubblicato su diverse riviste elettroniche, in e-book e in antologie. Sceneggiatore di fumetti per lo Studio Cagliostro di Giorgio Messina, firma gli speciali di Eon e la serie regolare di DN4-e, entrambi disponibili on-line sul sito *LaTelaNera.com*. Estensore insieme agli amici Sandro Battisti e Marco Milani del *Manifesto del Connettivismo*, con loro ha fondato nel 2005 *Next*, una pubblicazione trimestrale che si pone come organo di stampa di un tentativo di avanguardia.

Se questo è l'inizio, sentiremo nuovamente parlare di lui.

Tra le novità, segnaliamo anche i cambiamenti avvenuti in casa de **LaTelaNera** che si trasforma in un network formato da *LaTelaNera.com*, *eBookGratis.net* e *CagliostroEpress.com*. In particolare la **Cagliostro E-Press**, divenuta sito autonomo, è entrata nelle fumetterie con la nascita della collana a fumetti **Gli Albi di Occidente** ispirati ai romanzi bestseller dello scrittore Mario Farneti. Complimenti, quindi, ed auguri a **Giorgio Messina**, che di Cagliostro è Presidente e Direttore Editoriale



La **Giulio Perrone Editore**, invece, punta su un'autrice collaudata per il primo volume della collana **Racconti d'Autore**. Stiamo parlando di **Cinzia Tani**, scrittrice, conduttrice e giornalista (fra le sue pubblicazioni: *Sognando California* (Marsilio, 1987), *Assassine* (Mondadori, 1998), *Nero di Londra* (Mondadori, 2005) e *L'Insonne* (Mondadori, 2005)), autrice di questa raccolta intitolata **Rosso** (Giulio Perrone Editore, 72 pp., 5 euro, ISBN 88-6004-038-8) che contiene sette racconti dedicati, appunto, "al colore dell'erotismo, dell'omicidio e dell'amore". Una scelta di elevatissima qualità che, ci auguriamo, contribuisca al successo di questa interessante collana.



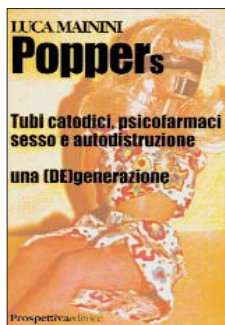
"Il colore del sangue, della passione, del maglione dell'assassino. Il colore preferito della rivale, quello di una bicicletta e di un paio di scarpe col cinturino." (Cinzia Tani)

E' da poco disponibile anche il romanzo **Diecimila e cento giorni** (Besa) di Claudio Martini. Ambientato tra l'Italia e l'America Latina, il romanzo copre un arco di ventisette anni dal 1977 al 2004 - i diecimila e





cento giorni del titolo, appunto - tracciando un ritratto molto suggestivo della generazione che si è affacciata sulla scena politica e sociale verso la fine degli anni '70.

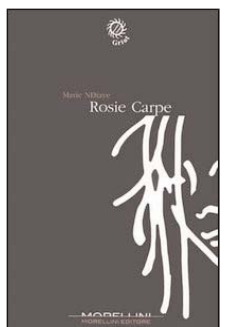


"Ho sgranocchiato popcorn. Mangiato grattaciel di Cheese-Burghers. Container di Chewingun. Fumato chilometri di sigarette. Bevuto ettolitri di Coca-Cola. Interi Laghi di

Loch Ness di birra, con dentro il mostro. Ho giocato con bambole bionde tutte uguali.

'Forse' sono un perfetto figlio del mio tempo."

Con queste parole inizia **Poppers** - **Tubi catodici, psicofarmaci sesso e autodistruzione** di **Luca Mainini** (Prospettivaeditrice - Collana *On the Road* 42 a cura di **Andrea Giannasi** - ISBN 88-7418-330-5 - Pagine 126 - Euro 10,00) forse non sarà, come suggerisce l'autore, *il libro più sconvolgente del secolo*, ma certamente merita una lettura perchè tra le tante voci che si levano a denunciare il forte malessere esistenziale di questi nostri giorni così difficili da decifrare, quella di Mainini sembra particolarmente chiara e convincente.



Ultima segnalazione per la quarta pubblicazione della bellissima collana **Griot** di Morellini Editore: **Rosie Carpe** di **Marie Ndiaye**.

La scrittrice franco-senegalese Marie Ndiaye è già ben nota in

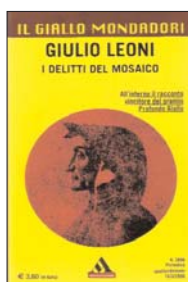
Francia, dove ha pubblicato romanzi, commedie e racconti per bambini. La consacrazione dalla critica è giunta però con il romanzo *Rosie Carpe*, una ragnatela di relazioni familiari distruttive, narrate in modo crudo e sommo.

Pubblicato da Les Editions De Minuit, ha vinto il prestigioso "Prix Fémina 2001", conferito dal governo francese per promuovere la letteratura al femminile e ha avuto in Francia un ottimo successo di pubblico e di critica.

In Italia l'autrice è già conosciuta per aver pubblicato un libro per ragazzi, *La Diavolessa* (Mondadori 2002) ed una raccolta di racconti, *Tutti i miei Amici* (Baldini e Castoldi).

A cura di Marco R. Capelli

## Congratulazioni a...



...**Giovanni Buzi**, il cui racconto *"La collana di perle celesti"*, vincitore del premio Profondo Giallo 2005, è stato pubblicato in appendice a *"I delitti del mosaico"* di Giulio Leoni (Collana Il Giallo Mondadori n.2896)!

...a **Maddalena Lonati**, che ha conquistato il Quarto posto al XXIII Premio Firenze-Europa Mario Conti col racconto *"L'ombra"*, il secondo posto al IV Premio letterario Carlo Levi col racconto *"Il tempo sospeso"*, ed è finalista al X Premio Internazionale Città di Melegnano, sempre col racconto *"Il tempo sospeso"*, come pure al VI premio Antonianum col racconto *"La lettera"*.

...a **Giuseppe De Felice** che con il romanzo *Il pianeta di Bachman* si è aggiudicato il prestigioso premio FANTASCIENZA.COM della Delos Book (giuria composta da Franco Forte, Luigi Pachi, Silvio Sosio e presieduta da Gianfranco Viviani).

Il libro di De Felice, che sarà pubblicato entro l'anno nella collana Fantascienza.com della Delos Books, è la storia di una spedizione alla ricerca di un pianeta tanto leggendario quanto impossibile da raggiungere. Segnalazioni per gli altri finalisti: il romanzo d'azione *Eden* di Maurizio J. Bruno (fondatore del *rifugio degli esordienti*), il giallo temporale *Rollback* di Andrea Carta, *Le macchine di Metamondo* di Lorenzo Iacobellis, e l'ucronia di *Nuovo Mondo* di Giampietro Stocco, vecchia conoscenza dei lettori di PB.

...alle **Edizioni il Foglio** dirette da **Gordiano Lupi** perchè il romanzo *"Sole & baleno"* di Wilson Saba (Il Foglio, 2005 - Pag. 215 - Euro 15,00 - ISBN 88 - 7606 - 092 - 8) è tra gli undici selezionati per il Premio Strega 2006. Concorrerà accanto a libri Mondadori, Rizzoli, Bompiani, Einaudi e per una piccola casa editrice non è davvero poco. Con i nostri migliori auguri!

...a **Marco Milani**, altro amico di vecchia data di PB, scrittore e webmaster del sito [www.domist.net](http://www.domist.net) che, rappresentato dall'Agenzia Letteraria INTERRETE, ha siglato nel mese di novembre 2005 un accordo editoriale rispettivamente con la casa editrice tedesca Eloy Edicions (<http://www.elayed.com>), con il quale cede i diritti di pubblicazione per la Germania del romanzo *Sognando e dintorni* - Prospettiva editrice.

## previews

### Sole & baleno di Wilson Saba



Pag. 215 - euro 15,00  
ISBN 8876060928  
Coll. Aut. Contemp.  
Edizioni IL FOGLIO

Elio Pagliarani lo definisce "un romanzo di formazione, di educazione sentimentale, centrato sullo snodo adolescenza - giovinezza scritto in

modo sicuro, fresco e asciutto". *Sole & baleno* racconta una storia che si apre e si chiude in Sardegna, in mezzo alle onde di un mare che assomiglia tanto alla vita, ma è ambientata quasi interamente a Bologna durante un'estate rovente che sa risvegliare appetiti bestiali. Lui ha l'aria del vincente, studia lettere classiche, pensa di avere una gran bella testa ed è pieno di idee che lo faranno svoltare: è un fighetto under 20 e vive in una casa e in una famiglia da cui scapperebbe volentieri, se avesse più palle e sapesse dove andare. L'unica persona che lo tiene ancorato alla sua città e al solito gruppetto di amici è il suo coetaneo Paco, eroe della sua infanzia, cresciuto dalle delusioni dei suoi incapaci genitori. Per un po' ci sono soltanto musica, sesso, droga, esami e botte, ma l'amore è dietro l'angolo e si chiama Teresa. Il rischio è smarrirsi per sempre, con una voglia pazzesca di volar via, di scappare lontano, per scrollarsi di dosso l'amara consapevolezza che nella vita non si migliora sempre.

## A.A.A.

**Piccolo concorso (senza premi)**  
**Realizza una illustrazione per ...**

*Reietti*

Visto che il romanzo "in costruzione" di PB sembra avviarsi verso una conclusione e dato che il nostro scopo è quello di trasformarlo prima in un E-Book e poi (forse) un libro cartaceo, abbiamo pensato di indire un **mini-concorso aperto a tutti coloro che volessero cimentarsi nella realizzazione di una illustrazione per Reietti**.

Tra tutti i lavori inviati (tecnica libera, formato JPG), ad esclusiva discrezione della redazione, verranno scelte: una illustrazione per la copertina ed una per ciascun capitolo. Non vi sarà altro premio che l'inclusione dell'illustrazione (debitamente firmata) nel libro. Ovviamente le illustrazioni dovranno essere *a tema*, cioè direttamente ispirate agli avvenimenti del romanzo (che va quindi letto).

(Se ancora non sapete di cosa stiamo parlando, correte a visitare il sito: <http://www.progettobabele.it/reietti/reietti.php>)

**Per ogni altra informazione scrivete a:**  
**redazione@progettobabele.it o**  
**a Paolo Costante (bedwco@tin.it)**



# L'ACCAMPAMENTO

di Aricy Curvello

(Amazzonia, 1975/1976)

adattamento in Italiano di Marco Scalabrino

1.

Capannoni che sfidano il fiume,  
avamposto che fronteggia le tavole.  
Niente che possa fermarti, niente, eccetto il flusso  
e il passaggio,  
il senso delle acque, l'erba calpestata  
intorno alle case.  
Nessun cielo, nessuno, volte di alluminio e una  
foresta di piaghe.  
Ciò che si è lasciato dietro e ciò che verrà avanti  
consiste d'ombra,  
landa notturna, notte più che la stessa notte,  
muggine d'Amazzonia parole senza poesia  
assurda collezione di bestemmie.  
Dove la foresta inizia, il Brasile finisce?

2.

Il divino e il terreno  
avvinti in un fremito  
l'iridescenza del mattino  
il rigore dell'aria  
cadono dal cielo prima della pioggia  
questo disarticolato grido  
pare la voce della luce.

3.

All'incirca un insediamento di mosche.  
Uno squarcio, nella devastazione, ove stabilirsi.  
Ai lati e alle spalle sempre foresta. E avanti  
e oltre, nell'altra sponda del fiume. A scapito della visibilità  
e del suono.

Il legno era al principio del mondo e il silenzio  
del mattino vegliava il crescere degli alberi.  
Venti case non ultimate, baracconi di tavole,  
un misero approdo, e i sogni sbarcano,  
in attimi veloci, inarrestabili,  
unti di grasso, ossa, brecce.  
Sopra il fiume il colore cullava ancora i passi  
della luce. E la luce, il vento di clorofilla, i rami divelti,  
gli alberi verdi, vivi  
ovunque ... tutto è un istante.  
La frenesia dell'accampamento azzanna la foresta  
e il fiume.

4.

Le parole tacciono.  
Le braccia aggrediscono.  
Nessun nome, nessun volto.  
Nessuna diavoleria, come cemento e mattoni,  
raggiungeva un popolo dalla pelle bruna, i pesci di seta,  
la frutta-pupunha, le tartarughe come i bambini.  
E la lunga, lunga esposizione al sudore,  
al calore, alla fame. In un baleno fu rumore e fulgore.  
Verde che arde e si consuma.  
( Noi ci alimentiamo di quello che muore ).  
Ossa, muscoli, maschere, animato  
trafficare tra fumi e fragori - che stridore  
il mondo verdeggianti tutt'intorno! - e baccano d'officina,  
chiodi saettanti.  
( Giorni e giorni a lavorare e non  
una parola strappata alla vita ).

5.

La terra  
verdastra  
nella luce  
limpidissima  
di quei giorni  
in quei giorni.  
La luce verde,  
riflessi di luce sfavillante, bellezza incomparabile.  
Ciò che vedo mai più vedrò.

Ché niente è destinato a rimanere: lo splendore  
sui fiumi trasparenti e sull'arcipelago dei laghi,  
i passerai tucani che brillano sulle cime agli albori del giorno,  
la jaquirana-bóia, le castanheiras, mungubas, samaúmas.  
In un batter d'ali  
colorati vessilli in gruppi spiccavano il volo.  
No! Non uccidiamo la luce. Non mi diceste  
della morte prossima dell'orchidea e del topo campagnolo, dei nidi  
nelle campagne. Apriamo, squarciamo, stravolgiamo la terra  
perché le foreste muoiano  
e le strade, le strade avanzino.  
Gli uomini non scorgono l'anima del fiume. Cercano  
solo bauxite bauxite bauxite e alluminio. Il Governo  
vuole alluminio ferro oro rame cassiterite piombo  
nichel. Qui, proprio qui, nell'orrore che tesse diamanti  
e ingiurie, il mio salario.

6.

Era verde  
e altri colori ( bruciati ) si aggiunsero.  
Transitiamo nella pia illusione.  
Accampati nel provvisorio, tracce troppo  
fiebili di un tempo senza risposte, un tempo  
nel quale si viaggia senza bagagli. All'indietro, imputridendo,  
cadaveri.  
Il verde avvolge  
il grande andare di tutto, il profitto  
delle case di tavola, i sudici locali  
degli attrezzi, i nuclei sparsi di gente, i villaggi  
sperduti, il vasto territorio che si scopre su barconi  
grossi e lenti.  
Il tempo. Il tempo lo rivelerà  
Il tempo in cui quasi per ogni cosa è tardi.  
Il tempo oltre l'orizzonte  
di questo paesaggio,  
quando il concetto del tempo sbiadirà ...  
il senso delle acque, l'erba calpestata intorno  
alle case.

## CONSIGLI DI LETTURA: Aricy Curvello

Uberlândia (Brasile), 7 Maggio 1945. Poeta, saggista e traduttore. Durante la dittatura militare viene perseguitato, il suo primo libro (Os Dias Selvagens te Ensinam, 1979) riceve ottima accoglienza da parte della critica. Dal 1980 è socio della Unione degli Scrittori Brasiliani. Nel 1998 si è recato a Cuba per partecipare al *Projeto Cultural Sur*, è corrispondente dal Brasile per la rivista letteraria portoghese *Anto*.



**Libri di poesia:** Os Dias Selvagens te Ensinam (1979); Vida Fu(n)dida (1982); Mais que os Nomes do Nada (1996). Di prossima uscita: *Viver para Viver*. Partecipa a numerose antologie ed i suoi poemi sono stati tradotti in spagnolo, francese, italiano, inglese e svedese. E' uno dei 45 poeti brasiliani inseriti nell'antologia pubblicata dalla rivista portoghese *Anto* (1998) in occasione del cinquecentenario della scoperta dell'America. (MRC)



## TRADUCENDO TRADUCENDO

### In difesa propria

Di Fernando Sorrentino

Era un sabato, saranno state le dieci del mattino.

Mi ero distratto un attimo e mio figlio, il più grande, il diabolico, disegnò con un filo metallico uno scarabocchio sulla porta dell'appartamento dei vicini. Nulla di allarmante né di catastrofico: un piccolo segno, forse impercettibile a chi non è stato avvertito della sua esistenza.

Lo confesso con vergogna: all'inizio, e chi non ha avuto questi momenti di debolezza?, pensai di star zitto. Ma poi mi sembrò corretto scusarmi con il vicino e offrirmi di pagare i danni. Corroborò questo moto d'onestà la certezza che i danni non erano ingenti.

Suonai. Dei vicini sapevo solo che s'erano trasferiti da poco, che erano tre ed erano biondi. Quando aprirono bocca capii che erano stranieri. Quando parlarono un po' di più li feci tedeschi, austriaci o svizzeri.

Risero bonariamente; non attribuirono allo scarabocchio nessuna importanza; finsero addirittura di sforzarsi di vederlo con una lente di ingrandimento, tanto era insignificante.

Dissero che tutti i bambini sono birichini, con fermezza e cortesia non accettarono che mi facessi carico delle spese di riparazione.

Ci congedammo tra fragorose risate e con convinte strette di mano.

Una volta a casa mia moglie, che aveva guardato dallo spioncino, mi chiese, ansiosa:

"Ci costerà cara la verniciatura?"

"Non vogliono un centesimo" la tranquillizzai.

"Menomale" rispose, schiacciando un po' il portafoglio.

Ero appena rientrato quando vidi, accanto alla porta, una piccolissima busta bianca. Conteneva un biglietto da visita. C'erano due nomi, stampati con piccole lettere quadrate: GUILLERMO HOFER E RICARDA H. KORNFELD DE HOFER. Di seguito, la scritta in celeste con minuta calligrafia: e Guillermito Gustavo Hofer salutano molto cordialmente la signora e il signor Sorrentino e porgono loro mille scuse per il brutto momento che avranno passato per la presunta monelleria, che tale non è, del piccolo Juan Manuel Sorrentino che ha abbellito la nostra vecchia porta con un simpatico disegno.

"Ma guarda!" dissi, "Che persone sensibili. Non solo non si arrabbiano, ma addirittura si scusano".

Per ricambiare in qualche modo tanta cortesia presi un libro per bambini ancora nuovo (lo tenevo come regalo per Juan Manuel) e chiesi a Juan Manuel di portarlo in dono al piccolo Guillermito Gustavo Hofer.

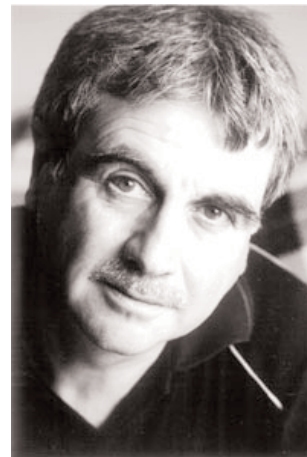
Era il mio giorno fortunato: Juan Manuel ubbidì senza impormi condizioni umilianti e tornò colmo di ringraziamenti da parte degli Hofer e del loro rampollo.

Saranno state le dodici. Il sabato di solito tento, invano, di leggere. Mi sedetti, aprii il libro, lessi due parole, suonò il campanello. In tali casi sono sempre l'unico abitante della casa e mi tocca alzarmi. Sbuffai infastidito e andai ad aprire la porta. Mi trovai davanti un giovane baffuto, vestito come un soldatino di piombo, nascosto dietro un imponente mazzo di rose.

Firmai una carta, lasciai una mancia, ricevetti una sorta di saluto militare, contai ventiquattro rose, lessi, su un biglietto color ocra: Guillermo Hofer e Ricarda H. Kornfeld de Hofer salutano molto cordialmente la signora e il signor Sorrentino e il piccolo Juan Manuel Sorrentino e ringraziano per il bellissimo libro di racconti per bambini, pane per lo spirito, con cui hanno omaggiato Guillermito Gustavo.

### Fernando Sorrentino

Fernando Sorrentino è nato a Buenos Aires l'8 Novembre 1942. I suoi racconti sono caratterizzati da un'interessante mix di immaginazione e humour che talvolta sconfina nel grottesco. Professore di letteratura, alterna l'insegnamento alla scrittura. Non scrive moltissimo perché, come dice lui stesso, preferisce leggere. Alcuni dei suoi racconti sono stati tradotti in inglese e sono stati pubblicati in diverse riviste letterarie e in antologie negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, di questi, alcuni sono stati diffusi dalla BBC di Londra.



Nel 1988 la casa editrice dell'University of Texas ha pubblicato un volume con una selezione dei suoi lavori col titolo di *Sanitary Centennial and Short Stories*, tradotta in inglese ed annotata dal professor Thomas Meehan, dell'University of Illinois (Urbana, Illinois). Il romanzo satirico *Sanitarios centenarios* è stato tradotto in portoghese con titolo *Sanitários centenários*, da Reinaldo Guarany (Rio de Janeiro, José Olympio Editora, 1989.).

Oltre alle opere narrative ed a quelle di giornalismo culturale, ha scritto saggi completi su scrittori classici spagnoli e argentini (don Juan Manuel, *Il arciprete de Hita*, Juan Ruiz de Alarcón, Mariano José de Larra, José Hernández) ed ha curato diverse antologie tematiche di racconti argentini che sono state pubblicate dalla casa editrice Plus Ultra di Buenos Aires.

Il suo libro più noto: *Siete conversaciones con Jorge Luis Borges* è stato tradotto in inglese (Troy - New York 1989) ed in italiano (trad. Lucio D'Arcangelo - Sette conversazioni con Borges, Mondadori Milano 1999) ed altre traduzioni sono in preparazione (compresa una in cinese). Al romanzo inedito *Un estilo de vida* [Uno stile di vita] è stato attribuito il premio del Concorso Eduardo Mallea nel genere racconti e romanzi del periodo 1995-1997.

Nel 2006 è uscita una sua raccolta di racconti fantastici intitolata **Per colpa del dottor Moreau ed altri racconti fantastici** nella collana "I libri di Progetto Babele".

Fernando Sorrentino ha collaborato o collabora con la sezione letteraria dei giornali *La Nación*, *La Prensa*, *Clarín*, *La Opinión*, *Letras de Buenos Aires*, *Proa* ed in altre pubblicazioni argentine o straniere. È il corrispondente e collaboratore della rivista ferrarese *Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove*.



In quel momento, affaticata e carica di borse, arrivò mia moglie di ritorno dal mercato.

“Che belle rose! Io che adoro i fiori! Come t'è saltato in mente di comprarle, tu che non hai mai simili idee?”

Dovetti confessare che era un regalo degli Hofer.

“Dobbiamo ricambiare-disse, mettendo le rose in vari vasi-li inviteremo a prendere il té.

I miei programmi per quel sabato erano altri.

Incerto, azzardai:

“Oggi pomeriggio?”

“Non rimandare a domani quello che puoi fare oggi.

Saranno state le sei. Tazze splendenti e una tovaglia immacolata coprivano la tavola in sala da pranzo. Poco prima, eseguendo gli ordini di mia moglie, che voleva un tocco viennese, avevo dovuto recarmi in una pasticceria di avenida Cabildo per comprare sandwiches, pasticcini, desserts, ghiottonerie. Tutte cose di prima qualità in un pacchetto con un nastrino rosso e bianco che stimolava veramente l'appetito. Passando davanti a un colorificio una strana meschinità mi spinse a confrontare l'importo appena speso con il prezzo del barattolo più grande della miglior vernice. Provai una leggera angoscia.

Gli Hofer non si presentarono a mani vuote. Li ostacolava nei movimenti una bianca, cremosa, barocca, enorme, torta: sarebbe bastata per tutti i soldati di un reggimento. Mia moglie rimase annichilita dall'eccessiva generosità del regalo. Anch'io, ma mi sentivo già un po' a disagio. Gli Hofer, con i loro discorsi pieni soprattutto di scuse e smancerie, non riuscivano a interessarmi. Juan Manuel e Guillermito, con i loro giochi consistenti soprattutto in corse, urla, colpi, cadute, riuscivano a mettermi in apprensione.

Alle otto pensai che andandosene avrebbero fatto cosa lodevole. Ma mia moglie mi sussurrò in un orecchio in cucina:

“Sono stati così gentili. Che torta! Dovremmo invitarli a cena.”

“A mangiare cosa, se non abbiamo nulla? Perché cenare se non abbiamo fame?”

“Se non abbiamo cibo qui ce ne sarà in rosticceria. Quanto alla fame, chi ha detto che bisogna per forza mangiare? L'importante è stare insieme a tavola e passare il tempo divertendosi”.

Sebbene l'importante non fosse il cibo, verso le dieci di sera tornai dalla rosticceria carico come una bestia da soma, trasportando enormi e fragranti pacchetti. Gli Hofer dimostrarono, ancora una volta, di non essere persone che si presentano a mani vuote: portarono, in un baule di ferro e bronzo, trenta bottiglie di vino italiano e cinque di cognac francese.

Saranno state le due di notte. Estenuato dalle missioni culinarie, appesantito dal cibo in eccesso, ubriaco di vino e di cognac, stordito dall'emozione dell'amicizia, mi addormentai subito. Fu una fortuna: alle sei gli Hofer, vestiti con abiti sportivi e con gli occhi protetti da lenti scure, suonarono il campanello. Ci avrebbero portato in auto nella loro casa di campagna di Ingeniero Maschwitz.

Mente chi dice che questo paese è attaccato a Buenos Aires. In auto pensai con nostalgia al mio mate, al mio giornale e al mio ozio. Se tenevo gli occhi aperti mi ardevano; se li chiudevo mi addormentavo. Gli Hofer, misteriosamente riposati, chiacchierarono e risero per tutto il viaggio.

Nella casa di campagna, che era molto bella, ci trattarono da re. Prendemmo il sole, nuotammo in piscina, mangiammo un delizioso asado criollo, riuscii persino a schiacciare un pisolino sotto un albero in compagnia di formiche. Risvegliatomi, realizzai che eravamo a mani vuote.

“Non essere maleducato, compra almeno qualcosa per il bambino” sussurrò mia moglie.

Andai a fare quattro passi per il paese con Guillermito. Davanti alla vetrina di un negozio di giocattoli gli chiesi:

“Cosa vuoi che ti compri?”

“Un cavallo.”

Intesi che si riferiva a un cavallino giocattolo. Mi sbagliavo: tornai alla casa di campagna in groppa a un baio brioso, avvinghiato alla cintola di Guillermito e senza neppure un cuscinetto per le mie natiche doloranti.

Così trascorse la domenica.

Il lunedì, al ritorno dal lavoro, trovai il signor Hofer che stava insegnando a Juan Manuel a guidare una motocicletta.

“Come le va?-mi disse-Le piace il regalo per il bimbo?”

“Ma è troppo piccolo per andare in moto” ribattei.

“Allora la regalo a lei.”

Non lo avessi mai detto. Vistosi privato dell'omaggio appena ricevuto, Juan Manuel fece una rumorosa sfuriata.

“Poverino-disse il signor Hofer comprensivo-I bambini sono così. Vieni, caro, ho qualcosa di bello per te.”

Salii sulla moto e, non sapendola guidare, mi misi a fare il rumore del motore con la bocca.

“Fermo o sparo!”

Juan Manuel mi puntava contro un fucile ad aria compressa.

“Mai sparare in faccia.” gli raccomandò il signor Hofer.

feci il rumore del freno della moto e Juan Manuel smise di puntarmi. Salimmo a casa molto contenti, entrambi.

“E' facile ricevere regali-notò mia moglie-Ma bisogna saper ricambiare. Cerca di farti notare.”

Capii il concetto. Il martedì comprai un'auto straniera e una carabina. Il signor Hofer mi chiese perché mi fossi disturbato; Guillermito, con il primo colpo, ruppe il lampione dell'illuminazione pubblica.

Mercoledì i regali divennero tre. Per me un enorme pullman per viaggi internazionali provvisto di aria condizionata, bagno, sauna, ristorante e sala da ballo. Per Juan Manuel un bazooka di fabbricazione vietnamita. Per mia moglie un lussuoso vestito bianco da festa.

“Ma dove sfoggio il vestito?-commentò delusa-sul pullman? La colpa è tua, non hai mai regalato nulla alla signora. Per questo ora mi elargiscono elemosine”.

Un tremendo scoppio quasi mi ruppe i timpani. Per provare il suo bazooka Juan Manuel aveva demolito, con un solo colpo, la casa all'angolo della via, per fortuna disabitata da tempo.

Ma mia moglie continuava con le sue lagnanze:

“Certo, per il signore un pullman per andare fino in Brasile. Per il signorino un'arma poderosa per difendersi dagli antropofagi del Mato Grosso. Per la domestica un vestitino da festa...Questi Hofer, da buoni europei, sono degli spilorci...”

Salii sul mio pullman e lo misi in moto. Mi fermai vicino al fiume in un luogo deserto. Lì, sprofondando nell'enorme sedile, godendomi la fresca penombra che mi regalavano le tendine tirate, mi abbandonai ad una serena meditazione.

Quando realizzai cosa dovevo fare, mi recai al ministero a far visita a Pérez. Come ogni argentino, ho un amico in un ministero e questo amico si chiama Pérez. Per quanto sia molto intraprendente, in questo caso era necessario l'influente intervento di Pérez.

E mi andò bene.

Vivo nel quartiere di Las Canitas, che ora chiamano San Benito de Palermo. Per collegare la stazione di Lisandro de la Torre con la porta di casa mia tramite una linea ferroviaria fu necessario il lavoro silenzioso, fecondo e ininterrotto di un numeroso esercito di ingegneri, tecnici e operai che, utilizzando la tecnologia internazionale più moderna e più specialistica, e espropriando e demolendo i quattro isolati di sontuosi edifici che s'affacciavano sull'avenida del Libertador tra calle Olleros e calle Matienzo, coronarono con un pieno successo un'impresa tanto ardita. Superfluo puntualizzare che i proprietari di tali edifici ricevettero un equo e immediato risarcimento. Con un Pérez in un ministero non esiste la parola impossibile. Questa volta volli fare una sorpresa al signor Hofer. Il giovedì mattina alle otto, quando uscì di casa, trovò una sfavillante locomotiva diesel, rossa e gialla, agganciata a sei vagoni.

Sullo sportello della locomotiva c'era un cartellino che diceva: **BENVENUTO SUL SUO TRENO, SIGNOR HOFER.**

"Un treno!-esclamò-Un treno, tutto per me soltanto! Il sogno della mia vita! Fin da bambino volevo guidare un treno!"

E, pazzo di gioia, senza neppure ringraziarmi, salì sulla locomotiva, dove lo attendeva un semplice manuale di istruzioni per spiegargli come guidarla.

"Aspetti, non sia precipitoso-dissi-Guardi cosa ho comprato a Guillermito". Un poderoso carro armato da guerra maciullava con i suoi cingoli le mattonelle del marciapiede.

"Beneeeee!-gridò Guillermito-Con la voglia che ho di abbattere l'obelisco!"

"Non mi sono dimenticato nemmeno della signora-aggiunsi.

E le consegnai la più ricercata e raffinata pelliccia di visone appena ricevuta dalla Francia.

Impazienti e giocherelloni com'erano, gli Hofer vollero inaugurare subito i loro regali.

Ma in ogni omaggio avevo predisposto un piccolo trabocchetto.

La pelliccia di visone era ricoperta interiormente di un'emulsione magica evaporante che mi aveva lasciato uno stregone del Congo, cosicché, non appena la indossò, la signora Ricarda prima si bruciacciò e poi si trasformò in una sottile nube biancastra che si disperdettero nel cielo.

Guillermito non fece in tempo a sparare il suo primo colpo contro l'obelisco che la torretta del carro armato, azionata da un dispositivo speciale, partì a razzo verso lo spazio e depositò il piccolo, sano e salvo, su una delle dieci lune del pianeta Saturno.

Messo in moto dal signor Hofer, il treno, incontrollabile, rapidamente prese il volo su un viadotto atomico il cui percorso, attraverso l'Atlantico, l'Africa nordoccidentale e il canale di Sicilia, terminava bruscamente nel cratere dell'Etna, che in quei giorni era in eruzione.

Fu così che arrivò il venerdì senza che ricevessimo alcun regalo dagli Hofer. La sera mia moglie, mentre preparava la cena, disse:

"Uno è così gentile con i vicini, non bada a spese. Un treno, un carro armato, una pelliccia di visone. E loro, neanche un bigliettino di ringraziamento".

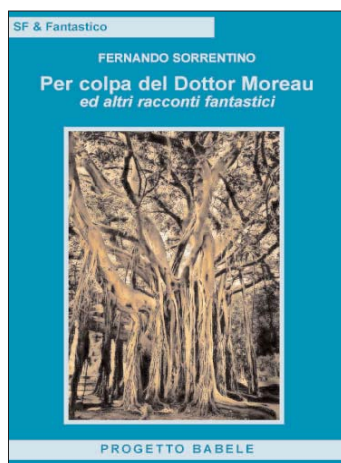
Fernando Sorrentino  
(fersorrentino@yahoo.com.ar)

Traduzione di Alessandro Abate  
(sanka72@libero.it)

(Da: *En defensa propia*, Buenos Aires, Editorial de Belgrano, 1982)

## I LIBRI DI PROGETTO BABELE

### Per colpa del dottor Moreau di Fernando Sorrentino



Collana: SF & Fantastico  
Formato: 15x10 - Pg.100  
Brossurato - Cop.Colore  
Illustrazione di copertina di Luigi Scuderi

Prezzo: 9 euro  
spese di sped.incluse

Quattordici situazioni apparentemente comuni, che, lentamente, si trasformano mentre i confini tra probabile ed improbabile, possibile ed impossibile si assottigliano fino a confondersi. Quattordici racconti che mescolano realtà e fantasia in modo sottile, quasi impalpabile. Una scrittura accurata, precisa, quasi puntigliosa ma che, magicamente, scorre leggera ed invita il lettore a perdersi in questa zona d'ombra, accompagnato dall'ironia divertita ed un po' sorniona dell'autore e sullo sfondo di un'Argentina senza tempo dove non possono mancare i riferimenti al genio universale di Borges.

Per ordinare questo libro:  
[www.progettobabele.it/bookshop.it](http://www.progettobabele.it/bookshop.it)

### Prefazione

a cura di Carlo Santulli e Marco R. Capelli

Un sito ed una rivista che si richiamano all'opera di Jorge Luis Borges - l'autore argentino, dall'inconfondibile stile ironico ed amaro, grottesco e vagamente inquietante - nel titolo ed anche, se ci consentite, nell'impostazione, un po' immodesta (o incosciente), di "biblioteca universale", dovrebbero essere ben coscienti delle responsabilità che una dichiarazione d'intenti così imponente comporta. Nonchè del fatto che il solo nominare il maestro di Buenos Aires può avviare una di quelle catene di eventi apparentemente casuali (solo apparentemente) e dall'esito imprevedibile che hanno il potere, ad esempio, di mettere in contatto persone che non si sono mai viste e vivono, letteralmente, ai lati opposti del mondo. Proprio come i redattori di Progetto Babele e Fernando Sorrentino, autore di "Sette conversazioni con Borges" e scrittore tradotto in tutto il mondo.

Il nostro primo incontro con Sorrentino è stato amichevole, cordiale ed "improvviso". Semplicemente, come in un buon racconto sudamericano, ci siamo incontrati e ci siamo resi conto che la sua presenza in certo senso colmava una lacuna di PB, o meglio si riallacciava, con naturalezza fin troppo evidente, a quelli che erano i nostri, come ho già detto, immodesti e fin troppo baldanzosi propositi editoriali.

Lo sviluppo logico (se c'è una logica in letteratura) di questo rapporto che, continuando nell'immodestia, definiremmo privilegiato, è che racconti come "Metodi di regressione zoologica", "Episodio di Don Francisco Figueredo" e "Agnelli giustizieri" (e altri ne seguiranno) si sono integrati tanto bene nella rivista da costituire un'ideale sottosezione del nostro Traducendo Traducendo, segnata da un rapporto di accuratezza formale e di correttezza sostanziale, in effetti le due facce della stessa medaglia.

La grande professionalità di Sorrentino, la sua precisione, l'attenzione che contraddistingue la scelta di ciascuna parola, sono qualità che abbiamo constatato ed apprezzato personalmente. La sua costanza nello spingerci ad una revisione continua e profonda delle traduzioni, fino a farle aderire in modo palpabile, ma vario ed intelligente al suo pensiero, si rispecchia anche nella qualità di questa sua opera, inedita in Italia, e che rappresenta per noi il coronamento di un'esperienza importante, fonte di grande piacere intellettuale. Piacere che siamo convinti si comunicherà anche al lettore di questi racconti che mescolano realtà e fantasia in modo sottile, quasi impalpabile. Quattordici situazioni apparentemente comuni, che, lentamente, si trasformano mentre i confini tra probabile ed improbabile, possibile ed impossibile si assottigliano fino a confondersi. Quattordici racconti che consegniamo al lettore, nella certezza di iniziarlo ad un viaggio impossibile ed avvincente, come solo un immaginario scaffale della biblioteca universale potrebbe concedere.

Carlo Santulli e Marco R. Capelli

# En defensa propia

**Dí Fernando Sorrentino**

Era sábado, serían las diez de la mañana.

En un descuido, mi hijo mayor, que es el diablo, trazó con un alambre un garabato en la puerta del departamento vecino. Nada alarmante ni catastrófico: un breve firulete, acaso imperceptible para quien no estuviera sobre aviso.

Lo confieso con rubor: al principio —¿quién no ha tenido estas debilidades?— pensé en callar. Pero después me pareció que lo correcto era disculparme ante el vecino y ofrecerle pagar los daños. Afianzó esta determinación de honestidad la certeza de que los gastos serían escasos.

Llamé brevemente. De los vecinos sólo sabía que eran nuevos en la casa, que eran tres, que eran rubios. Cuando hablaban, supe que eran extranjeros. Cuando hablaron un poco más, los supuse alemanes, austríacos o suizos.

Rieron bonachonamente; no le asignaron al garabato ninguna importancia; hasta fingieron esforzarse, con una lupa, para poder verlo, tan insignificante era.

Con firmeza y alegría rechazaron mis disculpas, dijeron que todos los niños eran traviesos, no admitieron —en suma— que yo me hiciera cargo de los gastos de reparación.

Nos despedimos entre sonoras risotadas y con férreos apretones de manos.

Ya en casa, mi mujer —que había estado espiando por la mirilla— me preguntó, anhelante:

—¿Saldrá cara la pintura?

—No quieren ni un centavo —la tranquilicé.

—Menos mal —repuso, y oprimió un poco la cartera.

No hice más que volverme, cuando vi, junto a la puerta, un pequeñísimo sobre blanco. En su interior había una tarjeta de visita. Impresos, en letras cuadradas, dos nombres: Guillermo Hofer y Ricarda H. Kornfeld de Hofer. Después, en menuda caligrafía azul, se agregaba: y Guillermito Gustavo Hofer saludan muy atentamente al señor y a la señora Sorrentino, y les piden mil disculpas por el mal rato que pudieron haber pasado por la presunta travesura —que no es tal— del pequeño Juan Manuel Sorrentino al adornar nuestra vieja puerta con un gracioso dibujito.

—¡Caramba! —dije—. Qué gente delicada. No sólo no se enojan, sino que se disculpan.

Para retribuir de algún modo tanta amabilidad, tomé un libro infantil sin estrenar, que reservaba como regalo para Juan Manuel, y le pedí que obsequiara con él al pequeño Guillermito Gustavo Hofer.

Ése era mi día de suerte: Juan Manuel obedeció sin imponerme condiciones humillantes, y volvió portador de millones de gracias de parte del matrimonio Hofer y de su retoño.

Serían las doce. Los sábados suelo, sin éxito, intentar leer. Me senté, abrí el libro, leí dos palabras, sonó el timbre. En estos casos, siempre soy el único habitante de la casa y mi deber es levantarme. Emití un resoplido de fastidio y fui a abrir la puerta. Me encontré con un joven de bigotes, vestido como un soldadito de plomo, eclipsado tras un ingente ramo de rosas.

Firmé un papel, di una propina, recibí una especie de saludo militar, conté veinticuatro rosas, leí, en una tarjeta ocre, Guillermo Hofer y Ricarda H. Kornfeld de Hofer saludan muy atentamente al señor y a la señora Sorrentino, y al pequeño Juan Manuel Sorrentino, y les agradecen el bellísimo libro de cuentos infantiles —alimento para el espíritu— con que han

obsequiado a Guillermito Gustavo.

En eso, con bolsas y esfuerzos, llegó del mercado mi mujer: —¡Qué lindas rosas! ¡Con lo que a mí me gustan las flores! ¿Cómo se te ocurrió comprarlas, a vos que nunca se te ocurre nada?

Tuve que confesar que eran un regalo del matrimonio Hofer.

—Esto hay que agradecerlo —dijo, distribuyendo las rosas en jarrones—. Los invitaremos a tomar el té.

Mis planes para ese sábado eran otros. Débilmente, aventuré: —¿Esta tarde...?

—No dejes para mañana lo que puedas hacer hoy.

Serían las seis de la tarde. Esplendorosa vajilla y albo mantel cubrían la mesa del comedor. Un rato antes, obedeciendo órdenes de mi mujer —que deseaba un toque vienés—, debí presentarme en una confitería de la avenida Cabildo, comprar sándwiches, masas, postres, golosinas. Eso sí, todo de primera calidad y el paquete atado con una cintita roja y blanca que realmente abría el apetito. Al pasar frente a una ferretería, una oscura ruindad me impulsó a comparar el importe de mi reciente gasto con el precio de la más gigantesca lata de la mejor de todas las pinturas. Experimenté una ligera congoja. Los Hofer no llegaron con las manos vacías. Los entorpecía —blanca, cremosa y barroca— una torta descomunal que hubiera alcanzado para todos los soldados de un regimiento. Mi mujer quedó anonadada por la excesiva generosidad del presente. Yo también, pero ya me sentía un poco incómodo. Los Hofer, con su charla hecha sobre todo de disculpas y zalamerías, no lograban interesarme. Juan Manuel y Guillermito, con sus juegos hechos sobre todo de carreras, golpes, gritos y destrozos, lograban alarmarme.

A las ocho me hubiera parecido meritorio que se retiraran. Pero mi mujer me musitó al oído, en la cocina:

—Han sido tan amables. Semejante torta. Tendríamos que invitarlos a cenar.

—¿A cenar qué, si no hay comida? ¿A cenar por qué, si no tenemos hambre?

—Si no hay comida aquí, habrá en la rotisería. En cuanto al hambre, ¿quién dijo que es necesario comer? Lo importante es compartir la mesa y pasar un rato divertido.

A pesar de que lo importante no era la comida, a eso de las diez de la noche, cargado como una mula, transporté, desde la rotisería, enormes y fragantes paquetes. Una vez más, los Hofer demostraron que no eran gente de presentarse con las manos vacías: en un cofre de hierro y bronce trajeron treinta botellas de vino italiano y cinco de coñac francés.

Serían las dos de la mañana. Extenuado por las migraciones, ahito por el exceso de comida, embriagado por el vino y el coñac, aturdido por la emoción de la amistad, me dormí al instante. Fue una suerte: a las seis, los Hofer, vestidos con ropas deportivas y protegidos los ojos con lentes ahumados, tocaron el timbre. Nos llevarían en automóvil a su quinta de la vecina localidad de Ingeniero Maschwitz.

Mentiría quien dijese que este pueblo está pegado a Buenos Aires. En el coche pensé con nostalgia en mi mate, en mi diario, en mi ocio. Si mantenía abiertos los ojos, me ardían; si los cerraba, me quedaba dormido. Los Hofer, misteriosamente descansados, charlaron y rieron durante todo el trayecto.

En la quinta, que era muy linda, nos trataron como a reyes. Tomamos sol, nadamos en la pileta, comimos delicioso asado criollo, hasta dormí una siestita bajo un árbol con hormigas. Al despertarme, caí en la cuenta de que habíamos ido con las manos vacías.



—No seas guarango —susurró mi mujer—. Aunque sea com-prá-le algo al chico.

Fui a caminar por el pueblo con Guillermito. Ante el escaparate de una juguetería le pregunté:

—¿Qué querés que te compre?

—Un caballo.

Entendí que se refería a un caballito de juguete. Me equivocaba: volví a la quinta en ancas de un bayo brioso, sujeto de la cintura de Guillermito y sin siquiera un cojinillo para mis asentaderas doloridas.

Así pasó el domingo.

El lunes, al volver de mi empleo, encontré al señor Hofer enseñándole a Juan Manuel a manejar una motocicleta.

—¿Cómo le va? —me dijo—. ¿Le gusta lo que le regalé al nene?

—Pero si es muy chico para andar en moto —objeté.

—Entonces se la regalo a usted.

Nunca lo hubiera dicho. Al verse despojado del reciente obsequio, Juan Manuel estalló en una rabieta estentórea.

—Pobrecito —comprendió el señor Hofer—. Los chicos son así. Vení, querido, tengo algo lindo para vos.

Yo me senté en la motocicleta y, como no sé manejar, me puse a hacer ruido de motocicleta con la boca.

—¡Alto ahí o lo mato!

Juan Manuel me apuntaba con una escopeta de aire comprimido.

—Nunca dispaes a los ojos —le recomendó el señor Hofer.

Hice ruido de frenar la motocicleta, y Juan Manuel dejó de apuntarme. Subimos a casa muy contentos los dos.

—Recibir regalos es muy fácil —señaló mi mujer—. Pero hay que saber retribuir. A ver si te hacés notar.

Comprendí. El martes adquirí un automóvil importado y una carabina. El señor Hofer me preguntó por qué me había molestado; Guillermito, del primer tiro, rompió el farol del alumbrado público.

El miércoles los regalos fueron tres. Para mí, un desmesurado ómnibus de viajes internacionales, provisto de aire acondicionado y servicios de baño, sauna, restaurante y salón de baile. Para Juan Manuel, una bazuca de fabricación vietnamita. Para mi mujer, un lujoso vestido blanco de fiesta.

—¿Dónde voy a lucir el vestido? —comentó, decepcionada—. ¿En el ómnibus? La culpa es tuya, que nunca le regalaste nada a la señora. Por eso ahora me regalan limosnas.

Un estampido horrendo casi me dejó sordo. Para probar su bazuca, Juan Manuel acababa de demoler, de un solo disparo, la casa de la esquina, por fortuna deshabitada tiempo ha. Pero mi mujer seguía con sus quejas:

—Claro, para el señor, un ómnibus como para ir hasta el Brasil. Para el señorito, un arma poderosa como para defenderse de los antropófagos del Mato Grosso. Para la sirvienta, un vestidito de fiesta... Estos Hofer, como buenos europeos, son unos tacaños...

Subí a mi ómnibus y lo puse en marcha. Me detuve cerca del río, en un paraje solitario. Allí, perdido en el desaforado asiento, gozando de la fresca penumbra que me brindaban los visillos corridos, me entregué a la serena meditación.

Cuando supe exactamente qué debía hacer, me dirigí al ministerio a ver a Pérez. Como todo argentino, yo tengo un amigo en un ministerio, y este amigo se llama Pérez. Por más que soy muy emprendedor, en este caso necesitaba que Pérez interpusiera su influencia.

Y lo logré.

Vivo en el barrio de Las Cañitas, al que ahora le dicen San Benito de Palermo. Para extender una vía férrea desde la estación Lisandro de la Torre hasta la puerta de mi casa, fue necesario el trabajo silencioso, fecundo e ininterrumpido de un multitudinario ejército de ingenieros, técnicos y obreros, quienes, utilizando la más especializada y moderna maquinaria internacional, y tras expropiar y demoler las cuatro manzanas de suntuosos edificios que otrora se extendían por la avenida del Libertador entre las calles Olleros y Matienzo, coronaron con éxito rotundo tan valerosa empresa. De más está puntualizar que sus dueños recibieron justa e instantánea indemnización. Es que con un Pérez en un ministerio no existe la palabra imposible.

Esta vez quise darle una sorpresa al señor Hofer. Cuando el jueves, a las ocho de la mañana, salió a la calle, encontró una reluciente locomotora diésel, roja y amarilla, enganchada a seis vagones. Sobre la puerta de la locomotora, un cartelito rezaba: Bienvenido a su tren, señor Hofer.

—¡Un tren! —exclamó—. ¡Un tren, todo para mí solo! ¡El sueño de mi vida! ¡Desde chico que quiero manejar un tren!

Y, loco de contento y sin siquiera agradecerme, subió a la locomotora, donde un sencillo manual de instrucciones lo esperaba para explicarle cómo conducirla.

—Pero espere —dije—, no sea abombado. Mire lo que le compré a Guillermito.

Un poderoso tanque de guerra destruía con sus orugas las baldosas de la acera.

—¡¡¡Bieeeeeennn!!! —gritó Guillermito—. ¡Con las ganas que tengo de tirar abajo el obelisco!

—Tampoco me olvidé de la señora —añadí.

Y le entregué, recién recibido de Francia, el más fino y delicado tapado de visón.

Como eran ansiosos y juguetones, los Hofer quisieron estrenar en ese mismo instante sus regalos.

Pero en cada obsequio yo había colocado una pequeña trampa.

El tapado de visón estaba interiormente recubierto de una emulsión mágica evaporante que me había cedido un hechicero del Congo, de manera que, apenas se envolvió con él, la señora Ricarda se achicharró primero y luego se convirtió en una tenue nubecilla blancuzca que se perdió en el cielo.

No bien Guillermito efectuó su primer cañonazo contra el obelisco, la torreta del tanque, accionada por un dispositivo especial, salió disparada hacia el espacio y depositó al pequeño, sano y salvo, en una de las diez lunas del planeta Saturno.

Cuando el señor Hofer puso en marcha el tren, éste, incontratible, se lanzó raudamente por un viaducto atómico cuyo itinerario, tras cruzar el Atlántico, el noroeste del África y el canal de Sicilia, concluía bruscamente en el cráter del volcán Etna, que por esos días había entrado en erupción.

Así fue como llegó el viernes, y no recibimos ningún regalo de los Hofer. Al anochecer, mientras preparaba la comida, mi mujer dijo:

—Sea uno amable con los vecinos. Póngase en gastos. Que tren, que tanque, que visón. Y ellos, ni una tarjetita de agradecimiento.

Fernando Sorrentino  
[De En defensa propia, Buenos Aires,  
Editorial de Belgrano, 1982.]



## CONCORSI LETTERARI

**Giulio Perrone**  
editore

*Giulio Perrone Editore indice la*

*l'edizione del concorso di poesia e narrativa*

## Pensieri d'inchiostro

**Montepremi Euro 600,00**  
**Scadenza 30 Giugno 2006**

**Art. 1** Sezioni: Sono previste quattro sezioni. Poesia singola (da 1 a 3 testi max 36 versi ognuno). Racconto breve (da 1 a 3 racconti max 5 cartelle – ogni cartella 1800 cartatteri). Opera di poesia (minimo 15 poesie). Opera di narrativa (romanzo o raccolta di racconti di minimo 40 cartelle).

**Art. 2** Giuria La giuria è composta da Walter Mauro (pres.), Elena Clementelli, Flavia Piccini, Marco Capelli (Progetto Babele) e Giulia Mozzato ([www.wuz.it](http://www.wuz.it))

**Art. 3** Le opere partecipanti verranno preventivamente esaminate da comitati di lettura costituiti da membri delle varie strutture coinvolte nel premio e presieduti da Mariacarmela Leto

**Art. 4** Selezione A. Poesia Singola: verrà selezionata, a giudizio insindacabile dei comitati di lettura, una rosa di 3 finalisti che sarà resa nota con lettera agli interessati e sarà pubblicata sul sito [www.giulio Perrone Editore.it](http://www.giulio Perrone Editore.it). Il vincitore unico sarà designato dal voto della giuria e proclamato nel corso della premiazione. B. Racconto breve: verrà selezionata, a giudizio insindacabile dei comitati di lettura, una rosa di 3 finalisti che sarà resa nota con lettera agli interessati e sarà pubblicata sul sito [www.giulio Perrone Editore.it](http://www.giulio Perrone Editore.it). Il vincitore unico sarà designato dal voto della giuria e proclamato nel corso della premiazione. C. Opera di poesia: verrà selezionata, a giudizio insindacabile dei comitati di lettura, una rosa di 3 finalisti che sarà resa nota con lettera agli interessati e sarà pubblicata sul sito [www.giulio Perrone Editore.it](http://www.giulio Perrone Editore.it). Il vincitore unico sarà designato dal voto della giuria e proclamato nel corso della premiazione. D. Opera di narrativa: verrà selezionata, a giudizio insindacabile dei comitati di lettura, una rosa di 3 finalisti che sarà resa nota con lettera agli interessati e sarà pubblicata sul sito [www.giulio Perrone Editore.it](http://www.giulio Perrone Editore.it). Il vincitore unico sarà designato dal voto della giuria e proclamato nel corso della premiazione.

**Art. 5** Premiazione La premiazione si svolgerà in dicembre presso il Lettere Caffè in Roma.

**Art. 6** Premi A. Poesia Singola: Targa di vincitore assoluto del premio sez. A e 150 Euro. Pubblicazione all'interno dell'antologia del premio. B. Racconto breve: Targa di vincitore assoluto del premio sez. B e 150 Euro. Pubblicazione all'interno dell'antologia del premio. C. Opera di poesia: Targa di vincitore assoluto del premio sez. C e 150 Euro. Pubblicazione gratuita dell'opera da parte della Giulio Perrone Editore con regolare contratto di edizione. D. Opera di narrativa: Targa di vincitore assoluto del premio sez. D e 150 Euro. Pubblicazione gratuita dell'opera da parte della Giulio Perrone Editore con regolare contratto di edizione. La giuria si riserva inoltre la possibilità di segnalare alla casa editrice "Giulio Perrone Editore" ulteriori autori meritevoli di attenzione per un'eventuale pubblicazione all'interno delle proprie collane (tutti i contratti sono senza contributo da parte dell'autore). L'organizzazione del premio si riserva la possibilità di realizzare un'antologia che includa oltre ai vincitori e i finalisti delle sezioni A e B i migliori autori "non finalisti".

**Art. 8** Modalità di partecipazione Gli autori devono inviare i dattiloscritti, in unica copia (allegando un curriculum da cui emerga nome, cognome, indirizzo, recapito telefonico ed eventuale e-mail) entro il termine improrogabile di venerdì 30 giugno 2006 (farà fede il timbro postale), al seguente indirizzo: "Giulio Perrone Editore - Casella Postale 7 100 - 00100 Agenzia Roma Nomentano" oppure mezzo e-mail a [premi@giulio Perrone Editore.it](mailto:premi@giulio Perrone Editore.it). Come quota di partecipazione sono richiesti 25 Euro per le spese di organizzazione e di segreteria da versare mediante assegno o su C.C. postale n. 62817853 intestato a "Giulio Perrone Editore srl - Via Giovanni da Procida, 31 - 00162 Roma). La quota dà diritto a partecipare anche a tutte le sezioni. Copia del bollettino comprovante il versamento va inserito nel plico o allegato all'e-mail di partecipazione.

**Art. 9** La partecipazione al premio comporta automaticamente l'accettazione di tutti gli articoli del presente Regolamento.

**Art. 10** I manoscritti inviati non verranno restituiti. Art. 11 I partecipanti al premio accettano il trattamento dei propri dati personali ai sensi del D.Lgs. 196/2003 "Codice in materia di protezione dei dati personali".

### VUOI COLLABORARE CON NOI?

**Siamo sempre in cerca di:  
autori, redattori  
e collaboratori.**

**Visita il nostro sito  
[WWW.PROGETTOBABELE.IT](http://WWW.PROGETTOBABELE.IT)**

**Oppure scrivi a:  
[collaborazioni@progettobabele.it](mailto:collaborazioni@progettobabele.it)**

### TI E' PIACIUTO QUELLO CHE HAI LETTO?

**Allora,  
Aiutaci a distribuire  
PROGETTO BABELE**

**Quando hai finito di leggerlo,  
fanne una fotocopia  
e lasciala in una biblioteca,  
in un circolo culturale oppure  
in un bar, sul treno  
o all'oratorio.**

**Qualcuno  
forse  
te ne sarà grato!**

### Ringraziamenti

Come sempre, ma mai abbastanza, ringraziamo tutti coloro grazie ai quali Progetto Babele è nato e continua ad uscire, numero dopo numero.

Con la promessa di fare sempre meglio e di più.



# Publiccare un libro è il tuo sogno ? Noi lo realizziamo !

Realizziamo  
qualsiasi progetto  
che hai nel cassetto,  
dal racconto  
alla biografia  
dal diario  
al manuale,  
che non hai  
mai potuto stampare  
perché quantità,  
costi e impegno  
erano troppo alti.

Contattaci  
e scopri il vantaggio  
di stampare  
molto velocemente  
solo le copie  
che ti servono,  
senza rinunciare  
alla qualità.

Anche con ISBN.



print

[www.stampalibri.it](http://www.stampalibri.it)  
BOOK ON DEMAND

Macerata 0733.265384 [info@stampalibri.it](mailto:info@stampalibri.it)